UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/monumentietrusch03ingh

BRONZI ETRUSCHI

SERIE TERZA

DEI MONUMENTI ETRUSCHI

Ea ut potero explicabo . . . . . certa dicent ii qui et percipi ea posse dicunt, et se sapientes esse profitentur.

Cic. Tuscul., l. 1, c. IX.

MONUMENTI
ETRUSCHI
O DI ETRUSCO NOME

DISEGNATI, INCISI, ILLUSTRATI

E PUBBLICATI

DAL CAVALIERE

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO III.

POLIGRAFIA FIESOLANA

DAI TORCHI DELL'AUTORE

MDCCCXXV.

35.7.8C

A. S. E.

LORD BURGHERSH

CONSIGLIERE PRIVATO DI

S. M. BRITANNICA

E SUO INVIATO STRAORDINARIO
PRESSO LA R. CORTE DI TOSCANA ec. ec. ec.

FRANCESCO INGHIRAMI

Le diligenti cure degli scrittori nel dare la conveniente perfezione alle opere loro, non è sufficiente mezzo perchè siano plausibilmente accettate dal Pubblico, sempre cauto e disposto a secondare in tali cose il parere di uomini per autorità e dottrina gravissimi, e non libero nell' accordare ad alcuna di esse preferenza o rifiuto, a tenore del merito positivo che in quelle si trova.

Io mi reputo in tal caso fortunatissimo; poichè questa Terza Parte della mia Opera sopra i

Monumenti Etruschi, tuttochè diligentemente condotta quanto per me si poteva, presentasi al culto Pubblico fregiata peraltro del nome rispettabile dell' Eccellenza Vostra, non meno che dalla di Lei valevole assistenza sostenuta e protetta.

Se le militari campagne del Gen. Wellington in Ispagna e quelle delle armi alleate nella Francia da esse conquistata, delle quali fu l'Ecc. Vostra non meno prode campione che veridico ed imparziale storico, aggiunsero ai titoli dei na-

tali distinti dell' Ecc. Vostra quello ancora di accreditato e dotto scrittore; certo è che accogliendo Ella benignamente queste mie carte, vorranno imitarla tutti coloro che si pregiano di secondare i passi di un tanto personaggio per gli additati e rari pregi di rango, di animo e di cultura qualificato.

AVVERTIMENTO

Pubblicando questa Serie terza di Etruschi Monumenti *non ebbi già in animo di far noti que' Bronzi tutti, o que' migliori almeno che in Etruria sono stati finora trovati. Ben altra raccolta ed assai più doviziosa esigerebbe un tal divisamento. Quella che ora esibisco n' è una limitata parte da me prescelta, ad oggetto di consolidare con esempi di Bronzi antichi alcune massime che servono a maggiormente dilucidare i monumenti delle altre Serie.*

Qualche accenno che in questa Serie inserisco di parziale numismatica etrusca mi dà campo di entrare in materia onde ragionare dell' antichissima storia d' Italia, ed ivi piuttosto che diffondermi a dichiarare chi fosse il capo della nazione primitiva in Etruria, ho dovuto anzi combatterne le mal fondate opinioni. Era per tanto inevitabile per me di ragionare intorno a qualche articolo di storia degli Etruschi dovendo in quest' Opera trattare dei lor Monumenti.

Ne aggrego altresì alcuni che non avrebbero gran valore, se fossero posti in commercio tra gli amatori delle raccolte di antichità figurate, dove il merito dell' arte, la conservazione del monumento, la rarità, la mole ne formano la considerazione. Qui all' incontro si giudicano almeno va-

levoli a provare che le idee religiose e filosofiche degli antichi tempi sembrarono al Gentilesimo suscettibili di ridursi naturalmente sotto due principali forme, ch' essi chiamarono l' una simbolica l' altra mitica, le quali poi furono in altre secondarie divise. Ora poichè gran parte delle interpetrazioni che ho date ai monumenti di quest' Opera si riduce all'una o all' altra delle forme indicate, così era d' uopo che a schiarimento maggiore di questo mio metodo ne recassi dei documenti che di simbolico e mitico avessero evidenti caratteri.

Ho anche voluto tra gl' idoletti di piccola mole sceglierne alcuni che una qualche idea serbassero delle divinità proprie d' Etruria, e dell' analogia loro colle rappresentanze immaginate da altri antichi popoli. Imperciocchè se l'antichità scritta ci rammenta queste particolari etrusche divinità, è naturale supporne la corrispondenza nell' antichità figurata.

Era conveniente altresì che tra i monumenti qualcuno io ne scegliessi il quale serbasse un vero carattere nazionale sì nell' arte che nella rappresentanza; ed essendomi caduto in acconcio di ravvisarlo piuttosto in un monumento d' argento che in altri di bronzo tra quei ch' io poteva scegliere, così elessi questo a preferenza, senza riguardo alla varietà del metallo.

Finalmente io mi doveva determinare a scegliere tra la moltiplicità de' superstiti Bronzi quelli che dello stile toscanico serbassero le più sicure tracce, non meno che delle più antiche maniere di rappresentare per via di figure e simboli del primitivo lor culto.

Un tale accozzamento sembra manifestarsi più che altrove

nei famosi Bronzi recentemente scoperti in Perugia, nei quali par che tutto spiri quell' antichità che ha ceduto a nuove massime, a nuovi monumenti, a nuovo stile nell'arte d'eseguirli, come se abbandonati nelle favisse di qualche tempio, per essere ormai disusati fino da remotissimi tempi, ora fossero tratti fuori da queste e nuovamente dati alla luce. La rinomata statua di Bronzo nota col nome dell' Arringatore etrusco, giudicato dagli antiquari di meno antica esecuzione, scavato parimente in Perugia, ritiene difatti un carattere di piegare nel manto che non ha nulla di relativo coi Bronzi perugini da me indicati. Io ne riporto un contorno alla Tav. A6, num. 4 della Serie VI, perchè un tale stile sia noto immediatamente a chi leggendo vuol fare i proposti paragoni tra questo e quel dei Bronzi recentemente scoperti in Perugia. Da questi come da altri Bronzi resulta per la considerabile varietà loro esser difficile di stabilire qual fosse lo stile degli antichi Etruschi senza che la storia determini l' epoche delle arti presso quell' industre nazione.

CAPITOLO PRIMO.

Osservazioni sopra quanto scrissero alcuni Autori della Moneta etrusca di Volterra.

I. Le indagini sul tipo delle antiche Monete con epigrafe VELATHRI [1] scritte in etrusco, ritrovate in Volterra, furon tema di non pochi Numismatici ed Antiquarj. Resta pertanto tuttora incerto quale delle opinioni loro, che furon varie, sia da seguirsi. I moderni studj di Numismatica e d' ogni Antichità, sì scritta che figurata, non ammettono che un monumento qualunque, proveniente da tempi remoti, sia spiegato con la sola autorità degli scrittori di poco a noi precedenti, per quanto accreditati essi sieno, se la spiegazione non è accompagnata da dotte e convincenti ragioni, da sana critica e da una analisi ben ragionata di quel dato monumento, che cade sotto l' esame. Non sarà dunque inutile ch' io trascorra in ristretto ed esamini quanto della Moneta etrusca di Volterra fu scritto finora, per quindi poter giudicare con qualche fondamento ciò che se ne debba pensare.

II. Il Giambullari letterato fiorentino del secolo XVI fu il primo, a mia notizia, che della Moneta etrusca di Volterra scrisse in certa sua operetta intitolata IL GELLO [2], e vedendovi una testa con due faccie vi giudicò rappresentato Giano, dal che pretese interpetrarne l'epigrafe etrusca, ove coll'ajuto della lingua caldea lesse *Moneta di mio Padre*: ed

1 Ved. Serie III, tav. I.

2 Pag. 16.

attribuendo essa Moneta alla Toscana tutta, trovò l' iscrizione coerente alla volgare opinione allora vigente che Giano sia stato dagli Etruschi tenuto per loro padre comune. Su qual fondamento fosse poi stabilita quella opinione non è dall' autore neppure accennato.

III. Il Ciatti scrittore delle Antichità perugine, volendo provar Perugia fondata da Giano [1], va indagando con ogni studio come affermare principalmente, che Giano sia stato Nume toscano e fondatore di colonie in Etruria [2]. Ha in suo favore Solino, che attesta essere stato il Gianicolo e nominato e fondato da Giano [3]. Ed in vero fu il Gianicolo riferito all' Etruria sulle sponde del Tevere, che la divideva dall' antico Lazio, come trovo in Claudiano [4], e come da' geografi viene affermato, secondo lo stesso Ciatti [5].

Il Guarnacci stringe ancor più l' argomento, poichè credendo aver provato che gl' Italiani tutti sieno etruschi in origine, vuol etrusco anche Giano, e dagli Etruschi adorato [6]. E se in vece di mille pretese prove, che in vero poco o nulla persuadono chi lo legge, avesse il Guarnacci appoggiata la sua opinione sul solo passo di Macrobio, che afferma essere stato Giano Re d' Italia [7], se ne potea concludere, che in Italia fosse stato anche adorato; e quindi dagli Etruschi, che sono italici. Macrobio per altro parla di Giano, della sua epoca e delle sue qualità come favolose, ch' ebber corso nel Lazio anche ai suoi tempi; in fatti confessa aver tolto questa memoria da Igino, che di favole tratta

1 Ciatti, Mem. di Perugia, lib. 1, p. 23.

2 Ivi, p. 22, e 23.

3 Solin., Polyhistor, cap. VIII, p. 46.

4 Claudian., in Eutrop., lib. 1, p. 98.

5 L. cit., p. 17.

6 Guarnacci, Orig. Ital., tom. 1, p. 99, e 116.

7 *Regionem istam, quæ nunc vocatur Italia regno Ianus obtinuit.* Macrob., Saturn., lib. 1, cap. VII, p. 216.

piuttostochè di storia. Resta dunque tuttora non bene assicurato, se gli Etruschi egualmente, che i Latini tenessero Giano per loro Re, fondatore e Nume primario.

La Mitologìa greca, la latina, l'etrusca, almeno de' tempi storici, fu la medesima è vero, ma ogni nazione, ogni popolo, ogni tribù o famiglia rese ad un qualche Nume un culto particolare. Così Cecrope, venerato qual Dio dagli Ateniesi in un modo speciale, non ebbe altari in Roma che l'onorassero con pari solennità. Furina, Dea fra'Romani sì rispettata, non ebbe in Grecia culto veruno. Tagete, tanto venerato in Etruria, restò in dubbio a Roma se doveasi riconoscere e adorare come Divinità. Per le stesse ragioni posson gli Etruschi non aver tenute di Giano le opinioni medesime che correvano in Roma.

IV. Ripreso da Leone Allacci Curzio Inghirami, perchè ne'suoi frammenti d'Etrusche Antichità si trova, che Giano fondasse le dodici prime città in Toscana [1], reca in sua difesa, che » il medesimo affermano Pierio Valeriano nel lib: » 49 *cap*: *de Aris*, e molti altri che » egli ne adduce [2]. L' autorità del Valeriano è pur quella che sola sostiene il Ciatti [3], ove sì estesamente tratta del soggiorno di Giano in Etruria, ed in Perugia da lui fondata, come una delle anzidette città etrusche. Ma di qual peso debb'esser per noi l' autorità del Valeriano, e in special modo di quel suo libro de'Geroglifici, ove ragiona di Giano? Fiorì quest'erudito letterato nel principio del decimo sesto secolo; tempo in cui nessun'altra memoria di antica storia esisteva, oltre quelle che tuttora esiston fra noi; dunque l'autorità del Valeriano

1 Inghirami, Etruscar. Antiquit. Fragmenta, p. 14.

2 Discorso di Curzio Inghirami sopra le opposizioni fatte alle Antichità Toscane, trattato IX, p. 565.

3 Lib. 1, p. 18.

non è valutabile più che quella di qualunque de' nostri Antiquarj moderni. Oltre di che l'indicato libro, benchè pieno di vasta erudizione, pure perchè non è nel tempo stesso anche scelta, non è dai Dotti moderni consultato, nè citato. Infatti il passo del Valeriano, riportato dall' Inghirami e dal Ciatti relativo a Giano, essendo concepito ne' seguenti termini: « *Quod vero arae XII. Iani simulacro ad-* » *sculpi solitae sint, sunt qui ob id factum putent, quod* » *Ianus pomoeria, et aras duodecim Etruriae coloniis sa-* » *crasset. Alii aras illas XII. ad mensium numerum dedi-* » *catas ajunt, quod Ianus pro anni tempore sit Romanorum* » *religione pingi solitus* [1] » chiaramente dimostra il dubbio dell'asserto; talchè la sola opinione volgare è quella che tien luogo della mancanza di autorità classiche e nominabili, che attestino quanto egli dice. Se altri più solidi appoggi si trovassero realmente tra gli antichi scrittori, onde tenere per cosa storica, o almen per massima ricevuta dagli antichi Italiani, che Giano fosse fondator di colonie, o città in Etruria, non sarebbero certamente sfuggiti all' Inghirami, al Ciatti, al Guarnacci ed al Giambullari, uomini versatissimi negli antichi scrittori greci e latini, e che cercarono con ogni studio sostener l'opinione del Giano in Etruria. Ma chi sono quei che sparsero di Giano, e delle colonie da esso in Etruria fondate, e quanto dal Valeriano vien riferito? Io per me non difficulto di sospettare ch' egli attingesse tali notizie dal famigerato impostor di Viterbo, il quale coi celebri nomi di Beroso, di Catone, di Manetone, di Fabio pittore e di altri antichi scrittori, sedusse ogni mal' accorto letterato de' tempi suoi. Il Ciatti, che fra gli autori buo-

1 Pier. Valerian., Hieroglyphica, lib. XLIX, cap. XVI. titul. XII. *Iani coloniae*. p. 527.

ni e cattivi da lui citati non risparmia le autorità d'Annio viterbense [1], scrive che Beroso, seguito da' suoi commentatori e da altri, pone lo stabilimento di dodici colonie istituite da Giano in Toscana nell'anno XXII. del regno di Nino [2]; ed io trovo che Annio fa dire anche al finto suo Catone, che Giano sceso dalla nave alla sponda del Tevere fondò quattro colonie in Etruria, fra le quali è Volterra [3].

Il Guarnacci, che scrisse in tempi già disingannati dall' imposture di Annio, non azzardò valersi delle dottrine del Valeriano, nè del supposto Beroso per provare il suo assunto, che avea lo stesso scopo di quello del Ciatti. Tanto mi basta per assicurarmi che le dottrine sopra Giano fondator di colonie in Etruria, e padre comune degli Etruschi, propagate dal Giambullari, dal Ciatti e dal Valeriano, non hanno fondamento basato sopra antiche e sicure memorie, onde potercene valere a spiegare i monumenti d'Etruria.

Vuole il Ciatti in secondo luogo affermare, che Giano sia stato un tempo in Perugia, per le memorie che ne' contorni di quella Città si ritrovan tuttora nelle Monete, con l'impronta del bifronte Giano e della nave [4]. Ripeto qui la Moneta prodotta dal Ciatti ritrovata in Perugia [5], onde il mio lettore veda e si accerti che ella è assolutamente romana. Due principali motivi han fatto giudicare esser Giano il bifronte rappresentato nella Moneta etrusca di Volterra [6]. In primo luogo le sparse dottrine d'Annio, e degli imitatori e seguaci suoi, che lo ponevan per capo e fondatore di colonie etrusche, come ho già di sopra notato e noterò in seguito all'opportunità. Secondariamente la somiglianza di

1 Ciatti, lib. v. p. 161.
2 Ivi, lib I, p. 23.
3 Annii Viterb. Antiquit. var., p. 20.
4 Ciatti, l. cit., p. 37.
5 Ved. Ser. III, tav. V, num. 2.
6 Ved. Ser. III, tav. I, e IV, num. 1.

quel tipo coll'Asse romano, ove il bifronte è indubitatamente Giano, poichè Plinio, Ovidio, Macrobio e tanti altri Scrittori antichi, e le iscrizioni stesse di alcune Monete ce l'assicurano. Ora mentre proseguo l'esame di quanto è stato scritto sulla Moneta di Volterra faccio osservare al mio lettore, che questi due principj son fondati sopra basi, che la sana critica non può ammettere. Così non parrà strano s'io prendo ad esaminare un soggetto niente nuovo fra gli oggetti dell' Antiquaria, e sul quale è stato scritto tanto e da tanti.

V. Vuole anche il Dempstero che Giano si tenga per etrusco, intitolando un capitolo della sua opera: GIANO RE D' ETRURIA [1]. Molto quivi egli dice a tal uopo, ma ben poco a persuader chi lo legge. Prova con ragione, che Giano fu tenuto come Re, allegando l'autorità di Pretestato presso Macrobio. Pretestato per altro lo nomina come Re dell'Italia [2] e non dell' Etruria; nè in tempo del suo regno in Italia conoscevasi il nome etrusco, come da Servio addotto dallo stesso Dempstero chiaramente si rileva; poichè Servio parla dei tempi favolosi di Saturno e di Giove [3]. Or chi non sa che ai favolosi tempi delle italiche popolazioni, ignoti affatto alla vera storia, successero in questa penisola quei degli Umbri, de' Siculi, degli Ausonj, de' Meonj, de' Pelasgi e de' Lidj accennati dai classici con qualche lume di storia, ove tuttavia si ricercano le origini degli Etruschi? Non è questa opportuna occasione di promuoverne la questione; on-

1 Dempster., de Etrur. Reg., tom. 1, tab. 1, lib. II, cap. III, p. 112. *Ianus primus Etruriae Rex.*

2 *Regionem istam, quae nunc vocatur Italia regno Ianus obtinuit.* Pretextat. ap. Macrob Saturn., cap. VII.

3 *Saturnus Rex fuit Cretae quem Iupiter filius bello pepulit: hic fugiens a Iano Rege qui urbem habuit ubi nunc Ianiculum est, susceptus est qui regnabat in Italia.* Serv. ad lib. VIII Aeneid., p. 511, v. 319.

de senz'altro provare mi getto per ora dal partito di quei, che studiata a fondo questa materia, decisero che il più antico popolo di Toscana non fu l'etrusco [1]. Se dunque Giano, come vogliono i poco fa notati scrittori, fermossi nel Gianicolo, ove poi fu il confine d'Etruria; non per questo gli Etruschi, che venner dopo in possesso di quel paese, dovean tenerlo per loro padre, Re e fondatore di varie loro colonie, ed in fine per loro Nume particolare. Non omette il Dempstero di notare nel suo citato capitolo [2]; che Giano fu istitutore in Italia della Moneta, ove da una parte vedesi il capo bifronte, la nave dall'altra; significando con ciò la venuta di Saturno in Italia, giusta le dottrine d'Ovidio [3] e d'altri. Fa quindi un capitolo a parte sulla Moneta segnata in tempi antichissimi presso gli Etruschi [4], dicendo che Giano Re d'Etruria segnò il primo la Moneta di rame, e chiamando di ciò in testimoni Valerio Flacco, Macrobio e Dracone Corcireo, i quali dicono realmente, che Giano introdusse la Moneta in Italia; ma tacciono ch'ei fosse etrusco; onde per questi autori non è provato che gli Etruschi debbano averlo nelle Monete loro.

All'opera DE ETRURIA REGALI scritta già dal Dempstero fino dal 1617. pubblicatasi a spese di Tommaso Coke e per cura del Senator Buonarroti e d'altri letterati fiorentini nel 1726, vi furono aggiunte anche non poche tavole d'antichi monumenti, che si crederono analoghi a varj articoli dall'

1 Fra i più celebrati antiquarj che ebbero questa opinione, fu il dotto Lanzi, che se n'espresse nei termini seguenti. « *Qualunque fosse l'antica* » *patria de' Tirreni, di che tanto si è* » *questionato, e tuttavia ne restiamo* » *incerti, questo almeno può assicurarsi, ch'essi non sono il più anti-* » *co popolo d'Italia* ». Saggio di L. Etrusca, tom. 1, p. 17.

2 De Etrur. Reg., p. 114.

3 Fast., lib. 1, v. 228.

4 Lib. III, cap. 46, p. 346.

autore trattati; ed all'articolo della Moneta etrusca furono apposti più rami con disegni di varie Monete realmente etrusche, fra le quali tengono il primo luogo ed il maggior numero quattordici delle volterrane di varia grandezza e rovescio, ma tutte con un capo bifronte, pileato ed imberbe; frattanto nessuna di loro ha nel rovescio la nave. Dunque il Dempstero, e gli antichi da lui citati, che parlarono della Moneta, che ha nel diritto il capo bifronte, e nel rovescio la nave, qual fu la romana, non ci posson guidare nelle ricerche della Moneta volterrana, la quale ha caratteri assai diversi da quella ch'ebbe Roma ne' primi secoli della sua fondazione.

VI. Il Buonarroti più che altri dell'età sua critico osservatore, e circospetto nelle spiegazioni dei monumenti antichi, abbagliato per altro dalla ormai troppo invalsa opinione che Giano fosse etrusco, approvò che gli Etruschi potessero averlo nelle Monete loro [1], conciliando ciò coi detti di Dracone Corcireo, il quale narra essere stata fama che Giano abbia avuti due volti, e sia stato l'inventore delle barche e delle corone, ed abbia segnato il primo le Monete in Italia; motivo per cui molte città in Grecia, in Italia ed in Sicilia le coniarono coll'effigie d'un bicipite da una parte, e d'una barca o d'una corona dall'altra [2]. Due motivi mi si presentano per ora all'opportunità, onde rigettare l'autorità del greco scrittore in proposito di quella che illustro. Primieramente, le molte città da lui notate, che segnaron Giano nelle Monete, possono intendersi Roma in Italia, Palermo in Sicilia, Anfipoli e Tessalonica nella Macedonia, Nasso nel mare Egeo soggette ai Romani, e non già molte città

1 Buonarroti, ad monum. Dempster. explic., p. 74.

2 Drac. Coreyr. ap. Athen., lib. xv. p. 529.

d'Italia; così Volterra può non esservi compresa. In secondo luogo, parla Dracone delle Monete, che oltre il bifronte dall'una parte, ebber la nave, o la corona dall'altra; dalle quali deesi escludere l'Asse volterrano, che non ebbe mai corona, nè barca o rostro di nave nel suo rovescio. Ed infatti non appieno convinto lo stesso Buonarroti delle ragioni che ai suoi tempi correvano, per supporre Giano effigiato nelle Monete di Volterra, inclina a credere, che ove son due teste unite, si debban supporre effigiati due Presidi uniti al governo d'un popol solo; nè si estende più oltre a ragionare su tale opinione da esso lui concepita. Ma il Lanzi la riassume, e la sviluppa con maggior chiarezza: ed io riserbo le mie riflessioni all'esame che ne farò, producendo le opinioni di questo gran letterato sull'Asse volterrano.

Prosegue il Buonarroti ad osservare con più accurato esame che altri non fecero, che i due volti dell'Asse etrusco sono imberbi, mentre que'dell'Asse romano son sempre barbati. Nota altresì essere scoperte le teste degli Assi romani, e coperte di certo cappello quelle degli etruschi; e per una bizzarra congettura, che ora prendo ad esporre, si crede autorizzato a ravvisare in quei tipi indizio di gran dignità.

VII. Pubblicò il dotto Spanheim uno di questi Assi volterrani col bifronte [1], il cui consueto pileo porta straordinariamente attorno al lembo un listello ornato di globetti [2], che il Buonarroti prende per gemme d'una corona. Osservo io per altro che le arti d'Italia ebbero certi periodi, ne'quali l'ornato a globetti fu in uso grande, specialmente presso la scuola antica di scultura in Volterra, ove certamente ebbe origine la Moneta pubblicata dallo Spanheim. In molte

1 De praest., et usu Numismat. antiq., p.tom. 1, 112.

2 Ved. ser. III, tav. IV, num. 3.

antiche urne di alabastro ritrovate negli ipogei volterrani vedonsi varj oggetti ornati di tali globetti. Le armi, gli stipiti di porte e finestre, i finimenti de' cavalli, le navi, e la maggior parte dei membretti delle cornici che chiudono i bassi rilievi, son carichi di tali globetti; e chi oserebbe pensare a' dì nostri, che quelli scultori abbian voluto con essi rappresentare altrettante gemme preziose? Il solo vederne l'applicazione contemporanea ai contorni delle porte, ai lembi degli scudi e de' bastimenti, egualmente che al lembo del pileo nell'accennata Moneta, basta a ravvisarlo perpetuamente per un ornato bizzarro, ricevuto dalla moda di quel dato tempo, in cui si fecer questi lavori. Riporto alla Tav: IV. N: 3. la Moneta pubblicata dallo Spanheim, ed illustrata dal Buonarroti, perchè ognun veda quanto è diverso l'ornato che ha quel bifronte all'estremità del cappello, dalla corona reale che in antico era una semplice benda, o nastro, che cingeva il capo dei regnanti. Non fu già esclusivo negli Assi volterrani un tal gusto, trovandosene anche replicatamente in alcuni di Roma, ove la testa di Giano ne ha gran quantità che forman barba, e capelli, come può vedersene uno fra quelli esistenti nella Imp: e R. Galleria di Firenze, da me riportato in questa serie III [1]. Ivi ne ho veduti più d'uno; e due ne illustra il Guarnacci [2], i cui globetti si tengon da esso per *chicchi d'uva;* ed argomenta da ciò esser quello « *il vero Giano* VITISATOR *di Virgilio, e di altri vecchissimi Autori, ed il vero Noè* ». Io credo che sieno una pretesa imitazione di quei leoni, e d'altri animali delle Monete greco-italiche, le cui criniere son così ricciute, e sì minutamente inanellate, che quelli anelli sembrano altret-

1 Ved. tav. v, num. 2. tav. XXIV, num. 1, e 2.

2 Orig. Ital., tom. II, p. 206,

tanti globetti. Il Sestante romano [1] portando sì nel cappello di Mercurio che nella prora di nave, i globetti medesimi che ha la Moneta etrusca dello Spanheim, e la Moneta romana del Guarnacci, come anche i capelli di Mercurio di questo stesso sestante, prova quanto ho detto. Torno alla riflessione del Buonarroti, osservando per ultimo, che se realmente quei globetti rappresentassero una corona, e che la corona si convenisse al bifronte della Moneta volterrana, non dovrebbe esser unico quello che pubblica lo Spanheim, in mezzo a centinaja di tali bifronti volterrani, che ne son privi. Nè so intendere come il Lanzi, tanto critico e circospetto nelle indagini etrusche, annuisse al parere dello Spanheim sulla corona traveduta nella moneta di Volterra [2].

A differenza degli autori da me rammentati che assegnarono all'Etruria le antiche Monete Romane, lo Spanheim non sa risolversi a togliere il Dupondio volterrano al Lazio, ove le Monete per dato certo ebbero il Giano bifronte. Per crederlo non ha altro sostegno, se non l'opinione allora vigente, che facea Giano attinente in particolar modo all'Etruria, giacchè la leggenda che è realmente etrusca, fu da lui presa per antica latina. In fine lo crede fuso in qualche città marittima, perchè nel Dupondio si vede un delfino nella parte opposta al bifronte.

VIII. Il Frölich [3] riconobbe ancor egli Giano in quell' Asse. Nota per altro al pari del Buonarroti, esser coperto d' un cappello che termina in cono, come ricava dagli Assi, e loro parti editi nel museo Arigoni.

IX. Osserva il Passeri [4] che il Buonarroti fu il primo a

1 Ved. ser. III, tav. IV, num. 2.

2 Lanzi saggio di l. etr., tom. II, p. 98, not. 2.

3 Notit. element., p. 26. e 85, tav. II, num. 21.

4 Paralip. ad Dempster., p. 153.

giudicar questa esser Moneta, mentre il Fabbretti [1] l'avea giudicata un peso; ma niun dei due l'attribuì a Volterra, come a'tempi del Passeri tennesi fuor d'ogni dubbio. Quindi ragionando del suo tipo non si diparte dalla comune sentenza sulla rappresentanza del Giano bifronte, a similitudine delle Monete romane [2]. Vuole per altro che quel Giano non sia il favoloso venuto in Italia presso Saturno, come si tiene dalla maggior parte degli scrittori, o Re d'Etruria come era volgare opinione, ma un Dio massimo, e primigenio, maggior di Giove, e perciò espresso da'Romani nell'Asse loro massimo, ove nelle sue parti son Dei di minor considerazione.

Ma un simil ordine non è seguito nelle Monete di Volterra, ove il Dupondio, come l'Asse e le parti di esso ritengono costantemente la stessa effigie bifronte [3]. Non eran dunque i Romani, ed i Volterrani mossi da eguali principj nell'effigiare il bicipite nelle Monete loro.

X. Monsig: Giusto Fontanini parlando delle antichità etrusche di Orta riporta incise varie Monete volterrane [4]; in occasion delle quali fa pubblica una lettera di un dotto Monaco, nella quale si esamina la Moneta indicata, e vi si vuole effigiato Gerione in luogo di Giano, poichè vedendosi nel rovescio la clava d'Ercole, nè sapendosi come congiungasi questi con Giano, crede il buon religioso trovare in Gerione con Ercole maggior connessione; e siccome i Poeti contarono che Gerione avesse tre teste, aggiunge la supposizione che l'artista siasi contentato di farne due sole nella Moneta [5]. Questo argomento premetterebbe provata la

1 Iscript., cap. VII, p. 528.
2 L. cit., p. 180.
3 Ved. scr. III, tav. I, e IV.
4 Fontanini, de antiq. Hort. etr., lib. I, cap. VII, p. 126, 127, 140.
5 Lettera di Bernardino Baldi Abate di Guastalla, in data da Urbino nel 2 Ging. 1614, ap. eund., p. 121.

necessità che, nelle antiche Monete, il soggetto espresso nel diritto dovesse essere in una perfetta unità con quello del suo rovescio, lo che se alcune volte s'incontra, come nelle Monete d'Atene Pallade e la sua civetta, molte altre volte poi diversifica, di che ne dà esempio la Moneta di Populonia, ove se da una parte è Pallade tutelare della colonia, dall'altra è il polipo che non si lega in relazione alla Dea, ma al nome della Città. Il Fontanini oppone all'opinione del suo Religioso altre ragioni diverse da queste, che però non sodisfanno, perchè ancor egli prende l'esame in complesso della Moneta etrusca e della romana, e senza distinzione alcuna le sottopone all'esame col passo di Dracone Corcireo, che vuol Giano e non Gerione nelle Monete antiche da lui rammentate, sopra di che fa delle riflessioni assai dotte, che saranno da me accennate ove ragiono del rovescio della mia Moneta.

XI. Fra le Monete etrusche pubblicate dal Gori, quella di Volterra tiene il primo luogo nelle sue tavole numismatiche [1]; e per introdursi a parlarne premette che gli antichi scrittori attestano esser Giano l'autore della Moneta presso gli Etruschi. Riporta a tal proposito l'intero squarcio di Macrobio relativo alle Monete di rame inventate da Giano: frattanto neppur egli osserva che Macrobio non fa menzione dell'Etruria, nè delle sue Monete, ma solo dell'Asse romano; e quindi traendo argomento dal calcolo del Richio [2], colla scorta d'Eusebio e di Dionisio, che il principio del Regno di Giano coincida coll'anno 146 prima della disfatta di Troja, ne deduce che tale sia l'antichità delle Monete etrusche; sebbene ammette che possano esser fuse ne'tem-

1 Mus. etr., tom. I, tab. CXCVI, et tom. II, p. 419.

2 Dissert. de primis Italiae Coloniis., cap. V, p. 420.

pi ancor posteriori. Finquì resta confusa coll' etrusca la Moneta romana. Or siccome può l' una, e l'altra avere avuta una origine contemporanea, e derivata da eguali principj, almeno per la relazione che fino dai remoti tempi è passata fra l' Etruria ed il Lazio, così è opportuno ch' io discuta alcun poco la derivazione della Moneta di Roma da Giano suo supposto istitutore, per devenire all' etrusca di Volterra, ove parimente si credè Giano effigiato.

CAPITOLO SECONDO

Origine dei tipi nelle antiche Monete di Roma, di Volterra, e di altre città.

Macrobio [1] ed Ovidio [2] scrivon che Giano, avendo il primo segnate le Monete di rame, volle che in esse si conservasse la memoria di Saturno, imprimendovi dall'una parte la propria effigie, e dall'altra la nave di Saturno, sulla quale questi approdò in Italia. Il fatto dimostra peraltro che non fu seguita questa regola nella zecca di Roma; poichè se gli Assi hanno il Giano, e la nave, i Semissi hanno Giove, i Trienti Pallade, i Quadranti Ercole, i Sestanti Mercurio, come ne do qualche esempio nelle mie Tavole [3], sebben tutte queste Monete abbian la nave nel rovescio. Dunque la nave non ha veruna relazione storica, o mitologica particolare con Giano in quelle di Roma; ond'è da attribuirsi a mera adulazione pel Nume quanto ne disse Macrobio, e prima di lui Ovidio, per semplice poetica immaginazione: o sivvero perchè Roma ormai grande in que' tempi, sdegnan-

1 Saturn., lib. I, cap. VII, p. 117.
2 Fast., lib. I, v. 229.
3 Ved. ser. III, tav. IV, num. 2.

do rammentar le sue provenienze da oscuri barcajoli del Tevere, le cercò negli Dei, e negli Eroi di remota antichità: sistema fastoso che guidò anche Virgilio in tutto 'l suo mirabil poema, scritto per adulazione d'Augusto. Molto meno potranno le dottrine di Macrobio, e d'Ovidio servir di scorta alle indagini sulla Moneta etrusca di Volterra, mentre non son atte a spiegar quelle di Roma. Ateneo, Eutropio, Isidoro che scrissero posteriormente ad Ovidio, di Giano e della sua effigie nelle Monete di Roma, non fecer che seguir le dottrine inventate da quel poeta. Se mi si obietta, che Macrobio autore non dispregevole per fama e per critica s'uniforma ad Ovidio, rispondo col Lanzi [1], che non so intendere com'egli non trovasse inverisimile, che i Latini vivuti da selvaggj nel regno di Giano, com'ei racconta [2], ed ammaestrati da Saturno ne' principj dell'agricoltura, passassero sì rapidamente ad esser civilizzati sino a cavar metalli, a purgarli, a ridurli in Moneta. Forse Macrobio ancora al pari d'Ovidio, non volle defraudar Giano dell'opinione già invalsa presso il popol romano, d'esser esso inventore della Moneta, mentre ne tesseva in certo modo gli elogj ne' suoi saturnali: o se pure ammetter vogliamo, che Giano introducesse in Italia qualche sorta di moneta, come alcuni pretendono [3], fu certamente assai diversa da quella che porta il bifronte, come ora dichiaro.

H. M. Varrone, uno de' più accreditati scrittori delle cose romane, è il più antico autore di certa data, che ci abbia lasciata memoria delle prime Monete di bronzo fuse in Roma. Egli, senza parlare dell'epoca loro precisa, nota

1 Saggio di L. Etr., tom. II, p. 96.
2 Saturn., l. cit.
3 Hancarville, *Recher. sur l'Origine des arts, et les progres de la Grèce* tom I, *chap.* IV, §XVI, *p.* 439.

solo che le più antiche portavan l'impronta d'una pecora, d'un bove, d'un castrato [1]. Parimente Plutarco, scrittore di somma critica e di sommo credito, ripete in più luoghi delle sue opere [2], che nelle antiche Monete era effigiato ora un bove, ora una pecora, ed ora un porco. Plinio che segue il parere de' citati scrittori, dietro l'autorità d'un tale Remeo aggiunge, che Servio Re fu il primo a coniare il rame, poichè avanti ad esso usavasi rozzo in Roma; soggiungendo ancora, che dalla pecora ivi effigiata ne derivò la voce *pecunia* [3]. Suida si mostra d'egual parere de' precedenti [4]: anche Cicerone [5] lo afferma. Che più si cerca per assicurarci che nelle prime Monete di Roma Giano non vi ebbe luogo? Nè a ciò si oppone l'esperienza, se si ammettono per Monete quei monumenti di bronzo in forma di paralellogrammi rettangoli, in gran parte de' quali trovansi effigiati animali, giusta le dottrine de' citati autorevoli scrittori. I Musei Guadagni in Firenze, Laurenti in Roma, altri in Perugia ed altrove, esibiscono tali monumenti ancorchè rari, a chi ne fosse curioso. Mi si potrebbe obiettare, che nonostante il parere del Lanzi [6], del Passeri [7], del Molineto [8], e d'altri antiquarj che riconobber queste bislunghe masse di rame per vere Monete, pur vi si oppone il parer dell' Eckhel, che non le ammette per tali [9]. Ma oltre ch' e' non ne dà convincenti ragioni, io domando che dunque saran-

1 Var. de Re rust., tom. I, lib. II, cap. I, p. 240, et seqq.

2 Plut. in Poplicola, tom. I, p. 103. et Quaest. rom., tom. II, p. 274.

3 Plin., Nat. Hist., lib. XXXIII, cap. III, p. 610.

4 In voce Ἀσσάριϰα

5 De Rep., lib. II, ap. Non. Marcell. de propriet. Serm., p. 21.

6 Saggio di Lin. etr., tom. II, p. 125.

7 Paralip. ad Dempst., p. 159.

8 Gabin. de la Bibl. de S. Genev; p. 47.

9 Doctr. num. vet., pars II, tom. V, p. 9.

no se non questi i *nummi quadrati* che rammenta Suida? [1] E che saranno se non Monete questi monumenti tanto simili alle più antiche di Roma, descritte da Varrone, da Plutarco e da altri già indicati scrittori? Nè in esse furono espressi i soli bestiami, ma eziandio vi si trovano alcuni simboli di Deità, che spesso vedonsi ripetuti nelle più antiche Monete d'argento di Roma; come il dotto Lanzi ci fa osservare [2], e prima di lui notò il Gori, e con giusta ragione, che le più antiche Monete di Etruria ebbero emblemi di Numi, che tenean luogo della loro effigie postavi in seguito [3]. Anche i Greci presero tardi il costume di porre nelle Monete il solo capo della figura umana, avendovi per lo innanzi coniata l'intiera figura, o qualche simbolo sacro o civile. Nè questi simboli si abbandonarono intieramente, allorquando nelle Monete si usò imprimere il capo di un Nume, o di un Magistrato [4]. N'esibisco un esempio [5] nella Moneta di Docimeo, ove da una parte è Mercurio, dall'altra è il monticello di sassi che nelle pubbliche vie alcune volte inalzavasi a questo protettore dei viaggi.

III. Una insigne Moneta quadrata inedita di questo genere è nella Imp: e R: Galleria di Firenze, ove da una parte è un tridente, dall'altra un caduceo, che tengon luogo di Mercurio e Nettuno [6]. La forte analogia che passò tra

1 In voce Στατηρ.

2 Sagg. di Ling. etr., tom. II, p. 125.

3 Gori, Mus. etr., tom. II, p. 421.

4 Eckhel, Doctr. num. vet., pars I, vol. I, cap. XVIII, p. CV.

Ciò risulta parimente dall'osservar le prime tavole della bell'opera del Sig. T. E. Mionnet intitolata, Description de médailles antiques grecques et romaines, pl. XXXVI, p. 99, ove l'Aut. protesta di considerar le sue medaglie pel rapporto dell'arte monetaria, dai primi saggi conosciuti fino alla perfezione di quest'arte. ivi, p. 9, *du recueil des Planches*.

5 Ved. Ser. III, tav. V, num. 3.

6 Ved. Ser. III, tav. II, e III.

la Moneta romana e l'etrusca, dimostrata dal Lanzi [1] e dal Passeri [2], mi dà luogo a poter credere che gli Etruschi, egualmente che i Romani abbiano avute le Monete quadrate fra le prime usate da loro; nè trovo inverisimile, che quella da me citata della Galleria di Firenze spettasse a Volterra; poichè scorgo rapporto grande fra essa, e'l Dupondio che ho preso in esame.

IV. Ponendo per un momento da parte ogni opinione che dagli scrittori da me notati è stata sostenuta sulla Moneta volterrana, nuovamente ora la considero, e vi trovo un capo bifronte, imberbe, pileato. La prima idea, che ci risveglia l'immagine d'un giovine così espresso fra i monumenti antichi è certamente Mercurio; le fattezze del volto rotonde e vivaci lo fanno rassomigliare a questo Nume. Se osservasi nelle mie tavole il Sestante romano, dove sicuramente è rappresentato Mercurio [3], e l'Asse volterrano dove io lo sospetto [4], si troverà qualche somiglianza fra loro; nè osta a crederlo tale l'essere nella Moneta di Volterra in modo speciale rappresentato bifronte; poichè bifronte rappresentavasi ancora in Egitto, come sappiamo da Sinesio [5]: bifronte lo trova il Zoega in una Moneta del museo Tiepolo [6]: bifronte fu rappresentato da'Greci in varie erme doppie egualmente che Bacco, giusta le dotte osservazioni del Visconti [7]: bifronte fu descritto da Luciano, come in altra insigne opera notò il già lodato Zoega [8]: bifronte in quell'erme doppia venuta già dall'Egitto, che Augusto pose

1 Sagg. di Ling. etr., tom. II, p. 37.
2 Paralip. ad Dempst., p. 193.
3 Ved. Ser. III, tav. IV, num. 2.
4 Ivi, num. 1.
5 De Reg., p. 7, de Prov., p. 101.
6 Numis. Aegyp., p. 124, num. 227.
7 Visconti, Mus. P. Clem., tom. VI, tav. VIII, p. 12, e segg.
8 De orig. et usu Obel., p. 222, in nota.

nel tempio di Giano [1]: bifronte con caduceo e pileo in una Moneta d'Antiochia [2]: bifronti i Mercuri che ponevansi alle porte ed alle strade, quali arbitri dell'esito, dell'introito, del viaggio, e del ritorno, come pure osserva il prelodato Svedese [3]. Lo stesso Anubide al dir d'Apulejo [4], a cui furon dati vari attributi di Mercurio, ebbe doppio volto in Egitto, cioè aureo e nero.

V. Il cappello costantemente apposto al bifronte nella Moneta volterrana non lascia dubbio veruno sulla rappresentanza di Mercurio. Vedonsi nei vasi antichi dipinti vari eroi e semidei con cappello dietro le spalle, simile a quel di Mercurio, il che per lo più gli caratterizza per forestieri o viandanti; e tale è il fine cred'io, per cui l'antichità pagana pose il cappello a Mercurio, come nume che è sempre in viaggio pe'suoi messaggi dal cielo alla terra, e dalla terra all'inferno. Ulisse ebbe il berretto per questo motivo. Varie furon le forme che gli antichi han date al cappello di Mercurio, e tutte al parer mio tratte dal costume e dal tempo in cui furon prodotte dall'arte. Per non dipartirmi dal tema ch'io tratto, prendo ad esaminare due Sestanti romani. L'uno dell'Imp: e R. Galleria di Firenze [5] ove è rappresentato Mercurio, come vi debbe essere secondo la dottrina dell'Eckhel [6] ed altri. Ve lo troviamo in fatti riconoscibile al cappello alato, come in più vasi greci è dipinto ed in più statue e pietre incise rappresentato. L'altro che può vedersi in originale nel museo del Sig. Conte della Gherar-

1 Plin. Hist. nat., lib. xxxvi, cap. v, p. 728.

2 Pellerin, Recueil de Med., tom. ii, pl. lxxvi, num. 13.

3 Zoega, l. cit., p. 223.

4 Metam., lib. xi, p. 373.

5 Ved. Ser. iii, tav. iv, num. 2.

6 Num. veter., Pars ii, vol. v, cap. iii, p. 16.

desca in Firenze, ed in copia esposto dal Gori [1], ove Mercurio ha un cappello umbonato e senz'ali, come appunto si vede nelle Monete di Volterra [2]. Se il petaso non fosse certa e costante prova per dichiarar quella testa appartenente a Mercurio, se la mancanza dell'ali ce la facessero confondere con qualche altro soggetto ivi posto come straniero, ci accerterebbe della rappresentanza di Mercurio l'incontrastabile dottrina del citato Eckhel sempre verificata coll'evidenza, che il capo effigiato nel Sestante romano appartiene a Mercurio: e i due Sestanti qui esposti [3], e riconosciuti per tali ai due globetti che hanno nel campo, e il rostro che seguano nei rovesci, uno de'quali ha l'aggiunta della leggenda *Roma*, mi accertano che ambedue provengono da una zecca medesima. Infiniti sono gli esempi dei Mercuri antichi con petaso senz'ali. Basti per tutti citare il vaso hamiltoniano, ove il Ch. Sig. Zannoni Antiquario [4] trovò che il giovine petasato presso Ercole è Mercurio, sebbene non abbia segno alcuno di ali, nè al capo, nè alle spalle, nè a'piedi.

VI. Passa non poca diversità di perfezione e di stile nell' esecuzione delle teste di Mercurio dei poco fa dichiarati Sestanti. Il primo è d'un gusto raffinato, d'un profilo qual dicesi greco, di perfetto conio e di rilievo assai basso. Non così il secondo, ma più rozzamente lavorato, ha un profilo ordinario, senza scelta di forme, e d'un disegno che non porta verun carattere particolare, tranne il poco studio di chi l'ha eseguito; talchè appena può dirsi esser quegli Mercurio. Ci è noto abbastanza che i Romani nelle opere di

1 Mus. etr., tom. I, tav. CXCVII.

2 Ved. Ser. III, tav. I, e IV, num. 1, e 3.

3 Ved. Ser. III, tav. IV, num. 2, e tav. V, num. 4.

4 Zannoni, Illustrazione di due Urnette etrusche, e d'altri Vasi hamiltoniani, p. 102, e seg.

belle arti si serviron molto dei Greci, o condotti schiavi in Roma, o ivi accorsi spontaneamente per trovar buona mercede alle opere loro, mentre quella città fu ricchissima. Nulla è più probabile di quel che un artista greco abbia eseguito il Sestante del Mercurio petasato ed alato, appunto come in Grecia costumavasi di effigiarlo, e nel tempo stesso l'altro di più ordinario lavoro sia stato fuso da un artista italiano; nè solo con quella limitazione d'arte che allora in Italia si esercitava, (motivo per cui si preferirono i lavori dei Greci), ma ancora con quei costumi e metodi che correvano a'suoi tempi nel suo paese. Se dunque in Roma si rappresentò Mercurio con cappello umbonato e senz' ali, forza è che in Volterra, finchè i Greci non fecero alterar quest'uso, si dovesse rappresentar Mercurio petasato nella foggia medesima, come infatti vediamo [1]. Aggiungo l'osservazione che fra l'Asse volterrano, ed il Sestante romano con cappello umbonato [2] vedesi grande affinità di lavoro, gran somiglianza di fisonomia, gran parità di rilievo; talchè quasi direbbonsi ambedue le Monete fuse, e non coniate, lavorate da un artista medesimo; e mi confermo, che a'tempi dell'esecuzione di esse dovean le scuole d'arte in Italia poco variar fra loro di stile, di sistemi e di massime. Potrebbesi opporre che il Sestante più rozzo mancando d'epigrafe, difficilmente può attribuirsi a Roma: è però da osservare, che la massima parte de'Sestanti romani che vedonsi pei musei son senza leggenda, ma que'pochi che l'hanno ci guidan con sicurezza alla cognizione di quelli che ne son privi, mentre hanno lo stesso tipo e rovescio. Nè concederei di buon grado che un Sestante d'un dato

1 Ved. Ser. III, tav. I, e tav. IV, num. 1, e 3.

2 Ved. Ser. III, tav. V, num. 4.

tipo e rovescio fosse stato simile ad altro d'un diverso paese, non avendo nell'antichità numismatica un tale esempio.

VII. Il Buonarroti, come feci osservare, vide che nell'Asse volterrano era d'uopo notare il bifronte che per essere imberbe variava da quel degli Assi romani, ma non seppe affrontare l'opinion generale che volea Giano anche nei Volterrani, ad onta delle differenze trovatevi. L'antichità più remota del Gentilesimo espresse Mercurio con lunga barba e appuntata, onde ebbe il nome di *Sphenopogon*, ma i meno antichi lo rappresentarono imberbe. Apprendiamo da Varrone, che nelle distinzioni delle tre Teologie dei Pagani, la fisica ammetteva Mercurio barbato, ma la mitica usata dai Poeti prescriveva rappresentarsi Giove barbato e Mercurio imberbe [1]. I due Sestanti da me riportati posson servir di appoggio a quanto asserisco, oltre infiniti monumenti che lungo sarebbe annoverarli; nè in cose sì ovvie mi debbo arrestare. Noterò per altro che il Ch: Sig. Mionnet nell'occasione di citare la Moneta volterrana esposta da altri numismatici, la indica or con la barba, ora senza [2], ma quando poi cita quelle non prodotte da altri, tutte le descrive col bifronte imberbe [3]. Dunque il Buonarroti si avvide di quello di che ora conosciamo per esperienza, non ostante che altri men cauti osservatori ne abbiano scritto diversamente.

VIII. Parmi dal fin qui detto che nulla si opponga alla mia opinione di riconoscere nella Moneta etrusca di Volterra Mercurio bifronte. Dirò di più che lo stesso Gori, sì tenacemente attaccato alle opinioni dei suoi tempi, in cui quasi tutta l'antichità figurata si volea riferire all'Etruria;

1 Varr. ap. S. Aug. Op., tom. VII, p. 153, de Civ. Dei, lib. VI, cap. VII.

2 Mionnet, de la rareté, et du prix des Med. romaines, p. 3, et suiv.

3 Descript. de Medailles ant. gr. et rom. Suppl., tom. I, p. 205.

sospettò nondimeno che in quella Moneta potevasi ravvisar Mercurio bifronte; ma vacillò in tal credenza, perchè nel tempo stesso asserì potervisi riconoscer Ercole bifronte, Giano e Vertumno [1]. Quanto ad Ercole spetta, niun altro motivo allegò del suo dubbio, se non l'essere stato Ercole protettore dei pesi e misure, come realmente rilevasi da più antiche iscrizioni. Dovette per altro immaginare, senza appoggio veruno di storia o d'altri esempi, che gli Etruschi avesser posto ad Ercole il cappello viatorio, per denotare ch'ei percorse la Liguria e l'Etruria, citandone in testimonio Diodoro Siculo [2]; al che rispondo essere stato favoleggiato che Ercole viaggiò in Grecia più assai che in Italia, eppur dai Greci non fu mai rappresentato col cappello sul capo; oltre di che qual'altro esempio potè addurre il Gori che Ercole fosse rappresentato bifronte? Per vedervi Giano e Vertumno fece parimente ricorso alla qualità loro di protettori del commercio e de'contratti, supponendo che gli Etruschi li ponessero per questa ragione nelle Monete, e che fossero stati da essi effigiati col pileo arcadico, e che l'uno di essi occupasse la sinistra e l'altro la destra parte. Ma con supporre ciò che è privo di prove tutto si spiega con facilità più che grande. Non così prive di fondamento son le congetture ch'egli propone per credere ivi effigiato Mercurio. Si fonda principalmente nel dimostrare che a Mercurio, egualmente che ad Ercole son dedicate iscrizioni, come custode dei pesi, presidente de'mercimoni, possente Dio de'guadagni, autore e conservatore vigilantissimo dei tesori; di che adduce in testimonianza il Doni, il Fabbretti, il Reinesio e il Grutero che le adunarono. Per questa ragione giustamente riflette che l'antichità posegli in mano la borsa col de-

1 Mus. etr., tom. II, p. 424, et seq. 2 Bibl. Hist., lib. IV, p. 158, et seq.

naro. Dottamente confronta colle citate iscrizioni un passo di Diodoro Siculo, che a Mercurio dà gli attributi medesimi [1]. Giudico anch'io ragionevole che se ad un qualche Nume dovean gli antichi indirizzare una special commendazione per le Monete loro, era certamente a Mercurio, giacchè sappiamo da Vitruvio, che questo Dio avea i suoi tempj per lo più vicino ai mercati; ad esso sacrificavano in particolar modo i mercanti; era insomma, come ognun sa, il Dio tutelare del commercio, de' pubblici contratti, del traffico di compra e vendita e delle mercantili permute. All'osservazione del Gori si potrà opporre che non sempre dall'antichità si ebbero dei riguardi pel citato Nume nell'arte monetaria, mentre il fatto ci mostra che Pallade, Marte, Giove, Giunone e cent'altre Deità aliene dalla protezione del commercio vi furon del pari effigiate. Perchè dunque si dee supporre che Volterra, a differenza delle altre Città, avesse devozione a Mercurio, ed agli attributi suoi rispetto alla propria zecca? Alle ragioni del Gori si possono aggiungere altre osservazioni che daran forza e peso maggiore alla supposizione.

IX. Nelle Monete autonome, fra le quali è da inserirsi la volterrana, vi fu apposta per ordinario l'effigie del Nume tutelare o qualche suo emblema; così in quella di Atene trovasi il capo di Pallade, e la sua civetta, perchè Pallade, come ognun sa, protesse il paese, avendo dato il nome alla stessa Città, ond'è che dagli Ateniesi fu sempre venerata con particolar culto. Populonia vi ebbe il capo di Vulcano co'suoi attributi, perchè ivi questo Dio proteggeva la grande officina della purificazione del ferro proveniente dall'isola dell'Elba; i Mamertini vi ebber Marte da cui traevano

1 L. cit., lib. v, p. 236, et seq.

il nome, così dicasi anche di altri. Oltre di che ho notato che le Città marittime e commerciali si stimarono protette da un qualche Nume che sul commercio avesse influenza. Nettuno per esempio era protettore del mare e dei porti, e per conseguenza del commercio che vi si faceva; così quando le Città marittime non avean particolari motivi di apporre alle Monete loro Numi o emblemi speciali del paese, come i Tarentini Taras fondatore della loro Città, i Brundusii Arione celebre per le sue avventure in Brindisi; ebbero nelle Monete loro o Nettuno, oppure un qualche suo attributo. Fra queste si può contare lo stesso Brindisi, che oltre Arione portò nelle sue Monete e Nettuno, e il delfino suo simbolo. Quindi Salapia navale degli Arpj ha il cavallo corrente, il delfino, il tridente, tutti attributi di Nettuno; Bitonto ha un delfino; Taranto ha Nettuno che accarezza Taras o Tarate, e Anfitrite col tridente; Pesto il toro sacro a Nettuno, come anche Metaponto, Sibari e Possidonia ch'ebbero e Nettuno, e 'l suo toro; e quando Sibari fu Turio ebbe pure il toro nella Moneta. Nelle Bruzzesi, che ebbero molte Città sul mare, vedesi or Nettuno, ora Anfitrite sua donna. Come ho già notato in Italia, così nella Grecia propria e in Sicilia si potrebbero indicare Città marittime che prestaron culto a Nettuno espresso nelle loro Monete.

X. Nè la sola devozione a Nettuno, e l'apposizione dei suoi attributi nelle Monete furono indizio di Città e popoli commercianti nel mare, ma la stessa nave, o prora di essa posta nelle Monete, manifestava potenza marittima, mercantile e di quel tal paese dal quale usciva. Siris che fu navale d'Eraclea ebbe la prora di nave nella propria Moneta. Telamone porto d'Etruria ha parimente nella Moneta la

prora di nave. Così Palermo e Siracusa in Sicilia, Lipari nell'Eolidi, Cartejo nella Spagna, Leucade nell'Acarnania, Demetriade nella Macedonia, Sinope nella Paflagonia, Cizzico nella Misia; così varie altre Città marittime della Fenicia, della Palestina e della Grecia. La stessa Roma ebbe nelle sue Monete la prora di nave, perchè fu Città commerciante di mare prima che divenisse celebre per le sue armi. Ne sono una prova i primi giuochi istituiti da Romolo, che fur dedicati a Nettuno, nume tutelare di quelle genti, delle quali Romolo fu sovrano: i secondi furon da esso istituiti in onor di Marte. Dunque Roma allorchè rivolse ogni sua cura alle armi era già commerciante. Me ne convince in parte un insigne passo di Plutarco, che non ammette la nave dell' Asse romano come simbolo della venuta di Saturno per mare in Italia, ma come indizio della felice abbondanza che il Tevere somministrò al primo popolo di Roma, egualmente che il capo di Giano, da lui tenuto per indizio del felice passaggio dallo stato selvaggio al socievole, per mezzo di quel primo legislatore [1]. Ciò riscontra perfettamente colla Moneta stessa di Roma esibita alla Tav. IV. N°. 2, ove sull'al-

1 Cur antiquum nomisma ab una parte Iani bifrontis imaginem, ab altera navis aut puppim aut proram insculptam habet? An, quae vulgata est opinio, in honorem hoc fit Saturni, navigio in Italiam advecti? Aut hoc ei cum multis aliis est commune? nam Ianus quoque, Evander, et Aeneas mari in Italiam appulerunt. Id profecto probabilius est, cum urbibus alia bono sint, alia necessitatibus inserviant: ac bonorum maximum sit bona legum constitutio, necessariarum autem rerum copia: quandoquidem Ianus eis vitae rationem tradidit ordinatam moribus ad mansuetudinem redactis, abundantiam autem rerum necessariarum praebet fluvius, eas partim a mari, partim ex agris convehens: ideo nomisma monimentum legumlatoris quidem habuit caput bifrons ob mutationem, ut docuimus factam: fluvii autem navigium. Plut., tom. II, Roman. Quaest., p. 274.

to della nave si vede espressa una spiga di grano, indizio chiaro di frumentaria abbondanza.

Ci fa riflettere il dotto Becchetti [1] che le Monete antiche della Città di Megara nell' Attica, benchè situata nel continente, portano anch'esse il tipo della nave, e ciò a cagione del porto di Nisea, che apparteneva alla stessa Megara. Roma si trova appunto nella situazione medesima: piantata anch'essa sulle sponde del Tevere, possedeva il porto d'Ostia, come Megara quel di Nisea. Non fa d'uopo ch'io qui mi distenda sulle molte prove che c'assicurano essere stata Roma città di traffico e commercio marittimo, ed aver possedute navi fluviali che da Ostia mantenevano commerciale communicazione colla stessa città di Roma, nè ch'io ripeta con l'Alicarnasseo essersi Romolo impadronito delle navi fluviali de'Vejenti, allorchè gli distrusse battendoli. Estesamente di ciò ha ragionato il ch. Becchetti [2] ed in modo talmente esatto e convincente, che persuase il severo scrutinatore dell'antichità figurata il dotto Danese Zoega a rigettare ogni spiegazione anche lasciataci dagli autori greci e latini sulla ragione del rostro di nave esistente nelle Monete di Roma, che da Giano o Saturno fan derivar falsamente, e ad abbracciare l'opinione che quel rostro non indichi se non commercio marittimo, ed anche fluviale [3].

Un moderno sagace indagatore delle antichità enigmatiche, interpetrabili colla chiave astronomica applicata alla Teologia degli antichi, crede anche la barca segnata nell'Asse romano allusiva al tragitto, che l'astro indicato in cielo col nome di Giano, situato nella costellazione della Vergine, so-

1 Lettera sopra i Giuochi circensi celebrati da Nerva, e sopra il commercio degli antichi Romani, p. 13.

2 Becchetti, l. cit.

3 Ved. Zoega, Num. Ægypt.,

condo Plutarco [1], percorre insieme colla nave celeste [2]. L'allusione seduce in vero, quando si esamini l'Asse romano isolatamente da ogni altra Moneta, perchè in esso è positivamente Giano e la barca, ma non regge al paragone di molte altre Monete, ove la barca non è accompagnata dal bifronte, come in particolare si osserva in tutto l'Assario romano e in generale in tutte quelle Monete, che spettando a' porti marittimi ebber la nave e non Giano. Dunque concludesi che gli antichi sotto l'allusione del rostro di nave indicano un segno geografico di qualche navale, e non già il segno astronomico della nave Argo che sorge unitamente all'astro di Giano al finire dell'anno equinoziale.

CAPITOLO TERZO.

Notizie spettanti alla storia di Volterra che combinano colla sua Moneta.

Fra le Monete rotonde di maggior peso che vanta l'Assario volterrano è assai stimabile per la sua rarità il Dupondio da me esposto alla Tavola I. di questa terza Serie di monumenti che si conserva nel Museo di Volterra, sebben si trovi anche in altre raccolte. Si distingue dall'Asse perchè, oltre il peso che è di once undici e denari quattordici di peso volterrano [3] pari al peso decimale di kilogrammi 0, 328, a cui non giunsero altre simili ch'io sappia, ha nel suo rovescio due asticelle, mentre nel semplice Asse che esser suole kilogrammi 0, 0, 42, ne vediamo una soltanto, e tenuta

1 Plut., tom. II, Paralell., p. 307.
2 Dupuis, Origine de tous les cultes, tom. VI, part. I, chap. XII, p. 176.
3 Guarn., Orig. Ital., tom. II, p. 203.

dai numismatici per indicazione di Asse [1] anche nella Moneta romana. Il tipo che mostra il rovescio del Dupondio è l'impronta costante di un delfino [2]. La ragione di esso nasce, cred'io, dallo stesso principio che fece apporre Mercurio nell'anterior parte, e che egualmente diede motivo al rostro di nave in più Monete, oltre quella di Roma. Volterra etrusca ebbe navale in Vada [3], come Roma in Ostia, Megara in Nisea ed altre; e se potè somministrare a Roma e frumento e armamenti per una flotta, che sotto il comando di Scipione spedivasi in Affrica [4], d'uopo è supporre che ricco e commerciale fosse il paese. E se gli Etruschi diedero nome di toscano al mar che bagna l'Italia nella costa occidentale, certo è che dovè esser da essi più particolarmente frequentato, come vari classici che ne fan fede, posson vedersi adunati dall'erudito Guarnacci [5]. Nè inverisimil sarebbe che per la stessa ragione della loro frequenza del mar toscano, Toschi sien detti i Volterrani da Plinio [6], o perchè i primi vi signoreggiarono; onde se essi ebber un comodo navale, come già dissi, a ragione debbon considerarsi fra i possenti commercianti del mar Tirreno: ed io credo che la vastità delle sue mura, non meno che la ricca ed abbondante quantità di dissotterrate suppellettili, che con universale ammirazione tuttora ci rimangono come vestigi dell'antica opulenza, e numerosa popolazione di Volterra, non ad altro riferir si possano che ad un esteso commercio, da questa antica città celebre fra le dodici capitali d'Etruria, tenuto coll'estero in preferenza dell'altre della nazione Toscana; poichè niun'altra città etrusca si è mostrata tanto grande ed

1 Ved. Ser. III, tav. IV, num. 1.
2 Ved. Ser. III, tav. 1.
3 Plin., Hist. nat., lib. III, cap. V, p. 150.
4 Liv., Dec. III, lib. VIII, cap. XLV. p. 516.
5 Orig. Ital., lib. I, cap. I, p. 22. ed altrove nell'opera.
6 Lib. III, cap. V, p. 151. Vid. not. et emend. XXXIX, p. 184.

opulenta, sì per la quantità delle sue Monete, sì per la quantità prodigiosa e di sculture e di bronzi e di vasi dipinti che in essa si trovano, sì per l'estensione delle sue mura, sì pel nome primario che sempre ritiene nei fasti della storia, e specialmente delle guerre ed assedi e delle militari confederazioni. È dunque indubitato che noi riconoscer dobbiamo nei Volterrani principalmente quei Tirreni, che uniti ai Cartaginesi riportaron vittoria navale sopra i Focesi [1] fino dai tempi di Ciro. Ad essi principalmente deesi attribuire quello impero di mare che gli viene concordemente accordato e da Dionisio [2] e da Diodoro Siculo [3] e da altri vecchi autori. Senza dovergli ammetter partecipi alla pugna ch'ebber gli Etruschi cogli Argonauti, e perchè trattasi di tempi favolosi, da'quali debbo prescindere ragionando della Moneta, e perchè il fatto probabilmente accadde nell'Adriatico; io noto con sufficiente gloria de' Volterrani, nel dominio marittimo che essi ebbero anche negli ultimi tempi della loro esistenza politica, che non debbonsi escludere dalla spedizione marittima contro Cuma, fino da'tempi degl'Ieroni Tiranni di Siracusa, d'onde i Cumani trassero opportuni soccorsi per batter l'etrusche squadre marittime e liberarsene [4]: il che accadde circa gli anni di Roma 270. Motivo principale, che mi spinge a credere i Volterrani sempre influenti negli affari politici e mercantili del mare, allorchè gli Etruschi n'eran signori, oltre la opulenza e grandezza loro, della quale ho parlato, è l'avere avuti due considerabili porti a loro dominio, cioè Vada, come accennai, e Populonia. Servio dà per sicuro che questa ultima fu già colonia di Volterra, sia che i Volterrani colà

1 Herodot., lib. I, p. 66.
2 Quaest. roman., lib. I, p. 10.
3 Lib. V, de Tyrrhenis, p. 219.
4 Diodor. Sic., lib. XI, p. 268.

mandassero dei loro ad abitarla, come solea farsi a que' tempi, sia che togliessero quel paese alla Corsica, che per quanto si dice ne fu un tempo al possesso [1], certo è che Volterra ebbe quel porto assai comodo e capace di ricevere un gran numero di navigli, e per conseguenza di grande importanza. Per quello poi che riguarda il commercio si può notare, che quivi era trasportata nei tempi antichi una prodigiosa quantità di rame [2] dall'Isola di *Aethalia*, poi *Ilva*, oggi Elba, ove allora veniva prodotto, ma poi mancarono queste miniere, e fu scoperto il ferro nello stesso luogo: tostochè era scavato portavasi a Populonia per fonderlo [3] come tuttora si pratica, e quivi se ne fabbricavano strumenti, armi, utensili, come si continuò a' tempi di Strabone. Può aggiungersi a motivo di commerciale opulenza dei Volterrani etruschi il possesso della stessa Isola dell'Elba, che secondo Diodoro [4] e Strabone medesimo, era in possesso di Populonia colonia loro. Se ne concluda da questo, che se Roma non meno che tanti altri paesi marittimi ebber segni di commercio nelle loro Monete, molto più si compete un tal segno a Volterra, che nella commerciale influenza del mar Tirreno non potè esser che grande.

II. Stabilito questo importante punto di storia particolare di Volterra, come città di traffico, torno alla generale e vi trovo, che Sala nella Frigia presso le coste del Mediterraneo, Palermo sulle coste della Sicilia, Imera, Morganzia, Cefalonìa, Alunzio, Calacte; e in oltre Metaponto, Siris nel littorale della Lucania, Pentri nel Sannio, Rimini nell'Umbria in Italia e tante altre città marittime commercianti,

1 Serv. in lib. x Aeneid., v. 172, p. 582.

2 Ved. Lanzi, Sagg. di Ling. etr., tom. II, p. 70.

3 Strab., lib. v, p. 223.

4 Lib. v, cap. 1, p. 223.

pel comodo de' loro porti, impressero Mercurio nelle loro Monete autonome. Altre vi posero il solo Caduceo, come Ercolano per indizio del nume: che più? la stessa Populonia che a' Volterrani appartenne come indicai, sebbene avesse nelle sue Monete la faccia larvata, il Vulcano ed anche Nettuno, come modernamente ha scoperto il Ch. Filologo Sig. Professor Ciampi [1], pure vi ebbe anche il Mercurio con i suoi emblemi, che l'autorevole Lanzi [2] lo giudica indizio di gran commercio. Anche Roma nei Sesterzi delle sue Monete autonome ebbe Mercurio, oltre la prora di nave, già dimostrato segno mercantile. Le citate prove saran valevoli a mio giudizio per credere con fondamento, che i Volterrani venerassero Mercurio come Nume tutelare del commercio loro, e ne imprimessero l'effigie nella Moneta. Anzi direi, che se ci fosse ignoto il tipo della sua moneta, potremmo supporre che atteso il suo traffico già cognito per la storia come provai, si potrebbe supporre in quella moneta, o Mercurio, o Nettuno, o Ercole a cui fu dato dai Gentili il commercio in tutela. E che ciò combini col vero ne fa prova il rovescio.

III. Crede il Giambullari che il delfino segnato nel Dupondio di Volterra significasse la metamorfosi de' Tirreni ridotti in delfini da Bacco [3]. Con massima più generale avverte il Gori [4], che ove nelle monete etrusche si vedon delfini, tengansi per simbolo dei Tirreni trasformati da Bacco in quei pesci [5]. Ma il Lanzi con maggior cautela scrisse, che il delfino indica città di porto, [6] e come lo Spanemio conobbe

1 Medaglie Etrusche in arg., p. 10.
2 Sagg. di Ling. etr., tom. II, p. 82.
3 Giambullari, il Gello, p. 95.
4 Mus. etr., tom. II, p. 421.
5 Hom. Hymn., Bacch. aut Latr., v. 52. Ovid. Metam., lib. III, fab. VIII, v. 650, et seq. Hygin., fab. CXXXIV.
6 Lanzi, l. cit., p. 99.

scrivendo di questa Moneta [1], ancorchè non sapesse a qual Città apparteneva. Non escluse per altro che a quel delfino si potesse dare interpetrazione di simbolo particolare della nazione tirrena, come prima di lui aveau sospettato e il Gori ed il Guarnacci. Consento ancor io al parere del Lanzi, ammettendo come probabili l'una e l'altra delle proposte supposizioni, e solo aggiungo che la Moneta quadrata da me rammentata a pag. 17, qualora fosse volterrana, proverebbe che quel delfino non è che una sostituzione al tridente, attributi l'uno, e l'altro di Nettuno, come il caduceo ed il bicipite sono i segni di Mercurio [2]. Una Medaglia d'oro ch'io vidi nel bel Museo numismatico del cultissimo Sig. Marchese Giuseppe Pucci in Firenze, avea la testa di Nettuno caratterizzata in special modo da un tridente e da un delfino che si vedeano nel campo. Ma quante città marittime potrei nominare ch'ebbero in antico un delfino nelle loro Monete? Zancle in Sicilia per via d'esempio, ch'ebbe nell'antichissima sua Moneta una incognita testa virile imberbe, portò dipoi come Volterra un delfino nel suo rovescio, che da tutti gli Antiquari è spiegato per simbolo di città o potenza marittima, egualmente che di Nettuno. Così Salapia, Lipari, e tante altre città marittime che ebbero il tridente in luogo del delfino nelle Monete loro.

IV. Ecco ciò che avvalora il mio sospetto che la Moneta quadrata poc'anzi descritta debbasi attribuire a Volterra per avere il tridente in luogo del delfino spettanti a Nettuno, ed il caduceo in luogo del bifronte spettanti a Mercurio. Potrebbe appartenere a Populonia che impresse anche

1 Spanhem. de praest. et usu Numismat. antiq., tom I, p. 112.

2 Ved. Ser. III, tav. I, II, e III.

essa nelle sue Monete Nettuno e Mercurio, ma questo ultimo comparisce soltanto fra i tipi i più recenti di questa città, mentre i più antichi hanno il Nettuno, e la testa larvata, che trovansi per lo più senza rovescio. Credo pertanto che la Moneta quadrata debbasi attribuire a' più remoti tempi, anteriori anche alla circolare, se non coevi ai principj di essa; di che se ne vogliamo ragione, si cerchi nel saggio di Lingua etrusca [1]. Parmi dunque che le due Monete, cioè la quadrata e la rotonda di maggior peso che appartiene a Volterra, per somiglianza di tipo s'aiutino a spiegarsi scambievolmente; onde io ne posso concludere, che se il caduceo della quadrata sta in luogo del bicipite nella Moneta rotonda, possa dirsi che il bicipite non è Giano ma bensì Mercurio; egualmente che se il tridente della moneta quadrata corrisponde al delfino della rotonda, che quel pesce indichi potenza marittima de' Volterrani, e non favola dei Tirreni convertiti in delfini. Nè il concludere che in quella Moneta si rammenti tal favola scema valore alla mia opinione, poichè la stessa favola ebbe origine dal delfino che i Tirreni secondo Plinio portarono nelle lor navi [2]. Dunque il delfino presso gli Etruschi fu anche indizio di loro antica navigazione. Rifletto altresì esser più probabile che i Volterrani ponessero nelle Monete loro i segni che gli distinguevano come ricchi e potenti in particolar modo pel dominio del mare, e per l'industrioso loro commercio, di quello che vi abbian posti segni allusivi al favoloso combattimento con Bacco, la cui gloria doveano in sostanza dividere con tutta la nazione tirrena. Oltredichè, se quel segno del pesce fosse nazionale piuttosto che civile e marittimo, perchè

1 Lanzi, Sagg. di Ling. etr., tom. II, p. 33, 126, e seg.

2 Plin., lib. IX, cap. IX, p. 503.

dunque si vede nelle due sole città etrusche le quali ebber porto, come Volterra nel mar tirreno, ed Adria nell'Adriatico? Deboli congetture son queste, io lo confesso, se si producano isolatamente, ma unite alle tante altre ragioni da me addotte onde sostenere la mia tesi, fan corpo di prove.

V. Non in tutto l'Assario volterrano si mantiene un rovescio costante, come costante in tutte le sue parti è il diritto. Il solo Asse librale ha il delfino; l'altre parti han talvolta la clava, e alcuni la luna, o la semplice epigrafe [1]. Ora la clava, secondo che io ne penso, corrobora il mio giudizio, che nella parte opposta sia effigiato Mercurio piuttostochè Giano, col quale Ercole di cui la clava è simbolo, non ebbe mai relazione, ma sibbene con Mercurio, e specialmente per la protezione del commercio, dell'agricoltura e della navigazione. Io qui non starò a ripetere ciò che Diodoro Siculo, Dionigi Alicarnasseo, Pausania, ed altri antichi autori raccontano degli ostacoli che Ercole superò per facilitare il commercio, l'agricoltura e la navigazione, rendendo libera ai viandanti la communicazione delle città e provincie, come per esempio avendo ucciso Busiride, che tutti i forestieri i quali passavano per le sue provincie poneva a morte, uccidendo feroci belve, che la campagna e le pubbliche strade infestavano; imprese che si conoscono col nome di fatiche d'Ercole; ed esse furono appunto che lo fecero porre nel numero degli Dei tutelari delle strade pubbliche, e che furono in parte l'origine ch'ei fosse confuso con Mercurio, e che avesse con esso lui comuni i tempj e gli altari sulle pubbliche strade, come raccoglie da vari documenti il dotto Fontenu [2], e che seco rappresentossi sotto

1 Lanzi, l. cit., tom. II, p. 30, e 99.

2 Histoire de l' Acad. R. des Inscript. et b. lettres, tom. VII, Memoires, p. 59.

una sola figura a due faccie, onde ebbe il nome di Ermerocle. Anche sotto la mentita favola di Acheloo, non altro debbe intendersi, se non le cure d' Ercole di porre quel fiume in più ristretti confini, onde renderne sani ed atti alla coltivazione i paesi circonvicini, come è sentimento d'alcuni [1]. La cognizione che ebbe Ercole del corso degli astri, come estesamente prova il precitato dotto Francese [2], indusse gli Argonauti a sceglierlo per condottiere della loro nave e per capo della loro navigazione; il che pur si raccoglie da Diodoro Siculo da esso citato; onde ebbe egli esperienza tale nell'arte nautica, da farsene supporre l'inventore da qualche Scrittore [3], motivo per cui gli antichi Astronomi diedero ad esso cospicuo posto fra le celesti costellazioni [4]. Ogni altra prova dopo le addotte, parmi superflua per chi non è ignaro delle allegorie, con che sotto le varie favole d'Ercole voller gli antichi celar la virtù d'un Eroe che colla robustezza del corpo, non men che colle doti dell'animo, e colla cultura dello spirito, contribuì a bandir dalla Grecia allora barbara ed incolta le rapine e le prepotenze, basando ovunque i diritti di equità e di giustizia, e richiamando alla società, alla cultura, all'industria ed al commercio reciproco quei selvaggi, che altra legge non conoscevano se non del più forte.

VI. Propone il Gori [5] in proposito della Moneta Etrusca di Volterra l'esame d'una iscrizione, fra le adunate dal Fabbretti, che ci dimostra essere stato Ercole protettore della equità ne' pesi e nelle misure [6], ch'è quanto dire della Mone-

1 Vid. Strabon., Geograph., lib. x, p. 458, et Fabrett., de Column. Traiana, cap. vi, p. 177.

2 Fontenu, l. cit., p. 56.

3 Ivi, l. cit., p. 57.

4 Rayeri. Uranometria, tab. vii.

5 Mus. etr., tom. ii, p. 424.

6 Hercules ponderum sacr, Inscrip., cap. vii, num. 375, p. 527, e 528.

ta che in Italia ebbe il nome di Asse, sinonimo di misura, o peso librale. Con tale scorta io non trovo difficile il render conto d'ogni Ercole o suo emblema che vedesi in molte Monete di antiche zecche. L'Eckhel che crede questo tipo prodotto sempre da agnazione o discendenza, o relazione con quello Eroe di quei popoli che l'ebbero nelle Monete, o della special sua protezione loro accordata, o di Tempj eretti in onore di lui, molte Monete potè spiegare, ma d'altre non potè render ragione. Maggior connessione avrà poi l'Ercole della Moneta nostra col bifronte Mercurio, poichè ancor questi fu detto da Diodoro Siculo presedere alle misure ed ai pesi, non men che ai guadagni delle negoziazioni e contratti [1], il che parmi referibile all'uso della Moneta, ed alla facilità del commercio che da quella risulta.

VII. Ma della clava posta nella Moneta etrusca in questione, tenne il Lanzi diversa opinione da questa mia, riconoscendola egli per un simbolo molto acconcio ad un popolo che si credeva provenir da Tirreno discendente, oppur com'altri vogliono figlio d'Ercole, e di Onfale principessa di Meonia, ossia della Lidia [2]. Il di lui sistema d'ammettere che gli Etruschi ponessero nelle Monete loro simboli analoghi a'fatti della nazione intiera piuttosto che del paese ove fondevansi quelle Monete, lo induce a ricercare in essa più gli Etruschi che i Volterrani, ciò ch'io tengo per disputabile. Rifletto pertanto che Populonia ebbe anch'essa la clava nelle sue più antiche Monete, eppure essendo colonia soltanto attenente all'Etruria, e non fra le dodici primarie città, alle quali in certo modo spettava sostener l'onor patrio della sì cospicua discendenza da Ercole, e di più, essendo

1 Diod. Sicul., Bibl. Histor., lib. v, p. 236.

2 Lanzi, Sagg. di Ling. etr., tom. II, p. 101.

di greca origine, non pare che dovesse aver la clava sotto quell'allegoria dell'origin tirrena.

VIII. Ho anche l'Eckhel in mio favore, almeno in parte; poichè non adottando il parere del Lanzi relativo alla clava e al delfino di quest'etrusca Moneta, m'anima a credere che si possa insieme col metodo del Lanzi proporne altri, lasciando al lettore la scelta d'attenersi a qual più lo persuade. Si potrebbe anche dubitare, se realmente gli Etruschi, allorquando fusero in Volterra quella Moneta, tenessero l'opinione della lor provenienza dai Lidi esclusiva di altri stipiti, o vantassero un'origine autoctona, le cui memorie cioè si perdessero nell'oscurità dei secoli primitivi, sebben produssi altrove [1] la mia opinione a favore della derivazione degli Etruschi dai Lidi; ma siccome i più moderni scrittori dei nostri tempi ammettono tuttavia per disputabile questo punto di storia [2]; così ora dichiaro che da un principio dubbio non possiamo trarne sicura conseguenza, come il Lanzi vuole. A tale obiezione potrebbe egli rispondere che la Moneta stessa nell'emblema d'Ercole manifesta il vanto loro nel discender da quell'eroe forestiero; al che, io ripeto, che annuirei con maggior facilità, se la clava non ammettesse altro significato che discendenza dall'eroe, al quale appartiene; ma la probabilità d'una più semplice allusione d'Ercole al commercio, all'ispezione delle misure e pesi, e per conseguenza alla stessa Moneta, ed all'unione di questo eroe con Mercurio, come di sopra tentai dimostrare, mi fanno cauto nel preferire la sentenza del Lanzi alla mia opinione, a cui non so per anche vedere alcuno ostacolo. Ma sia del

1 Inghirami Francesco, Osserv. sopra i Monum. antichi uniti all'opera intitolata *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, p. 39, e seg.

2 Creuzer, Simbolik und Mythologie, band II, seit. 427.

Lanzi l'opinione giudicata più atta a seguirsi, o sia la mia, nulla per certo impara di solido il mio lettore a pro della storia che non basa stabile il piede sulle disputabili opinioni degli Antiquari. Me ne conferma una bizzarra ipotesi, che passandomi or per la mente, la trascrivo di volo.

IX. Mentre contrastasi col Lanzi qual sia il vero significato della clava nella Moneta di Volterra, potremmo essere interrogati da un terzo, se siamo certi che quel segno sia realmente la clava d'Ercole. Che risponderemo a tale imprevista domanda? Nè questa io giudico strana del tutto. Lodovico Nonnio perito e giudizioso numismatico [1], spiegando un'antica Moneta di Argo, ove si vede un delfino ed un segno quasi simile alla clava della Moneta volterrana non pensò punto ad Ercole; ma supponendolo un remo o timone di nave giudicò la Moneta referibile a Nettuno che avevvi tempio col nome di Proclistio. V'è chi ha giudicato un remo, o timone di nave anche quell'asticella fatta a foggia di clava che vedesi sul capo di Giano, e sulla nave di molte Monete di rame, come appunto è quella riportata dal Ciatti [2], sebbene dai più si voglia per segno d'Asse.

Suppone l'erudito Bianchini [3] che un solo tronco d'albero può accennar potenza navale, traendo opinione dai monumenti e da certe etimologie sostenute dal Vossio. Nè inverisimil sarebbe che tali tronchi fossero nella Moneta di Volterra rappresentati a foggia di clava erculea. Ma qui non è opportuno il trattenersi in ipotesi; onde concludo che anche il remo o il timone, egualmente che il delfino, il tridente, il caduceo, la prora di nave, la luna, come anche la

1 Ludovic. Non. ad Golt. graec., numism., tab. XII, num. 3. p. 67.

2 Ved. scr. III, tav. V, num. 1.

3 Storia universale, p. 359.

clava [1] furon tutti segni che indicavano commercio marittimo nelle antiche Monete.

Il Fontanini che in due diverse Tavole della sua opera ha riportate varie Monete volterrane col respettivo loro rovescio [2] le esamina confusamente colla Moneta romana, e ne interpreta le impronte, quasi spettassero ad una medesima zecca. La clava ch'è nei rovesci delle volterrane forma l'oggetto primario delle sue ricerche, e volendola onninamente spiegare col già enunziato passo di Dracone [3] ne prende in minuto esame le di lui parole, ove s'indicano i tre segni delle antiche Monete d'Italia, relative alle tre invenzioni attribuite a Giano cioè ἢ σχεδίαν, ἢ στέφανον, ἢ πλοῖον *vel ratem, vel coronam, vel navigium,* ed arguendo che se quel *ratis* e *navigium* fossero sinonimi di nave non si troverebbero da Dracone qui ripetuti. Propone adunque il sospetto che quel σχεδίαν non si abbia da interpetrare per nave, ma per una vagina in segno di una spada, o qualche altro oggetto. Quindi vedendo in alcuni Assi romani l'asticella indicante l' unità dell'Asse, crede esser quella la spada o il fodero di essa, indicato da Dracone. Per la stessa ragione suppone un simile oggetto spettante a Giano la clava della Moneta volterrana. [4] Ma egli non pose mente all'asticella da lui osservata nell' Asse romano, che trovasi anche nelle volterrane, non ostante la clava. [5] Questa dunque non richiama il passo di Dracone per ispiegar la Moneta di Volterra spettante a Giano, per qualunque interpetrazione che diasi a quell' antico scrittore. Infatti si può osservare il Dupondio da me esposto, che contando il valore di due Assi

1 Bianchini, l. cit: not. (1).

2 Ved. tav. v, num. 2, 3, e 4, e tav. vi, num. 4.

3 Ved. p. 8 di questo scritto.

4 Fontanini, de Antiq. Hortae Etr; lib. 1, cap. vii, p. 48.

5 Ved. ser. iii, tav. iv, num. 1.

ha due delle indicate asticelle nel suo rovescio [1]; e l'Asse che nonostante la clava, ha l'aggiunto dell'asticella che segna l'unità del valore librale [2].

X. Il simbolo della luna bicorne che si ravvisa in qualche rovescio della nostra Moneta [3], non pare affatto disgiunto dagli altri tre simboli già da me in essa notati. Infinite son le Monete antiche con la luna falcata, ed assai varj ne sono i significati, a seconda delle caratteristiche dalle quali vengono accompagnate. Per tacere d'ogn'altro, prendo a ripetere ciò che il Lanzi [4] ha dottamente giudicato rispetto a quelle di Volterra, ed a varie altre d'Etruria con giusta critica. « Il Passeri, egli dice, la credeva lettera iniziale etrusca di semisse, trovandosi ne'semissi di Volterra e di Todi. Fu contraddetto dal Guarnacci [5], e a ragione: quella creduta lettera, vedesi anco in altre Monete e sino in un asse Todino del museo Borgia. Di più è volta a destra, ove l'iscrizione procede verso sinistra, ed ha figura così decisa, che lettera non può dirsi generalmente, nè prendersi per iniziale di semisse. Piuttosto se ha relazione ad altro, che a religione, si può creder simbolo di porto in Volterra, e in luoghi di mare; e in ogni luogo è da tenersi per simbolo d'Italia, come di Sicilia è la Triquetra, del Peloponneso l'area divisa in segmenti. Tali emblemi alludono alla corografia di quei paesi, ed anco la mezzaluna può alludere alla corografia d'Italia. Di lei scrive Plinio [6]. . . . *per sinus lunatos duo*

1 Ved. Ser. III, tav. I.

2 Ved. Ser. III, tav. IV, num. I.

3 L'indicata moneta comparirà nell'assario volterrano, dove si tratterà di tutte l'Etrusche monete in questa ser. III di monumenti.

4 Sagg. di L. E., Tom. II, p. 100.

5 Orig. Ital., Tom. II, p. 204.

6 Nat. Hist., lib. III, cap. V, p. 148. Pomp. Mela, lib. II, cap. IV, p. 37.

cornua emittens. . . . Tali espressioni riguardano la circolar figura che in Italia descrive il monte Appennino ». Così altre congetture propone il Lanzi: quali se il lettore brama conoscere, può a suo grado consultarlo dove io l'ho citato. Ma frattanto non dissento dalla prima di lui opinione, che ammette doversi riferire la luna al porto di mare, non per altra ragione, cred'io, che per quella onde ei ne fa l'applicazione alla figura dell'Italia tutta; giacchè gli antichi riconobbero nell'Italia la figura circolare che descrive il monte Appennino, come le due estremità del littorale che chiudon la bocca d'un porto, formano colla loro congiunzione interna il seno di quello che corrisponde alla forma lunare: me ne convince il veder la luna in altre Monete, che ai porti etruschi appartennero; come Populonia e Vetulonia, e finanche nelle Monete di Roma, se si consideri città che ebbe in Ostia navale cospicuo, come Volterra in Vada.

Non aderisco per altro con eguale facilità e persuasione alla seconda sentenza del Lanzi, che suppone esser anche la luna delle Monete di Volterra simbolo di Moneta italiana per la figura curva che descrive la linea de' monti Appennini. Imperciocchè l'Etruria ebbe, è vero, impero su gran parte d'Italia, ma in più epoche e brevi, e non certamente a' tempi de' re di Roma e della repubblica; ne' quali tempi, come il Passeri ha convincentemente dimostrato, si fusero le nostre etrusche Monete; massima approvata da ogni numismatico a lui posteriore, ad eccezione del Guarnacci che non ebbe seguaci. Ora dico io, che se l'Etruria allora riconcentrata in più angusti limiti avea già quasi che tolta, e dimenticata ogni comunicazione politica col resto dell'Italia, e specialmente di quella parte che magna-Grecia era detta,

come poi dovea prendersi briga di notare nelle sue monete la corografia di quell'intiera provincia, che ormai totalmente non conoscea più che per fama? Ci è nota per via della storia la meraviglia de' Romani nel penetrar fino a Taranto al tempo di Pirro, come pure la bassa idea che que'Greci avean de'Romani chiamandoli barbari e rozzi, appunto perchè nulla ebbero di comune con loro, e per necessità molto meno cogli Etruschi più de' Romani sconosciuti e lontani. E vogliamo dunque supporre che all'incontro gli Etruschi s'interessassero d'ogni popolo d'Italia, al segno di vantarsi ne' loro stemmi d'aver comune con essi la patria? Ciò resta troppo difficile a concepirsi per me, che vedo molta più semplicità e probabilità nel supporre che i Volterrani sempre intenti al commercio abbian voluto rappresentare nelle Monete, che ne sono il principale strumento, Mercurio, e il Delfino, e la luna, e forse il remo come indizi di navigazioni di porto, da cui ritraevano grandi vantaggi. Termino quest'articolo col rispondere al Lanzi che se le Monete Sicule ebbero la triquetra in comune, e le Peloponnesiache l'area divisa in più segmenti, è d'uopo riflettere, che nè i popoli della Sicilia, nè quei del Peloponneso si dissero barbari fra loro, ed ebbero degl'interessi in comune allorchè fu battuta la loro Moneta. Non così dell'Italia sempre divisa in più popoli, in più origini, in più nazioni, in più governi, finchè da' Romani non fu tutta ridotta ad un eguale servaggio.

XI. A differenza degli altri numismatici che trovaron Giano Etrusco nel bifronte dell'assario volterrano, crede ravvisarlo il Gori in un chiarissimo semisse della repubblica Romana, ove da una parte è la consueta nave dell'assario romano,

dall'altra è una testa laureata che ogn'altro antiquario ha finora tenuta per Giove [1]. Doveva almeno fare avvertito il Gori quella iniziale latina, che vedesi e nel diritto, e nel rovescio della Moneta: nota non equivoca del semisse latino, perchè se etrusco, sarebbe stato a rovescio; ma l'etruscomania di que'tempi, e di que'letterati che tutto a se riduceva, impediva certe riflessioni che avrian potuto disingannando sminuire l'ammassato etrusco tesoro.

Volle forse il Gori con questo nuovo Giano [2] dar cresima ai già battezzati tre Giani etruschi posti alla prima tavola del suo Museo; [3] a' quali assegna quel nome, sebben alati, sebbene unifronti, sebbene modiati, sebbene in fine abbiano grandi orecchie a foggia di satiri. Eppure tutto spiega il Gori e tutto trova riferibile a Giano d'Etruria: sopra di che vien dal Maffei giustamente ripreso colle seguenti parole. « Il nostro Autore (cioè il Gori) fa Giano Deità etrusca. Tutto si può dir di lui, perchè se si vuol far caso di qualchè autorità particolare, tutto di lui fu detto; ma se si riguarda il complesso degli Scrittori e delle notizie, nulla ebbero di proprio Roma e i Romani, se Giano fin dalla prima origine non fu loro proprio. Cita egli Donato, come abbia detto nel commentare Orazio, che Giano fu il *principal Dio dell' Etruria;* ma nè so che Donato commentasse Orazio, nè che l'antico scoliaste d'Orazio tal cosa dicesse mai. Vero è che col Giano bifronte anche Monete etrusche si trovano; ma un antico scrittore citato in Ateneo [4] narrava, che quando Giano venne in Italia, si fermò sul Gianicolo, do-

1 Gori, Mus. etr., tom. I, tab. CXCVI, num. IX.

2 Id., tom. II, p. 420.

3 Mus. etr., tom. I, tab. I, fig. 1, 2, 3, et index, p. XXXI.

4 Lib. 15, p. 692.

ve abitando e regnando, gli diede il nome; onde quivi, e tra gli antichi Latini si credeva avesse cominciato il suo regno, esteso poi anche nell' Etruria. Più a lungo degli altri parla di Giano Macrobio, ma senza riferirlo punto agli Etruschi; onde il Signor Gori lo cita invano [1]. « Ma il Gori non si ritenne dal rispondere con altrettanta energia al Maffei, non però con forza di ragioni convincenti. » Secondo quello che voi dite, .(rispose il Gori) pare, che supponghiate, che il Gianicolo fosse nel Lazio.... Il fatto andò diversamente, perchè Giano fu prima conosciuto e adorato nell'Etruria che nel Lazio: nè io mi sarei mai creduto che voi non sapeste, che il Gianicolo fu ed è nella Toscana, e non nel Lazio; laonde Giano abitando nel Gianicolo a quello diede il nome, in esso cominciò il suo regno, lo stabilì, e dipoi lo estese anche nel Lazio, che diede per sede e per regno a Saturno [2]. » Fra i due disputanti entrò di mezzo il dotto Annibale degli Abati Olivieri, uomo che ne' suoi scritti in materie antiquarie è scortato dai Classici antichi, più che da' sistemi che a'suoi tempi correvano fra dotti, e per decider la questione scrisse quanto segue.

XII. « Il Marchese Maffei pare che alla pag. 123 di questo Tomo prendesse equivoco tra Saturno e Giano; e ben lo riprende il Gori con l'autorità d'Ovidio, di Virgilio e d'altri. Sembrami, che il Maffei non neghi, che Giano fosse adorato dagli Etruschi, e che anzi egli ancora lo additi nelle loro Monete figurato. Tutta la questione dunque riducesi a sapere a chi più particolarmente appartenga Giano, se agli Etruschi o ai Latini, arrivando l'Etruria fino al Te-

1 Maffei, Osserv. Letter., Tom. IV, p. 161, e seg.

2 Gori, Risposta al Maffei, p. 60, e seg.

vere; ed avendo Giano fatta sua dimora nel Gianicolo cui dette nome, sembra che appartenga all'Etruria. Per lo contrario tra gli avi suoi Latino avea l'immagine di Giano bifronte, come cantò Virgilio [1], e lui invocò nel solenne giuramento che leggesi pure in Virgilio [2], e coll' andare del tempo pare che i Romani Giano sel facessero loro; ma siccome mancano a noi Scrittori Etruschi, non possiamo sapere che altrettanto a di lui riguardo non facessero gli Etruschi. Giano peraltro assai più facilmente s'incontra nei monumenti Romani, che negli Etruschi » [3]. Anche la sentenza del Giudice, a parer mio, in qualche articolo dà luogo all' appello; come spiegherò all'opportunità.

Alle opposizioni del Maffei che non ammette Donato, nè Giano Etrusco descritto da altro Scoliaste d'Orazio, risponde il Gori in difesa, scusandosi di avere equivocato avendo intenzione di citare Acrone [4]. Ma l'Olivieri che esamina la questione, decide a favor del Maffei; perchè neppure Acrone disse mai che Giano era *praesertim Hetruriae præcipuus Deus*: onde per questa parte il Giano Etrusco non ha più sussistenza.

Non credo poi che vi sien fondamenti positivi, onde ammetter per vero, o almeno per probabile, che Giano incominciato il suo regno tra gli antichi Latini, lo estendesse poi anche nell'Etruria; poichè ciò non si trova in veruno Scrittore antico: e se Giano fu realmente in Italia a' tempi di Saturno de' primi abitatori di essa, il nome Etrusco non era ancora.

1 Aeneid., lib. VII, v. 180.
2 Aeneid., lib. XII, v. 198.
3 Prima Raccolta degli Opuscoli Calogeriani, tom. XXI, p. 268.
4 Gori, l. cit., p. 64.

CAPITOLO QUARTO.

Antichità Etrusche relative alla moneta di Volterra.

Gli antichi classici Autori, ch'io sparsamente cito per l'opera, ci han detto essere stato Giano antichissimo, primigenio, e padre inclusive degli uomini e degli Dei, e che il primo regnasse in Italia. Pari antichità non può vantare l'etrusca nazione, ad onta di tutti gl'ingegnosi sforzi dell'erudito Guarnacci per volerla provare; poichè ad esso fa grande ostacolo un insigne passo di Plinio, ove chiaramente si legge, che più antichi de'Tirreni furono in Italia Umbri e Pelasghi [1], ove anche Siculi secondo altri, e secondo Plinio potriano ammettersi. Anzi egli stesso nel citato capitolo narra, che avendo l'Italia sofferte variazioni grandi di nomi e di popoli, *Etruria ipsa mutatis saepe nominibus*, fu soggetta alle vicende medesime. L'Etruria che tale dicevasi nel suo cadere in poter de'Romani, non ebbe questo nome al fiorir di Giano. Con maggior proprietà trovo esser detto Giano Re d'Italia per gli antichi scrittori, poichè s'egli fu il primo popolatore e abitatore co'suoi nell'Italia, dovette ai suoi tempi esservi un popol solo, e non bisognoso d'una topografica descrizione del sito ove abitava, se non che nel suo moltiplicarsi. Ed in fatti fu a' tempi di Giano che il Lazio (ov'egli regnò secondo alcuni) ricevè tal nome dall'avervi nascosto Saturno per sottrarsi all'ira di Giove; lo che sebben favoloso, pure altri nomi non si rammentano da-

1 Plin. Hist. Nat., lib. III, cap. V, p. 150.

gli antichi scrittori per indicare divisioni e distinzioni di territorj e di popoli a' tempi di Giano. Dunque troppo il Maffei concesse al Gori, ammettendo che Giano regnasse in Etruria, e molto più che gli Etruschi segnasser Giano nelle Monete loro; in opposizione di che scrivo il presente ragionamento. Anche la risposta del Gori addotta in sua difesa contro il Maffei merita qualche riflessione; poichè se il Gianicolo fu detto da Claudiano esser posto nell'Etruria, come vuole il Gori, fu però contraddetto da Servio, scrittore di maggiore antichità ed esattezza, che numerò il Gianicolo fra i sette colli chiusi da Romolo nel recinto di Roma [1] ed ivi ebbe sepoltura Numa suo secondo re [2]. Onde apparisce da ciò, che fin da' primi tempi della fondazione di Roma fosse attinente al Lazio: talchè per questa parte non ha ragione il Gori per difendersi dal Maffei. Se poi si vuole ammettere che *quanto a Giano non si ha che favole*, come scrisse il Maffei [3], lo che egli dice scortato da Arnobio, che ne' suoi ragionamenti conchiude non esservi stato Giano alcuno [4], allora il Gianicolo potrà aver preso nome da *Ianua*, considerato quel monte come l'adito de' Romani all'Etruria; etimologìa che il Rosino, ed altri traggono ordinariamente dalle testimonianze di Sesto Pompejo e di Festo: e in questo caso il Gianicolo dovrebbe considerarsi più propriamente attenente al Lazio che all'Etruria, o almeno parte del monte, mentre l'altra oltre il Tevere, doveva appartenere ai Latini. Ma posto ancora che il Gianicolo sia stato da tutti considerato in Etruria, già provai a carte 8. che non per

1 Serv. ad Aeneid, lib. VI, v. 784.
2 Dionys. Halicarn., Antiq. Rom., lib. II, p. 102.
3 Osserv. Lett., Tom. IV, p. 51.
4 Arnob., Adversus Gentes, lib. III, p. 117.

questo si potea dire essere stato Giano conosciuto e adorato prima in Etruria che nel Lazio, come pretende il Gori per sua difesa. Se l'Olivieri volea decidere la questione con chiarezza maggiore, dovea domandare ai due atleti in arena qual nome intendevano che dovesse aver l'Etruria di qua dal Tevere allorchè l'antico Giano si è supposto regnar con Saturno; tenendo fermo peraltro il da me citato passo di Plinio che ci avverte aver l'Etruria mutato spesso nome. Non deggio poi accordare al prelodato Olivieri che noi non possiamo sapere se Giano fu venerato dagli Etruschi, poichè abbiamo piena cognizione del Tagete adorato in Etruria, mentre in Roma, come accennai, non fu neppure accettato per nume. E chi furono se non i Latini scrittori che di Norzia, Begoe, Vertumno, Ancaria, Voltumna ed altri nomi di deità ci lasciaron memoria, come dagli Etruschi particolarmente venerate? Ora se questi popoli avessero avuta per Giano una special devozione e tenuto l'avessero per fondatore di loro colonie, è certo che i Latini scrittori, i quali tante memorie ci han lasciate di Giano, ci avrebbero trasmessa anche questa.

Mentre ogni altro numismatico scrittore prima del Gori, parlando in particolare della Moneta di Volterra l'aveva attribuita al questionato Giano d'Etruria, il Gori volle in ciò mutare opinione col supporvi Mercurio, Ercole e Vertumno come già altrove notai [1]; ma siccome vi portò le sue congetture con molta superficialità ed incertezza, così non seppe in fine scostarsi dal comune parere di vedervi Giano che unito a Vertumno presiedeva ai pubblici contratti.

[1] Ved. p. 17. e seg.

II. Alla proposizione del Maffei che vuol Giano Latino, e non Etrusco, più che il Gori si oppose caldamente il Guarnacci, occupandosene in gran parte del capitolo III del primo libro delle sue Origini italiche, ove intende verificare « Quel regno italico che gli Autori accordano a Giano, ovvero ad alcuno de' suoi figli, e rispetto a Giano lo dicono con simboli tanto espressivi di Noè, che fino lo chiamano *il primo popolatore dell' uman Genere, e poi il primo Re d' Italia, e sommamente giusto, e sommamente religioso; e che esso si salvò nell' arca, o nella nave,* e varj altri simboli molto espressivi di Noè [1]. » Quindi asserisce esservi mille prove che Giano sia Noè, e trova che ad esso convengansi le due faccie a Giano attribuite, per aver veduto il mondo vecchio ed il nuovo dal diluvio purgato; ad esso il ricevimento di Saturno arrivato per mare in Italia; ad esso in fine la prima Moneta di rame battuta in Italia; e per moderare alquanto la troppo lontana invenzione della moneta in Italia, se battuta fosse immediatamente dal Giano Noè, vuol che s' intenda essere stata in onore di lui la prima volta, e da tempo imperscrutabile battuta, coll'impronta della faccia bicipite e della nave.

È qualche tempo che l'opinione d' aver Noè occupato il primo scettro d' Italia è screditata presso i moderni eruditi, ma pur vi restano alcuni che ritengono nonostante qualche sospetto che non si debba affatto bandir dalla storia; perchè appunto, come eruditamente osserva il Guarnacci, tanti autori e di tanto merito l'hanno detto. Per essi io scrivo, (affinchè resti la cosa del tutto discussa) che

[1] Guarnacci, Orig. Ital., lib. I, cap. III, p. 98.

i motivi onde furono obbligati i discendenti di Noè ad emigrare non dovettero costringere anche Noè a mutar paese: ed in fatti dai Cap. VIII, e IX della Genesi apparisce che Noè non si dilungò dai contorni dei monti dell' Armenia che i più culti espositori credono essere la parte più bassa del monte Tauro, e che ivi morì 350 anni dopo il diluvio. Gli Armeni sempre han tenuto per certo che Noè dimorasse nell' Armenia allorchè uscì dall' arca dopo il diluvio [1]; dal che diviene insopportabile l'opinione del Guarnacci non meno che d' altri autori, fra' quali principalmente si distinsero Edmondo Dickinson, Leandro Alberti, Guglielmo Postello, il Nauclero, il Lazio, il Funzio, l' Irenico, il Munstero, il Vaserio, Natale Alessandro, il Pietra-Santa, il Poggiano, il Middendorpio, il Bolduco, il Vossio, il Ciatti, il Richio e molti altri, che per altro dal Guarnacci non vengono individuati, ma che tutti fantasticarono sul Giano Noè re d' Italia, e sul rostro dell' antica Moneta romana che suppongono alludere all' Arca nella quale campò dal diluvio quel Patriarca. Quindi passando il Guarnacci al minuto scrutinio dell' insigne passo di Macrobio, ove dice che Giano in Italia (e non nel Lazio solo) fu il primo a battere la Moneta di bronzo colla sua effigie, cioè con Giano bifronte da un lato, e colla nave dall' altra, vi appoggia gli argomenti dell'intiero libro VI delle sue Origini Italiche per trattare delle Monete etrusche italiche, (come ei le suppone) fatte in Etruria, o per tutta l' Italia un tempo etrusca, prima che Roma esistesse, e molto più avanti che in Roma si battesse Moneta alcuna. E quale è mai

1 Ved. Calmet. Diss. sulla Torre di Babel, p. 366.

questa Moneta italica etrusca d'una così remota ed imperscrutabile antichità ? Ecco la radice dell' errore che inviluppò i ragionamenti di tanti scrittori sulle antiche Monete da me esaminati.

III. Restano tuttora ne'gabinetti numismatici alcuni assi romani di maggior peso che mancano d'epigrafe, sebbene abbiano lo stesso stessissimo Giano bifronte da un lato, e la prora di nave dall' altro, come appunto e precisamente hanno quelli di minor peso, che portano l'epigrafe ROMA; e come Plinio per assi romani gli ha descritti. Sono stati quindi creduti etruschi, ma d' incerta zecca, siccome fra l'etrusche Monete incerte varie ne riporta il Guarnacci [1]. In esse dunque vide l'erudito Prelato maggior patina e più smeraldina che negli assi con epigrafe, e le giudicò più vecchie di varj secoli delle romane: corollario che gli fu contrastato dal Lanzi [2]. Oltredichè pensò il Guarnacci che gli Etruschi avesser dovuto battere questa Moneta negli anni della loro maggior potenza, che decadde al nascer di Roma, onde allora la Moneta etrusca fosse già in corso. Nè qui aderisco al parer del Prelato, parlando anche in genere delle vere Monete etrusche, mentre la maggior parte di esse, o piuttosto quasi tutte senza neppure escluderne le romane anepigrafi giudicate sì antiche, nulla riserban di quella rozzezza di disegno, che ormai abbastanza ci è nota, tanto dalle descrizioni che ce ne fanno Strabone e gli altri antichi che molto videro in quel genere d'arti che di Toscanico, o d' antico Greco ebbe nome, quanto da' monumenti che tuttavia sus-

1 Orig. Ital., Tom. II, lib. VI, cap. IV, tav. XXIV, num. 1 e 2, tav. XXVI. num. 5 e 6.

2 Sagg. di L. etr., Tom. II, p. 41.

sistono nei gabinetti d'antiquaria, e specialmente in quel di Volterra, ove è largo campo di far paragone fra i medesimi, e le mentovate Monete. E qui opportunamente mi presentan occasione di confermarmi giusta le dottrine di Plinio, Varrone ed altri da me citati, che in Italia s'usasse altra Moneta che la rotonda prima di Servio re, e che probabilmente fu la quadrata, e pe' Volterrani quella da me accennata con Caduceo e Tridente [1]. Ed in vero se dal solo disegno io debbo giudicare delle più antiche Monete romane ed etrusche a noi restate, credo non esser lungi dal vero se suppongo non sieno fino a noi pervenute quelle che all' epoca di Servio Tullio furon fuse in Roma e in Etruria. Ed in fatti secondo il Cronico Nummario del Passeri [2], approvato e dall' Oderico, e dal Lanzi, e dall' Eckhel, le Monete etrusche dovrebber commensurarsi colle antiche romane almeno nel peso, come infatti le più gravi, con giusti appoggi di classici, son giudicate le più vicine all' epoca di Servio Tullio; eppure hanno osservato il Lanzi, l' Eckhel ed altri moderni scrittori che i più grandi assi romani sono inferiori di peso agli etruschi di Volterra, di Vetulonia e d' altrove.

Ma io suppongo che nonostante ciò, quegli assi possan esser contemporanei, mentre non è credibile che appena Roma diminuì di peso il suo asse, come insegna Plinio, [3] se ne dovesse immediatamente introdurre la corrispondenza di peso nelle zecche di tutta l' Etruria. Che se Roma ebbe un oggetto di pubblica economìa per diminuire il pe-

1 Ved. tav. III.

2 Paralip. ad Dempst., p. 193.

3 Lib. XXXIII, cap. 3, p. 611.

so dell' asse, come Plinio ci addita, l' Etruria dovè trovarvisi astretta per equilibrare una giusta comunicazione di commercio; nè ciò potea succedere se non dopo qualche anno, per aver esperimentati già gl' inconvenienti d' un obbligato calcolo di riduzione di Moneta fra Stato e Stato, nell' atto delle commerciali permute. La rarità peraltro degli assi etruschi di grave peso ne manifesta la ristrettezza di tempo che passò dal cangiamento dell' asse romano all' etrusco, poichè m' immagino che gli assi anteriori a tal epoca sì romani che etruschi sieno stati o per fini politici, o per variazione di forme o di tipi ritirati e fusi. Ecco le ragioni che me ne fan sospettare secondo i principj che ho stabiliti nel mio libretto poco fa pubblicato sull' opera del Sig. Micali, e che finora da veruno scrittore non trovo revocati in dubbio. Ridussi a due per maggior comodo di calcolo l' epoche delle arti presso gli Etruschi: l' una compresa dal nascimento loro fino all' anno 487. di Roma, quando tutto il tratto della penisola italica chiamato magna-Grecia fu soggetto ai Romani; l' altra da quell' epoca in poi [1]. Provai con ragioni e con esempj che i Monumenti Etruschi della prima epoca ritengon sempre certi caratteri che li distinguono dalla seconda per gli occhi intieri, o vogliamo dire di faccia nei volti situati anche in profilo, pei labbri angolari, per le barbe appuntate, pe' capelli prolissi e sparsi sugli omeri, per una certa rigidezza o durezza di contorno che spiega sempre poco sviluppo

1 Ved. le mie Osservazioni sopra i Monumenti uniti all' opera intitolata: l' Italia avanti il dominio de' Romani, p. 72, sta nella collezione d' opuscoli scient. e lett., ed estratti d'op. interessanti, Tom. XIII.

d'arte, e in fine per un rilievo bassissimo. [1] Ora io vedo che in nessuna delle Monete etrusche, o antiche romane, specialmente ove i bifronti sono effigiati, s'incontrano mai tali caratteri. Eppure i Bronzi veramente antichi, quali sono i pubblicati dall'infaticabile non meno che dotto Sig. Vermiglioli, [2] hanno i surriferiti caratteri che dichiarano il far toscanico. Dunque i Toscani anteriori all'anno di Roma 487 impressero nelle opere loro i caratteri qui descritti, sieno in pittura, sieno in monocromi, sieno in Bronzi.

Se nelle Monete etrusche non ve li ravviso, ho il dritto di supporre che sien fuse dopo quell'epoca; e questo è il giudizio che se ne può dare per la parte dell'arte. La conferma di ciò si può trarre dalle Monete quadrate che possono credersi più antiche di queste rotonde: e quelle serban tracce di bel disegno toscanico [3]; torno dunque a ripetere che se le rotonde vantassero tanta antichità, esibirebbero lo stesso carattere d'arte. L'Eckhel non trasse alcun argomento d'epoca dallo stile delle Monete etrusche, ma soltanto ciò che vi ravvisò ingenuamente descrisse; scrivendo che » in quanto all'arte del disegno esse non offrono nulla da potere stabilire quell' originario e proprio stile, che si dice caratterizzare le opere degli Etruschi e distinguerle da quelle degli altri popoli, come si dice da tutti gli Antiquarj » [4]. Ed io ripeto che quell'antico stile non può ve-

1 Ved. ser. VI, tav. A, dove si riporta un antichissimo etrusco Monumento, la cui scultura porta precisamente gl' indicati caratteri, come anche le tavole C. D. E. della serie medesima.

2 Bronzi etr. trov. nell'Agro Perugino, tav. I, e II.

3 Lanzi, Sagg. di Ling. etr., Tom. II, p. 40.

4 Eckhel, num. vet. Tom. I, p. 99.

dervisi, perchè al tempo che furon fuse era già terminato. Non ammette l'Eckhel che la storia della diminuzione dell'asse sia nel minuto esame quale da Plinio ci vien descritta, perchè nel calcolo realmente si trova erronea; ma è cosa di fatto che la Repubblica Romana si trovò dissestata da' disastri della prima guerra Punica, onde non è difficile che fin da quel tempo si facesse qualche diminuzione nell' asse romano, e che poco dopo fosse da' Toscani imitata una tale operazione per conguagliare la loro Moneta con quella del vicino, e che in seguito più d'una diminuzione si facesse nell'asse. Il fatto lo prova perchè realmente troviamo assi di pesi diversi; onde se il racconto di Plinio è difettoso ed improbabile nel minuto esame, pare almeno sicuro nella sostanza del fatto, giacchè la storia ed i monumenti vi si conformano.

Portando il paragone tra la Moneta di Volterra pretesa antichissima e le più antiche d' altri paesi, si troveranno sempre nuove ragioni da smentire una data tanto remota come loro si attribuisce. Le più antiche Monete si trovano essere in argento, mentre Volterra l'ebbe sempre di bronzo, checchè ne abbiano scritto male a proposito alcuni antiquarj diversamente. [1] Picciole assai sono le più antiche Monete straniere, sempre battute e fuse, mentre la Volterrana è voluminosa di mole, fusa sempre, nè mai battuta sul conio. Sostennesi per lungo tempo nelle straniere l'uso di portare una impronta da una sola delle due superficie. Volterra esibisce tutte le sue Monete, e la quadrata inclusive, coll'impronta da una superficie e dall'altra.

1 Coltellini, Ved. la prima Raccolta Calogeriana, Tom. XXXIX, p. 207.

I capelli soglion essere nelle antiche prolissi, e segnati, e nella Volterrana si vedono sminuzzatamente filo per filo aggruppati, e partiti soltanto per grandi masse; come dettò l'arte già adulta. Le più antiche Monete autonome sogliono aver l'impronta d'una intiera figura, o di qualche attributo di essa, e la Volterrana ha il capo staccato dal busto, uso che l'ispezione de' Monumenti ci fa conoscere posteriore di molti anni all'invenzione della Moneta. Se ciò si ammette trovasi altresì gran distanza fra il regno di Giano, e la fusione della Moneta di Roma e di Volterra, e in generale delle Monete etrusche.

Smentita in tal guisa la fama ch'ebbero tali Monete d'una sì remota ed imperscrutabile antichità, come la predicò il Guarnacci, e tanti altri da lui citati, e da me individuati scrittori, consideri il mio lettore di qual lieve consistenza sieno i ragionamenti, che in questa materia sono stati tenuti dai passati nostri antiquarj, i quali quasi tutti si uniformavano al parere del Guarnacci, compreso nel seguente articolo, che chiude il primo capitolo del citato libro quarto, e sesto delle Origini italiche spettante alle Monete etrusche. » Ogni poco di perizia, egli dice, basta per giudicare l'etrusche più vecchie di vari secoli delle Monete romane, oltredichè i Romani dopo il di loro ingrandimento, che cominciò dai primi anni di Roma, diminuirono la potenza degli Etruschi. E si dee perciò presumere, che questi non nel tempo di loro decadenza le abbiano battute. Il di loro regno fu *ante Romanum Imperium*, come Livio, e gli altri antichi autori ci dicono. Le di loro medaglie sono con Giano ch'è vera caratteristica di Moneta italica, ed etrusca; si dee dunque dire che siano battute in tempo

del detto di loro regno. Dunque Giano non è originariamente Latino, o Romano, come per voglia di criticare ha detto il Maffei. Ma Giano è Etrusco, e poi come tanti altri numi è disceso ai Latini e Romani, e perciò Giano e le Monete etrusche a quelle de' Romani sono anteriori ». Or mi si dica se dal ragionamento del Guarnacci viene realmente provato che Giano sia Etrusco; che la Moneta etrusca abbia Giano per caratteristica; e se debba considerarsi più secoli anteriore alla Moneta Romana? Egli lo dice, e tutti gli altri da me citati al di lui parere aderenti lo dicono, e lo ripetono in mille guise; ma nessuno lo prova, mentre quanto osservo col paragone fra Monete e Monete, c'istruisce in contrario.

IV. Ma d'onde avvenne in essi tanta premura di attribuire Giano all'Etruria? Eccone la ragione che per bocca del lo stesso Guarnacci viene quasi che individualmente da ognun di loro assegnata. » E se Giano, egli dice, lo hanno riconosciuto, e lo hanno indicato i vecchi autori (che sono finquì menzionati) ancorchè lo abbiano trasfigurato con nomi e favole del gentilesimo, è troppa crudeltà delle critiche sopraggiunte (s'intende del Marchese Maffei che disse esser Giano Latino e non Etrusco) il volerlo negare al Gori, ed al Dempstero, ed il voler togliere a tutti noi il piacere di raffigurare in Italia il vero e primo nostro Padre » (cioè Noè) [1]. Erano dunque animati questi scrittori da una specie di gloria nel poter vantare un progenitore sì cospicuo ed illustre: gloria plausibile in vero se non fosse guadagnata colla falsità della storia, o col vano raggiro di sole

[1] Guarnacci, Orig. Ital., Tom. I, lib. I, cap. III. p. 112.

fantastiche parole prive affatto d'appoggio e di fondamento.

Un altro paragrafo di Monsig. Guarnacci relativo alla moneta da lui e da altri creduta etrusca o italico-etrusca, ma in sostanza romana, spiega abbastanza quali sono state le opinioni tenute dai numerosi scrittori soprannominati relativamente ad essa, non meno che a Giano ed all'onore d'averlo per antenato in Etruria. Io lo riporto nel suo intiero originale, temendo, se l'abbreviassi, di parere esagerato presso chi legge. « L'istituzione della Moneta in Italia, egli dice [1], quanto è antichissima, altrettanto dimostra la sua provenienza orientale. Poichè gli autori che parlano dell'origine della Moneta romana, l'attribuiscono tutti a Servio Tullio; ma quando parlano dell'origine della Moneta italica, che è l'etrusca, tutti quanti l'attribuiscono a Giano, perchè in onore e in memoria di lui fu battuta. Ed è un vero sogno del Maffei, e di chi si lascia sedurre da lui, che ciò si debba intendere del Giano, che Dionisio d'Alicarnasso attacca ai re Latini; perchè questo Giano così appiccicato ai re Latini, per far colare, o epilogare nei Romani tutte le magnificenze, e tutte le antichità italiche, guasta affatto tutte le dette italiche antichità, e distrugge tutta l'istoria e tutta la cronologìa, per cui veggiamo tanti illustri fatti in Italia anteriori di molti e molti secoli a quel Giano supposto Latino. Al quale in oltre non convengono gli attributi di *re d'Italia tutta*, e non del Lazio solo; *della faccia bicipite* per simbolo o figura di Noè; *e della nave* per simbolo del di lui arrivo; *e* di avere sparsa *la religione in tutta la terra; e sotto lui, e sotto Saturno, di es-*

1 Guarnacci, Orig. Ital., Tom. II, lib. VI, cap III, p. 119.

sere accaduto il secolo d'oro e dell'innocenza; e di essere da lui disceso il genere umano ». Ho già detto superiormente quanto basta a provare, che la Moneta voluta dal Guarnacci italico-etrusca, è puramente romana; che l'attribuzione della Moneta a Giano è invenzione meramente poetica, mentre gli autori storici restituiscono a Servio Tullio l'introduzione dell'asse rotondo in Roma.

Se il Maffei attaccò Giano ai re Latini, non fù il solo; nè senza un qualche fondamento. Teodoro Richio valente letterato del secolo decimosettimo terme di Giano la stessa opinione del Maffei. Dopo aver questi provato che l'antico Saturno de' Latini, o Κρονος de Greci, o Ilo de' Fenicj fù onorato molto prima del Saturno di Creta, si dà a supporre che quello corrisponda al Noè delle sacre carte, perchè a similitudine di esso, anche Saturno ebbe tre figli cioè Giove, Nettuno, e Plutone che l'impero si divisero dell'universo, come i figli del Patriarca l'ebbero della terra nel popolarla: paragone ripetutissimo ed ammesso da gran parte dei moderni mitologi. Quindi osserva che i Greci, non men che il resto degli Europei, furon soliti adottare gli Dei degli Asiatici, ma con nomi loro propri e nazionali, e non quali venivano dall'Asia. Ne argomenta da ciò, che Giano figlio di Creusa e d'Apollo venuto in Italia, ricevuto da Sterco padre di Pico primo re Latino, e posto a parte del regno, e succedutovi dopo la morte di esso Sterco, ottenesse col nome di Saturno divini onori, come poco avanti in Atene il suo avo Eretteo. Chiama in testimoni di ciò varj antichi scrittori, ed in particolar modo S. Agostino, il quale espressamente dice, che non già Saturno, ma Sterco, o come altri dicono anche Sterco, fu il padre di Pi-

co [1]. Privi così gl'Itali primitivi di lettere fino alla venuta d'Evandro, non ritenendo di questa nuova Deità che il nome suo dato a varj luoghi, e la sua effigie impressa nella Moneta, corruppero la tradizione per modo, che non solo disser Giano ricevuto in ospizio presso Saturno, ma consorte ancora nel regno [2].

Questo raziocinio del Richio, sebben corredato di varie autorità, si vedrà in seguito del mio scritto approvato in parte, e in parte confutato. Nè io credo necessario infine doversi riconoscere nel Giano d'Italia il vero Noè come vuole il Guarnacci, e i tanti altri scrittori da me additati, per la ragione che ad essi furono attribuiti varj tratti della storia di quel Patriarca. M'istruisce Diodoro [3] che Menade re d'Egitto insegnò ai popoli onorar gli Dei, e loro offrir sacrifizi. Si dice che gli Assirj ebbero un re nominato Sisitro, decimo nella loro reale genealogìa, il quale avendo costruito un bastimento si salvò dal diluvio [4]. Narrasi d'Usoo, dai Fenicj adorato, presso a poco lo stesso avvenimento [5]; e di altri che con la storia di Noè hanno un immediato rapporto. Altrettanto abbiamo da Suida [6] relativamente a Nannaco re de Frigj. Sono poi noti molti fatti di Deucalione che vedonsi assomigliati a quelli che della storia di Noè ci trasmettono le sacre carte. Ma quanti tratti di storia di esso sono attribuiti ad Osiride dagli Egiziani, a Nino dagli Assirj, a Saturno

1 S. August. de Civit. Dei, lib. XVIII, cap. XV, p. 499.

2 Theod. Ryck. de primis Ital. Coloniis, Dissert., cap. V, p. 419.

3 Lib. I. p. 29.

4 Euseb. Praep. Evang., lib. X, cap. IV, num. XII, p. 143. Syncell., p. 24. 30 38. 39.

5 Euseb. praep. Evang., lib. I, cap. VII, num. X, p. 23.

6 Suida, in voce Νάννακος.

dai Greci, non che a Giano dai Latini? Dovremo per questo asserire che tutti questi individui non sieno in sostanza che un solo ed il vero Noè? O ch' egli abbia viaggiato ed abbia regnato e fra gli Egiziani e fra i Caldei e fra i Fenicj e fra i Greci ed in fine fra i Latini ancora? Fole son queste, che io non perderei neppur tempo a combattere, se non le vedessi ed udissi tuttavia germogliare fra 'l volgo de' Letterati anche i più moderni. Ripeto dunque che Giano, ancorchè re de' Latini, potè senza contrasto partecipare della storia di Noè, come i figli di Tindaro, Castore e Polluce, parteciparono di quella degli antichi Dioscuri de' Samotraci.

CAPITOLO QUINTO.

Chi sia Giano.

Essendo ormai tempo ch'io stabilisca con saldi documenti chi sia questo Giano, sul quale si aggira gran parte del mio ragionamento, ben mi avveggo che poche memorie restano di lui, se il favoloso e l'improbabile dal verisimile vuolsi dividere. Fu Giano antichissimo in Italia: vi ricevè Saturno, in onore di cui eresse il primo are, stabilì cerimonie sacre, ed instituì tempj e sacrifizj agli Dei: abitò nell' antico Lazio, fondò ivi una città che chiamossi Gianicolo, ora Montorio in Roma. Fu riconosciuto dagli storici pel primo re nell' Italia, ma con anacronismo degli scrittori Latini (come noterò) creduto Greco di origine, fu tenuto pel figlio di Zuto e di Creusa figlia di Eretteo

re d' Atene, allorquando le favole greche furono confuse colle tradizioni de' Latini. A lui furono attribuite le invenzioni della moneta di rame, de' foderi o barche fluviali: la propagazione dell' agricoltura, e la civilizzazione delle prime popolazioni d' Italia. Quindi dall' italica posterità è stato venerato come Dio e confuso con Saturno, col Cielo, col Caos, col Sole, con Apollo, col Mondo, ed onorato coll'epiteto di Dio degli Dei; tenuto in somma per la divinità stessa, fu acclamato creatore di tutte le cose, e padre degli uomini e degli Dei. In fine fu in ispecial modo venerato in Roma, e rappresentato con due faccie e con quattro. Fa d' uopo adunque cercar Giano fra i più antichi abitatori d' Italia perchè detto antichissimo, e fra i forestieri perchè un nazionale non avrebbe introdotto nel proprio paese culti stranieri. Già confutai la falsa opinione d'esser Giano il Noè delle sacre carte, che mi farebbe risalire al non *plus ultra* della ricerca sull' antica popolazione d'Italia. Escludo anche Iafet di lui figlio, come altri pensarono, appoggiati soltanto alla decantata sua massima antichità, e ad una qualche analogìa di nome; poichè se Giano fu il primo ad introdurre il culto de' falsi Dei in Italia, questi sono posteriori a Iafet, (o Giapeto come da' profani scrittori s' appella) perchè inventati da Prometeo di lui figlio, secondo ne scrive Lattanzio [1]. Ciò non ostante quel nome Ianus datogli da Latini, e Ianen da' Latini più antichi, come afferma Tertulliano [2] e ratifica Zefirino suo parafraste [3], non meno che l' equivoco fra Giano d' Italia, e Ione fi-

1 Epitom. Divin. Inst. cap. XXV, p. 15.

2 Apologetic., cap. I, p. 91.

3 Ibid.

glio di Zuto datoci da Aurelio Vittore per lo stesso Giano, mi fan sospettare che questi due nomi abbiano avuta forza appresso i Latini d' un medesimo significato e sinonimo di Ionio, nome d' un antichissimo popolo proveniente dall' Asia. Il Bocarto sì versato nell' Ebraiche etimologie osserva [1], che *Ion*, *Iavan*, come *Iona*, *Iao* ebbero nell' ebraico linguaggio lo stesso significato d' *uomo dell' Asia*. Vediamo anche da Pausania [2] i successori degli Etteni di Beozia venir dall' Asia col nome di *Ianti* ed *Aoni*; e gli Ionj parimente nominati da Strabone [3] *Aoni e Iaoni;* onde il Bocarto nuovamente avverte [4], che da Omero furon detti *Iaoni* e da altri *Iades* e *Iannes*. Ora si osservi qual piccola differenza passa fra quest' ultima voce *Iannes*, che indica gli Ionj di nazione, e *Ianen* antica voce usata da' sacerdoti Salj per indicar Giano. Non sarà dunque inverisimile, che ignorando da fonte storico la vera origine di Giano, si congetturi dal nome suo poter esser questi il capo di qualche antichissima colonia Ionica venuta in Italia dall' Asia minore. Potettero dunque i Pelasghi venire anche con Giano, e da essi aver preso fama di Pelasgo il lor condottiero, sebbene il nome, le istituzioni religiose e civili, e le invenzioni lo manifestino per Asiatico, e proveniente da paese più culto che non fu la Tessaglia ne' tempi suoi.

L' Uezio [5], il Vossio [6], il Bocarto [7], ed altri credono ri-

1 Lib. III, cap. III, Geograf. sacr., part. I, p. 154.
2 Lib. IX, p. 549.
3 Lib. IX, p. 401.
4 Ibid.
5 Demonst. Evang., prop. 4, cap. 10, num 6, p. 154 et seq.
6 De Idol. lib. I, cap. 18, p. 139, et seq.
7 Geog sacr., lib. I, cap. 1, p. 2. et seq.

conoscere nel Saturno più antico il primo degli uomini: ed in altro egualmente celebre, ma posteriore di molti secoli al primo, scuoprono quello che fu capo degli uomini dopo il diluvio. Mi si richiederà forse ch' io provi non essere stato in Italia nè l' uno nè l' altro? Dissero varj scrittori Latini [1] che Saturno avendo regnato in Italia fondò una città dal suo nome detta Saturnia, ove ora è il Campidoglio in Roma. Questa mi sembra una favola d' imitazione, poichè anche in Fenicia, d' onde a me pare trasportato il superstizioso culto di Saturno da Giano in Italia, dicevasi essere stato Saturno fondatore di due antichissime città Biblo e Berito [2]. Altra imitazione ravviso tra 'l Giano d' Italia e quello d'Attica il quale si potrebbe dir Cecrope, per analogìa di rappresentanza e di fatti, poichè questi al par di Giano, secondo ne crede l' Hancarville [3], è rappresentato con capo bifronte nelle antiche monete d'Atene [4], e come quello inalzò il primo un' ara a Saturno [5]. Nè ciò dee discredersi tanto in Giano che in Cecrope, mentre è ormai troppo noto per la storia, che i primi fondatori d' imperi o di regni furono altresì propagatori dell' idolatrìa, che a quelli nacque contemporanea [6].

Giove Ammone in Affrica, Belo in Asia, Bacco nell' Indie si fecero pari a Dio, e per tali s' intitolarono fino dal secolo decimonono del mondo. Da indi in poi gran parte

1 Virg., Aeneid., lib. VIII, v. 358. Ovid. Fast. lib. VI, v. 31.

2 Strab., lib. 15, p. 755.

3 Recherch. sur l'Orig. des Arts de la Grece, lib. I, chap. II, § VI, p. 50.

4 Haym, Thesaur. Britann. Tom. I, p. 164, tab. XV, num. 1, 2.

5 Philocor. ap. Macrob., Satur., lib. I, cap. 10, p. 216.

6 Tacit., Annal., lib. III, num. 26.

de' Regi o capi di nazioni o colonie, per lo spazio di sei secoli, cioè da Ammone sino a Cadmo, abusando della cieca credulità de' loro sudditi o proseliti, furono per ogni dove intenti alla propagazione dell' idolatrìa. Se Giano ne fu il promotore in Italia, fa d'uopo rintracciarlo in tal periodo di tempo, cioè dal decimo-nono a tutto il ventesimo quinto secolo del mondo. Anche l' invenzione della navigazione, che dagli antichi si è attribuita a tanti soggetti, e fra questi a Giano, come abbiamo da Dracone Corcireo, termina in Danao contemporaneo di Cecrope, ambedue passati dall' Egitto nell'Attica.

Cade un' osservazione anche sul tempo della prima istituzione de' regni; mentre dicesi che Giano nell' Italia il primo regnasse: e se è vero, o probabile che d' Asia quivi venisse con apportarvi sistemi di monarchìa permanente, ragion vuole ch' ei non potesse apprenderli anteriormente a Nino che fra gli Assirj ne fu il fondatore; poichè Belo, al dire di S. Girolamo, [1] non aveva dato al sistema di governo monarchico se non un principio assai tenue. Da ciò ne argomento che in Italia non potè esser noto il governo monarchico prima del cadere del secolo vigesimo del mondo, o più verisimilmente nel principio del secolo vigesimo-primo: tempo in cui ad esempio delle più antiche monarchìe degli Egizj, degli Assirj o Babilonesi, e de' Sicioni, si vidde abbracciata da pressochè tutte le popolazioni della terra la forma di tal governo; almeno ove la civiltà sviluppavasi. La combinazione di tali epoche con i fatti che di Giano si narrano rischiara mirabilmente e verifica la tanto oscura

1 In Osea. cap. II, p. 24.

sua storia: poichè se vero è che questo Giano nel secolo del mondo vigesimo-primo o ivi intorno, come io suppongo, sia stato primo re in Italia, ed abbia il primo tentato di civilizzare le agresti popolazioni di questo paese, dovè necessariamente essere eziandìo il direttore del culto pubblico reso alla divinità, e l'istitutore di sacre cerimonie, come appunto dai più autorevoli scrittori vien riferito [1]; mentre è ormai dimostrata l'impossibilità di ridurre quei popoli allora selvaggi e barbari sotto una politica forma di governo, senza lo stabilimento d'un pubblico culto. Anzi vedesi nella prima origine delle società e lungo tempo anche dopo, che nelle persone de' sovrani il sacerdozio era unito allo scettro. La sacra scrittura lo attesta [2], egualmente che Omero ed altri autori profani [3]. Così vicendevolmente non può ammettersi con istorica probabilità un primo re in Italia introduttore di religioso culto, di agricoltura, e di civiltà senza restringerlo a que' primi secoli posdiluviani ne' quali suppongo aver avuto luogo la venuta di Giano in Italia.

A queste date d'antichità remota resultante dagli attributi di Giano si oppone l'epoca fissa che ad esso vien data dal Petavio, e da altri moderni cronologi autorizzati da Eusebio, nel quale leggono che Giano regnava in Italia 150 anni prima della caduta di Troja [4]. A tal proposito non è spregevole l'invettiva del Guarnacci contro chi segue la

1 Ved. Goguet, Orig. des Lois, des Art., et des Sc. lib. 1, art. 1.

2 Gen., cap. 14, v. 18. Reg., cap. 13, v. 9.

3 Plat. in Polit., p. 350. Xenoph. Cyrop., lib. III, p. 63. Demosth. in Neaeram, p. 973. Cic. de Div., lib. I, cap. 40. Diod., lib. II, 159.

4 Euseb., Chronic. p. 214.

credenza di tal epoca dicendo egli: » Che se fosse vero in questa forma il Giano da Dionisio asserito, e che in lui si verificassero gli attributi competenti a Noè, di primo re, e di primo popolatore d'Italia, e che con tutto ciò fosse soli 150 anni prima d'Enea, come dietro al detto Dionisio lo pongono il Petavio e tanti altri dottissimi autori; bisognerebbe scassare dall'istoria e gli Umbri, e i Tirreni, ed i Pelasgi, e gli Aborigeni, ed altri popoli Italici, l'origine dei quali è di tanti secoli anteriore al Giano fra i Latini immaginato da Dionisio; il quale inoltre questi stessi popoli Italici contradittoriamente li colloca in que' medesimi secoli, anteriori al suo supposto Giano [1] ».

Gli scrittori peraltro da quel Prelato notati meritano qualche difesa. Dionisio non può esser tacciato di contradizione, perchè non ha mai parlato di Giano: e quanto il Petavio [2], Teodoro Richio [3] ed altri dissero della di lui epoca, lo contestarono con l'autorità, non già di Dionisio (come vuole il Guarnacci adottando, cred' io, tale errore dal Gori che disse lo stesso [4]), ma d'Eusebio soltanto, e non senza ragione, imperciocchè in tutte le edizioni e nella maggior parte de' codici MSS. di quel Cronico si legge, che Giano, Saturno, Pico, Fauno e Latino regnarono in Italia circa centocinquant'anni prima della venuta d'Enea. Ma in una magnifica edizione delle opere di S. Girolamo pubblicate dal Vallarsio in Verona fino dal 1740, ebbe notizia l'Italia che nella biblioteca Palatina di Vienna esiste un co-

1 Guarnacci, Orig. Ital., Tom. I. lib. I, cap. 3, p. 106.

2 Dissert. de primis Ital. Colon., cap. V, p. 419.

3 Petav., Rationar. Temp., Pars II, lib. II, cap. 10, p. 133.

4 Mus. Etr., Tom. II, p. 420.

dice manoscritto del Cronico suddetto, ove, oltre il consueto spazio d'anni 150 assegnato dal regno di Giano alla venuta d'Enea in Italia, trovasi notato che altri codici han l'intervallo d'anni 650 [1]. Questa notizia data al mondo letterario dal cultissimo antiquario Schurzfleisch, merita attenzione e fiducia. Ciò nonostante il Maffei, ch'ebbe parte alla compilazione delle dotte note che corredan quest'opera, non fece alcun caso di tal notizia, parlando di Giano. Recentemente è stato pubblicato in Roma un libretto da *M. Fortia d' Urban* [2], ove non solo si riproduce la insigne osservazione dello Schurzfleisch notata nell'edizione d'Eusebio, (con data di Venezia 1769, p. 294), ma se ne accresce l'autenticità con assicurare che due codici esistenti nella biblioteca del Vaticano confermano questa lezione: e sebbene il Vallarsio produca la scoperta di quel Tedesco, pure preferisce la prima e più comune lezione; poichè ad esso par verisimile che distribuendosi i cinque mentovati re d'Italia repartitamente una età per ciascuno, che secondo Erodoto val trent'anni, come egli dice, si viene a chiudere completamente lo spazio di 150 anni. Ma un tale appoggio non ha una robusta solidità, se si consideri che non tutte l'edizioni d'Eusebio riportano cinque re, come apprendiamo dallo Scaligero, che quattro soli ne riferisce anteriori ad Enea, lasciando Latino. Virgilio ne accresce il numero col re Italo: il Vossio non ammette Saturno: in fine i compilatori Inglesi ammettono tre soli re nel Lazio anteriori ad Enea, cioè Pico, Fauno e Latino; ma ciò vorrà dire che

1 S. Euseb. Hieronymi Op., Tom. 8. Contin. Chronic. Euseb. Pamphil. p. 294, not. (f).

2 Discours sur le Murs Saturn. ou Cyclopeennes, p. 49.

altri re non ebber fama di nome che fino a noi pervenisse. In fatti sanziona la mia opposizione al Vallarsio ribattuta co' suoi principj, una più minuta osservazione ch' io fo sull' insigne passo di Virgilio, ove trovo che, oltre i re da lui nominati, soggiunge espressamente *aliique ab origine Reges* [1]. Dunque in maggior numero di cinque furono i re Latini da Giano ad Enea, e per conseguenza maggior periodo di 150 anni dee correre dal primo all' ultimo.

Da tutto ciò se ne concluda che Giano debba essere stato un qualche straniero approdato in Italia 650 anni prima della venuta d'Enea nel Lazio, come apprendiamo dalla vera lezione d' Eusebio. Ma siccome grandi inesattezze, e disparità si trovano fra gli antichi scrittori, così ci sarà accordato di servirci della notizia dataci da Eusebio relativa alla venuta di Giano in Italia, e senza esser tenuti a seguirla nel limite da lui stabilito non esigendolo neppur egli stesso, mentre alla sua epoca ha premessa la parola *circa*; servendocene dunque soltanto di scorta cercheremo quell' epoca nella probabilità dei fatti che l' accompagnano. La caduta di Troja secondo lo Scaligero, il Petavio ed altri è riportata agli anni 2825 del mondo, dalla qual' epoca detratti 650 anni, come accenna Eusebio, si trova segnata la venuta di Giano negli anni del mondo 2175; e facendo conto anche della sua parola *circa* potremo dire che secondo Eusebio, Giano era in Italia tra la fine del secolo ventesimo-secondo, ed il principio del ventesimo-terzo del mondo.

Ci sia dunque permesso per le ragioni superiormente allegate, di abbracciare con minore incertezza l'intiero se-

[1] Aeneid., lib. VII, v. 181.

colo ventesimo-terzo, e si troverà che in esso appunto o ivi intorno gli Etteni o Assirj o Ionj eran venuti con Ogige dall' Asia minore nella Grecia, e si erano sparsi per ogni dove, come si rileva da Pausania [1] e da Eustazio nel commento sopra Dionisio [2], e che in quella occasione, come dottamente osserva il Bianchini [3], dall'Asia minore passò nell'Europa il nome Ionico già da me superiormente dimostrato sinonimo di Giano; ond' è che o dall' Asia egli venisse direttamente come dalle varie congetture argomento, o di là passato nella Grecia facesse nuova partenza per l'Italia, sempre è da credere senza contradizioni nè inverisimiglianze che dall' Asia portasse religione e costumi in Italia.

II. Mentre io trovo in Macrobio [4], diffusamente e dottamente esaminato dal Guarnacci, che Giano è lo stesso che Saturno, mi credo dispensato dal provare, se realmente Saturno padre di Giove sia da Creta venuto in Italia, come tanti autori ne scrissero, e sono autorizzato a supporre che Giano più probabilmente abbia portato dall'Asia il culto di Saturno nel Lazio. Crede il Ch. *M. de Fortia d' Urban* [5] di poter sostenere la venuta di Saturno nel Lazio da Creta, colla testimonianza di molti scrittori; ma non han potuto essi seguir la favola d' un solo che in prima origine siane stato inventore [6]? Si parla istoricamente di un Giove re di

1 Lib. IX, cap. IV, p. 719.

2 Eust. in Dionis. Perieg. vers. 76. Vide Bochart, lib. III, cap. 3, p. 176.

3 Stor. Univers., cap. 21, p. 260.

4 Lib. I, cap. 8, p. 112.

5 Murs. Saturn. ou Cyclop, p. 48.

6 *Mon. Fortia d'Urban prova l. cit., il suo assunto colla testimonianza di Scrittori Latini, o che di storie latine han trattato, i quali tutti mi son sospetti di equivoco da Saturno a Giano*

Creta di cui fù mostrato a Pausania il sepolcro: ma d'un vero Saturno vissuto in Creta veruno scrittore di greche storie non ha ragionato giammai. Lo stesso Autor francese sopra lodato me ne addita le prove in contrario. Tratta egli di quel Saturno contemporaneo di Giano rammentato da Eusebio, regnante nel Lazio 650 anni prima della venuta d'Enea; ed altrove dice [1] che secondo lo stesso Eusebio il Saturno de' Latini non è altro che l'Ilos de' Fenicj ed il Belo divinizzato dagli Assirj. Ora io non trovo, che scrittore alcuno abbia mai detto essere stato in Creta nè Ilos, nè Belo, nè molto meno refugiato in Italia verun soggetto con questi nomi. Che se della venuta di Saturno in Italia vi fosse stato fra le romane antiche e vere storie almeno un qualche lontano sospetto, non lo avrebbe taciuto Varrone. Ciò lo arguisco dalle riflessioni di S. Agostino, il quale avendo tratte gran parte delle sue notizie sulle antichità romane da quel dotto scrittore, non ammette un Saturno in Italia, come lo avrebbe fatto se in Varrone lo avesse trovato accennato. Dirò di più che Varrone nomina particolarmente i varj luoghi di Roma che da Saturno ebbero nome [2], ma niun cenno ci ha dato di sua dimora nel Lazio; talchè più verisimilmente parmi doversi raccorre dalle parole di quell'antico scrittore, che nomi tali fossero apposti a que' luoghi, non in memoria d'avervi Saturno abitato, ma in venerazione d'un Dio adorato da' più antichi abitatori del Lazio. È però verisimile che Giano venuto, come io suppongo, dall'Asia, e precisamente dalla Cananitide o antica Siria, ove fu poi la Fenicia, portasse in Ita-

1 Fortia l. c. p. 36. Dei, lib. xviii, cap. x, p. 495.
2 Varr. ap. D. Aug. de Civit.

lia il culto di Belo già da qualche secolo in Siria divinizzato col nome di Saturno; giacchè di tal culto in Italia da lui fondato, tanti autori latini ne fanno menzione. Quindi apparisce che confuso in seguito l' istitutore coll' istituto, fosse attribuito a Giano ciò che di Saturno era proprio. Ne abbiamo replicati in quella età gli esempi. Apprendiamo da Didimo citato da Lattanzio presso il Bianchini che il Giove di Creta nient' altro fu che il culto di Giove Ammone introdotto da alcuno de' Cureti o Coribanti fatto re di quell' isola.[1] Giova pur quì l' osservare che questo Cureto, colle qualità di primo re e di propagatore dell' idolatrìa in Creta ed inventore di molte utili cose e fondatore di città, fu contemporaneo, o di pochi anni anteriore al tempo in cui credo poter essere stato Giano in Italia, al quale si attribuiscono presso a poco le cose medesime. Poco diversamente si narra di Cecrope in Attica, di Licaone in Arcadia, e di vari altri che intorno al secolo vigesimo-terzo regnando alla testa di varie popolazioni si resero memorabili per le religiose istituzioni, per le utili invenzioni, per l' introdotta civilizzazione; talchè presso i loro posteri ebbero anche fama e venerazione di Numi, come poco innanzi accadde di Ammone in Affrica, di Saturno o Belo in Asia, d'Osiri in Egitto, e di molti altri fondatori d' imperi e di regni: colle quali divisate cose par conciliabile l' epoca assegnata a Giano dalla vera lezione d'Eusebio con i fatti che di lui si narrano, per esser propri di quella età. Prova di ciò sono ancora le molte arti da esso in Italia introdotte, insieme con i fondamenti di civilizzazione e legislazione, e in ispe-

1 Stor. Univers., cap. 22, p. 279.

cial modo la cultura de' campi e la navigazione; di che possiamo estesamente erudirci presso il Rosino [1] e il Giraldi [2], ove gran parte di ciò che fu detto di Giano dagli antichi scrittori trovasi diligentemente raccolto. Confrontando pertanto la storia greca coll' italiana, si rintraccia che appunto in questa medesima età sonosi sparse anche in Grecia le arti; tantochè quasi contemporanei a Giano sono e 'l primo Pelasgo e Trittolemo e Celeo ed Anfizione, che parimente in Grecia diffusero quelle arti. E come narrasi da Pausania che Pelasgo ricevè Cerere in casa sua, e da essa ebbe le regole del seminar le biade, così di Giano si racconta che ricevuto Saturno in ospizio, avesse da lui le regole stesse. Pare assai chiaro che svolgendo tal favola si debba intendere, che costoro introducendo presso i loro popoli l'agricoltura, la spacciassero derivata da un Dio per viepiù accreditarla. E siccome gl' inventori di cose utili alla società umana furono venerati e adorati come Dei, forza è che anche Giano apportatore in Italia di molte utili invenzioni, come già dissi, ottenesse la sua apoteosi.

Nè tampoco dee recar maraviglia se in Italia fu Giano confuso con Saturno stesso, di cui secondo i pochi tratti che di lui ci dà la storia, fu il primo sacerdote in Italia, riflettendosi alle replicate confusioni che incontransi nell'oscuro studio della mitologìa, ove si trovano tre Giovi, cinque Minerve, e gran numero di Mercurii, d'Ercoli ec. Oltre di che giova anche riflettere che i popoli, nel ricevere le divinità straniere, facevano coll'andar del tempo de' cambiamenti sì grandi nel culto ad esse prestato, e talvolta nei

1 Antiq. Rom., lib. II, cap. 3, p. 110 et. seq.

2 Op. Histor. Deorum Syntagm., lib. IV, p. 147, et seq.

nomi stessi, cosicchè frequentemente non potea più ravvisarsi la vera loro sorgente; e le colonie che sopraggiungevano nei paesi, ove il culto de' loro Dei era già stato portato da altre che le aveano precedute, nulla più ne riconoscevano, e credevano che vi si adorassero Deità diverse dalle loro: lo che ha senza dubbio cagionata molta confusione nell'antica mitologìa. Il Bocart, il Seldeno, Leclerc, il Perizonio, il Banier e molti altri letterati dei nostri ultimi secoli hanno riconosciuto per esempio, che il Theutat de' Galli, l'Ermete de' Greci, il Mercurio de' Latini eran l'istessi che il Thot o Thaut, ossia Mercurio Trismegisto degli Egizj; e che il Beleno de' Celti, l'Apollo de' Greci, il Mitra de' Persiani erano l'Osiride, e l'Oro degli stessi Egizj: che Diana e Lucina erano Iside, ond' è che non senza l'appoggio di tali esempi ho voluto provare ancor io essere il Saturno dell' Asia fatto Giano in Italia.

Ammesso ciò, restano a mio parere dilucidate gran parte delle attribuzioni che a Giano sono date dai latini scrittori, se con quelle di Saturno si paragonano: nè la storia di lui ritiene più tanto d' inverosimile, quanto a primo aspetto apparisce. Prendiamo per via d' esempio ciò che di più repugnante al buon senso di lui fu detto, cioè l'avere avute due faccie. S' io volessi quì riportare le varie congetture che su di ciò hanno scritto e gli antichi e i moderni, n'empirei più pagine, senza che il mio lettore ne restasse appagato; onde mi ristringo a dire che anche Saturno fu rappresentato egualmente bicipite dalla più antica religione idolatra, come ce ne trasmette la memoria Sanconiatone per mezzo d' Eusebio [1]. Piacemi far qui sol-

1 Praep. Evang., lib. I, cap. 10, p. 36, et seq.

tanto osservare col dotto Millin, che i simboli barbari appartengono alla mitologìa più antica [1]. È altresì da notarsi che tali mostruosità s' incontrano specialmente nei soggetti che con Giano hanno qualche analogìa e per età e per azioni; talchè paragonatolo con Cecrope trovasi, che se Giano fu rappresentato gemino o bicipite, Cecrope fu detto gemino διφυης egualmente e bicipite [2]; e frattanto l' uno apre la storia del popolo civilizzato in Attica, l' altro in Italia. Passerò sotto silenzio altri esempi d' antiche storie, e mitologìe che incominciano da mostri o di varie nature, o di moltiplicate membra; di che fa minuta analisi l'erudito Hancarville nella bizzarra sua storia delle arti presso gli antichi.

III. Tornando agli attributi di Giano confrontati con quei di Saturno trovo che quegli è onorato come questi col nome di padre; il che è particolarmente accennato da Lattanzio Firmiano [3]: e quando si ammetta come già dissi, che Giano, sebbene storicamente sia stato il primo re nel Lazio, pure per avere introdotto in Italia il culto de' numi, e in modo ispeciale quel di Saturno, e per le arti utili da lui insegnate sia stato divinizzato e confuso con Saturno, attribuendo cioè a Giano ciò che di Saturno fu favoleggiato; non disconviene in tal caso che gli sia dato il nome di padre degli Dei, come Ovidio ed altri cantarono [4]; giacchè ammesso anche il mio supposto, cioè che Giano dall' Asia portasse in Italia il culto di Saturno, trovasi che là egualmente che fra i Latini, come abbiamo da Macro-

1 Diz. Mit., Art. *Giano*

2 Ovid; Metam. lib. II, vers. 560. Iustin. lib. II, cap. 6.

3 Lib. 4, Div. institut., cap. III. p. 278.

4 Ovid., fast.

bio [1], anche Saturno per essere alla testa delle divinità, fu detto principe degli Dei.

Venerato Giano qual Saturno in Italia divenne in tal guisa partecipe degli onori, dei titoli e degli attributi che in Asia si davano al sole sotto i nomi di Arione, di Oro, di Belo ed anche di Apollo, poichè Saturno ch'ebbe i nomi stessi fu confuso col sole [2].

Giano presiedè al tempo appresso i Latini, e Saturno ancora del tempo fu simbolo, portandone il nome qual suona in greco idioma [3]. E chi raccolse da essi scrittori quanto dissero di Giano, seppe ch'egli fu creduto ora compagno di Saturno nel regno, or figlio suo, ora derivato da un medesimo padre detto Cielo ora da esso Saturno accolto, ora accoglitore di lui, ed or l'uno or l'altro si fanno civilizzatori dell'agreste Italia, ed ora a vicenda propagatori della coltivazione delle biade e delle vigne in questa bella contrada. Tante ambiguità non son elleno manifesto segno che l'uno fu confuso coll'altro?

Saturno fu tenuto dagli antichi per l'universa natura del mondo secondo Dionisio d'Alicarnasso [4] come Giano ancora fu detto il mondo da Varrone [5], e il caos da Ovidio [6]. Se tale analogìa fra Saturno, e Giano avessero ravvisata per avventura i dotti Visconti e Zoega non avrebbero questionato se Giano de' Latini fu il Fanete, il Metis, il Protogono, l'Ericapeo de' Greci [7], o piuttosto un Dio tutto pro-

1 Saturn., lib. I, cap. 7, p. 108.
2 Dupuis, Orig. de tous les Cultes. tom. III, p. 710.
3 Varr., de Ling. Lat., l. IV, c. 10
4 Lib. I, p. 24.
5 Ap. S. August., de Civit. Dei, lib. VII, cap. 6, p. 167.
6 Fastor., lib. I, v. 103.
7 Visconti, Mus. P. Clem., Tav. 6. pag. 112.

prio de' Latini idolatrato ad imitazione di Mercurio: nè avrebbero fatto partire l'origine de' nomi di caos, di mondo, di propagatore della coltivazione, di autore delle leggi sociali, dati a Giano, dal semplice rapporto del suo nome *Janus Janua* porta o principio dell'edifizio, e *Janitor* portiere o presidente di tal principio, e d' ogni altro principio del creato [1] nè Millin avrebbe detto, che Giano era dapprima il Fanete e la prima intelligenza creata rappresentata da' Greci con due faccie [2].

Macrobio fa Giano come Saturno egualmente Dio degli Dei [3], e gl' inni Orfici fanno di Saturno, come i Latini fanno di Giano, il comun padre di tutti i viventi. E se il Visconti con erudizione profonda paragonò ingegnosamente il Giano Latino coll'Ericapeo de' Greci, con maggior proprietà e fiducia potrò io valermi del paragone che già fece Suida [4] fra questo Ericapeo e Saturno, trovandovi grande analogìa di attributi. Concludiamone matematicamente che le qualità di Giano posson esser simili a quelle d' Ericapeo, in quanto che le qualità d' entrambi si riportano a quelle di Saturno, dalle quali io penso derivar Giano.

È plausibile la spiegazione che dà il Visconti alla confusione di Giano con Apollo o col sole, per la relazione ch' ebbero entrambi col corso dell'anno. Cade qui l'opportunità di avvertire che sebbene il Maffei [5] appoggiato ad Arnobio, ci stimoli a vedere gli attributi di Giano totalmente inverisimili, strani ed incompatibili coll' essere stato in un

1 Zoega, de Orig. Obelisc., pag. 223.

2 Millin, Diction. des Fab., art. *Janus*.

3 Saturnal., lib. 1, cap. 7, p. 168.

4 In voc. Ηριχαπαῖος.

5 Osserv. Lett., tom. IV, Lib. 1, p. 51.

tempo e re del Lazio, e poi cielo, caos, mondo, sole, bifronte e simili, a segno da non ammettere in verun modo l'esistenza di Giano alcuno in Italia; pure una tale stranezza non ci dee parer nuova, se Giano si paragona con altri soggetti della pagana implicata mitologìa. Ci somministra la storia non pochi esempi, ove si trova che a personaggi di qualche distinzione sono stati accordati quei divini onori, che per l'avanti godevano altri antichissimi soggetti, o dimenticati, o confusi con loro.

Basti a mio favore che io ne citi i figli di Tindaro, conosciuti sotto il nome di Dioscuri o Cabiri, detti ancora Dei magni, Dei samotraci, e nati molto prima dei Tindaridi Castore e Polluce. Eppure questi figli di Tindaro e fratelli d'Elena, dei quali è sì nota la storia come mortali, si vedono nei monumenti antichi rappresentare il cielo e la terra, perchè appunto i magni Dei o Cabiri o Dioscuri degli antichi Samotraci, secondo Varrone [1] ed altri, rappresentavano il cielo, e la terra: assurdità non inferiori a ciò che fu creduto di Giano. Non dimentichiamo e gli Adoni e gli Alessandri e i Claudi e i Caligoli e tanti altri uomini tutti divinizzati coi nomi delle prime Deità del Paganesimo, e con epiteti strani del tutto, soprannaturali ed incredibili. Opportuna è quì la sentenza di Lattanzio, che i poeti fingessero quando aggiunsero agli uomini la divinità, e che raccontassero per lo più il vero quando di essi narravano fatti umani [2]. Dico pertanto che la storia di Giano si troverà egualmente nei fatti umani che di lui ci vengono descritti o dagli storici, o dai poeti, purchè se ne

1 De Ling. Lat., lib. IV, cap. 10.

2 Lactan., Div. Inst., lib. I, cap. II., p. 7, et seq.

separino gli attributi divini, cercandone la ragione nelle complicatissime favole non dirò solo di Saturno, ma de' molti Saturni che finse il paganesimo.

A me basta l'aver provato che Giano venuto in Italia antichissimamente portandovi il culto di Saturno ha potuto esser confuso con esso, e quindi senza totale inverosimiglianza, considerato e come primo re e come Dio, cogli epiteti di caos, di mondo, di cielo, di sole e di quanti altri ne ho nominati superiormente. E siccome oltre i prefati attributi si dà lode a costui d'inventore di molte cose, forse perchè da lui introdotte in Italia, così non so aderire al Visconti, che opina essere da riprendere Ovidio, perchè disse che Giano fu un Dio che in Grecia non ebbe pari; mentre al solo Giano attribuirono i Latini tutte quelle prerogative che in Grecia furon divise in vari Numi, ed Eroi.

Il mio sistema sull'origine di Giano concilia è vero il parere degli scrittori in apparenza sì vario e contradittorio, sulle differenti narrazioni che di lui si hanno; ma l'epoca da me rintracciata sulla sua venuta in Italia spettante al secolo vigesimo-terzo del Mondo, non consente che questi si confonda con quell'Ione figlio di Zuto, che fiorì almen tre secoli dopo di lui, e che da Aurelio Vittore [1] e da pochi altri si ammette.

Già quest'autore è dei meno antichi tra i Latini che di cose romane abbiano trattato; e quel libro a lui attribuito ove si parla di Giano, è sospetto di posteriorità. Meglio adunque che a' tempi suoi, ed anche posteriormente doveano sapersi le origini romane ne' tempi più antichi, ne' quali

1 Orig. Gent. Rom.

an sapersi le origini Romane ne' tempi più antichi, nei quali la storia era men lontana dalla propria sorgente, e meno contaminata dalla mania di voler tutto derivato da' Greci. Vittore peraltro non è stato il solo che tenesse tal persuasione: lo stesso Plutarco la raccoglie dal volgo in Roma, e la nota nelle sue questioni Romane. Ei se n'esprime soltanto col dire che Giano *si crede venuto dalla Perrebia*, perchè appunto Xuto padre di Ione fu Perrebo di nascita; ma lo stato di questione in cui pone questa notizia, la manifesta dubbiosa. È anche notabile che di tanti autori che scrissero di Giano, eccettuatone il supposto Vittore e Plutarco in questo suo cenno, nessuno li segue in tal provenienza. Dirò di più che il racconto storico datoci d' Ione figlio di Xuto da Vittore non si trova coerente a quanto ne scrissero Euripide, Apollodoro, Strabone, Pausania ed altri, i quali notarono bensì la origine di Ione come la descrive Aurelio, ma tacquero concordemente la circostanza della sua venuta in Italia; lo che mi fa supporre, come accennai, che l' esservi stati due Giani, l' uno de' quali antichissimo e forse venuto dal settentrione dell' Asia in Italia, l' altro conosciuto col nome di Ione figlio di Xuto ed all' altro assai posteriore, abbian dato motivo di confusione fra 'l volgo di Roma, allorchè furono in moda le favole Greche. Di tal confusione appunto par che muova questione Plutarco; non però i letterati greci e latini che distinsero il Giano d' Italia dall' Ione della Perrebia. Nè par credibile che nel secolo XXVI del mondo, in cui visse quest' eroe dell' Attica, fosse ancora rozza l' Italia al segno, da non conoscer per anco forma veruna di governo, nè cultura di biade, nè alcuna delle antiche deità del paganesimo.

All' epoca da me fissata di Giano re in Italia nel secolo XXIII farebbe contrasto l' avervi egli introdotta quella moneta, che in Italia non potè avere sì antica data. L'improbabilità peraltro cade, non già sull' epoca di Giano, ma sibbene sulla supposta introduzione di quella moneta in Italia per di lui opera, come dimostrai a pag. 18.

Ne posso dunque concludere, che nè questa improbabile, nè altre probabili attribuzioni di Giano facendo ostacolo veruno alla mia supposizione che egli sia un personaggio venuto dall' Asia in Italia nel secolo vigesimoterzo del mondo, come lo fan sospettare assai congetture; o di là passato in Grecia e quindi in Italia con qualche colonia mista d'Asiatici e Pelasghi, (al che non repugnano nè le congetture, nè i classici, nè il retto senso); quivi abbia in somma fondato il suo regno nel Lazio, e per la sua celebrità, e per le sue invenzioni, e specialmente per avere introdotto il culto di Saturno, sia stato dalla posterità venerato come dio di primo ordine, e confuso con Saturno medesimo.

V. Dando un' occhiata così alla sfuggita a quel barlume di storia che, secondo i calcoli del Petavio, segna il secolo ventesimoterzo del mondo e sesto dopo il diluvio, si trova che l' Italia potè essere allora abitata bensì, ma tuttavia selvaggia; poichè le descrizioni che da Omero [1] abbiamo de' Ciclopi antichi popoli che la Sicilia abitarono, sono un vivo ritratto dello stato in cui la maggior parte degli uomini si mantennero per varj secoli dopo il diluvio, se ne eccettuiamo quei che continuando ad abitare nelle pianure

1 Odyss., lib. IX, v. 106

di Sennaar o ivi intorno, cioè nella Siria e nell'Egitto, non ebbero occasione di perdere ogni idea di civiltà, di società, di arti e di scienze, come necessariamente accadde a quelle colonie, che emigrando da coteste contrade, e impiegando la loro vita in continui passaggi da un paese all'altro per popolare l'Europa, potettero perdere in questi tragitti e scienze ed arti, e perfino le leggi di società: dal quale stato barbaro e selvaggio si vedono sottratti e ricondotti allo stato socievole da soggetti Asiatici, quali sono Ogige, Cecrope, Foroneo, Cadmo ed altri appunto circa quell'epoca.

Con tali esempi dimostro sempre più vicino al vero il supposto, che anche Giano in que'tempi dal nord dell'Asia passasse in Italia, portandovi l'idolatria, la cultura de'campi, il governo sociale, come gli altri da me indicati soggetti fecero nella penisola Ellenica. Dico pertanto dal nord dell'Asia non per pura ipotesi, ma per seguire un parere dei moderni astronomi, ai quali non so contradire. Dice Macrobio che dipingevasi Giano col numero 300 nella mano destra, e il numero 65 nella sinistra [1], numeri che indicano i giorni dell'anno; ma osservan essi che l'astronomia degli antichi o i loro usi non somministrano soggetto alcuno per spiegare questa bizzarra partizione, a meno che non si supponga che essendo Giano dio del tempo e dell'anno, i trecento giorni della mano diritta indichino i giorni di luce, ed i 65 della sinistra quei delle tenebre o dell'assenza del sole per i popoli settentrionali [2].

Dello stato selvaggio del più antico popolo d'Italia par che Virgilio stesso, oltre varj altri scrittori, ne fosse persuaso;

1 Macrob., Saturn., lib. 1, cap. IX, p. 113.

2 Bailly, Hist. de l'astron. ancien., liv. IV, p. 99.

mentre ci dà quella gente come autoctona del paese o sbucata da' tronchi delle roveri, come opportunamente a ciò nota il dotto Sig.re Vermiglioli [1]: quindi par verisimile, come torno a ripetere, che i primi abitatori d'Italia al pari dei più antichi popoli della Grecia, ricevessero da uno straniero religione, governo, agricoltura ed arti. È facile ancora il congetturare che le altre colonie venute dalla Grecia in Italia, dopo queste prime delle quali ho parlato, portassero seco altri lumi di cultura che in Grecia già sparsero i mentovati eroi, Ogige, Cecrope, Foroneo, Cadmo, ed altri. Non potè dunque Giano presedere a queste come apportatore di sociali istituzioni e di arti, perchè dovean esser venute in Italia già dirozzate. Molto meno poi dir potremo che Giano abbia potuto avere alcuna relazione con gli Etruschi, se ebber principio in Toscana dalla venuta de' Lidi, accaduta, secondo i giudiziosi calcoli del Richio, [2] circa tre età prima della caduta di Troja, o se si voglia, (seguendo la recente e dotta dimostrazione del Ch.mo Sig.re Ab. Zannoni [3]) circa due secoli prima di quella guerra; cioè quattro secoli dopo che Giano era stato in Italia.

Se il mio ragionamento è persuadente, posso lusingarmi d'aver contribuito colle mie antiquarie ricerche allo schiarimento d' un punto essenziale di storia, che teneva finora implicata e confusa quella d'Italia. Gioverà non meno a giustificare il costante mio argomento, che Giano non sia stato tenuto dall' antichità italica per nume speciale degli Etruschi, nè che fra essi in particolare abbia fondate colo-

1 Iscrizioni Perugine, Tom. 1, Pref., p. XXVIII.

2 Dissert. de primis Ital. Colon., cap. V, p. 421.

3 Dissert. degli Etruschi, p. 29.

nie, ed in conseguenza smentirà la creduta necessità di reputar Giano ogni bicipite dagli Etruschi rappresentato, e specialmente nelle Monete di Volterra.

VI. Dissento pure dal parere del Lanzi che vuol Giano anche nel bifronte effigiato in quelle di Telamone, perchè vi si vede pileato come quel di Volterra: uso che non avendo avuto mai i Romani nei Giani delle Monete loro, molto meno poteano averlo gli Etruschi che avran seguito le narrazioni latine nella cognizione di Giano, come unanimi furono nelle Monete di Telamone, che tutte a similitudine delle Romane portan la nave; non già, cred'io, in memoria della nave d'Argo, o della venuta d'Enea per mare, come interpetra il Lanzi [1], ma in manifesto segno del commercio marittimo che si faceva in quel porto, lo che già superiormente a p. 33 tentai di provare rispetto alle Monete Romane, a somiglianza delle quali anche nelle Telamonie trovansi espresse deità diverse. Non intendo peraltro di stabilire che Giano fosse ignoto agli Etruschi, mentre apprendo da Servio che nella città di Faleria etrusca fu trovato da' Romani un simulacro di Giano quadrifronte [2]; ma neppure ne congetturo, come vorrebbe il Guarnacci [3], che sia un nume Etrusco passato ai Romani; poichè essi lo ebbero da per se con due faccie, e con quattro. Nè ogni divinità de' Falisci può dirsi etrusca, mentre la città fu greca d'origine, sebbene etrusca di suolo [4]. Se ne può dun-

1 Saggio di Ling. etr., Tom. II, p. 86.

2 Serv. ad Aeneid., lib. VIII, v. 357.

3 Orig. Ital., lib. I, cap. III, p. 102.

4 Ved. Lanzi, loc. cit., Tom. II, p. 64. Eckhel, Doctr. num. vet., Tom. I, Falisci, p. 91.

que al più inferire, che Giano nume attenente fuor d'ogni dubbio ai Latini fosse noto anche al resto d'Italia, e per conseguenza agli Etruschi; ma non dee cercarsi fra questi in particolare, e molto meno nei simulacri che hanno indizi e caratteri d'altre divinità, come il cappello nel bifronte Volterrano e Telamonio.

Pochi altri autori che abbiano scritto sulla Moneta di Volterra mi restano ad esaminare; ma d'altronde i più accreditati de' tempi nostri.

VII. Nessuno scrittore si è finora sì ampiamente e dottamente diffuso scrivendo delle zecche antiche d'Etruria, quanto l'antiquario Lanzi. In tale argomento inserì necessariamente la Moneta di Volterra. Ecco le parole colle quali ei dà principio al paragrafo dove ne tratta [1]. «Del Giano che la Zecca di Volterra segna nelle Monete, Ateneo rende una ragione assai generica, ed è, che Giano segnasse il primo la Moneta di bronzo. ec. » Quindi passa a confutare Ateneo con ragioni pari alla sua dottrina, come già indicai a pag. 18. Non so poi come con egual fondo di dottrina e criterio non si accingesse all'esame del tipo che sì francamente interpetrò per Giano. Le mie confutazioni e la mia opinione già manifesta contro chi tenne esser Giano in quella Moneta, stanno anche contro di lui, che d'altronde però tanto stimo ed apprezzo. Qui fa d'uopo ch'io rammemori al mio lettore aver io dimostrato superiormente a pag. 11 che fra le Monete col bicipite nominate da Dracone Corcireo presso Ateneo citato dal Lanzi, quella di Volterra può non esservi compresa. Quindi prosiegue il

1 Lanzi, Sagg. di Ling. etr., Tom. II, num. 4, p. 96, e seg.

Lanzi a supporre, che se le confederazioni de' popoli dieder luogo da principio a formare dei simulacri bicipiti, come notò il Buonarroti [1], per la stessa ragione si stampassero nelle Monete. Nè sol di due popoli confederati, ma di due popoli coabitanti entro le stesse mura e parti d' una stessa cittadinanza.

Servio da lui citato è in suo favore, ove dice, che dopo che Romolo e Tito Tazio patteggiaron fra loro, fu inalzato a Giano un simulacro di doppia fronte quasi ad immagine dei due popoli confederati [2].

Or io non so in primo luogo quanto sia valevole il detto di Servio che ha contro di se il parere di varj uomini sommi in tale argomento. Varrone, come già dissi, è per me d' autorità massima in fatto di Romane antichità; e questi mi dice che i primi Romani onoravan gli Dei senza simulacro, uso che non fu alterato nei primi 170 anni di Roma [3]. Plutarco parimente dottissimo asserisce che a' tempi di Numa non ancora era stato introdotto in Roma simulacro alcuno rilevato o distinto [4]. Ciò è confermato anche da Clemente Alessandrino [5]. Plinio è ambiguo, ma nel dar queste notizie non pare che ne dubiti. Dunque nonostante quanto ne dice Servio citato dal Lanzi, non si può ammettere che a' tempi di Romolo sia stato fatto il simulacro bicipite di Giano, e molto meno che da quello sia passato in uso sulle Monete, quando non se ne abbiano altre prove. Proseguo l'esame d'ogni parola del Lanzi, ove dice:

1 Ved. quanto ne dissi a p. 11.

2 Serv. ad Aeneid., lib. XII, v. 147.

3 Varro apud. S. August., de civit. Dei, lib. IV, cap. IX, p. 94.

4 Plutarc. in Numa, p. 70.

5 Strom., lib. I, cap. XV, p. 358.

« così anco si è spiegato dagli eruditi un simile simbolo in Medaglie Siciliane di Siracusa, di Panormo, di Reggio, ed altri luoghi. » Io credo essersi rilevato dagli eruditi, che allorquando due popoli concorrevano per comunione di cittadinanza a segnare una sola Moneta, vi ponessero un capo di doppia fronte, che indicasse talvolta i due numi, ai quali erano stati devoti, in un solo riuniti; come Reggio, che in alcune delle sue Monete ha Apollo, in altre Diana, in altre Esculapio, in altre Igia; e di questi soggetti se n' è formato un bifronte, ma or coi segni d' Apollo e Diana, or con quei d' Esculapio a due faccie. Talora le teste sono di donne, e simboleggiano le due città confederate, come lo stesso Lanzi ne cita in esempio Siracusa; poichè fu in uso specialmente nella Sicula numismatica di personificare le città. Ma intanto da' predetti esempi non resulta che il Lanzi sia astretto a dichiarar Giano quel bifronte che si trova nella Moneta volterrana, giacchè neppure i da lui citati bifronti son Giani. « Talora, egli prosegue, l'uno dei capi è barbato, l'altro imberbe, e simboleggiano il più antico popolo unito al più recente. » Qui non ha diritto il Lanzi d' esser seguito, perchè di tal costume non adduce veruno esempio; nè in tante medaglie da me esaminate vidi mai quest'uso di rappresentanza di popoli. Se il bifronte d'una Moneta ebbe o non ebbe barba, fu per indicare il particolar carattere di quel nume che rappresentava, e non già un popolo che mai si vide, per quanto io sappia, in monete. Così se Ercole per esempio formò con Mercurio un bifronte come nelle Monete della Gente Rubria, si vide allora Mercurio con cappello, ed Ercole barbato con pelle di leone. Se parimente nei bicipiti della Moneta d' Atene, e di

Tenedo trovasi un volto imberbe, l'altro barbato: ciò avviene perchè ivi si rappresenta un uomo ed una donna, ad ambo i quali non conviene per natura la barba egualmente; nè so che Atene abbia espressa nelle Monete anteriorità e posteriorità di popoli riuniti, come vuole il Lanzi, e molto meno che abbia pensato a Giano ponendo nelle monete il bifronte composto d'un uomo, e d'una donna « Talora i volti (egli prosegue) come in Volterra son dell'età stessa, e prescindono da tale allusione ». Dunque dagli addotti esempi del Lanzi sulla barba dei bifronti nulla impariamo a favore della Moneta Volterrana secondo lui: ma, a parer mio, essa è che molto ci guida alla cognizione del tipo. Imperciocchè se vi fosse rappesentato Giano, come a primo aspetto pareagli, avrebbe dovuto quel bifronte essere ornato di barba; poichè i veri ritratti di costui scolpiti nelle Monete romane son sempre barbati. Dirò di più che il non esser barbati i bifronti, sebbene in Monete romane, danno indizio che non son Giani. La famiglia Fonteja per esempio che ebbe nelle Monete un bifronte non con barba, ma con lanugine al volto, volle con esso, (come dottamente prova l'Eckhel [2]) rappresentare i Dioscuri ancor giovani. In vano il Vaillant avea preteso render ragione del Giano imberbe di questa Moneta, allegando l'uso di portar barba già abbandonato in Roma a' tempi che fu battuta dalla famiglia Fonteja; poichè l'Eckhel più diligentemente osserva che le Monete col vero Giano posteriori a quest'epoca, fra le quali quelle della gente Eppia, lo hanno tutte barbato. Fu

1 L. cit., p. 97. v, *Famil. Fonteja*, p. 214.

2 Doct. Num. vet., pars II, Vol.

dunque una caratteristica propria di Giano, e bene a lui conveniente, per esser detto il padre degli uomini e degli Dei, il più antico nume d'Italia, antichissimo e primigenio, come già dissi, attributi tutti che anche in Giove si esprimono con barba veneranda. Non così di Mercurio; giovine, celere, sempre attivo pe' suoi messaggi è adequatamente caratterizzato privo di barba, e nella Moneta di Volterra e in tutti i monumenti de' buoni secoli dell'arte.

VIII. È qui da avvertire che nel museo Etrusco del Gori [1] trovasi una Moneta di Volterra col bifronte barbato, ed altre due col bifronte imberbe. Questo è un equivoco, cred'io, del disegnatore, poichè sempre fuse rozzamente e in parte logore dal tempo queste volterrane Monete non mostran mai volti levigati ed uniti; e le scabrosità provenienti dalla fusione e dalla corrosione del tartaro, posson far travedere il mento barbato a chi non vi pone molta attenzione nel bene osservarle. Io che ne ho vedute non poche sparse in vari musei di Toscana, oltre quella già affidatami nel museo di Volterra, posso assicurarne che nessuna di esse ha bifronte barbato. Il Guarnacci che ne riporta quattordici nella sua opera [2], le mostra tutte con bifronte imberbe. L'opera del Dempstero che ne ha un numero ancor superiore, mostra lo stesso. Ciò nonostante trovasi riportata dal Fabretti [3] una di esse con bicipite barbato da uno de' volti, e imberbe dall'altro; su di che notò con lodevole sincerità il Buonarroti che avendo osservata nel museo Mediceo ognuna di tali medaglie, d'onde l'avea tratta

1 Tom. I, tab. CXCVI, num. 1.
2 Orig. Ital., Tom. II, tav. XX, XXI, XXII.
3 Inscript., p. 528.

il Fabretti, non vi trovò questo bifronte barbato ed imberbe; ma bensì ogni Moneta etrusca Volterrana con bicipite imberbe, ogni Romana con bicipite barbato [1]. Nel museo edito dell'Arrigoni di Venezia vedesi parimente [2] un Sestante Volterrano con bicipite barbato, ed un Dupondio con bicipite barbato in un volto, imberbe nell'altro. Il Froelik [3] pone ancor egli un bifronte barbato citandone l'Arrigoni. Lo Spanhemio [4] riporta un bicipite, come già dissi, con pileo gemmato, ed altro bicipite ove in mezzo alle teste credè bizzarramente vedervi una testa di bove in piccola proporzione. Il Mazzoleni credè vedere una testa di montone parimente in altro bicipite Volterrano del museo Pisani in Venezia [5], e confondendo anche egli il Giano della Moneta Romana col Mercurio della Volterrana perchè ambo bifronti, disse che or si trovano imberbi e giovani, or barbati e provetti, or con cappello, ed or senza; e cita in fine la Moneta pubblicata nel museo Arrigoni, ove un volto del bicipite è barbato, imberbe l'altro. Niente di tutto questo. I bifronti di quelle Monete, per quante io ne ho vedute, (che son già molte), son tutti io ripeto con cappello umbonato, e veruna di esse porta altri segni, nè di gemme, nè di teste d'animali ec.; ma tutte ingannevoli per la loro antichità, rozzezza di fusione e corrosione, han fatto travedere chi le ha disegnate; e quindi con facilità son caduti in inganno anche i Numismatici da me citati, più incauti nel seguir ciò che altri avean detto, che diligenti nel far nuovi esami

1 Bonarr. ad monum. Dempst. explic., p. 79.

2 Tav. IX.

3 Notit. element., tab. II, num. 21, p. 26.

4 Numismat., Tom. I, *de Formis litter.*, p. 112.

5 Tab. II, num. 1.

su' tipi originali. « Che qui (prosegue a dire il Lanzi, parlando delle due facce del bicipite) riguardino due popoli confederati, v. g. il Romano e l'Etrusco, sarà forse vero: più adattatamente però vi ravviseremo due popoli concorsi a formare la popolazione, che saranno il Pelasgo ed il Lidio, stando al detto di Strabone » [1]. Converrei con questo dotto Antiquario, se per eguali principj spiegar potessi quel Bacco bifronte che segnato si vede nelle Monete di Catania, lo stesso Giano simile a quel di Roma nelle Monete di Palermo, e i bifronti delle monete d'Anfipoli, di Macedonia e di Tessalonica e di Siracusa ed altre da me nominate, e quelle da me tralasciate, che pur si vedono nelle numismatiche raccolte: ma quella dottrina non si generalizza, nè s'adatta ad ognuna di esse. Non sarò, come spero, tacciato d'ignoranza dal mio lettore, se ingenuamente confesso di non sapere qual bizzarra allegoria si volesse ascondere dagli antichi nella strana unione di due capi umani.

L'Eckhel che molto vide e molto riflettè in tal genere di Monete bifronti, mentre in principio della sua opera seguendo il comun parere attribuiva a rappresentanza di Giano ognuna d'esse Monete, se ne mostrò dubbioso in seguito, trovando che molte rappresentavano altri soggetti da Giano diversi, e in fine dubitò se la stessa Moneta Romana lo avesse effigiato, meno quelle che per certa prova ne portano il nome, e al par di me confessò di non intendere con certezza quale allegoria vi si tenesse velata. Meglio dunque sarà l'attenersi ad indagare quelle cose che trovano qualche appoggio sicuro nei classici o nel paragone d'altri

1 Lib. v, p. 219, et seq.

monumenti, di quello che fantasticare sulle ignote opinioni ch' ebbero gli antichi nelle loro inesplicabili allegorie; ragione per cui mi son limitato a proporre che nella Moneta di Volterra vi si riconoscesse Mercurio Bifronte, solo perchè altri esempi di antichi monumenti e scritti e figurati in tal guisa cel mostrano, ma non mi son poi voluto inoltrare a render ragione di quello strano modo di rappresentarlo, persuaso che nè altri nè io possa saperlo, o indagarlo per le sole dottrine che ci sono note fino al presente.

Proseguendo l'esame di quanto scrisse il Lanzi sulla Moneta in questione, riporto il seguente suo articolo: « Noterò in fine (egli dice,) che quelle teste hanno cappello, che in medaglie di città Greche talora è indizio d'estraneo, e quasi di chi ha viaggiato per giungervi. » Ma se il Giano della zecca di Volterra ha il cappello come egli nota, perchè dunque non trovasi mai con esso nella Moneta Romana? Io sciolgo la questione così: perchè nella Moneta di Volterra non v'è Giano, come pensa il Lanzi, ma Mercurio, a cui ben si addice il cappello » [1]. In un asse, (ei prosegue,) del Museo di Parigi vi è aggiunta una corona gemmata che può riguardar Giano inventore delle corone, e perciò scolpitegli altrove in medaglie, come osserva Ateneo nel citato luogo; e può anco significare la corona nazionale, una delle insegne che i Toscani davano ai lor principi, e che dovettero dopo lunga guerra presentare a Tarquinio Prisco, e raffermare a Servio Tullio ». Qualora sian valevoli a persuader le mie prove che Giano non appartenne ai Toscani, e che quei globetti della Moneta, pubblicata dallo Spanhemio,

1 Sag. di Ling. etr., Tom. II, Part. I, p. 98.

o non vi sono o non esprimono una corona, per essere all' estremità del lembo del cappello, come dimostrai al § VII del Cap. I, resta inutile ogni argomento che da ciò volea trarre il Lanzi, come avea fatto prima il Buonarroti.

IX. Ciò non pertanto l'Eckhel estremamente pratico ed erudito in Monete, riportò alla Volterrana l'intiero sentimento del Lanzi, forse come il migliore fra quanti ve ne aveano apposti gli altri Antiquari; sebbene non seppe approvarlo; e da quanto ne scrisse, a me pare che neppure seppe intenderlo a fondo, il che merita emenda e difesa. Ammette in primo luogo che si abbiano Monete Volterrane con bifronti che rappresentino Giano, sebbene alcuni di essi abbiano ambo i volti barbati, altri imberbi, ed altri in fine barbato l'uno e non l'altro: dottrina che quell'uomo grande non avrebbe stabilita, se tutte sott' occhio avesse avute le Monete degli Autori da lui citati: ma, come ad altri successe, ei s'ingannò stando alle altrui relazioni, e seguendo le ormai stabilite opinioni sul Giano Etrusco; quindi sull'esposto parer del Lanzi osserva che difficilmente i Volterrani avran voluto con le tre variazioni de' bicipiti esprimere tre federazioni o tre unioni di popoli. Io peraltro son d'opinione che il Lanzi intenda parlare dei bifronti in genere che trovansi sparsi in varie Monete, non già in quei di Volterra, ne' quali non pare ch' abbia trovata tal varietà di costume nella barba; su di che s'esprime assai chiaro nelle seguenti parole: « Talora come in Volterra (i volti del bifronte) sono della stessa età e prescindono da tale allusione. » Spero che tali ambiguità saran tolte in seguito di queste mie osservazioni.

X. Abbiamo il Visconti che, senza aver parlato diretta-

mente della Moneta di Volterra, par che abbia inteso accennarla sebbene equivocamente, per quanto io ne capisca, in un suo paragrafo ch'io riporto per intiero, perchè col Giano e col Mercurio in questione ha gran relazione. « Ora vediamo, egli dice, qual sia il principio dell'altra confusione accennata di Bacco Fanete con Mercurio; giacchè a Mercurio abbiam veduto le sue doppie immagini attribuirsi. Mercurio, che nella mistica e simbolica idolatria era il Dio dell'ingegno, potè subentrare alle rappresentanze del Meti o Intendimento, come Bacco e il Sole a Fanete, indi col Fanete e col Sole potè confondersi. A Mercurio eran dedicati i sassi terminali, e i monticelli di pietre che s'ammucchiavano nelle campagne e nelle strade, per varie occasioni e per vari fini; quindi nuovo motivo d'equivocarlo con Fanete o col Sole, che parimente con sassi, colonne e guglie simboleggiavasi, e veneravasi. Quindi come fu col Fanete presso i Greci confuso, così lo fu presso i Latini col Giano, onde le molte immagini petasate di Giano nel bronzo Latino, che egualmente posson chiamarsi Giani col cappello di Mercurio che Mercuri bifronti. [1] »

Se il mio Lettore è mal sodisfatto della mia ingenua confessione di non saper dare una persuadente spiegazione al bicipite dell'Asse Volterrano rappresentante Mercurio, mentre soltanto suppongo che vi si asconda una qualche inesplicata allegoria; non saprei come meglio appagare la sua curiosità che col porgere ad esso queste dotte, non meno che ingegnose congetture del gran Visconti, il quale in sostanza dà delle ragioni molto valide a persuadere sul dop-

1 Mus. P. Clem., Tom. VI, tav VIII, p. 14.

pio capo dato a Fanete dai Greci, e quindi supponendo equivocato e confuso con Fanete il Mercurio, non dubita che a tal riguardo siensi anche ad esso attribuiti due volti. Mi sia peraltro permesso d'aggiungere a quanto dottamente ha esposto il mentovato Autore alcune osservazioni che han relazione col soggetto ch'io tratto. Non posso ammettere queste *molte immagini petasate di Giano nel bronzo latino*, finchè non me ne cade sott'occhio un esempio. Io non conosco abbastanza ogni angolo di Roma per asserire che non se ne trovino in quel paese sì ricco d'anticaglie sempre variate, ma mi sorprende come tanti e tanti Antiquari e Numismatici abbian prodotte colle stampe infinite Monete Romane con Giano senza il cappello, e nessuna con esso: nè tampoco vid'io statua veruna o busto, in cui con cappello sia Giano rappresentato. Trovasi nella raccolta Morelliana una Moneta Romana interpetrata nei seguenti precisi termini che favorirebbero l'asserto del Visconti « *Caput Jani geminum barbatum, pileoli genere quodam tectum.*[1] » Ma in mio favore è la medaglia stessa, che ha un bicipite, come ognun può vedere [2], e ornato il capo, non già di cappello, nè di specie alcuna di esso, ma d'una benda larga o corona che cinge il capo di que' due volti. Pubblicò lo Spanhemio una Moneta con bifronte petasato, la cui epigrafe fu da lui giudicata d'antico latino. Ma ormai chi non sa che questa Moneta che è la stessa ch'io riporto alla Tav. III num. 1, appartiene a Volterra? Altri numismatici di minor grido confusero la Mo-

1 Thes., Numism., Famil. Rom., *Famil. Cassia*, tab. II, num. 8, p. 82.

2 Ved. anche la tav. V, num. 7 di questa serie.

neta di Volterra con quella di Roma, e vi ritrovaron per conseguenza Giano or con cappello, ed or senza: ma tali equivoci non debbono aver guidato il nostro Visconti nelle sue dottrine sul Giano Latino. Del resto sia Giano come vollero molti, sia Mercurio come io sostengo rappresentato nella Volterrana Moneta, sarebbe ciò indifferente secondo il nostro scrittore, mentre ei chiude il suo articolo con dire, che *egualmente posson chiamarsi Giani col cappello di Mercurio, che Mercurj bifronti.*

XI. Son peraltro troppo persuadenti le ragioni del Zoega colle quali s'oppone a questa massima del Visconti; onde io posso dichiararmi del suo parere senza tema d'errare. Prova il Zoega, e lo prova con incontrastabili argomenti, che altro fu in Roma Mercurio, altro fu Giano; e che sebbene molti attributi di Mercurio fossero dai Romani a Giano assegnati, pure non vi fu mai equivoco nè confusion di persona, poichè vien dimostrato da esso che quegli attributi stessi assegnati a Mercurio dall'antichità, vengono poi per mera combinazione dati a Giano, e per motivi totalmente diversi [1]. Non è dunque fuor di proposito che non ostante il rispettabile parere del Visconti io creda doversi fare una differenza fra il Mercurio pileato bifronte che segna l'etrusca zecca di Volterra, e il Giano bifronte privo di cappello che trovasi nelle Monete di Roma.

Lo stesso Zoega non andò esente dall'inavvertenza di creder Giano rappresentato e imberbe e barbato, e talvolta con cappello pari a Mercurio [2]; mentre ripetute indagini

1 Zoega, de Orig. et usu Obelisc., p. 223, not. 39.

2 L. cit., p. 39.

m' assicurano che il Giano segnato nelle Monete di Roma fu sempre barbato, e non mai coperto da verun cappello. È manifesta in questo scrittore la confusione tra la Moneta di Roma e quella di Volterra, ov' è, a mio credere, Mercurio e non Giano, e sempre pileato ed imberbe costantemente; ossivvero ha ciecamente seguito ancor esso le altrui dottrine, senza esaminare se eran giuste od erronee, come mi sembrano.

Altri autori di minor grido dei rammentati finora, come il Sellari, il Micali, non avendo fatto che ripetere ciò che quelli avean detto, o non meritano che ci occupiamo a confutarli, o al più restano confutati negli autori che hanno copiati.

XII. Il Rasche scrittor più moderno fra quei da me citati che han parlato e di Giano e della Etrusca Moneta di Volterra, fissando delle massime generali sopra questi soggetti, per formarne i respettivi articoli del suo Lessico nummario, tratti dagli scrittori suddetti, ha dovuto ancor esso cadere in eguali contradizioni. Stabilisce al principio del suo articolo di Giano ch' ei sia effigiato nelle Monete di Velletri, mentre queste son già rivendicate a Volterra. Come pure che Giano si trova nelle Monete di Cartagine, di Catania, di Nasso, di Palermo, di Siracusa, di Reggio; sebbene io suppongo doversi pensare, che nella maggior parte di esse son de'bifronti che non rappresentano Giano.

Prosiegue nella distinzione che Giano fu rappresentato ora barbato, ora imberbe: eppure, come provai, non fu mai rappresentato nelle Monete Giano senza la barba, e in conseguenza i bifronti imberbi non dovean dirsi Giani. Fra le Monete che han Giano imberbe pone quella di Volter-

ra, ed io provo che vi è Mercurio, e non Giano. In fine si ritratta nel supplemento al suo Lessico seguendo le osservazioni dell' Eckhel, che pone in dubbio esser Giani gran parte de' bifronti che trovansi nelle antiche Monete.

E perchè il mio assunto di ragionare della Moneta di Volterra resti del tutto compito, dirò alcuna cosa dell' epigrafe che vi si trova.

CAPITOLO SESTO

Epigrafe etrusca della Moneta Volterrana.

Il Giambullari fra i primi si fece interpetre della Moneta di Volterra, e vi credè scritto, come già dissi, in lingua etrusca bensì, ma derivata dalla Caldea, la parola *Orisela*, che tradusse *Moneta di mio Padre* [1]; interpetrazione a cui più che la lingua caldea, prestavasi la preventiva opinione che vi fosse effigiato Giano, e che questi fosse stato l'inventore della Moneta ed il progenitore degli Etruschi. Ora dunque che ho provato tutto ciò insussistente, che diverrà della spiegazione data all' epigrafe? Lo Spanemio vi lesse *Iajede* o *Atri*, e la giudicò voce Etrusca scritta in lettere antiche latine, ma non s' impegnò a spiegarne il significato [2]. Il Molineto avendo letto l' epigrafe colla parola ODICELA, ed interpetrata per nome del monetario, fu ripreso però dal Fontanini che frattanto non lesse diversamente, nè

1 Giambullari, nel Gello, p. 93.

2 Spanheim., de praest. et usu num. antiq., Tom. 1, p. 112.

azzardò veruna interpetrazione, e solo si dolse di non intenderla per esser perduta ogni traccia, come egli dice, della lingua di una nazione che fu tanto dotta [1]. Spiegando Chishull [2] con dotto commentario la iscrizione Sigea ebbe occasione di trattare della Moneta di Volterra, ove con l'ajuto dell' eolico piuttosto che dell' ebraico vi lesse *ODIFELA* senza dare a questa parola interpetrazione veruna.

Bernardino Baldi Abate di Guastalla trovando la clava nella nostra Moneta, va indagando quale analogia possa avere colla iscrizione che la contorna, ove egli legge PELIA PHDII, e col soccorso della lingua ebraica interpetra *ammirabile liberatrice*, poichè con la clava liberò Ercole tanti popoli oppressi da' tiranni e da' mostri. [3] Ma smentita dal Lanzi la relazione tra l' ebraico e l' etrusco, resta smentita per conseguenza anche l' interpetrazione che si dà alle parole etrusche con siffatti soccorsi.

Il Fröelich [4] vi lesse *FELATRI*, e credè l' iscrizione esser nome della città alla quale apparteneva la Moneta, che attribuì a Velletri nell' antico Lazio, oppure a Feltria de' Veneti per somiglianza di nomi.

Il Gori nelle sue prime opere Etrusche [5] opinò egualmente, e con esso altri Antiquarj che di tal Moneta ebber agio di scrivere, fra' quali specialmente il Maffei [6].

Con più matura riflessione si diede il Passeri all' esame

1 Fontanini, De antiq. Hortae, extat in Thes. Antiq. et Hist. Ital. Burmann., Tom. VIII, Pars. III, p. 49.

2 Chishull, Antiquitates Asiat., § VII, p. 14, not. 27.

3 Extat in Thesaur. Burmann, Tom. VIII, Pars III, p. 47.

4 Not. element., p. 26.

5 Difesa dell' Alfabeto Etr., p. CXXVI, e Mus. etr., Tom. II, p. 427.

6 Osserv. letter., Tom IV, p. 35.

di quell' epigrafe, e trovò che sebbene la parola *Velatri* si accostasse molto al nome Velletri Città dell' antico Lazio, pure pel computo del suo cronico nummario calcolando che l'asse Volterrano potesse esser fuso in tempo della guerra Punica seconda [1], non poteva in quella età aver Velletri il dritto di coniar Monete, per essere allora ridotta in servitù di colonia romana a motivo della sua ribellione; onde aggiungendo la congettura, che la maggior parte di esse Monete si trovano in Volterra e nessuna in Velletri, ne argomentò giustamente che quella Moneta e quel nome spettasse a Volterra [2]. Stabilita tal dottrina dal Passeri, la tenne ognuno come segnata nella zecca di Volterra. Il Gori quale avea palesata, come altrove accennai, un'opinione diversa, si ritrattò [3].

Il Guarnacci adunò gran parte delle altrui dottrine, che unì alle sue per dicifrare quel nome che a primo aspetto non pare abbia molta analogia con quel di Volterra, e trovò col Passeri [4], con Flavio Biondo [5], col Gori [6], col Maffei [7], col Volterrano [8], che *Vol*, o *Vola* significa *città*, o *luogo abitato* in antichissimo idioma italico: ma siccome dagli Etruschi non fu usata la lettera *O*, così si potè da loro scrivere *Vela* in luogo di *Vola*; Ove segue la monosillaba *tri*, soggiunge il medesimo, significar *tre* coll' ajuto dell' antico Latino, dell' Etrusco e del Greco, e compostane la significazione di *luogo abitato* in tre parti, credè ritro-

1 Ved. p. 18.
2 Passeri, Paralip. ad Dempster., p. 174, et 180.
3 Mus. etr., Tom. III, p. 30.
4 L. cit.
5 Italia illustrat., p. 300.
6 L. cit.
7 Osserv. Lett., Tom. V, p. 37.
8 Raph. Volaterr.. Comment. Urban., lib. V, p. 51.

varlo nell' antico circondario delle mura di Volterra, mentre si estende appunto per tre parti il suo antico abitato.

Questa opinione (che se non ha nulla di positivamente probabile, nulla ha neppure di assurdo) non fu rigettata dal dotto Lanzi giudice competente in tali materie. Egli l'accennò [1] senza per altro seguirla, aggiungendone altre sue proprie. Pel nome *Velatri* trova egli qualche guida in Dionisio [2], il quale accenna che *Velia* (in Etrusco *Vela*) si chiamò un paese vicino a Rieti, ove si fermarono i Pelasghi quando giunsero in Italia, perchè *Velia* dicevansi in antico Italico χώρια ἑλώδη i *luoghi paludosi* da ἕλος *palude*. Quindi *Velia* ἀθρόα potrebbe rendersi *luoghi paludosi frequenti*, nome conveniente a quella parte del Territorio Volterrano che poi fu detta *Vada Volaterrana*; ma in tale opinione non fu fermo il Lanzi, e dopo una pagina o poco più ne produsse una diversa [3], immaginando egli che nel bifronte di quella Moneta ravvisar si potessero due popoli concorsi a formar la popolazione di Volterra, cioè il Pelasgo ed il Lidio: trovò più precise notizie nascoste in quel nome *Velatri*, ove colla sola metatesi dell' aspirazione vi scorse *Velia* e *Adria*, che in medaglie scrivesi *Hatri*; e veramente i Pelasghi venendo in Italia parte arrivarono a Velia, parte rimasero a Spina d'onde in Adria si propagarono, e forse d'ambedue i luoghi mandarono coloni a fondar Volterra. Ma chi può proporre simili cose senza la mallevadoria della storia? Le varietà di tante opinioni lascian di fatto perplesso un reputatissimo Numismatico dei dì no-

1 Sagg. di Ling. etr., Tom. II, par. 1, p. 98, not. (1).

2 Lib. I, p. 14.

3 L. cit.

stri nell'ammettere o no la moneta che illustro come spettante a Volterra.

È questi il Cultissimo Signore Domenico Sestini Antiquario della Imperiale e R. Corte di Toscana, il quale dopo avere addotte in compendio le opinioni diverse dei già da me enunciati scrittori, fissa l'attenzione a quanto ne scrisse il Cav. del Bava di Volterra fino dal 1758, aggiudicando questa Moneta alla sua patria, per la ragione che molte di esse trovansi nei sepolcri etruschi dissotterrati nei contorni di quell'antica Città [1]. Prosegue peraltro il prelodato Sig.^e Sestini con osservare che questa asserzione vien contradetta dal silenzio del Gori, il quale nella sua opera sopra i Sepolcri Etruschi di Volterra [2] non fa parola di alcuna di queste medaglie trovate in detti sepolcri, sebbene non trascuri ogni benchè minima cosa ritrovatavi. « Appresso il Cav. Bava andaron poi (prosegue il Sestini), nel 1767 due eccellenti antiquarj Monsig.^e Passeri, e Monsig. Guarnacci Volterrano, ma non furono seguitati nè dal P. Zaccaria nel 1772, nè dal Peiffero nel 1773, nè da Minervino nel 1778, nè dal P. Affò nel 1783, che tutti continuarono ad attribuirla a Velletri. [3] » Due opposizioni si posson fare alle osservazioni del Ch. Sig. Sestini. Primieramente il silenzio del Gori ha minor forza dell'assertiva del Bava sul ritrovamento delle Monete del preteso Giano nei Sepolcreti Volterrani. Le precise parole del Bava a questo proposito

1 Bava, Dissert. Istorico-Etrusca, p. 145.

2 Mus. Guarnacci, antiq. Monumenta etr. eruta a Vol. hypogaeis illustrata 1744.

3 Sestini, Illustr. d'un'ant. Medaglia appartenente a Velletri, Ved. Lettere Numism., Tom. IV, p. 5, not. 2.

son le seguenti. « Il primo di questi ipogei che solo cinque urne conteneva colle ceneri ed ossa dei defunti abbruciate e con una moneta di etrusche lettere effigiata, ove da una banda si mira l'effigie assai corrosa di Giano bifronte, pileato ed imberbe, e dall'altra due obeli ... Di sì fatte Monete, come bene vi è noto, molte ritrovate si sono in più tempi, e se ne trovano tuttavia negli antichi nostri Sepolcri ». Dunque dal Bava si narra non solo il fatto accaduto del ritrovamento della indicata moneta nei Sepolcri di Volterra, ma se ne rammenta l'avvenimento replicatissimo alla presenza degli Accademici, avanti ai quali lo stesso Bava legge la dissertazione citata dal Ch. Sig. Sestini. Or questi Accademici, io dico, non son eglino altrettanti testimoni per noi, che quanto dice il Bava sul ritrovamento delle citate Monete nei Sepolcri di Volterra debba esser vero? Se il Gori omise tal circostanza, ciò accadde per avventura perchè nei Sepolcri da lui descritti non vi si trovò realmente la indicata Moneta; poichè il Bava non descrive forse i sepolcri medesimi già indicati dal Gori, mentre in Volterra se ne son trovati moltissimi. Succede anche sovente che i sepolcri etruschi di Volterra, scoperti ai nostri tempi, si conoscono già depredati dagli antichi di quanto vi era stato posto che avesse intrinseco valore, e perciò vi mancano le Monete. Non ostante poteva il Gori, se avesse voluto, notar fra le cose trovate nei sepolcri anche le Monete col supposto Giano, poichè trovo in un fascio di lettere a lui dirette, e conservate nella P. Bib. Marucelliana la seguente notizia che da Volterra trasmette ad esso Ippolito Cigna, con data del 9 dic. 1731. « *Siamo stati e siamo ancora in confronto d'mausolei da lei creduti po-*

veri, ciò non ostante non siamo miserabili. Ci venne voglia di rivedere la grotta dall'amico scoperta circa dieci anni fa, dove si trovarono allora quanto con altra mia gli scrissi; e adesso si è trovato nella medesima, rivoltata da imo a somma quanto Ella vedrà registrato nell'acclusa nota .... Miscee trovate in detta buca. — Due medaglie di Monete si credono di Giano ». Dunque il silenzio del Gori notato dal Sig. Sestini non ismentisce l'asserzione del Bava, ma soltanto prova che il Gori non fece gran caso di tal circostanza. Raffermo ancor io l'asserzione del Bava, mentre posso assicurare che in Volterra si trovano continuamente le Monete col bifronte, ed in particolare nei sepolcri. Ond'è che non a torto il Bava, il Passeri, il Guarnacci e varj altri dei più moderni scrittori oltre al Lanzi, le aggiudicarono spettanti all'Etrusca città di Volterra.

Che poi la nuova opinione non si trovi seguita nè dal Zaccaria, nè dal Peiffero, nè dall'Affò, che ne scrissero in seguito, ciò non prova nulla contro il Bava, e molto meno a favor della opinion loro, che la Moneta spettasse a Velletri; poichè il Bava è seguito da altri reputatissimi uomini, come ho notato, mentre il Zaccaria, l'Affò, ed il Peiffero sono abbandonati alla loro opinione inclusive dallo stesso rispettabile Sig. Sestini, il quale termina una nota del suo ragionamento con queste parole: « Noi certamente non inclíniamo per Velletri, ma per dar queste Monete a Volterra vorremmo avere più accertati documenti ».

Osserverà il mio lettore ch'io mi sono esteso in questo articolo più dell'usato, per l'oggetto di allegar documenti a favor della opinione che rivendica a Volterra la Moneta da me illustrata, già creduta spettante a Velletri. Altri documenti

potrei proporre in conferma, i quali serviranno al solo caso che questa opinione sia combattuta di nuovo. Per ora mi limito a rammentare che in Volterra non vi è raccolta di anticaglie trovate nel paese, ove non siano le indicate Monete col bifronte pileato ed imberbe. Non è da omettersi un'altra osservazione del Ch. Sig. Sestini relativa all'epigrafe di essa Moneta, e che egli ci annunzia ne' termini seguenti: » Si vuol trovare nella parola etrusca *VELATHRI* la giusta etimologia di *Volaterrae*, nonostante che gli Etruschi scambiassero l'*o*, della quale mancavano, in *v* e non già in *e*, e non ostante l'antichissimo nome di Volterra presso Stefano, che *Oeneam*, e presso Aristotele, che *Onaream* la chiamarono, e la cui etimologia spiegata dal Mazzocchi è benissimo renduta dal latino *Volaterrae* [1].

Premetto qui la concisa risposta ch'io do col Lanzi, cioè che il Mazzocchi, uomo veramente singolare e che tutto potè per l'ingegno e per la dottrina, avria ragionato diversamente se avesse sospettato che il nome etrusco della città di Volterra fu *Velathri* [2]. Ed in fatti per ammettere le supposizioni tratte dalla etimologia del Mazzocchi bisognerebbe provare inammissibili quelle prodotte dal Lanzi e da me qui sopra riferite, e quindi anche distruggere la gran prova che quelle Monete danno dell'antico nome di Volterra, trovandosene moltissime nel suo territorio e non altrove: prove, che non resultano dagli eruditi scritti del Ch. Sig. Sestini.

Fonda il Mazzocchi le sue ricerche sull'etimologia della parola Volterra in un passo di antico scrittore che legge-

1 Sestini, l. cit. 2 Lanzi Sagg. di Ling. etr., p. 95.

si fra le opere di Aristotele, ove si afferma che nella Tirrenia fu una città chiamata *Oenarea* [1]. Sospettò il Cluverio [2] che questa Enarea fosse Volterra, quella cioè appunto la quale credesi descritta da Strabone, sebbene con circostanze quasi simili [3]. Ora il Mazzocchi [4] prese in considerazione le due voci cioè greca οἰναρεα e latina *Volaterrae*, disciolsele in *En Area*, e in *Vola Terrae*, e con lungo raziocinio, come nota il Lanzi, concluse che Volterra egualmente che Chiusi potesse avere avuti due nomi, i cui composti sciogliendoli, significassero lo stesso cioè un *cavo* di *terra*, corrispondendo ciò alla frase di Strabone εν παραγγι βαθεια. Ma quell' Enarea non potrebbe ella essere altra Città che Volterra, o nome di questa, ma più antico e restato soltanto fra i Greci? Rammentiamoci di aver già superiormente provato, che la Moneta Etrusca di Volterra non si tiene da me tanto antica, quanto da altri si volle ammettere, e perciò meno antico d'altro nome quel *Velatri*.

Valuto poi oltremodo il parere del dotto Zannoni a questo riflesso, dove dichiara che le voci passate da un linguaggio in un altro non sempre mantengono la pristina loro desinenza, ma spesso van sottoposte a quei cangiamenti, che esige l'indole della lingua che le adotta, o vuole la libertà di quelli che le pronunziano, i quali bensì quando possono ravvicinano i suoni di straniero dialetto a quelli del proprio. Così pare a lui giustamente che dall' etrusco *Velathri* traessero i Latini il loro *Volaterrae:* nome com-

1 Arist., De mundo, p. 1158.
2 Geograph. ant.
3 Strab., lib. v, p. 154.
4 Mazzocchi, sopra l'Orig. de' Tirreni, Ved. Dissert. dell' accad. Corton., Tom. III, p. 15.

posto da due voci significative in lor lingue, e prossime nel suono all'etrusche ora riferite [1].

CAPITOLO SETTIMO

Ragione ipotetica della doppia fronte nel Mercurio dell' Asse Volterrano.

Se oltre quanto si è da me in queste pagine ragionato sulla Moneta dell'Etrusca mia patria, venissi ancor domandato della ragione perchè Mercurio di due facce vi sia effigiato piuttosto che d'una, io risponderei ratificando la mia dichiarata avversione già esternata per le opinioni che mancano d'autorevoli appoggi, come appunto sarebbe questa. Pure a rendere appagata la curiosità di chi legge dirò il mio parere, ancorchè privo di quella solidità di ragioni, colla quale ho tentato finquì condurre questo mio, qualunque siasi, ragionamento.

A far chiaro il mio concetto conviene che dimostri aver trovata una forte analogia fra gli Ermi antichi e le antiche Monete, per concluderne che il Mercurio dell'Asse volterrano sia di doppio capo, perchè copiato forse da un Erme ove i capi solevano aver due volti.

Vuole Isidoro [2] che il nome d'obolo dato alle antiche piccole Monete derivi da ὀβελὸς voce greca che val *saetta*,

1 Zannoni, V. nuova collezione d'opuscoli e notizie di Scienze, Lettere, ed Arti, Tom. II, p. 80, an. 1821.

2 Isidor. De Orig., lib. XVI, cap. XXIII, p. 1230.

perchè in antico esse avean forma bislunga, come asserisce Plutarco [1], e come forse ce ne dà esempio la Moneta da me esposta alla Tav. II, e III di quest'opera. Antichissime pietre di memoria furon quelle che in forma di pilastri eresse Sesostri nell'Asia in memoria de' varj popoli di quelle provincie, onde Erodoto nel descriverle [2], ce le fa conoscere scritte o con geroglifici o con segni allusivi alla provincia nella quale erano erette. Così le antiche Monete portano iscrizioni e simboli della provincia o città alla quale appartengono.

Per comodo commerciale cangiossi la Moneta in forma rotonda, di quadrangolare e bislunga che prima fu per somiglianza de' pilastri descritti, se pure è vero che da essi prendesse norma; e vi si improntò un obelisco, o sia un Erma rovesciato per denotarne la derivazione. Quindi par che nelle antiche Monete autonome siasi mutato in quel segno che nelle Italiche indica l'Asse, come si frequentò nell'Asse volterrano che vedesi alla Tav. IV, num. 1, ove un'asticella sta presso la clava, e nel dupondio i due segni presso il delfino [3]. D'altronde accadde che o per caso o per volontà di Sesostri queste pietre di memoria ebbero somiglianza di forma coi simulacri esprimenti le divinità presso gli Arabi [4] ove egli fu vittorioso. Nè solo in Arabia, ma nella Grecia stessa si videro Dei sotto questa forma, come n'è luminoso esempio la Moneta di Cipro ch'io riporto alla Tav. V num. 5 della VI serie, ove la Venere di quell'isola si vede con siffatte forme espressa in mezzo del tempio.

1 In Lysandr., p. 442.
2 Lib. II, p. 124.
3 Ved. tav. I. di questa serie.
4 Dion. Chrysost. Or. XII, p. 205. Schol in v. Ζεύς.

Ond' è che tali monumenti furono da ogni nazione riguardati come sacri [1], anzi come rappresentanti gli Dei medesimi. Con pari onore si tenne sacra la Moneta, come leggesi in alcune di quelle specialmente che appartennero a Roma: *Sacra Moneta Augg.* Alla significazione del nume fu sostituita in seguito in questi steli o pilastri la rappresentanza effigiata di esso, con un capo che vi si soprappose, e fu questo il modello delle più antiche Deità, parte delle quali furon conservate in tal forma anche ai tempi del miglioramento delle Arti, come il Giove Terminale, la Diana Efesina, il Palladio, l'Erme o Mercurio, e la Venere che ci mostra una interessante Moneta di Gordiano Pio, nel cui rovescio è un termine con una testa sopra, come può vedersi alla Tav. H 2, num. 2 della serie VI.

Con egual metodo fu impresso in varie antichissime Monete il pilastro col soprapposto capo d'un nume, come ci mostra una Moneta di Mitilene, la quale secondo il Bianchini che la riferisce [2], sembra de' tempi ne' quali fioriva la libertà della Grecia. Ivi è il capo di Minerva, come in altre accennate dall' Orsini [3], dall' Agostini [4], dal Tristano [5] si vedono soprapposti al pilastro capi di varj Dei. È stato di già osservato dai numismatici che le Monete più antiche ebbero simboli o figure intiere o capi posti sul pilastro, con che esprimevano le intiere figure, come dissi citando la Moneta di Gordiano. Ma la piccolezza della Moneta specialmente in argento non comportò lungamente quel metodo diffi-

1 Tibull., lib. 1, Eleg. 1, v. 15. ed altri.

2 Stor. univ., cap. XXXI, p. 520.

3 Ursin., imag. Vir. ill., p. 7, et p. 85.

4 Dialog. 1, p. 11.

5 Commentair. Historiq., Tom. 1, p. 696.

cile per l'esecuzione, specialmente nelle arti ancor giovani; onde con poca variazione si tralasciò il pilastro come già sottinteso, e si espresse il solo capo che trovò maggior area nella Moneta, per esser meglio e più facilmente scolpito. Stabilitasi col tempo una sacra inviolabilità per queste pietre di memoria, e rese rispettabili perchè in esse ebbero figura ed effigie gli Dei, se ne trasse profitto a vantaggio degli uomini celebri per primazia, per armi o per virtù, de' quali si volle trasmettere la memoria con sicurezza alla posterità. Per simili riguardi credettero i Regi di potere affidare alla Moneta il proprio ritratto, che prendendo luogo del nume, si rendeva del pari inviolabile e rispettato.

Scendendo poi dalle riflessioni ed esami sulle antiche Monete in generale a quella particolare etrusca di Volterra, di cui si tratta, coll'intrapreso paragone richiamerò ad osservare primieramente con Erodoto [1], che nella prima instituzione delle colonne di memoria alzate da Sesostri oltre lo scritto nome del popolo vi furon poste le sue qualità, ma non espresse con lettere; poichè per indicare il vigor loro maschile nel combatter da forti e coraggiosi, vi si pose il segno del sesso a cui spetta il coraggio. Similmente nella etrusca Moneta, della quale ragiono, oltre il nome della città o popolo a cui appartenne, nell'epigrafe *Velathri* trovasi accennata la qualità di popolo commerciante, indicato e colla clava, e col delfino, e colla luna, che vedonsi nel di lei rovescio, come anche col caduceo e col tridente della indicata Moneta quadrata. È cosa già nota che le pietre di memoria passarono col nome di *termini* a segnare

1 Lib. II, p. 125.

i confini delle intiere provincie, ed anche delle varie possessioni di territorio d'ogni particolare, servendo così di misura all'estensione di possesso dei popoli e dei particolari. E non è la Moneta una misura anch'essa d'opulenza d'ogni popolo e d'ogni particolare? Ora, come noi vediamo attualmente ne'termini posti a'confini de'particolari territorj delle comunità e delle provincie scritto il lor nome nella facciata del termine che i detti terreni riguarda, ed il nome del terreno a confine scritto nell'opposta facciata; così usavasi anticamente, con più il volto del nume tutelare della terra che indicava il confine, ed in alcune anche con due opposte facce delle due diverse Deità che appartenevano ai due confinanti, pe' quali era posto quel dato termine. Non fa d'uopo che io cerchi di ciò testimonianza nei classici, ove da per se lo attestano i monumenti medesimi di tal genere, che ornano varj musei col nome d'Erme doppie. E qui giova il notare, che in quei da me percorsi in Italia e in Sicilia e nei pubblicati d'altri luoghi, sebben vidi varj di tali Erme di doppia fronte, niuna intiera statua però vidi io mai con tal particolarità mostruosa, ma bensì molte e molte Medaglie, parte delle quali ho notate in questo mio ragionamento. Ed ecco un nuovo motivo della sospettata relazione fra l'Erma, e le Monete. E se in quella di Volterra non trovo ragione che m'appaghi del doppio capo, dedotta dalla Moneta stessa, tenterò ritrovarla nelle pietre di memoria che han relazione con essa.

Furono in uso quelle pietre col soprapposto capo del Nume nei confini dei territorj, come dissi, ai capi delle pubbliche strade, ed alle porte delle case in più luoghi. Premetto che ogni confine di territorio, (almeno secondo le

leggi romane che peraltro in Grecia ebbero origine) doveva essere accessibile e praticabile: onde abbiamo in Festo ed in altri autori che *limen* significò ora termine o confine di territorio, ora strada traversa [1]. Si riscontrino Eliodoro Fenice [2], Menecle, Callistene ed altri citati dal Dempstero [3], onde rammentarsi che Mercurio era il Dio tutelare de' luoghi praticabili, non meno che delle pubbliche strade. Per questa ragione credo io pure con Eliano che in Atene [4] si ergessero i suoi simulacri avanti le porte delle case; mentre esse porte egualmente che le strade private e pubbliche danno introito ed esito ai viandanti. Il capo soprammesso a questi pilastri dovendo, per quel che ho detto, essere spesso quel di Mercurio, diede il nome a quei monumenti, cangiato da pietra di memoria in quello di Erma, che significa Mercurio derivato da Ἑρμῆς, suo nome in greco idioma. E se per alcuno dei sopra esposti motivi si dovea porre sull'Erma, oltre il capo di Mercurio, quello ancora d'un altro nume od eroe che mirasse l'opposta parte, il monumento prendeva il nome dai due soggetti; talchè se Mercurio era unito con Ercole, dicevasi Ermeracle il monumento, così Ermatene da Mercurio e Minerva, Ermeros da Mercurio ed Amore, Ermanubi da Mercurio ed Anubi, di che non mancano esempi anche in medaglie. Un altro motivo di raddoppiar la testa del nume fu quando il simulacro dovea far mostra di se dalle due opposte parti, come per esempio dove facevan capo due strade o dove una piazza avea comu-

1 Vid. Rosin., Antiq. Roman., lib. VIII, cap. XI, p. 640, *De Terminis, sive Limitibus.*

2 Aethiop., lib. IX, p. 211.

3 Paralip. ad Rosin. Antiq. Rom., lib. II, cap. XII, p. 199.

4 Var. Histor., lib. II, cap. XLI, p. 174.

nicazione con un'altra. E se alcuna ragione obbligava ad accoppiare a Mercurio altro nume, è certo che egli vi doveva essere espresso bicipite, anche ad oggetto d'esser veduto da' passeggieri provenienti dall'una e dall'altra banda.

Di quante ragioni furono addotte dagli antichi scrittori sul raddoppiamento della testa di Giano, quella giustamente, che più persuase il sagacissimo Zoega, viene attribuita da Ovidio [1] all'andare e venire, al chiudere e all'aprire, che perfettamente consona col mirar di Mercurio chi va e chi viene dalle strade. Di più suppone ingegnosamente, che il simulacro principale di Giano in Roma potesse aver due facce a motivo di esser situato tra due Fori [2]. Io non so peraltro con quanta precisione si possa assegnare il sito positivo di quel simulacro, che d'altronde sappiamo soltanto essere stato nel Foro romano. Più chiara notizia mi pare ne dia il topografo Vittore, ove descrivendo un celebre luogo dei mercanti nominato i due Giani, [3] mi fa sospettare che i due Giani fossero uniti in un'Erma solo; giacchè non par verisimile che si ponessero due statue di Giano in un luogo medesimo, ma bensì due volti di lui uniti in un'Erma. Il citato Zoega crede poi ancora, che dalla statua di doppia fronte posta nella pubblica piazza (ch'io suppongo essere stata semplice Erma perchè non ho vedute mai tali statue fuorchè in medaglie) ne derivasse il Giano bifronte posto nella Moneta.

Or se il Zoega che non fece il paragone d'analogia fra l'Erma e la Moneta, sospettò nondimeno che il Giano del-

1 Fast., lib. 1, *v.* 135.

2 Zoega, De usu obeliscor., p. 223, not. 39.

3 P. Victor., in 8. Region. urbis Rom., Extat. in Graev. Thesaur., Tom. III, p. 105.

la piazza romana fosse riportato nella Moneta, con quanto maggior probabilità potrò io credere, che un qualche Erma di doppia fronte, situato nella città di Volterra, sia stato ripetuto nella Moneta di quel paese. Già indicai la probabilità che Volterra tenesse Mercurio per suo dio tutelare atteso il di lei commercio. Dimostrai parimente che questo falso Dio rappresentavasi per lo più in Erma, il quale avea spesso raddoppiato il volto. Se dunque in Volterra era venerato Mercurio come Giano in Roma, non è difficile il supporre che le doppie fronti dell'Erme loro rappresentassero Giano in Roma, perchè molti attributi ebbe anch'ei di Mercurio; e Mercurio in Volterra, ove le altre divinità cedevano alla tutelare. Quindi anche nella Moneta etrusca di Volterra, che dall'Erma ebbe origine nel suo tipo o almen con essa ebbe assai relazione, si dovea contenere Mercurio di doppia fronte per somiglianza di qualche venerato Erma forse situato nel foro, o in qualche via pubblica di Volterra, come il Giano del Foro romano. Che si fece finquì nei notabili avvenimenti per tramandarne alla posterità la memoria? Si eressero *steli* e lapidi, e si impresser Medaglie con indicazioni concise di essi avvenimenti e cose notabili. Se questi monumenti non contenessero tali preziose notizie, sarebbe vano ed inutile ogni studio di numismatica e di lapidaria, nè io mi sarei dato la premura di comporre, e render pubblico questo mio ragionamento sulla Moneta Etrusca di Volterra, qualora non avessi sperato di apportar con esso maggior chiarezza alla storia della mia patria.

APPENDICE

Mentre il presente ragionamento è quasi al termine del suo passaggio dalla penna alla stampa, mi si porge occasione di incontrare un ultimo scritto pubblicato in Milano dove ragionasi della Moneta di Volterra, della quale finora ho trattato. E poichè nelle passate carte ebbi in animo di far menzione di ogni Scrittore, che insieme colla citata Moneta etrusca ne pubblicò qualche illustrazione, così mi fo un dovere di non omettere ciò che anche dal cultissimo Sig. Ferrario ne è stato pocofà pubblicato.

In un discorso circa l'antichità ed origine degli Etruschi inserito dal prelodato A. nella sua dotta Opera *Del costume antico e moderno di tutti i popoli* leggo il seguente paragrafo relativo agli Etruschi [1]. « Malgrado il dubbio troppo ragionevole nato all'esattissimo Bonarota intorno a varie Monete di Volterra, se rappresentino Giano sì o no, noi ne proponiamo due alla sagacità de' nostri leggitori. In un rovescio della prima si vede un Giano bifronte, nell'altro un delfino voluto dal Guarnacci tipo stabile della nazione etrusca; nel rovescio dell'altra scorgesi lo stesso Giano e nell'altro una clava colla leggenda in etrusco *Velatri* da cui si dice formato Volterra, e una mezza luna colle sue escrescenze. Il dubbio del Bonarota si è se rappresenti il solo Giano, come da molti si sostiene, e non indichi anzi due principi, o supremi magistrati, che insieme e nello stesso

1 Ferrario, Il Costume antico e moderno di tutti i popoli dell'Europa, Vol. II, tav. III, num. 1 2.

tempo presedessero al governo di qualche città etrusca. La mancanza di certezza storica, che autentichi il caso non raro nel mondo che anche nell' Etruria due individui fossero simultanei sopra un solo trono, fa che nè si dilegui il dubbio promosso dal Bonarota, nè si rigettino quelli di altri eruditi cioè se quelle Monete, rappresentando di fatto Giano colle due facce, si debba intendere che vogliano indicare le qualità da lui possedute di buon principe, quali sono il ricordarsi del passato e l' aver l' occhio all' avvenire, ovvero l' arbitrio della pace e della guerra, e altri simili poteri attribuiti a Giano, ovvero che esso avesse propriamente appartenuto a due età, che sarebbero una prima e l' altra dopo il diluvio» [1].

Quanto si trova scritto nelle antecedenti mie pagine servirà di schiarimento e di confutazione ove occorra al paragrafo del prelodato Autore, il quale premette al già esposto il seguente breve ma importante periodo. « D' onde presero eglino mai (gli Etruschi) subito al loro nascere tali costumanze? Dai Greci no certamente..». E immeditamente dopo l' antecedente descritto paragrafo si legge anche il seguente «. E qui dai tempi immemorabili o di Giano o di Saturno ci conviene fare un salto a quelli ove l' Etruria abbondantissima di popolazione in parecchie città già era distribuita e divisa [2].

Da quanto fedelmente ho trascritto spettante ai pensamenti del prelodato Ferrario circa la Moneta di Volterra, ed il supposto Giano effigiatovi, resulta che le notizie della

1 Discorso intorno all' antichità ed origine degli Etruschi, p. 59.

2 Ivi.

più antica storia degli Etruschi ricercansi dai lumi che dalla indicata Moneta si traggono. Nè comparisce che il Ch. scrittore referisca Giano agli Etruschi, se non pel supposto che tra di essi facciasi palese per quella Moneta. È dunque importante di assicurarsi se Giano siavi o no effigiato per dare ai domandati lumi storici quel valore che conviene.

Concludiamo che se il mio ragionamento ha convinto chi legge, che Giano non appartenne nè all'Etruria nè alla Moneta di Volterra, diviene insussistente ogni storico fondamento emesso dal Ch. Autore sull'origine dell'Etrusca nazione, e de' suoi costumi; e rendesi necessario cercare altra via per averne contezza, mentre si fa chiaro che anche i più moderni scrittori sieno tuttora assai lontani dal vero. E se d'altronde debba esser mio scopo in quest'Opera di investigar notizie, che servir possano alla Storia degli Etruschi, mi era indispensabile di affrettarmi, come ho già fatto, a trattare della Moneta di Volterra, della quale per la bramata Storia d'Etruria tanto si è scritto da chi mi ha prevenuto in questo argomento.

DE' BRONZI ETRUSCHI

RAGIONAMENTO SECONDO

SOPRA UN ETRUSCO MANUBRIO

D' ANFORA IN BRONZO

CAPITOLO PRIMO

Culto di Bacco Bovigena praticato in Etruria

Se io stabilissi con i miei scritti quali furono le massime religiose ch' ebber gli Etruschi, ed in che cosa diversificarono dagl' altri popoli antichi, non mi sarebbe difficile il tesserne un ragionamento contestato da' monumenti e dall' autorità dei Classici, e con tali argomenti da persuadere ognuno che lo leggesse. Ma non per questo reputar si potrebbe qual vero documento di quanto prendessi a provare ancorchè avesse aspetto di assai verosimile, potendo accadere ch' io mi eleggessi quei monumenti e quei soli passaggi degli antichi scrittori, i quali coadiuvassero la mia stabilita massima, e rifiutassi ciò che mi potrebbe far contro. Ma oltrechè nol comporterebbe l' ingenuità che mi son proposto per principale caratteristica di tutta l' intiera mia opera de' Monumenti Etruschi o di Etrusco nome; ne resterei ancor io mal soddisfatto, mentre bramo avidamente al pari del mio lettore di conoscere questi Etruschi, dei quali tanto si è parlato dagli scrittori antichi e moderni.

Sua Altezza il Principe D. Camillo Borghesi mi ha in-

viato un canestro di antichi frantumi di bronzi e terre cotte ritrovati vicino ad Arezzo, perchè io ne dassi un qualche giudizio. Poco o niente vi era d'intatto ma pure stimai questi oggetti molto a proposito per far conoscere anche solo per essi qual fu l'oggetto degli Etruschi nel far caso di quei monumenti ora trovati presso i cadaveri. E per trarne ogni lume possibile non lascio niente di quanto mi fu presentato senza farne analizzata menzione. Così sarò esente dalla taccia di sistematico mentre se un monumento favorisse qualche mia particolare opinione, potrà un altro per avventura manifestarne l'incongruenza.

I frammenti mostratimi consistevano in vasi di terra cotta, alcuni de' quali dipinti che si vedono alla Tav. IV della Serie V contenente i Vasi Fittili di questa raccolta, in alcuni simpuli in bronzo sacrificiali, ed in due manichi di un'anfora pure in bronzo, uno dei quali io riporto alla Tavola VI di questa Serie.

Il soggetto che rappresenta, come ognun vede, è una testa barbata con le corna in fronte. Questi è Bacco Tauro che ne' misteri teneasi in molta venerazione. Fa d'uopo rammentarci di una certa Favola narrata estesamente da Clemente Alessandrino [1] da Arnobio [2] e da Nonno Panopolita [3], come Giove in sembianza di un toro ebbe commercio con Cerere, onde nacque Proserpina da altri detta Ferefratta, la quale divenuta già adulta fu compressa anch'essa da Giove trasformato in un serpente, da cui nacque un figlio che ebbe forma di toro. Sappiamo ancora

1 Cohort. ad Gent., p. 14.
2 Advers. gent., lib v, p. 213.
3 Lib. v, sub fin., et lib. vi, v. 157.

per mezzo dei citati scrittori che fra gl' iniziati si recitavano i seguenti enigmatici versi:

Il Toro padre al Drago
E 'l Drago padre al Toro.

Atenagora svelò ancor più apertamente l'enigma, dicendoci che il figlio tauriforme nato dal drago è Bacco [1]. Abbiamo anche da Pausania che nel tempio d'Eleusi, ove si celebravano i misteri di Cerere e di Proserpina, Bacco vi era espresso in sembianza di toro [2]. Ma secondo quel che dice Plutarco, pare che il culto di Bacco bovigena sia stato particolare agli Elei, come a molti altri de' Greci [3]. Come mai un tal culto si ritrova dunque praticato fra gli Etruschi in Arezzo? Il vaso fittile dipinto, ch' io spiego ed illustro alla Tav. I della serie V di questi monumenti, dimostra che questo religioso culto era frequentato anche in quella etrusca città. È però vero che non mancano antiche testimonianze, dalle quali apprendiamo che tal culto era celebre per tutta l'Italia, ove tenevasi Bacco particolar protettore [4]: dal che argomentò l'Eckhel che a ciò alludessero le molte monete italiche ove si vede un bove con faccia umana [5], quale appunto è effigiato nel bronzo che illustro. Riporto a tal' uopo una moneta di Camerino, nella quale meglio che altrove si trovano argomenti da provare, che la faccia umana con le corna di bo-

1 Athenag., Legat. extat in Bibliothec. Graec. Patr., Tom. 1, p. 64, e seq.

2 Pausan., Attic., p. 35.

3 *Cur Eleorum Mulieres Bacchum in Sacro carmine hortantur ut bubulo pede ad ipsas accedat?* Plut, Quaest. Graec., p. 299. *An quia bovigenam nonnulli et taurum cognominant Bacchum?* Ibid. *Ea de causa plerique Graecorum Bacchi simulacra faciunt tauri forma.* Id., De Isid. et Osirid., p. 364.

4 Sophocl., in Antig., *v.* 1130, e seq.

5 Eckhel, Doctr. Num. veter., p. 138, e seq.

ve è figura di Bacco [1]. Ma quali furono le cagioni che mossero gli antichi a dare a quel nume forma e nome di Toro?

CAPITOLO SECONDO.

Per quali motivi Bacco ebbe forma e nome di Toro.

Non ho trovato veruno scrittore pagano che dichiari apertamente per qual motivo Bacco fosse rappresentato sotto le forme di un toro. Questo silenzio mi conferma nell'opinione che ciò spettasse ai misteri del paganesimo. Non per questo noi l'ignoreremo qualora ci occupiamo a voler prendere gli scrittori, come si suol dire, di sorpresa, esaminando quelle notizie ch'essi ci danno di cose relative o analoghe alle nostre ricerche. Un insigne passo di Eliano ci condurrà, come io spero, allo scopo che ci siamo prefissi.

Quest'Autore ci dice che il bove Api degli Egiziani conteneva un cumulo di simboli relativi agli astri [2]. Ha poi Luciano più chiaramente manifestato che gli Egiziani venerarono un toro vivente in onore del Toro celeste, aggiungendo ancora che il bove Api era uno degli oggetti i più sacri del culto loro, e che ebbe i suoi oracoli sottoposti agli indizi tratti dalla costellazione del Toro [3]. Spingendo le nostre ricerche più oltre, giacchè qui non si parla di Bacco, verremo in cognizione, per le dottrine lasciateci da Plutarco, che il bove Api consacrato dagli Egiziani, ed onorato a Menfi era l'immagine vivente dell'anima d'Osiride [4]. Al-

1 Ved. ser. VI, tav. N, num. 3.
2 Aelian., lib. II, cap. X, p. 616.
3 Lucian., de Astrol., p. 363.
4 Plutar., de Isid., p. 362 369.

tri scrittori pur lo confermano [1]. Or chi non sa che Bacco de'Greci è lo stesso che Osiride in Egitto? [2] Eccoci dunque condotti a riconoscere in Bacco tauriforme il simbolo della costellazione del Toro celeste. Ma siccome tanto Osiride che Bacco, per quel che asseriscono vari antichi accreditati scrittori, furono il tipo dell'astro maggiore che splende in cielo [3], così deesi riguardar Bacco-toro come la figura del sole allorquando nella stagione di primavera si trova nella zodiacale stazione del Toro; dove dagli Astrologi antichi fu riconosciuta l'esaltazione della luna.

Identificata l'analogia fra la rappresentanza di Bacco bovigena ed il sole nella costellazione del Toro, sarà utile formare un paralello fra gli attributi ch'ebbero questi due Esseri, l'uno allegorico, l'altro positivo e sostanziale. È nota agli astronomi la processione degli equinozzi, motivo per cui il sole, che ora si trova nel segno dei pesci al punto equinoziale di primavera, toccava già più di cinque mil'anni sono in questo medesimo punto equinoziale allorchè si trovava nel segno del Toro. Dunque vi è stato un tempo in cui l'apertura della primavera, e per conseguenza dell'anno solare, come diremo, succedeva allorchè il sole dimorava in alcuno dei gradi compresi nell'arco dello zodiaco, spettanti all'anzidetta costellazione del Toro [4]. Par che da questo punto equinoziale di primavera molte nazioni, (e specialmente le più antiche) incominciassero la divisione dell'anno [5]; e nol fecero a caso, ma per certe

1 Strab., lib. XVII, p. 708.

2 Herodot., lib. II, p 144. Diod., lib. I, p. 19.

3 Porphyr., ap. Euseb., lib. III, cap. II, p. 88.

4 Bailly, Hist. de l'Astron., liv. IX, § IX, p. 480.

5 Ivi, § XI, p. 482.

superstiziose memorie, che in quella stagione fosse accaduta la creazione ossia il principio del mondo [1]; memoria che richiamavasi alla mente degli antichi popoli con la massima venerazione, come ebbi luogo d'accennare altra volta [2].

Ma per qual ragione fu ammesso il toro fra le costellazioni? Quali sono le ragioni della varietà dei segni celesti? Come si è potuto riferire il Toro sidereo a Bacco? Ecco ciò che alimenta tuttora le questioni dei dotti; nè io son per decidere sopra sì astrusa materia. Farò peraltro osservare che il nome Zodiaco, trasmesso ai Greci forse dagli Orientali e da quelli a noi, sciolto per l'etimologia nel nostro linguaggio suona *adunamento di animali*. Si può dunque supporre che in principio vari animali stessero per indicazioni delle zodiacali costellazioni. Che però la sfera celeste sia stata soggetta a notabili variazioni nelle figure assegnate dagli Astronomi per indicar le costellazioni, noi lo abbiamo e dalle varie sfere spettanti a nazioni diverse, e dalle addizioni fattevi a misura che si son volute determinare altre costellazioni estrazodiacali. Il toro peraltro può vantar, come io credo, d'essere uno di quegli animali che i primi furono ammessi nel zodiaco, de' quali questo celeste circolo porta il nome, come si è detto. Ora siccome i segni del zodiaco e le indicazioni delle costellazioni che vi si trovano furono la conseguenza della necessità di stabilire nel cielo dei punti o segni, pei quali passando il sole e la luna costituivano le varie stagioni e l'intiero corso dell'anno, probabilmente conosciuto immediatamente avanti l'invenzione del zodiaco e dell'ecclittica, così è credibile

1 Macrob. in Somn. Scip., lib. I, cap. XXI, p. 106.

2 Ved. ser. II, spieg della tav. IV.

che i vari animali appostivi alludessero ai vari aspetti ed apparenze che prendon questi luminari nelle varie divisioni dell' anno, come anche ai vari fenomeni che producevano, o che si credean prodotti in tutto il mondo sublunare. N' è prova il nome che portano presso varie nazioni, ove in linguaggio Copto, antico Egiziano, Chinese, e simili al nome di costellazione è sostituito quel di stazione [1], quasichè si dicesse: il Sole stando in quel punto del cielo e fra quelle tali stelle prende aspetto d'un toro.

Congetturano gli astronomi che l' idea del zodiaco siasi già stabilita fra gli uomini avanti l' universale diluvio, e quindi ammessa la supposizione che il toro sia fra i primi animali figurati nel zodiaco, si calcola da essi che fino dai primi anni dati alla creazione del mondo, l'ultimo grado della costellazione del toro, vale a dire delle stelle ultime che si trovano all' estremità dei suoi corni, aprisse l' anno solare coll'equinozio di primavera. [2] Il supposto non è arbitrario ma fiancheggiato dal sistema d' Esiodo, di cui par che servasi Virgilio come di un linguaggio antiquato, che suol trovarsi in bocca di rustici agricoltori:

Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus [3].

Da quanto ho esposto finquì se ne può concludere con certezza che fino da' tempi remotissimi la costellazione del toro segnò l' apertura della primavera e dell' anno solare.

Dicesi che gli abitanti delle sponde del Rio delle Amazzoni danno alle Iadi, stelle della testa del toro, il nome di *Ta-*

1 Goguet, Tom II, p. 305.
2 Bailly, Hist. de l'Astron. ancien., §. x, p. 74.
3 Georg., lib. I, v. 217.

piira rayouba, che significa nel nostro idioma la *mascella del bove* [1]; dal che ne deduce il P. Laffiteau che questo nome nella indicata costellazione sia anteriore all' arrivo degli Europei nell' America [2]. Esiodo indica le Pleiadi che fan parte di questa costellazione, come i segni che dividevan l' anno rurale in due parti. Secondo Plinio vi fu anche una antica astronomia sotto il nome d' Esiodo, nella quale il tramontar delle Pleiadi al levar del sole era indicato nel giorno dell'equinozio dell'autunno [3]. Il Petavio riflette a questo proposito che ciò dovea combinarsi verso l' anno 2278. avanti l'era volgare [4]. Bailly trae dalla storia e dai calcoli astronomici, che le osservazioni sulle Pleiadi hanno avuto luogo inclusive 3000 anni avanti l'era volgare [5], e il nome loro presso i Latini era *Vergiliae*, come annunziatrici della primavera [6].

Prova ingegnosamente il dotto Goguet che si fa menzione di questa costellazione anche nel libro di Giobbe [7]; ed i Persiani danno alle Pleiadi un corpo di toro [8]. Gli Arabi chiamano i corni la prima costellazione dell' anno corrispondente al Toro, secondo la loro antichissima divisione del zodiaco [9], al cui proposito sostiene Bailly che questo nome del Toro nel zodiaco sia originato nell' Asia, e già cono-

1 La Condamine, Mem. de l'Acad. des Scien., an. 1745, p. 447.

2 P. Laffiteau, Tom. II, p. 236.

3 Plin., Nat. Hist., lib. XVIII, cap. XXV, p. 129.

4 Petav., Uranol., var. dissert., lib. II, cap. XI, p. 105.

5 Bailly, Hist. de l'Ast., § VII, p. 478.

6 Riccioli, Almagest., Tom. I, p. 399.

7 Cap. XXXVIII, *v.* 31, 32, ap. Goguet, Dissert. III, Tom. I, p. 396.

8 Zend-Avesta, Tom. II, p. 10.

9 Alfergan, cap. XX, ap. Bailly, l. cit., p. 490.

sciuto fin dalla più remota antichità [1]. Il prelodato Scrittore chiude la sua storia sull' Astronomia con una osservazione molto importante al nostro proposito. Narra che i Giapponesi hanno dodici Dei come gli Egiziani, e divisi in due classi, l'una di sette che sono i primi e i più antichi, l'altra di cinque in seguito aggiunti [2]. Da ciò ne conclude che i primi sette presero origine dal culto de' pianeti, e che gli altri son derivati dalle osservazioni sulla natura in generale e su gli equinozi ed i solstizi [3]. Io son persuaso che riguardando il sabeismo e l'idolatria dei Pagani coll'enunziato principio del dotto Bailly, si rende men difficile il potere spiegare gran parte dei monumenti spettanti alle religioni degli antichi popoli. Sarà dunque da ricercarne lo sviluppo principalmente nelle antiche cosmogonie che racchiudono la storia della natura sotto il velo dell' allegoria.

I cosmogonici miti furono vari secondo i popoli che se ne occuparono, ma il più celebrato fra questi si spacciò come insegnato da Orfeo; e in sostanza fu un aggregato di dottrine cosmogoniche, prese da nazioni diverse e specialmente dagli Egiziani; e quindi dagli Orfici stessi accreditate col nome del loro istitutore [4]. In esse aveasi per massima, che l'acqua fosse stata il principio generale di tutto, dal che nacque il fango. Dall'una e dall'altra dell' indicate materie provenne un serpente, che avendo un capo di leone ed uno di toro mostrò in mezzo di questi la faccia di Dio. Questo serpente generò un grand'uovo: e spezzato in due parti, furono esse il cielo e la terra.

1 Ibid., p. 491.

2 Hist. des Voy., tav. XL, p. 41, 42, et 230.

3 Bailly, l. cit., p. 522.

4 Kanne, Fab. Cosmog., p. 38, e seg.

Dall' unione del cielo e della terra ne venne Giove, che cangiatosi in serpe produsse Dionisio da Proserpina figlia di Rea o della Terra [1]. Questi è lo stesso che Bacco il quale ebbe anch'esso forma di toro, come superiormente accennai.

Quei che fan paragone fra i monumenti e gli scritti, ritrovano nella faccia divina indicata in questa cosmogonia rappresentato sicuramente il Sole, poichè in essa si dice specificatamente che il serpente con faccia di leone e di toro fu chiamato Ercole o Crono [2]; e d' altronde molte testimonianze di antichi scrittori, e specialmente di Niccola Damasceno citato dal C. de Gebelin e da Arnoldo Kanne [3], c' insegnano a riconoscere nell' Ercole o Crono cosmogonico il sole. Io vi aggiungo il supposto che le due teste di bove e di leone siano un indizio del tempo, in cui si credea successa l' opera della creazione del mondo, vale a dire dall' equinozio di primavera segnato nella costellazione del Toro al solstizio d' estate espresso da quella del Leone, ove gli astrologi stabiliscono l' esaltazione di quel pianeta secondo la sfera di Giulio Firmico [4]: tantochè vi ravviso il sole che percorre quello spazio dell' anno in cui spiega la sua maggior forza, e colla quale realmente coopera allo sviluppo della natura vegetante: e se torniamo alle parole della citata cosmogonia, vi troviamo dichiarato che l' uovo generato dal sole era pieno della forza e robustezza del genitore [5]; nel che mi pare abbastanza indicato il germe vivi-

1 Legat., pro Christ., p. 63. Damascius Neoplatonicus περὶ ἀρχῶν, cap. XIII, p. 252, e seq. Wolf.; Anecdot. Graec., Tom. III.

2 ὄνομα Ἡρακλῆς, καὶ χρόνος.

3 L. cit.

4 Scalig., Not. ad Manil, p. 144.

5 ὁτυμπληρούμενον ὑπὸ βίας τοῦ γεννηχότος. Athenag., l. cit.

ficante della generazione che ebbe principio alla creazione del mondo, e che sembra rinnuovarsi ogni anno alla stagione di primavera.

Arnoldo Kanne si mostra d'opinione che siccome Mitra, che fu immagine del sole, si rappresentò qual toro nei monumenti della religione Persiana, come ne fan fede tante opere dell' arte, due delle quali riporto nelle tavole di corredo [1], così avendo altri popoli voluto attribuire a Bacco il nome e le qualità del sole, lo rappresentarono, siccome ivi, sotto le forme di un toro o con testa di toro, come porta la cosmogonia degli Orfici [2]. Abbiamo infatti da Macrobio che questi riferirono a Bacco tutti gli attributi propri del sole [3]; talchè non è strano che lo abbiano espresso in figura di toro, come si vede nei monumenti spettanti alla religione della Persia, dove il sole ebbe culto particolare. E siccome la cosmogonia orfica passò, come credesi, nei misteri, ecco il perchè le mistiche forme di Bacco furon quelle del toro, e perchè diceasi fra loro che Persefone fu madre di un toro mentre finsero che lo fosse di Bacco. Ma il dire che Bacco ebbe la forma di un toro, perchè rappresentando il sole già effigiato ne' monumenti Mitriaci sotto la forma di quell' animale fu anch' egli espresso nella maniera medesima, non è spiegar la ragione per cui fu data al sole ed a Bacco la forma di toro piuttostochè di qualunque altro animale; giacchè abbiamo ragion di supporre che non senza una particolare allegoria il Sole egualmente che Bacco, siccome ancora la stessa costellazione che apriva un

1 Ved. ser. VI, tav. C 2, num. 1, e 4.

2 Kanne, Tab. cosmog., p. 44.

3 Macrob., Saturn., lib. I, cap. XXIII p. 283. Diod. Sic., lib I, p. 7.

tempo la primavera, furono espressi con la figura del toro.

CAPITOLO TERZO.

Radice del nome, e della figura di Toro assegnata dagli antichi al Sole ed alla costellazione del Toro celeste ed a Bacco.

Allorchè gli antichi trasmisero in Bacco la divinità del Sole, non si limitaron per questo ad effigiarlo sotto le forme del toro, siccome ho provato, ma lo indicarono con altri diversi attributi del primo Ente animato, che accenna la Cosmogonia orfica sotto le stesse sembianze del leone e del serpente [1], com'ebbe Eracle o Crono cosmogonico. È dunque indubitato che la figura del toro in Bacco indica soltanto la sua identità col sole. Qui ripeto più dichiaratamente che il toro, secondo me, sia figura significativa o del sole o dell' accennata costellazione per un qualche principio, che ha quindi data causa di egual figura anche a Bacco. Per venire in chiaro di questo principio prendo in esame primieramente la voce denotante la sua costellazione. L'etimologie del dotto Gebelin c'insegnano che dalla parola celtica TAR, che significa *forte*, n'è derivato il nome ταῦρος de' Greci, e con poca varietà *taurus* de' Latini [2], e *toro* nella nostra lingua. Questa idea di robustezza non si allontana da quella che ne dà la cosmogonia orfica, ove dicesi che l'uovo era pieno di *robustezza* e di *forza* del

1 Euripid., in Bacch., v. 1015.

2 Gebelin, Monde primit. ou Dictionn. etymol., Tom. IX, p. 960.

genitore. È dunque la forza di generare o coadiuvare la generazione o lo sviluppo della germinazione che in primavera il sole acquista, la quale probabilmente si volle esprimere colla figura del toro. Finchè il sole non giunge all'equinozio manca della indicata forza, perchè le notti essendo più brevi dei giorni superano il calore dei suoi raggi colla loro freschezza; ma passato il punto equinoziale, questi son già fatti robusti dal tempo in cui sempre più li trattiene sul nostro orizzonte, ed acquistan la forza necessaria a dissipare il freddo e le tenebre che nell'antecedente stagione tengono la natura vegetante in una inerzia quasi totale. Rifletto inoltre che il vocabolo toro fassi frequentemente sinonimo delle parole φαλλος ed ὄρρός in lingua greca [1], come si confonde con esse in lingua latina [2]. Anche in Asia in fin dai tempi di Sesostri s'indicava il coraggio e la robustezza de' combattenti col segno visibile del vigor maschile, scolpito nelle colonne di memoria inalzate da quel conquistatore [3]. In fine usavasi fra gli antichi Greci spiegare colla parola *toro* tutto ciò che mostrava grandezza, validità [4] e fecondità, come ne fan fede varie montagne che fino da tempi antichissimi ritengono questo nome.

Concludiamone dunque che tutte le qualità di forza, robustezza, generazione, grandezza, validità, vita, fecondità riferite al Sole poterono essere espresse dalla scrittura simbolica e dall'opere dell'arte per mezzo della figura di un

1 Eustat. ap. Suid. in voce Ταῦρος.

2 *Cum taurum, nec scias, utrum de armento, an obscoenum corporis partem, an montem, qui est in Cilicia, an qui est in sideribus, taurum dicamus.* Diomed. lib. II, cap. de Amphibol.

3 Herodot., lib. II, p. 102.

4 Id., ap. Scapul. Lexicon gr. lat. in voce Ταῦρος.

toro. N' è un esempio il b.ril. Mitriaco, da me riportato nella classe de' monumenti di corredo, ove l'arte esprime col toro l'epiteto d'invincibile dato al sole dalla iscrizione che vi si legge [1]. Col medesimo toro s'indica il nome di Sabazio che rammenta pur la iscrizione così concepita:

Sol Deus invincibilis Mitra et Nama Sabatius.

È questo uno de'tanti nomi dato a Bacco, e col quale si volle accennare [2] quel secondo Bacco, a cui fu attribuita la prima invenzione d'arar la terra col vomere aggiogato ai bovi. Effigiandolo i pittori e gli scultori armarono di corna il di lui fronte, o per caratterizzarlo figlio di Proserpina e nato con sembianze tauriformi, o per rammentare il benefizio da lui reso all'agricoltura per l'invenzione dell'aratro [3]. Questo nome Sabazio passò in epiteto al sole, per quanto sembra dalla iscrizione, alludendo ai vantaggi arrecati all'agricoltura col calor de' suoi raggi, e intanto la scultura ne indica i favori che il sole comparte all'agricoltura medesima, rappresentandolo in figura tauriforme.

Fra gli epiteti dati al sole è notabile quello che Marziano Capella pone al principio d'un suo inno, espresso ne' termini seguenti: *forza sublime del padre invisibile di lui primo figlio*, [4] e questa era un'idea conforme alla più antica teologia. Platone infatti chiama il sole parimente il figlio di Dio, ch'egli ha generato simile a se per abitar fra noi, e per tenere nel mondo visibile il medesimo rango che Dio tiene nell'ordine invisibile, alla testa del quale è

1 Montfaucon, Tom. I, Pl. 217. Ved. ser. VI, tav. C 2, num. 1, e 4.

2 Lib. IV, cap. CVLVIII, p. 249.

3 Id, lib. I, cap. IX, p. 18. cap. X, p. 19–20, cap. XIII, p. 25.

4 *Ignoti vis celsa patris vel prima propago*. Mart., Capella, De Nuptiis philolog. In princip., p. 72.

il Dio padre o principio buono [1]. Or questa sublime forza di Dio sembra essere stata espressa dai Calmucchi, dai Chinesi, dagl'Indiani, e da altre antiche nazioni con la voce *Theo*, o *Tho* e colla immagine del bove; per quel che ne dimostra il dotto Hancarville [2]. Gli Sciti furon quelli, secondo il citato scrittore, che ovunque penetrarono disseminaron l'idea di questo Dio quasi materiale e del bove che n'era l'immagine. Per quanti antichi monumenti dell'arte abbia esaminati, non ne ho veduto veruno, dove si mostri la pretensione di rappresentar con segni materiali e visibili l'Ente supremo, eterno, invisibile; ma si limitano a mostrarcene le sue qualità sensibili e temporali. Il cultissimo Prof. Creuzer è di opinione che il toro e la vacca siano appunto gli emblemi che particolarmente indicassero presso gli antichi la materia e la generazione, e principalmente de' nostri corpi, allegandone la favola che dal corpo del bove consunto nacque l'ape mirabile, come segno consolante della vita continuata dell'anima [3]. Ecco nuovamente il bove o sia il toro come emblema della vita organica, e della immortalità dello spirito, ed assimilato per ciò al sole che coopera alla generazione della vita, mentre egli stesso cade snervato in una morte apparente nel percorrere la stagione tenebrosa d'inverno, ma risorge a nuove forze all'apparir della primavera.

Provai nel principio del II. Cap. che il bove Api fra gli Egiziani era l'immagine brillante dell'anima d'Osiride, va-

1 Platon., ap. Macrob. in somn. Scip, lib. 1, cap. 11, p. 17.

2 Recherches sur l'origine et le progrés des Arts de la Grece, Tom. 1, p. 241.

3 Creuzer, Simbolic., Tom. IV, § 15, p. 528.

le a dire della prima divinità che adoravano. Strabone conferma che il bue Api era in Egitto l'immagine di Dio [1]. Ora ho da aggiungere che anche la vacca fu per essi un simbolo sacro della madre terra, con allusione a Venere, e col nome di *Athor* o della loro Iside, come da varj antichi [2] raccolse il culto Iablonski [3], e principalmente da Plutarco il quale ne dà la spiegazione allegorica [4]. Abbiamo poi da Callimaco dichiaratamente spiegato come Opi o Apia, cioè la terra, sia identificata con Diana [5]; la quale in Efeso fu rappresentata con molte mammelle e con molti animali attorno di se, quasi volessero indicare alimento, produzione, [6] e fecondità. Quindi è che i bovi talvolta attaccati al carro di Diana nelle Monete di Delo sono interpretati qual simbolo di fecondità del sole diurno e del sole notturno, di cui Diana si fa l'emblema [7], specialmente quando è confusa nella distinzione dei sessi [8]. In fine soggiungo che anche gli Ebrei caduti nel depravato desiderio di voler vedere ocularmente quella Divinità che dovea precederli nel viaggio alla terra promessa, Aronne mostrò loro un vitello d'oro, ed eretto avanti a quello un altare, dichiarò che vi si solennizzasse la festa di Dio [9], fatto visibile colla immagine del vitello. Or chi non vede che questa immagine è l'Api degli Egiziani? poichè gli Ebrei

1 Strab., Geogr., lib. XVII, p. 803.

2 Id., lib. XVII, p. 798. Aelian, de Animal., lib. X, c XXVII, p. 574.

3 Pantheon Aegyptior, lib. I, cap. I, p. 27, e seq.

4 Plutar, De Isid. et Osir., p. 366.

5 Callim., Hymn. in Del., *v.* 292.

6 Ved. ser. II, tav. IX, p. 179.

7 Hancarville, Recherches sur les Arts, Tom. I, p. 239.

8 Sive tu Deus es sive tu Dea. Arnob., adv. Gent., lib. III, p. 131.

9 Moses, in Exod. XXXII, *v.* 5.

avean vissuto molti anni con essi. Abbiamo quindi in Geremia un rimprovero ch' egli fece agli idolatri per l' adorazione di Api, che secondo le di lui parole, par che voglia dir *forte* [1], come superiormente accennai indicarlo altre lingue. A ciò si può aggiungere che gli abitatori d' Eliopoli avendo il lor bue sacro al par di quelli di Memfi, dettero ad esso il nome di *Mnevis* che coincide con la parola *Menes*, cioè *forte* [2]. Oltre di che anche i nostri Salmi ecclesiastici danno spesso a Dio l' epiteto *Dominus fortis et potens*.

Ciò basti ad aver provato, che fra gli Orientali, la parola *forte* e la figura del bove o toro ebbero uno stesso significato, e con ambedue l' espressioni si volle indicare uno dei primi attributi dell' Ente supremo. Comparisce ancora per quali ragioni le montagne, che per una imponente ampiezza mostravansi agli uomini in un aspetto soprannaturale e divino, ebbero, come io dissi, il nome di monte Tauro, siccome anche la forza della generazione in attività portò il nome di toro, e in fine la fecondità, che da questa proviene, fu espressa col medesimo simbolo della vacca e del toro. Deduciamone dunque che l' espressione solita usarsi nel dire, il sole è nel segno del toro, significò che quell' astro mostrava allora, cioè nell' equinozio di primavera, una forza divina, uno splendore brillante, una mirabile attività nel coadiuvare lo sviluppo dei germi nella vegetazione e nella fecondità, come anche un divino potere di scacciare dalla stagione il freddo e le tenebre nemiche

1 Jerem., cap. XLVI. *v.* 15.

2 Ved. Pluche, Teoria del Cielo, Tom. I. cap XLI, p. 283.

della luce e della vegetazione in tutto l'ordine della natura. Or mi si dica se questo segno che tocca il sole nel zodiaco, o la costellazione che vi corrisponde, potea prendere più espressiva denominazione che quella del Toro?

CAPITOLO QUARTO

Esame della Costellazione del Toro celeste.

Da quanto ho scritto nei capitoli antecedenti resulta che Bacco fu dagli antichi talvolta effigiato tauriforme, perchè si volle da essi venerare in questo nume la divinità del sole, allorchè si trovò nella costellazione del Toro all'equinozio di primavera. Per verificar quanto io dico fa d'uopo riscontrare i rapporti che si trovano fra la storia di Bacco, del suo culto, delle sue forme, e le idee astronomiche degli antichi relative a quella costellazione. La storia dell'astronomia ci fa vedere che la sorgente delle più remote cognizioni di questa scienza ci proviene dall' Indie. I dodici segni del zodiaco presso gli antichi, per quanto ne scrivono gli astronomi, ebber nome di stazioni o di case [1], e siccome queste indicavano l'annuale stazione del Sole nel zodiaco e'l di lui passaggio per l'ecclittica, così doveron esse avere nel cielo un certo numero di gradi misurati dal quadrante astronomico, il quale ne determinasse lo spazio. Ma per riconoscerne facilmente anche la situazione nel cielo stellato, dicesi che furono scelte in esso le più belle stelle

1 Hyde, sur les Tables d'Ubug. p. 407.
Beg., p. 5; 30. Goguet, Tom. II,

che brillassero nei determinati spazzj, e quando non si trovavano bastantemente brillanti, cercavansi fuori del zodiaco le più vicine al segno che volevasi con quelle indicare [1]. Queste stazioni o segni ebbero un nome, non però sempre nè dappertutto lo stesso; e quindi alcune stelle più piccole aggruppate colle già indicate di prima grandezza han formato le costellazioni, dando così occasione di più facilmente conoscerle e ritrovarle nel cielo al primo sguardo [2]. Ed allorchè si vollero segnare nei planisferi si distinsero queste costellazioni con linee, che ne legaron le stelle dalle quali venivan formate [3].

Posto ciò ne resulta, che le stazioni, o segni, o case del zodiaco prima di divenire costellazioni avean già ricevuto un nome a seconda, credo io, dell' effetto che il sole produceva sopra la terra e nell' ordine della natura, allora quando toccava quel dato segno. Dunque se il sole sul nascere dell' astronomia si considerò stazionato nel segno del Toro, aveva già seco il nome che gli si adattava in quella stazione, prima che il segno stesso prendesse nome dal sole e forma di costellazione. Quindi è che i nomi delle costellazioni del zodiaco son da cercarsi nel sole o nel periodo di quella stagione che il sole domina, e non già nelle costellazioni medesime. In fatti qual differenza passa fra costellazione e costellazione, perchè abbiano un nome piuttosto che un altro? non son elleno tutte composte di gruppi di stelle fisse? e qual' influenza ha una stella sul nostro globo piuttosto che un' altra? qual' influenza vi ha una in-

1 Bailly, Hist. De l'Astron. ancien., Eclerisse., liv. IX, § IV, p. 475.

2 Ivi.

3 Genil, Mem. de l'Acad. des Insc., 1772. Goguet, Tom. II, p. 40.

tiera costellazione? L'influenza sensibile è bensì nel tempo del loro aspetto con altre, del loro levare e tramontare, e nella immersione loro zodiacale col sole o con la luna. Se vogliasi pertanto rivolgere la massima alle nostre ricerche, potremo dire che non ostante la cognizione che abbiamo del nome di Toro, dato fino da antichissimi tempi alla costellazione che segnò la primavera, pure dobbiamo riconoscerne l'origine nel sole considerato all'apparire in quella stazione col nome di *forte*, *generatore* e *nume*, i quali epiteti si spiegarono chiaramente in oriente ed altrove col nome di *toro*, come superiormente feci osservare.

Anche all'aggruppamento delle stelle che costituirono la figura del Toro, posta nel segno astronomico di tal nome, si volle quindi assegnare in seguito una figura, la quale chiaramente si vede nel planisfero celeste sostenuto da Atlante che dicesi Farnesiano, come fu dagli antichi effigiata e supposta nel cielo [1]. Piega il capo e le gambe in atto di voler dar di cozzo ad un qualche oggetto che avesse davanti a se. Molte medaglie antiche di varie zecche hanno un toro in simile atteggiamento [2]. Siracusa è la città fra le Greche la cui zecca ne ha maggiormente abbondato, una delle quali è riportata in queste tavole [3]. Nel suo rovescio, che pure quì si vede unito all'anterior parte, vi è impressa la testa di Bacco sicuramente; poichè nelle Monete di Siracusa vi è in molte fogge ripetuto, e per tale giudicato dai numismatici. Intorno al capo del nume compa-

1 Ved. ser. VI, tav. U, num. 1, e tav. F 2, num. 1.

2 Vedasi Magnan, Miscell. Numism., sparsim.

3 Ved. ser. VI, tav. H 2, num. 1.

risce un uovo in due parti diviso, di che fra poco cercheremo ragione.

Frattanto aggiungo che oltre il Toro celeste e quello della moneta Siracusana, entrambi simili nell'atteggiamento d'urtare alcuna cosa con le corna, un altro più singolar monumento si vede a Meaco nel Giappone, adorato tuttora nel tempio di quegl'idolatri. Io lo riporto fra i miei disegni [1], perchè si veda che mentre ancor questo toro è nello stesso atteggiamento dei due precedenti cioè del sidereo e del Siracusano, ha di più avanti di se un uovo, verso il quale dirige tutta la sua forza per ispezzarlo. Dunque io ne argomento che l'atto di questi bovi non è casuale, ma di uno scopo unico, rettamente deciso, e cosmogonico.

Coerentemente alla cosmogonia del Giappone, avanti la creazione il mondo era chiuso in un uovo d'una immensa grandezza: questo mondo nuotava con esso sulla superficie delle acque. Il toro avendolo incontrato lo urtò così violentemente, che rottosi ne sortì il mondo [2]. È chiaro come la luce che il toro della pagoda di Meaco è precisamente l'enunciato nella cosmogonia del Giappone; per conseguenza anche il Toro sidereo e quello che vedesi nelle monete, posti nella medesima azione saranno rappresentativi del toro cosmogonico, o sia del drago a testa di toro che spezzò l'uovo degli orfici, come accennai nel Cap. II. di questo ragionamento. Dichiarai superiormente a pag. 123 aver cantato i poeti che il Toro sidereo apriva l'anno colle sue corna d'oro, ed essere stata fra gli antichi una cosmogonica tra-

1 Ved. ser. VI, tav. II 2, num. 6. p. 275.

2 Embass. to the Emp. of Japon.,

dizione, che nell' equinozio di primavera fosse precisamente accaduta la creazione del mondo. Chi cercasse la spiegazione compresa nelle parole allegoriche delle citate cosmogonie, la troverebbe in perfetta coerenza coi monumenti che ora si esaminano.

CAPITOLO QUINTO.

Sviluppo di alcune idee cosmogoniche velate dall' Allegoria.

Leggesi nella cosmogonia orfica, siccome già scrissi [1], che l'acqua ed il fango furono creduti il principio di tutto; con che pretesero gli Orfici sostenere l' erronea massima della eternità della materia immersa in un caos di confusione. Avvenutone il serpente col nome di Crono, cioè il tempo necessario per trovare un principio alla creazione del mondo, si manifestò nel serpente la faccia di Dio, cioè Iddio mostrò la sua onnipotenza. Unito al serpente era il capo del toro. Ecco dunque che Iddio manifestò parimente la sua forza, e la sua creatrice e generatrice attività nelle prodigiose opere della natura. Ma siccome quest' attività divina che si mostrò nella creazione, comparisce di nuovo nella generazione ed annuale riproduzione, che si opera in natura soventi volte per mezzo del calore solare, così lo stesso sole fu tenuto come prima causa motrice e non più come il mezzo primario della produzione e sviluppo della vita organica, e quindi adorato come Dio nel sabeismo

[1] Ved. cap. II. p. 49.

coi nomi di Demiurgo, di Protogono, di Fanete e di altri simili epiteti indicanti il primo Essere creatore. Frattanto i SS. Padri, i filosofi e gl' inni orfici, da' quali congetturiamo ciò che nella dottrina de' misteri s' insegna circa la cognizione dell' Ente supremo, c' indicano quali idee si formavano della divinità che attribuivano al sole gli antichi iniziati. Sappiamo da Libanio, che i Manichei onoravano il sole come il secondo dio [1]. Conforme il sentimento di Hierocle il creatore di tutte le cose, il dio intelligibile era l'autor del dio celeste e sensibile, vale a dire del sole [2]. Ermete Trismegisto dichiara ch' egli adora la verità del sole, quale è riconosciuto da esso per creatore, dopo quello ch' è il primo e l'unico [3]. Così Platone volendo ragionar del primo principio invisibile all' occhio e incomprensibile alla ragione, non trova di questo supremo Essere immagine alcuna più perfetta del sole che illumina il mondo visibile, e che ci rappresenta Iddio e la sua intelligenza posta al disopra della natura [4]. Lo stesso Filosofo ammette due Demiurgi, l'uno invisibile, e l'altro visibile ch' è il sole architetto del mondo visibile, e gli dà il nome di figlio del bene o del padre, del dio invisibile e della prima causa [5]. Quindi anche nelle orfiche teologie gli veniva perciò attribuito il nome di Demiurgo, di Protogono e di Fanete come ripetemmo più volte [6].

Era dunque riconosciuto dagli iniziati come anche da molti filosofi un dio unico, massimo e superiore al sole, ma

1 Liban., Ep. 1344, p. 624.

2 Hierocl., In aurea Carmina, p. 230.

3 Herm., Trism. ap. Stob., p. 40.

4 Plato, ap. Macrob, in somn Scip., lib. I., cap II, p. 17.

5 Plat., ap. Procl. in Tim., p. 119.

6 Ved. ser. II, p. 112.

il corpo degl' idolatri trasferì, come dissi, nel sole ogni attributo della vera Divinità suprema, e per conseguenza anche la potestà di creare espressa colla figura del bove, come la massima delle forze e la più incomprensibile dell' Ente supremo. Più facilmente con siffatti principj si penetra il senso di ciò che segue nelle già enunciate Cosmogonie. Ivi si dice che il bove o 'l serpente a testa di bove urtò violentemente l' uovo cosmogonico, e divisolo in due parti, queste divennero il cielo e la terra; che è quanto dire, il sole uscito dalle tenebre del caos fece sì che mediante i suoi luminosi raggi si distinguesse il cielo dalla terra; distinzione impossibile a farsi nella totale oscurità delle tenebre, nelle quali era immerso il caos prima che il sole si facesse visibile colla sua luce, e rendesse nel tempo stesso distinguibile il cielo dalla terra. Son dunque i raggi solari quelle corna dorate, che Virgilio attribuisce al Toro di primavera nei versi che ho superiormente citati. Con essi raggi, figurati per le corna dorate del bove, si apre dunque l' anno solare al momento dell' equinozio, come fu aperto il principio del tempo all' apparir del sole nel cielo. In primavera non comparisce di nuovo, ma spiega la forza de' suoi raggi nel trionfare sulle tenebre delle notti che si fanno più brevi dei giorni, come al primo suo giungere in cielo nella creazione trionfò cozzando co' suoi raggi nel bujo del Caos, e producendo il primo giorno luminoso le divise da questo.

Tali furono, secondo i miei principj, le memorie le quali vollero conservarsi nella costellazione che toccava il sole nell' equinozio di primavera, e che perciò fu immaginata sotto la figura di un bove, il quale piegatosi nelle gambe anteriori china anche la testa per dar con impeto

l' urto alla grand' opera della creazione e divisione del cielo dalla terra. Le monete di Siracusa, di Turio e di altre città Greco-italiche non ad altro fine, cred' io, tengono un bove effigiato in atteggiamento del tutto simile al toro sidereo, se non per memoria della Cosmogonia. Che se all' agricoltura fossero allusivi quei tori, come alcuni pensarono, non avrebbero un movimento d' impeto, che spiega anzi cosa molto diversa dal sottomettersi pacificamente al giogo dell' aratro; nè i rurali lavori sarebbero indicati col toro all' equinozio di primavera, quando in ogni clima a quell' epoca è già passato il tempo d' arare, ed il terreno o ha già dato o è per dare il suo frutto. La Moneta di Siracusa, ch' io produco in esempio di quanto propongo a giudicare (secondo il parer di Hancarville da cui la traggo) ha nel rovescio la testa di Bacco, dietro la quale è l' uovo cosmogonico già diviso in due parti: nuova conferma della relazione fra il toro di queste monete e quello della costellazione Zodiacale, e la cosmogonia degli antichi orfici. Anco i delfini che nella moneta si vedono attorno al toro saranno probabilmente riferibili all' idea cosmogonica dell' acqua, principio di tutte le cose, dalla quale emanò Crono colla testa di toro. Come poi queste idee fossero dagli antichi trasferite a Bacco, è tema da trattarsi nel seguente capitolo.

CAPITOLO SESTO

Allegorie Cosmogoniche trasferite a Bacco-toro.

Imparo dal dotto Visconti che fra le simboliche Divinità dell' antichissima teologia una ve n' era, che a certi riguardi esprimeva quest' universo come uscito dal Caos, cui perciò i nomi si attribuirono di Protogono e Protogenitore. L'appellarono ancora Fanete vale a dire la prima cosa che sia comparsa, e quella per cui tutte le altre appariscono. Nominaronlo eziandio Meti cioè intendimento, perchè forse parve ragionevole di non privare di questa facoltà quel principio e quel tutto, da cui tante intelligenze emanavano ed in cui si contenevano. Chiamaronlo finalmente Ericapeo, nome oscurissimo e non inteso ancora abbastanza, pel quale vollero, secondo ne pensa il prelodato Visconti, esprimere che tutto il creato ricade per mezzo della sua distruzione in questo universo medesimo, e cangiando modificazioni ritorna ad esserne parte [1]. Prova quindi il dotto scrittore che questa divinità simbolica dette origine a molte altre della posteriore idolatria, e Bacco fu senza dubbio quel nume che col Protogono, col Fanete, coll' Ericapeo venne confuso. Ha in suo favore non poche autorità di antichi scrittori, fra' quali è l' autore dell'argonautica detta d' Orfeo, e Proclo, e Macrobio, ed Ermia, ed altri non pochi da me non trascritti, perchè si possono estesamente confrontare coll' eruditissimo testo dell' indicato Visconti.

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom VI, tav VIII, p. 67, e seg.

È importante peraltro ch' io trascriva in compendio come dalle di lui osservazioni risulta, che il Fanete fu antichissimamente effigiato con due volti, e che quindi ebbe i soprannomi di *duplice, e di veggente intorno intorno* [1]. Il singolar monumento dell' arte, qual' è la citata moneta vetustissima di Camerino, rappresenta esso Fanete con due teste barbate e con le ali doppie, qual si vede nelle mie Tavv. di corredo [2]. Hancarville, che pur la riporta, giudicolla spettante a' Mardi popoli della Persia [3], forse per equivoco della leggenda. Più avvedutamente il Visconti, dietro la testimonianza validissima del numismatico Sestini antiquario della R. Corte di Toscana [4], la restituì a Camerino come altri fecero in seguito. Ha questa figura un disco nel seno o piuttosto una cicloide che, secondo i dotti espositori, può spiegarsi pel vetusto caos o per l' uovo cosmogonico d'onde Fanete è detto Ovigena [5], o pel disco solare ch' è la più vistosa immagine di Fanete; nessuna delle quali cose allontanasi dall' idea del sole, allorquando si trova a contatto coll' ecclittica nel segno del Toro. Noi lo considerammo già sotto l' aspetto della divina intelligenza, della quale è proprio singolarmente il vedere ad un tempo l' innanzi e l' indietro, il prima e 'l poi delle cose, come suppone il Visconti [6].

1 *Duplicem circumvidentem quem Phanetem recentiores homines vocant*. Orph., Argon., *v.* 14, 19. Così altrove secondo lo stesso Visconti, l. cit., p. 70, in not.

2 Ved. ser VI, tav. N, num. 3.

3 Hancarville, Recherch. sur l'origg., Tom. I, Pl. XV, num. III.

4 Lettere Numism., lib. I, p. 52.

5 *Ovigenam divum atque hominum genitabile semen*. Orph. in Protogon. Hymn V, *v.* 3.

6 L. cit.

Questa figura singolare non può completamente discifrarsi se non portando in essa la triplice idea del Sole, di Fanete e di Bacco. Nè gli antichi distinser gran fatto questi enti, allorchè ne fecero l'oggetto delle loro religioni. La doppia sua figura, che vedemmo referibile a Fanete ed al Sole poichè ambo furon simbolo della intelligenza divina, noi la troviamo caratteristica pur di Bacco per esser egli un medesimo ente con Fanete e con Amore, ai quali come enti primitivi sopra di ogni altro, secondo alcune cosmogonie [1], fu dato il nome di Ἀμφυς cioè *partecipi d'ogni sesso*, e perciò credo che le teste significhino le due nature non però variate dal sesso, ma entrambi cooperanti indistintamente al sistema della generazione. Nè gli antichi han saputo immaginare un essere primitivo e generatore, senza attribuirli due sessi [2]. La barba che hanno i due volti è spesso indizio di antica età nei monumenti dell'arte, e perciò bene appropriata al Protogono cioè primo genitore, e al Fanete cioè prima cosa comparsa nell'Universo. Questa barba essendo appuntata, dichiara in particolar modo che egli è quel Bacco, il quale a motivo di questa barba cuneiforme ebbe spesso da Nonno il titolo di *Sphenophogon* [3]. La ragione di ciò, per sentimento di vari eruditi, par che sia lo aver voluto gli antichi rappresentar con essa i raggi del sole, poichè ne' primi metodi dell'arte la forma obeliscale e cuneiforme in diversi oggetti rappresentò i raggi solari [4]. Le ali raddoppiate in questa singolar figura le dan pure indi-

1 Vid. Kanne, Cosmog. Fah, p. 51.

2 Orph. Hymn. 41, *v.* 4. Ved. anche Hancarville, Recherch., Tom 1, p. 137.

3 Nonn. Panop., in Poem. Dionys., sparsim.

4 Ved. Zoega, Obelisc., sparsim.

zio di antichità remota e di cosmogonica provenienza. Lo sappiamo da Aristofane il quale ci dice che Amore ebbe le ali, perchè secondo alcune cosmogonie antiche, siccome avanti ho accennato, ebbe origine dall' uovo cosmogonico, e quindi il poeta satirico pone ad Amore la compagnìa di un coro di uccelli [1].

In queste cosmogonie, che da vari antichi raccoglie il culto Kanne [2], fu supposto Amore uscito il primo dal caos, figurato in quelle sotto la forma di un uovo [3]. Quindi Aristofane finse che lo stesso caos fosse aligero, perchè potesse più convenientemente partorir l' uovo d' onde nacquer gli uccelli e l' Amore. Da queste cosmogoniche idee par che a poco a poco siasi stabilito invariabilmente dall' arte, il figurare Amore colle ali come un semplice indizio di cosmogonica provenienza [4]. Non parlan chiaro i Filosofi e specialmente Esiodo circa il significato di questo Amore, ma dal complesso delle mitiche loro dottrine ricavano i dotti moderni [5], che Amore nient' altro fosse che il presidente della unione genealogica degli Dei. Or siccome questi propriamente significavano il fisico andamento delle parti della natura, e l' unione loro e la loro generazione, significando altresì le procreazioni varie di esse parti della natura; così l' Amore tenuto come preside di queste unioni generative fu supposto che avesse la forza di creare non che di dirigere la stessa materia, e quindi ebbe il nome di Demi-

1 Aristoph., in Avib., v. 696, et 697.

2 Fab. cosmogon., sparsim.

3 Iren. adv. Haereses, lib. II, cap. XIX, p. 143.

4 Vid. Arnold. Kanne, l. cit., p 51.

5 Ibid., p. 52.

urgo e Protogono [1]. E siccome tennesi l'autor della forza venerea dei numi d'ogni sesso, così fu reputato egli stesso di sesso ambiguo, come raccoglie il dotto Kanne da Clemente Romano, da Damascio, da Proclo e da altri.

Dall'idea di promuover gli accoppiamenti de'numi, e quindi anco della lor generazione derivonne l'altra del calore e della luce; talchè negl'inni orfici si attribuisce ad amore l'aver dato il primo la luce alle tenebre, ed il calore agli umori, ond'è che da questi attributi ebbe il nome di Fanete da φαίνομαι che significa *in lucem prodeo*. Di qui abbiamo dunque la cognizione del motivo primario ed antichissimo di quelle ali che vediamo alla nostra figura di Fanete, siccome l'ebbe anco Amore. Anche i due volti di esso avvicinansi all'idea dei sessi ambigui di Amore. Delle ali doppie che in questa come in altre figure specialmente in medaglie si vedono, io non ho trovato che alcuno antiquario me ne abbia data sodisfaciente ragione; onde noterò solamente che in generale si disse esser questo un costume orientale. Dunque debb'esser misteriosa perchè taciuta dagli scrittori, e cosmogonica perchè se n'ha indizio nelle figure che spettano alla cosmogonia. Osserva il Banier [2] che Sanconiatone spiega come a Crono davano i Fenici quattro ali, due distese e due piegate, volendo così indicare che egli dormendo vegliava, e che svegliato dormiva. Ma chi si dirà sodisfatto da tale spiegazione? Io son persuaso che siccome una voce ha più significati specialmente nelle lingue orientali, così gli oggetti destinati a servir di cifre nella

1 Id., p. 54. II, p. 91.
2 Mythol., Tom. I, liv. II. cap.

scrittura simbolica indicassero più cose, a seconda delle circostanze nelle quali furono usati. Chi vorrà maggiormente convincersi di questa massima, anche rapporto alle moltiplicità di quest' ali medesime, legga ciò che alla I Ser. di questi monumenti scrissi già relativamente all' ali doppie apposte alle Furie che si trovano scolpite ne'laterali dell' urne; come ancora si può veder quanto dico alla Ser. II degli specchi mistici dalla Tav. X in poi.

Rimando frattanto il lettore alle dotte osservazioni del Ch. Kanne, il quale dimostra con ragioni ed autorità molto giuste che gli antichi filosofi pensarono che il Caos fosse circondato di aria, la quale alcune volte nominarono anche vuoto [1]. Frattanto comparisce dai sarcasmi di Aristofane [2] che gli uccelli e le loro ali, delle quali si servono per istar sospesi nell'aria, siano il simbolo dell'aria medesima o del vuoto, nel quale nuotava il Caos al momento della creazione del mondo. Se dunque il Fanete effigiato nella nostra moneta rappresenta lo stesso Caos, ben si convengono ad esso le ali, anche perchè si figura sospeso e natante nel vuoto o nell' aria, ove si sostiene per esse. Il numero loro duplice dell' ordinario non altro indicherà se non che l' esser per ogni parte circondato dal vuoto. Io lo argomento dal vedere che queste ali doppie non furono sempre l' effetto di un costume etrusco, siccome alcuni pretesero, nè orientale come altri sostennero [3], ma fu consueto in quelle figure che spettano alla cosmogonia o a quelle deità che hanno esteso dominio nel mondo.

1 L. cit., p. 51.
2 In Avib., v. 627.
3 Creuzer, Dionys., p. 265.

Potrebbero dar luce in tal ricerca le figure della Tavola Isiaca e d' altri monumenti d'Egitto; ma chi ne intende con sicurezza il significato? Da quanto dissi raccolgansi le idee di caos o mondo per la sfericità del globo che è nel petto della figura di doppia natura, com'anche pe' i due suoi volti di aria o vuoto ove nuota il caos, e per le doppie ali l' altra idea di novo cosmogonico; nuovamente per la figura ovale del globo sostenuto da quella immagine, e per le ali l' idee della figura medesima relative parimente a chi genera le uova o ne sorte: e si potrà dir con certezza esser quella una figura di deità spettante alla cosmogonia; sia pur col nome di Fanete, o di Crono, o del Sole, o di Bacco, o di Amore, o di Ericapeo, o di qualunque altro si attribuì all' essere supremo creatore del tutto. Resta che ora portiamo le nostre considerazioni a quel bove con testa umana, sul quale è situata la già indicata immagine bicipite.

Perseverando nella mia opinione che i più antichi simboli immaginati dagli uomini per rappresentare l' Essere supremo non fossero umane figure, ma oggetti che per qualche loro particolar distintivo o principal qualità ne rammentassero gli attributi; ne viene per conseguenza che il bove sia stato posto in questa moneta per indicare, che nella superior figura si volea considerar la divinità nella sua forza di creare il mondo, come infatti noi la vediamo in atto di estrar colle mani dal caos, cioè da se stesso, l' uovo del mondo. Si può credere ancora che sostituite dai meno antichi nell' arte le figure umane ai semplici simboli, non si usasse per anco abbandonar questi del tutto, ma si passasse dall' uno all' altro sistema gradatamente. Così allorquando s' introdusse nel culto dell' idolatria Bacco per-

sonificato cioè sotto umane sembianze, non si abbandonò del tutto, come è credibile, il simbolo del toro al quale veniva sostituito; ed è perciò, cred' io, che nella medaglia si vede la faccia umana di Bacco, il quale conserva le membra di toro. Siccome Bacco rappresenta il sole, quindi è che la faccia umana per la sua rotondità lo mostra più al vivo. La barba appuntata simile a quella del Fanete che gli sta sopra, lo caratterizza più positivamente per un Bacco, secondo i motivi da me addotti di sopra, nè ad un bove si converrebbe la barba, se non avesse una particolare allusione. A questo proposito lodo la riflessione d' Hancarville il quale osserva che il nome di Bacco fu in Grecia un titolo dato all' emblema primario cioè al toro, di cui ritenne per lungo tempo la preminenza attribuita da principio a questo emblema primitivo, per quanto in seguito si facesse di Bacco un dio primario [1]. Non gli son tolte le corna del toro perchè son esse appunto che indicano la possanza del sole, e nel tempo medesimo del creatore, di che ho scritto abbastanza. Questo residuo di forme taurine lo rammentano ancor più al vivo pel Toro celeste, di cui provai già essere simbolo il Bacco de' Greci, egualmente che il Mitra de' Persiani, e l' Apis e il Mnevis degli Egiziani, e l' Urotalto degli Arabi. Questi nomi che furon rappresentati in effigie da un bove, mentre la voce n' esprimeva fra i Persiani *signore* o *capo di dinastia* [2], fra gli Arabi *signore* e *dominatore* [3], divennero gli attributi di Bacco fra

1 Hancarville, Recherches sur l' origine des arts, Tom. 1, lib. 1, cap. III, p. 137.

2 Scalig., de emend. temp., lib VI, de hebdomadibus Danielis, p. 551.

3 Selden., de Diis Syr., p. 8.

i Greci [1]. È vero che il genio del bello portato nelle arti da questi, non comportò lungamente che il principale fra gli dei, il più nobile fra gli oggetti di loro venerazione fosse presentato al popolo sotto le forme triviali di un animale comune, abietto, irragionevole, e quindi perciò gli fu sostituita l'immagine di un robusto giovine, la cui venustà del corpo richiamasse in esso l'idea della sublimità di sua natura divina; ma non si trascurarono in esso certi segni e certe attitudini che richiamavano alla memoria il bove celeste di cui fu Bacco l'emblema [2]. Quindi ancora i più antichi artefici non meno che i più scrupolosi effigiando Bacco in umane sembianze si mostraron più tenacemente attaccati alle costumanze antiche, i quali lo volevano in forme di toro, e fecerlo in forme miste di toro e d'uomo, siccome appunto è effigiato nel monumento che illustro in questa presente Tav., e vi conservaron la barba per conservare ad esso l'epiteto compartitogli da tutta l'Italia di *Padre libero*, cioè primo genitore della figliolanza, o sia delle generazioni [3]: nome che secondo Macrobio si competeva anche al sole [4]. Ora se tali eran le dottrine religiose che circa il rito di Bacco teneansi nel Lazio, è assai difficile che tali non fossero anco in Etruria da dove i primi Re di Roma trar solevano e riti, e cerimonie, e modi sacri di orare [5]: dove i cittadini romani mandarono i lor figli per istruirsi nelle cose specialmente di superstiziosa re-

1 Orph., Hymn. 44, *v.* 2. Vid. Selden., l. cit.

2 Ved. ser. II, tav. IX, p. 201, e seg.

3 *Liberum appellatum esse a liberis idest filiis.* Cic., Op., Vol. IX, de nat. Deor., lib II, cap. XXIV, p. 2989.

4 Macrob. Saturn, lib. I, cap. XVII. p. 287, 290.

5 Tit., Liv. Dec., lib. I, cap. XIII, p. 25.

ligione [1]. E se queste ebber cuna in Grecia, come poterono essere ignote in Etruria, ove sì spesso penetrarono greche colonie, per cui l' Etruria ebbe con esse somiglianza di lingua, di costumi, di arti e di scienze [2]? Noi dobbiamo dunque per tutto ciò che si è detto riguardare il monumento di questa tavola come Etrusco per la rappresentanza, non però come particolare agli Etruschi, mentre vi riconosciamo un tema noto ancora alle altre genti del paganesimo.

Dal fin qui esposto resulta che soltanto nel culto più antico di Bacco si conservaron le forme ferine e la barba nel nume, giacchè introdottosi nelle arti il genio della bellezza si abbandonarono i modi mostruosi e barbari di mescolar più nature in un solo soggetto. Con ciò combina parimente quel modo di esecuzione, che gli artisti chiamano maniera antica, le cui caratteristiche sono un modo angoloso di tagliare il bronzo, un segno uniforme, rigido e non dolcemente e variatamente ondeggiante nella barba e nei capelli, un' apertura d' occhi non rotonda nè spiritosa, ma fosca ed angolare, un tritar di parti che fu abbandonato allor quando si vide che il bello nelle arti faceasi palese pel complesso dell' unità della forma, ch' avea l' oggetto presentato allo spettatore, piuttosto che per le parti diligentemente eseguite ed esposte in modo da doversi ciascuna considerar separatamente. Frattanto rifletto che ogni scuola di scultura ebbe qualche periodo in cui

1 Ved. le mie Osserv. su i monumenti ant. uniti all' Opera intit. L' Italia avanti il Dominio dei Rom., osserv. 160, p. 156.

2 Lanzi, Saggio di lingua Etr. ed altre lingue d' Italia.

non fu esente da tali difetti, poichè son difetti del far degli uomini, e non già della varietà delle scuole. I Greci dotati di miglior genio, e nel tempo stesso favoriti da circostanze più arridenti al progresso ed alla emulazione, scossero più di buon' ora i ceppi della consuetudine nel mediocremente operare. Più tenaci gli Etruschi nell'eseguire con questi metodi, che un tempo furon per loro gloriosi, trovaronsi anche in età posteriori attaccati ad essi, mentre i Greci gli avean già cangiati in migliori e più approvati dal gusto.

DE' BRONZI ETRUSCHI

RAGIONAMENTO TERZO

SOPRA UN' ARA TROVATA IN PERUGIA

CAPITOLO PRIMO

Come si congettura che questi Bronzi costituissero un' ara.

Concesse a noi la fortuna che nell'aprile del 1812 tornassero a luce in Perugia, dopo non pochi secoli d'inumazione, molti e molti frammenti di suppellettili in ogni genere d'oggetti d'arte, come ne fa fede il ch. prof. Vermiglioli, nell'occasione di aver pubblicata una parte di essi con dottissimo commentario [1]. Ma la soverchia cupidigia degli astanti al casuale ritrovamento non permise che si pensasse ad accumularne ogni frammento, per quindi, nel modo che meglio potevasi con moderni restauri, trarre da giudizioso accozzamento di sparsi frammenti d'ogni oggetto la primitiva sua forma.

Ciò non ostante per una favorevole combinazione avvenne in tempo dell' accennato ritrovamento, che mentre la Comune di quella città assicurò al di lei gabinetto di antichità una parte di quei mal conci e distratti fram-

1 Vermiglioli, Saggio di bronzi etruschi trovati nell' Agro Perugino l'aprile del 1812.

menti, essendo stato il restante già disperso per le mani di molti, alcuni di essi toccarono in sorte al ch. sig. Dodwell, dal quale furono donati alla R. Galleria di Firenze. Io dunque volli pregiarmi di mostrare al pubblico, mediante le mie stampe, i meno incompleti oggetti nell'esame sì di questi che di quelli restati in Perugia: per la quale gelosa operazione sono stato favorevolmente assistito dai rispettabili Direttori dei mentovati Gabinetti, onde potere dagli originali medesimi trarre i disegni che ho eseguiti con ogni mia cura. Fui altresì fortunato nel ritrovare i tre bassirilievi costituenti un'ara triangolare, della quale ora son per trattare.

Offre allo spettatore la Tav. VII una lamina esistente nel museo di Perugia, e per conseguenza già pubblicata dal lodato Vermiglioli [1], che non avendo veduto il restante delle conservate lamine state già dal ch. Dodwell acquistate, scrisse di questa che è circoscritta e determinata all'intorno da un fregio assai ben marcato, da cui deducesi che servisse ad ornato, come lo assicurano anche gli appiccagnoli ed i piccoli fori delle fermature; ma qual luogo occupasse non gli fu facile a saperlo [2].

Vedutesi quindi e pubblicate dal ch. sig. Micali le altre due parti dell'ara spettanti al prelodato sig. Dodwell, scrisse che in una di esse era Ercole imberbe coperto di una pelle leonina e nell'altra Giunone Sospita; ed aggiunse che una terza lamina d'egual forma, dimensione ed ornato, dov'era effigiata una Dea con lunga tunica e peplo in testa, conservata nel museo di Perugia, formava probabil-

1 L. cit., tav. I, num. 8. 2 Ivi, p. 47.

mente con le altre due la base di un candelabro o *licnuco*; ed osservò frattanto assai rettamente che queste lamine son cesellate con molto artifizio per i sottosquadri profondi che ne rendono la scultura assai rilevata [1]: qualità peraltro che avea già notata anche il Vermiglioli [2].

Io la nomino pertanto un' ara senza contradire al savio giudizio del sig. Micali, mentre un' ara fu la base dei candelabri di qualche grandezza, vale a dire di quelli che non all' apparato dei privati banchetti [3], ma alla decorazione di qualche tempio si ponevano in opera [4]. Ora poichè la grandezza di queste lamine essendo d' undici pollici, mostra che non potettero decorare un' ara di quelle antiche altrimenti note col nome di *focolari*, sulle quali si accatastavano legna secche, da cui traevasi luce e calore [5], così fa d' uopo argomentare che esse costituissero l' esterior parte della base d' un candelabro, come appunto si vedono quei magnifici del museo Clementino [6]. Nè d' altronde creder dobbiamo che per uso domestico abbia servito, mentre la più gran parte dei candelabri trovati nelle case dirute degli scavi Ercolanensi mostra una forma diversa: tanto che dovremo cercare in questi bb. ril. un qualche soggetto sacro, conveniente allo scopo cui servì l' utensile.

Stabilitosi che i Bronzi delle due Tavv. VII, VIII costituis-

1 Micali, Antichi monum. per servire all' opera intit. l' Italia avanti il dom. dei Rom., p. VII.

2 Bronzi etruschi, p. 44.

3 Antichità d' Ercolano, Bronzi, Tom VIII, Lucerne e Candelabri, tav. LX, seg.

4 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. IV, p. 29.

5 Homer., Odyss., lib. XVIII, v. 306. sq.

6 Visconti, l. cit., tav. I, V, e Tom. V, tav. I, III.

sero un' ara decorata di tre figure, sarà utile rammentarci che gli antiquari hanno per lo più ritrovata la relazione concorde, appunto di quelle figure che in un' ara medesima furono rappresentate [1]. Da tale accordo rilevarono quindi inclusive la divinità cui l'ara fu sacra [2], e talvolta il motivo ancora della consacrazione; sebbene tant' oltre non si penetrasse che per congetture, alle quali, com' essi dicono, vieta la severa critica di affidarsi [3]. Tuttavolta peraltro ci assicurano sostenuti dalle iscrizioni e dai monumenti medesimi che nelle are dove questi numi erano effigiati, ebbero qualche relazione tra loro [4]. Se dunque abbiamo un' ara in questi Bronzi fa d' uopo conoscere i numi che la decorano, e perchè si trovino insieme.

CAPITOLO SECONDO

Soggetto sacro de' bassirilievi di quest' ara.

Della figura muliebre che alla Tav. VII io presento allo spettatore trattò il primo interpetre di questi Bronzi Perugini; ma non avendo avuto alla mano l' originale mentre scriveva o soltanto un infedele disegno come quello che ha pubblicato [5], non potè darne, a mio parere, un esatto giudizio. N' è prova la di lui dichiarazione che la fi-

1 Visconti, Monum. Gabini, p. 166.

2 Visconti Aurelio, e Guattani, Mus. Chiaramonti, p. 177.

3 Ivi, l. cit., Vol. IV, p. 56.

4 Arnaud., de Diis adsessor., cap. XI, ap. Polen. suppl., Tom. II, p. 770.

5 Vermiglioli, l. cit., tav. I, num. 8.

gura è priva di simboli, mentre io la trovo con ambe le mani da caratteristici simboli occupate, avendo io stesso calcata e disegnata la figura dall' originale di bronzo. Il gran peplo che le discende dalla sommità della testa fin quasi all' estremità della tunica bastato sarebbe ad alcuni, com'egli dice, per dichiararla Giunone pronuba o Cerere velata [1]; ma io traggo da' simboli altra significazione.

Il Vermiglioli notò peraltro che sostiene costei con la destra la sua veste per maggior comodo nel camminare [2]: atto probabilmente osservato per la prima volta dal Buonarroti, quando dichiarò esser la Speranza una statuetta da lui pubblicata la quale vedesi con la sinistra sostenersi la veste [3], confermato dai due Visconti [4] ed altri filologi; di che avrò luogo di trattare altrove. Oltre di che ravviso nella destra di costei quel piccolo tallo o primo germogliamento della pianta nella figura allungata, che mostrasi uscendo dal seme, espressivo della speranza di ritrarne il frutto a suo tempo. Non comparisce qui per la prima volta questa Dea nelle are e nei candelabri rappresentata [5]; spesso la notarono i dotti associata co' numi che proteggono la campagna [6], ove non di rado è con Ercole [7]. Qui pure trovasi Ercole in altra lamina dell' ara che illustro [8]. Il Bronzo non si arrende con chiarezza ba-

1 Ivi, p. 44.

2 Ivi p. 47.

3 Buonarroti, Medagl. ant., p. 418 seg.

4 Mus. P. Clem., Tom. IV, tav. VIII, e Mus. Chiaramonti, tav. XX, p. 169 seg.

5 Visconti, Mus. P. Clem. l. cit., p. 56, e Mus. Chiaramonti, tav. cit., p. 167, 178.

6 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. IV, tav. XXV a, p. 178.

7 Ivi, tav. XXV b, e Mus. Chiaramonti, tav. XX. XXI.

8 Ved. tav. VIII, num. I.

stante a mostrarci l' emblema che tiene in mano, tuttavia si giudica un breve corno che rovescia verso la terra.

Mi astengo qui dall' esporre come un tale attributo si debba intendere per l' ubertà della terra [1], e per la fortuna che si rende ai mortali propizia [2], mentre di ciò rendo conto altrove [3]; ma tralasciar non debbo di rammentare che Ercole fu sovente il simbolo del sole nei monumenti antichi [4], e ad esso convenivasi per tale oggetto quella gioventù che dicesi eterna in quell'astro, che perciò anche ad Apollo ed a Bacco per la ragione medesima si compartiva [5]. È giovane difatti ed imberbe l'Ercole in bronzo della R. Galleria di Firenze, ove si vede, egualmente che il nostro, tenere in mano un piccol corno ed un pomo, e mancante affatto, come il nostro, di armi [6]. Ha cortissima barba nell' ara stessa dov' è la Speranza, mentre assai più lunga si vede nella figura di Silvano che gli è davanti [7]. Imberbe del tutto è altresì nell' ara del Clementino dove pur vedesi, com' io dissi, con la Speranza [8]; e similmente del tutto imberbe ed inerme nella bella statua della stessa raccolta, dove ha, come questo, il corno dell' abbondanza, ma più grande e rigurgitante di frutti [9]. Ovidio lo nomina il corno d' Amaltea [10], di quella capra che allattò Giove e Giunone [11], che altrove io mostro confusa con

1 Ved. ser. v, p. 120.
2 Ivi, p. 118.
3 Ivi, p. 121.
4 Ivi, p. 178
5 Tibull., lib. I, Eleg. IV, v 37.
6 Real Galleria di Firenze illustrata, ser. IV, Tom. III, tav. 112.
7 Mus. Chiaramonti, tav. XXI.
8 Mus. P. Clem., T. IV, tav. XXV b.
9 Ivi, Tom. II, tav. IV.
10 Fast., lib. V, v. 116 sq.
11 Piranesi, Terme di Tito, Ved. la mia Dichiarazione delle pitture d'un servizio da tavola, num. 46, p. 22.

la Dea Bona e colla costellazione della Capra [1], che gli astronomi fissarono attorno alle spalle dell' Auriga celeste [2], del quale ho anche detto non poco a mostrare come da esso riconoscevano il principio della fertilità della terra [3]. Con questi dati potrebbesi dire che il nostro Ercole giovane imberbe, che soltanto indossa la pelle di leone, avendo in mano il predetto simbolo del corno rovesciato, sia il sole che ci comparte la fortuna co' suoi donativi, de' quali potremmo forse indovinare anche l'epoca, qualora si rifletta alla unione di quei due animali, cioè la capra ed il leone, donde le arti etrusche trassero la immagine della Chimera con la coda di serpente, ove si trova enigmaticamente effigiato il corso del sole che ci porta le produzioni della terra; le quali cominciano all' apparire eliaco della Capra nell' equinozio di primavera, sono al lor colmo al solstizio presso il Leone, e terminano coll' apparire del Serpente autunnale [4].

Passando all' esame dell' altra figura noi troviamo indubitatamente Giunone, mentre come avverte il ch. sig. Micali, Cicerone ce ne dà il cofronto col nome di Sospita, che aveva pelle di capra in dosso, ed era armata di asta e di scudo con ricurvi calzari, appunto come in questo Bronzo si vede [5]. É assai nota tra le rappresentanze dell' arte questa Giunone, sì per le medaglie romane [6], sì ancora per la famosa di lei statua esistente nel museo

1 Ved. ser. II, p. 340.
2 Ved. ser. VI, tav. 12, *Auriga*.
3 Ved. ser. I, p. 110, 111.
4 Ved. ser. II, p. 382.
5 Ved. tav. VIII, num. 2.
6 Mionnet, de la Rareté des Medaill. Romaines, famil. *Cornuficia*, p. 28, *Procilia*, p. 46.

Pio Clementino, dove si nota col nome di Giunone Lanuvina, egualmente che in altra esistente nel museo Capitolino, i di cui ultimi espositori ci avvertono che nella di lei base leggesi *Iuno Lanuuvina*, ed ammettono quanto dal celebre Visconti circa questa Giunone fu detto [1], e prima di esso dai letterati di gran rinomanza Bottari e Foggini: cioè che il nome di Lanuvia le venisse perchè fu venerata in Lanuvio, forse città Lavinia, come ricavasi dalle monete delle famiglie originarie di Lanuvio [2]: che la pelle ond' era fregiata la Dea de' Lanuvini possa esser quella della Capra Amaltea, solita difesa de' numi onde i Greci hanno armato Pallade e Giove come il Visconti ripete altrove [3]: in fine che questo cognome di Sospita, cioè salvatrice, potrebbe anche alludere alle armi che la Dea impugna come per difendere i popoli suoi devoti [4].

Al caso nostro fa d'uopo avvertire che Ovidio confonde la Giunone Sospita con la famosa Dea Frigia [5], mentre Luciano confonde anch' esso la Giunone de'Romani con la celebre Dea Siria, dichiarando che sebbene questa fosse positivamente Giunone, pure avea qualche cosa di Minerva, di Venere, di Diana e di altre deità femminili, ed anche della luna [6]. Apuleio d' altronde attribuisce i nomi stessi ad Iside [7], che Plutarco [8] e Macrobio [9] sì chiaramen-

1 Visconti Mus. P. Clem. Tom. II, tav. XXI, p. 156 seg.

2 Bottari e Foggini, Mus. Capitol, Tom. III, tav. V, p. 35, seg.

3 Osserv. sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco, p. 32, not. (11).

4 Bottari e Foggini, l. cit., not., p. 40 seg.

5 Ovid., Fastor., lib. II, v. 56, sq.

6 Lucian. de Dea Syria, § 32, Op., Tom. III, p. 478.

7 Ved. ser. II, p. 364.

8 Quaest. Rom., Op., Tom. II, p. 282.

9 Saturnal. Scip, lib. I, cap. XV, p. 262.

te dimostrano essere stata, egualmente che Giunone, venerata per la luna. Seguendo io tali approssimazioni ho qualche fondamento di credere, che le due figure vestite di pelle di leone e di capra, sotto l'effigie d'Ercole e di Giunone, alludano al sole ed alla luna; di che ho dati altri esempi in quest' opera [1].

Rammentiamoci adesso che gli antichi astrologi distinguevano quattro elementi principali della scienza genetliaca, e quattro Geni primari presidenti a tutta la generazione, cioè il Buon Genio, la Buona Fortuna, l'Amore, e la Necessità [2]. I due primi sono il sole e luna, i primi agenti di tutte le produzioni sublunari. Ebbero inclusive un nome sotto questo rapporto; Agatodemone dicevasi il sole, Agatetiche dicevasi la luna [3]. Questa dottrina legata alla fatalità dovea necessariamente in Etruria occupare la rappresentanza di più monumenti dell' arte, tra i quali non dubito che sia quello che ora esamino. Si dice poi che ad Egira era la statua della Fortuna che portava nelle sue mani il corno della Capra Amaltea [4], detto altrimenti il corno dell'abbondanza, e che notai nelle mani di Ercole in più monumenti [5], come in questo della nostr' ara. Ho pur notato altrove che la stella della Capra Amaltea si chiamava *felix sydus* [6]; dunque non solo alla luna ed al sole, ma anche a quella costellazione attribuivasi un carattere benefico e propizio alla fatalità. Nè solo credevasi quella

1 Ved. ser. I, p. 102.

2 Selden., de Diis Syriis Syntagm. I, cap. I, p. 18.

3 Scalig., not. ad Manil., lib. III, v. 88, p. 189.

4 Pausan., lib. VII, cap. XXVI, p. 592.

5 Ved. p. 159, 160.

6 Ved. ser. II, p. 340.

costellazione propizia al bene, ma difenditrice dal male, come nella seguente favola do la prova.

Altrove accennai la finzione che il sole aveva una figlia chiamata Aega, ch'è la Capra, [1] d'una risplendente bellezza e d'un terribile aspetto [2]. La sua vista potè incutere lo spavento fra i Titani che pregarono la terra lor madre di nasconderla ai loro sguardi [3]; onde la Terra diella ad Amaltea che la nascose in un antro di Creta, ove in seguito essa nutrì Giove e Giunone [4]. Giove fatto adulto si impegnò nella guerra co i Titani; e fu avvertito che s'ei voleva trionfarne dovea combatterli coperto della pelle della Capra Amaltea, poichè avrebbe questa ognora incusso terrore in favor suo. Giove di ciò persuaso lo fece ed ottenne la vittoria, dal che trasse il nome di Egioco, cioè portatore di egida [5], e quindi la cedè a Minerva [6].

Sovvengasi ora il lettore aver io detto altrove che i Titani combattuti da Giove con la pelle di capra significavano i cattivi Geni [7], le influenze maligne che impediscono la felicità che attendevasi dalla Buona Fortuna. La Giunone che qui s'implorava perchè scacciasse le avversità, e rendesse propizi e felici i giorni di chi porgeva offerte a quell'ara, come si argomenta dalla effigiatavi Speranza, non è ella adattatamente al soggetto coperta d'una pelle di capra? Il suo nome di Sospita o salvatrice non è chiara-

1 Eratost., cap. XIII, p. 44.

2 Ved. ser. II, p. 169.

3 Hygin., Poetic. Astronom., lib. II, cap. XIII, p. 449.

4 Germ. Caesar, in Arat. Comment., Vol. II, v. 164, sq., p. 54.

5 Schol. ad Homer., Iliad. lib. XV, v. 318.

6 Vid. Natal. Comit., Mytholog., lib. IV, cap. V, p. 94.

7 Ved. ser. II, p. 169.

mente spiegato da un tale emblema, allontanando con essa le avverse contingenze dei popoli che la invocavano?

Noi sappiamo che gli Etruschi furono assai devoti di questa Dea, come da memorie antiche raccolsero più scrittori di etruschi monumenti [1]. Di Perugia, dove il bronzo qui esposto è stato trovato, fu altresì nume particolare Giunone, come Appiano Alessandrino chiaramente lo addita [2]. Il Vermiglioli che lo avverte, ha notato altresì [3] che nella presa ed incendio di quella città fu salvata la statua di Giunone, trasportata poscia in Roma per un sogno di Cesare [4]. Non è dunque meraviglia se i Perugini la rappresentarono come l'arte geroglifica la prescriveva; adattatamente a proteggere la salute, la felicità, la fortuna di quella popolazione. Esibisce il Visconti dei documenti assai dotti per mostrare che Giove, com'io pur diceva, indossa l'egida non già per difesa, ma come arme possente da non iscagliarsi come sue folgori; anzi tale che al solo mostrarsi non che all'agitarsi estingua ogni virtù nel petto di chi la mira, ed infonda in lui un terror panico, per cui più non osi resistere allo scuotitore della orribile egida: emblema del terror naturale che imprime negli uomini la sola presenza delle procelle e delle violenti commozioni dell'atmosfera: emblema ed allegoria nata spontaneamente dal significato della greca voce Αιγις *aegis*, che per la sua somiglianza coll'altra significante una pelle di ca-

1 Fabretti. Inscr., cap. VI, p. 451, 455, Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. I, p. 80. Vermiglioli, Iscriz. Perugine, Tom. I, Cl. II, p. 42.

2 De Bell. civ., lib. V, p. 699, Op., Tom. II, p. 1113.

3 Vermiglioli., l. cit.

4 Dion Cass., Hist. Rom., lib. XLVIII, p. 365.

pra fu con essa equivocata, onde poi se ne trasse la figura o 'l geroglifico poetico e pittoresco [1].

Io peraltro aggiungerei soltanto una osservazione alle dottissime indagini del prelodato Visconti. Se l'egida o sia la pelle di capra, di che ragioniamo, fosse posta dagli artisti a Giove per indicare procelle e tempeste, e commozioni violenti dell'atmosfera, infine il fulmine e 'l tuono; perchè mai si porrebbe nelle mani dello stesso nume anche il fulmine? Non è egli questo un emblema sufficiente del fulmine stesso e delle procelle che l'accompagnano? Vedansi per tanto tra le mie carte tre figure di Giove. Una di esse [2] ha il fulmine per atterrire i Titani; in altra [3] comparisce giovane e imberbe con fulmine in mano, mentre ha nel braccio avvolta l'egida con i serpi. Il Millin che la esibisce [4] gli dà il nome di Ansure, e lo giustifica non solo riportando una medaglia dei Volsci [5], ch'io pure faccio ostensibile alle Tavole di corredo [6], attorno al cui simulacro si legge *Iovis Axur* [7], e dove comparisce il nume imberbe e con testa radiata, come la immagine del sole; ma dichiara la medaglia spettante ad un popolo dell'Italia che rendeva un culto particolare al sole, col nome di Giove *Axur* [8]. Nè ciò si dee confondere colle opinioni mentre abbiamo anche da Servio la notizia di questo Giove imberbe chiamato Ansure [9]: nome ch'ebbe un territo-

1 Visconti., Osserv. sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco, p. 7, seg.

2 Ved. ser. VI, tav. L4, num. 1.

3 ivi, num. 3.

4 Ved. Millin, Galerie Mythiolog., Tom. I, tab. XI, num. 38.

5 Id., l. cit., tab. IX, num. 39.

6 Ved. ser. VI, tav. L4, num. 2.

7 Millin, l. cit.

8 Id., l. cit., p. 114.

9 Serv., ad Aeneid. Virgil., lib. VII, *v.* 794.

rio, poi detto Terracina [1] con voce Volsca [2], e dove era venerato con Giunone [3]. Or questo Giove imberbe soltanto in tal circostanza: questo accenno di un culto prestato al sole sotto il nome di Giove Anxuro, cioè imberbe questi raggi solari attorno alla di lui testa, non manifestano chiaramente un culto speciale dell' efficacia per noi beneficentissima del sole di primavera, ch' io dissi altrove esser costantemente espresso con attributo di gioventù [4]? Fu difatti anche Giove l' immagine del fuoco animatore dell'universo ed il motore della natura, come fanno chiaro quei versi che Apuleio trasse da Orfeo:

Spiritus est cunctis, validusque est Iupiter ignis,
Iupiter est pelagi radix, est lunaque solque,
Cunctorum rex est, principsque et originis auctor,
Namque sinu occultans, dulces in luminis auras
Cuncta tulit, sacro versans sub pectore curas [5].

Il calore che anima, la natura dal calore animata, e 'l movimento che prende la vegetazione mentre è portata alla luce nella superficie della terra, sono oggetti che richiamano complessivamente l'idea della primavera: di quella stagione in cui la Capra delle costellazioni accompagna il sole nel nascere o di poco lo precede, quasi che gli servisse di scudo contro tutti quei nemici che nell' inverno trattenevano gli enunziati oggetti, cioè calore, sviluppo e movimento della natura vegetante sulla terra [6]. I nemici sono appunto i rigori della stagione, le procelle, i turbini ed i venti, che

1 Liv., Hist., lib. IV, cap. LIX, p. 1106.
2 Plin., Hist. Nat., lib. III, cap. IX, Op., Tom. I, p. 153.
3 Serv., l. cit.
4 Ved. ser. V, p. 260.
5 Apul., de Mundo, p. 75.
6 Ved. ser. I, p. 113, seg.

fulminati da Giove imberbe, cioè dal sole di primavera, spariscono dunque allorquando ci mostra la Capra unita al sole.

Si osservi per ultimo la studiata combinazione del nome: dichiara Esichio esser l' egida un vento impetuoso e nel tempo stesso la pelle che portavano in dosso le donne libiche [1]; su di che assai dottamente il Visconti aggiunge il commento che tal voce prevenga sì dal verbo ἀίσσω *irruo*, sì dal sostantivo αἴξ *capra* [2]. Tal confusione di significati, io domando, non poteva essere attissima a rammentare le circostanze delle procelle che allora cessano quando il sole s' invigorisce nella primavera, e della Capra che accompagna il sole in quella occasione? Argomentando in tal guisa, com' è naturale, si evita l' assurdità che una pelle di capra, una veste delle donne libiche potesse incutere spavento a chi la mirava. E chi sa piuttosto che la Capra stessa posta in dosso all' Auriga [3], non ad altro fine vi sia stata adattata se non a rammentare agli astronomi le procelle che allora cessano, investite dalla potenza del sole come nemici depressi dal fulmine che Giove Egioco scaglia sopra i Giganti [4]? Noi vediamo ancora che altre narrazioni astrifere sembrate incoerenti ed assurde [5], si sviluppano a meraviglia o con l' osservazione degli aspetti siderei; o col doppio senso di alcune voci inseritevi [6]. Difatti qui non troverei incoerente che la Capra o la sua pelle indossata dai numi, come altresì dall' Auriga rammentasse l' oppressione di uno spirito malvagio,

1 Hesych, in voc. Αἰγίς.
2 Visconti, l. cit., p. 36.
3 Ved. ser. v, p. 350.
4 Ved. p. 164.
5 Ved. ser. II, p. 333.
6 Ved. ser. I, p. 147.

superato da una benefica divinità, come infatti troviamo armati i numi che mostrano questa pelle. L' Auriga celeste che ha la stessa Capra sul dorso porta in mano il flagello [1] come Osiride in Egitto [2], Giove è armato di fulmine [3], e la nostra Giunone imbraccia per la ragione stessa lo scudo. Pan ha il pedo [4], simbolo anch' esso di morte [5], e talvolta gli è posta in mano la sferza per l' allusione medesima [6].

V' è un' altra favola ove si narra che la Capra Amaltea si ruppe un corno, e che la ninfa di lei custode raccoltolo, empillo d' ogni sorta di frutta e presentollo a Giove, che lo affisse nel cielo col nome di corno d' abbondanza. Quindi Ercole che amò Amaltea portava seco un tal corno [7]. Questo enigma si giudica nascondere la posizione dell' Auriga celeste, che ha un piede quasi a contatto col corno del Toro [8], da dove fingevasi, come altrove accenno, che avesse principio l' anno e la bella stagione [9] che fa vegetare tutte le ricchezze attese dalla terra; di che porgono vicendevolmente il significato il corno tenuto in mano da Ercole, il tallo della Speranza e la pelle di Capra da Giunone indossata in questi bb. rill. che spiego.

1 Ved. ser. VI, tav. I2, *Auriga*.
2 Ivi, tav. Q3.
3 Ivi, tav. L4, num. 1.
4 Ivi, tav. Y, num. 1.
5 Ved. ser. 1, p. 441.
6 Ved. ser. V, spieg. della tav. XL.
7 Palephat., cap. LXVI, p. 156.
8 Hygin, Poetic. Astronom., lib. III, cap. XII, p. 513, et cap. XX, p. 521, Serv ad Aeneid., lib IX, v. 668.
9 Ved. p. 123.

CAPITOLO TERZO.

Dedica di quest' Ara.

La Speranza che noi ravvisiamo in quest' ara unita ad Ercole sole ed a Giunone luna, con indizi della Fortuna in entrambi, si trova in altre are accompagnata da una Dea ch' è parimente la Fortuna [1]. L' oggetto di tale accozzamento è geroglificamente, a parer mio, chiaro e parlante: chi pregava gli Dei mentre ardeva il candelabro di queste are, sperava di aver dato loro la domandata fortuna, giacchè le preghiere del gentilesimo ordinariamente tendevano a tale oggetto; anzi tra i Romani, e probabilmente tra gli Etruschi loro maestri, era la Fortuna sopra ogni altra deità venerata, o fra tutte quella sola invocata dalla maggior parte degli uomini [2]. Ella si vede infatti in varie immagini trovate in Italia con la luna crescente e la stella, che gli Ercolanesi tengono essere il sole, intendendo con questo simboleggiata la Fortuna che domina su tutte le cose dell' universo. Non mancò tra essi chi riferisse ciò al dominio degli astri sulle cose umane [3], secondo il parere degli astrologi, che rapportavano la Fortuna all' influsso de' corpi celesti, e specialmente alla luna chiamata la Fortuna [4], la quale altro non era in fine che la

1 Mus. Chiaramonti, tav. xx.

2 Plin., Hist. Nat., lib. II, cap. VII, Op., Tom. I, p. 72.

3 Antichità d' Ercolano, Tom. V, o sia I de' Bronzi, B. ril., num. III, p. 263.

4 Selden., de Diis Syriis, Syntagm. I, cap. I, p. 12, 13.

dominatrice delle operazioni e della felicità di colui che nasceva [1], mentre altri le ridussero al sole ed alla luna [2].

Io dunque sostenuto da tal fondamento, considero l'ara presente dedicata alla Fortuna, o alla Speranza medesima isolata da lei, giacchè erano alzati gli altari anche alla sola Speranza, come si vede nel Cammeo di Antonino Pio [3]; del quale ho data una parte nelle mie Tavole [4]. Queste due femminili divinità, ch' io trovo fra i Greci antichi note appena, furono in piena venerazione in Italia. Roma ebbe tempi ed are per dar loro un culto [5] nell' età più antiche [6]; poichè si riguardavano come il potere delle cose divine ed umane [7]. Quindi è che a Roma sacrificavasi alla Fortuna pubblica [8], e per la prosperità dell' impero, ricorrendo una certa osservazione sul nascere della Capra [9]. Altrove tratto di questa cerimonia, dove mostro in qual modo si confondeva in Italia la Buona Dea col simbolo della Capra celeste [10], la quale col suo sorgere eliaco sembrava che annunziasse la speranza di una fortunata abbondanza, che dar doveva la terra deificata col nome di Opi, di Cibele e di Bona Dea [11]. Altrove pure dimostro quanto credevasi influente la luna in una tale fecondità [12], per cui la

1 Ibid., p. 19.

2 Voss., de Orig. et progressu Idololatr., lib. II, cap. XXI, p. 407.

3 Real Galleria di Firenze, ser. V, Tom. I, tav. VII.

4 Ved. ser. VI, tav. Q, num. 2.

5 Cic., de Legibus, lib. II, cap. XI, Op., Tom. IX, p. 3355.

6 Mus. Chiaramonti, p. 167.

7 Petron. Arbitr., Satyric., cap. CXX, p. 568.

8 Ovid., Fast., lib. V, in fin.

9 Dupuis, de la Sphére et de ses parties, Op., Tom. VI, p. 275.

10 Ved. ser. V, p. 199, seg.

11 Ivi.

12 Inghirami Ragionamento sulle influenze lunari, Vedi la mia nuova Collezione d' opuscoli ec. Tomo. I, p. 268.

statua di Cibele o di Rea ebbe similmente la luna tra i primari simboli a lei assegnati [1]; e quindi si ritrova un più forte motivo della presenza di Giunone Sospita in quest' ara, come relativa anche alla luna [2], e di Ercole che mediante il corno rovesciato verso la terra ci addita la fecondità che vi sparge il sole con i suoi raggi [3]. Vediamo altrove nelle mani di Pan un' ampolla che io spiego quasi per la medesima allegoria [4].

CAPITOLO QUARTO.

Motivi della dedica di quest' Ara.

Dalle cumulate idee di sole, luna, Fortuna che rammentai nel capitolo antecedente relativamente a quest' ara, emana quella d' oroscopo. Era il prender l' oroscopo una operazione astrologica, che limitava l' osservazione degli aspetti siderei al momento della nascita, o di altro qualunque momento determinato, dal quale doveasi predire l' evento futuro dell' oggetto su cui cercavasi la predizione. Manilio insegna chiaramente il metodo dell' astrologica operazione. Osservavano la posizione della luna, quella del sole, quella del più vicino segno del zodiaco e quella dell' oriente che nominavano Fortuna, e la varietà dei gradi intermedi formava la regola per le varietà delle fauste o infauste predizioni [5]. Nè si omettevano le osservazioni di

1 Ved. ser. VI, tav. R, num. 4.
2 Ved. p. 162.
3 Ved. ser. V, p. 119.
4 Ved. ser. II. p 349.
5 Manil., lib III, v. 197, sq.

altri segni che venivano per ordine dopo quello che indicava la sede della fortuna, ed ai quali davasi nome di Athla, come in greco ἄθλον, quasichè si dicessero *opera*, *lavoro*, *contrasto*, *fatica*, attribuendo loro diversi gradi di virtù [1]. Nè solo alle costellazioni, ma sì ancora ai pianeti fu estesa l' osservazione onde cercare il maggior numero di combinazioni, dalle quali pensavano di poter trarre maggiori notizie.

Dissi altrove per qual nesso erano insieme legate le idee del ritorno annuale delle meteore e delle stagioni col nascere e tramontare delle stelle [2]: osservazione frattanto utilissima onde regolare le operazioni della campagna e del commercio marittimo. Ma gli uomini avidi sempre di novità, e più ancora di penetrare nell' avvenire, sperarono di poter misurare gl' ignoti periodi della vita umana e della società, per confrontarli co' periodi del moto degli astri. I resultati però mostravano che gli avvenimenti della vita degli uomini e degl' imperi non tornavano annualmente li stessi, e per conseguenza il levare ed il tramontare degli astri non adattavasi ad annunziarli. Allora si ricorse ai pianeti, le cui differenti rivoluzioni, alcune delle quali ben lunghe, offrivano più variate contingenze, ed il loro incontro a certi punti del zodiaco, la congiunzione o l'opposto aspetto fra loro somministravano gran numero di varietà, cui cercarono di appropriare virtù differenti, ed in tal guisa tentarono di stabilire dei punti a lunghi periodi, su i quali cercare la Fortuna dei più durevoli imperi [3].

1 Ibid., *v.* 162.

2 Ved. ser. 1, p. 45.

3 Bailly, Hist. de l' Astronom. ancienne, lib. IX, p. 272.

Era naturale difatti che ammessa una volta la massima che il nascere d'un astro, o il di lui aspetto relativamente agli altri annunziava agli uomini un qualche destino, o certi particolari avvenimenti sebben comuni, come lo sviluppo della vegetazione al nascere delle Iadi nella primavera [1]; siasene argomentato che altre più rare combinazioni o più complicate fra loro, come l'incontro dei pianeti coi fissi, potessero significare l'annunzio di avvenimenti più straordinari, referibili ai grand'imperi, alle intiere nazioni, ed alle città, la cui fortuna essendo più durevole dovesse esser segnata da fenomeni che separano più lunghi intervalli. Finalmente par che abbiano pensato che le combinazioni anche più rare, come la riunione di tutti i pianeti in congiunzione con una stella medesima, che non si combina se non a distanza di molte centinaia di secoli costituenti quel che gli Etruschi han chiamato anno magno [2], dovevansi riferire alla terra [3] che serve di teatro ai politici e fisici cambiamenti.

Queste idee nate in seno della ben regolata scienza dell'astronomia non corrisposero a dare dei resultati coerenti alle ricerche, mentre non v'è positiva ragione di pretendere una corrispondenza metodica tra i segni celesti e gli avvenimenti del globo celeste. Pure gli astrologi se ne servirono ad ogni patto per sostenere il valore dei loro mal fondati metodi, forse per interessi privati, e perchè trovarono un facile appoggio nel sabeismo, ch'era la religione dominante [4]. Di qui scorgiamo che l'astrologia giu-

1 Ved ser. 1, p. 45.

2 Canovai, sopra l'anno magno degli Etruschi, Vedi la dissertazione XI, dell'Accademia Etrusca di Cortona, Tom. VIII, p. 235.

3 Bailly, l. cit.

4 Ved. ser. 1, p. 111.

diciaria ormai screditata tra i Caldei [1], e l'arte augurale sì poco apprezzata dai Greci, e tanto radicata in Italia [2], vennero in questa regione colle colonie straniere, allorquando la vera scienza astronomica vedeva già degenerare i suoi seguaci in sedicenti presaghi dell'avvenire. Nè conoscendosene in questa nostra regione l'origine, o per meglio dire la degenerazione dai buoni principii di astronomia, si coltivò come cosa che meritava rispetto per un'antichità che si perdeva nell'oblivione del tempo. E siccome avea per base la impostura, figlia dell'ignoranza e della credulità che non si occupa di ragionare, così ne avvenne che nei più bassi tempi del romano impero, vale a dire nei più rozzi ed incolti, ebbero tuttavia fama gli Etruschi di saper presagire il futuro [3].

Questa è la ragione, cred'io, perchè troviamo nell'antica Italia tanti monumenti eretti in diversi tempi in onore della Fortuna [4] e della Speranza; mentre nell'antica Grecia in luogo di attribuir questo epiteto alla divinità, si adorava la divinità stessa col nome di Fato [5]. Giunone stessa che qui vedemmo unita alla Speranza ebbe dagli Etruschi una venerazione particolare [6], ed i rapporti che vi trovammo tra essa e la Capra Amaltea ci fanno vedere in qual modo unirono Giunone alla fatalità. Si ricava infatti da Manilio che le dodici varietà di sorti che nell'oroscopo traevano dai dodici segni del zodiaco, come accen-

1 Strab., lib. xvi, p. 739, Op., Tom. II, p. 1074.

2 Liv., lib. I, cap. VIII, Op., Tom. I, p. 46.

3 Ved. ser. I, p. 308, seg.

4 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. II, tav. XII, p. 80.

5 Ivi, p. 83, 84.

6 Vid. Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. I, expl. tabb. XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, *Iuno*, p. 80, sq.

nai poco sopra, dove dissi che si chiamavano ἄθλα cioè *fatiche*, per cui furono assomigliate alle dodici fatiche di Ercole [1], incominciavano il giro loro dall' Ariete, poichè riguardavasi come il condottiero degli altri segni, e in esso fissavano la Fortuna [2] che si diceva esserne la condottiera [3], e che notavasi con un circolo decussato in questa guisa ⊗, come appunto gli antichi segnavano in altre occasioni lo spirito del mondo [4], ch' io mostrai quanto avesse di comune col Fato, vale a dire intendevasi dagli Etruschi esser le cose tutte del mondo condotte dal Fato.

1 Scalig., ad Manil. cit., *v.* 162. p. 192.

2 Vid. not. ad Manil. cit., *v.* 162.

3 Ibid., ad *v.* 169.

4 Ved. ser. II, p. 367.

DE' BRONZI ETRUSCHI

RAGIONAMENTO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Sulla figura della Speranza presso gli Etruschi.

A misura che si viene in chiaro di alcune particolari dottrine e rappresentanze degli Etruschi, sarebbe assai giovevole il fissarne la massima onde progredire nella scienza antiquaria, senza lasciare indietro quelle cose incerte, che mediante gli ultimi schiarimenti e ritrovati, ormai si possono in qualche modo e con qualche fondamento accertare. Siane un esempio la figura della Speranza, sulla quale a me sembra che abbiamo bastanti motivi da riconoscerla costantemente per tale ovunque s' incontri.

Ne abbondano i ritrovamenti di antichità dell' Italia, poichè i popoli di questa regione assai religiosi, aggregarono particolarmente alle divinità ricevute dagli stranieri anche le virtù e le affezioni dell' animo, con titolo di Dei, che i mitologi distinguono col nome di allegoriche divinità fra le quali si annovera la Speranza [1]. La propagazione del culto di questa Dea [2], ci serve dunque di forte ar-

1 Millin, Galerie Mytholog., Tom. 1, p. 210.

2 Ved. p. 171.

gomento a doverne ravvisare in molti antichi monumenti la rappresentanza. Il Buonarroti che ragiona sempre con ponderato fondamento dei monumenti da lui presi in esame, illustra un medaglione di Commodo, nel cui rovescio trova la Dea Concordia in atto di appoggiarsi sulla statua della Speranza [1], che tale riconosce per la similitudine di molte altre medaglie, particolarmente di Claudio [2]; e la confronta con iscrizioni di marmi, ove comparisce anche la Dea con l'abito e l'attitudine [3] simile a quei simulacri che ora sono per esporre.

Il più ragguardevole fra questi idoletti è quello pubblicato dallo stesso Buonarroti per la prima volta, e col nome di Speranza, ma posto in qualche dubbio; mentre lo chiama un Bronzo del museo Carpegna rappresentante una Speranza o qualche deità della Toscana [4]. Io lo riporto in due diversi aspetti alla Tav. IX di questa serie, come un modello non solo della figura di questa Dea [5], ma eziandio delle opere migliori tra le molto antiche pervenuteci dai Greci. Lo ripete il Gori con esecuzione inferiore [6], mentre quello che espongo è più accuratamente eseguito da Pietro Santi Bartoli [7]. Ma il Gori non annuì alla interpetrazione del Buonarroti; giacchè dichiarolla una Diana per aver la mano destra in atto di portar l'arco [8]. Io non sono del di lui parere, giacchè una mano chiusa in quel modo può contenere anche altra cosa e non arco: per

1 Ved. ser. VI, tav. O4, num. 2.

2 Buonarroti, Medagl. antichi, tav. XXXVII, num. 2, p. 418.

3 Gruter., Inscript., Op., Tom. I, par. I, p. CII, num. 2.

4 Buonarroti, l. cit., p. 92.

5 Ved. p. 159.

6 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. XXXV, num. 1, 2.

7 Buonarroti, l. cit., p. 93.

8 Gori, l. cit., Tom. II, p. 101.

esempio un fascetto d'erbe o di fiori, come appunto alla Speranza convengono. Difatti si vede una pietra incisa dove una figura quasi del tutto simile a quella che io mostro, ha nella mano destra un mazzetto di fiori [1]. Il Millin che prima di me la riporta, pur la dichiara una Speranza [2]. Altri più moderni eruditi attesero al parere del Buonarroti, abbandonando quello del Gori [3].

Un altro singolare idoletto di simil genere, sul quale vari eruditi hanno scritto, è quello ch' io riporto disegnato dall' una e dall' altra parte alla Tav. X, e che più accuratamente d'ogni altro esibì il ch. sig. Micali [4]. Il Passeri che fu il primo a darcene la notizia col nome della Speranza, lo descrisse dell' altezza minore di un palmo, aggiungendovi la memoria che fu trovato nell' agro perugino l'anno 1750, e sul quale scrisse una dissertazione [5] non per anche da altri veduta [6].

Il Lanzi che per la prima volta ne produsse l'immagine in picciol disegno, dichiarolla semplicemente una Dea di stile secco ed antico, e forse il primo passo fatto dall'arte, quando cominciò a dar qualche forma alle figure lavorate prima a modo di termine; ed aggiunse esser simile a questa una creduta Giunone del Museo Etrusco pubblicata dal Gori, e che io riporto in doppio aspetto ai numeri 1, 2 della Tav. XI. Non tralascia però di osservare che la Dea solleva con la sinistra la tunica quasi in atto

1 Ved. ser VI, tav. L4, num. 4.

2 Millin, Galerie Mytholog., Tom. I, Pl. LXXXIX, num. 360, p. 90.

3 Ved. p. 159.

4 Antichi Monum. per servire all' opera intit. l' Italia avanti il dominio dei Romani, tav. XV.

5 Passeri, de tribus Vasculis etr., p. 9, not. 1.

6 Vermiglioli, Iscriz. perugine, Cl. II, num. 3, p. 40.

di camminare [1]. Non so frattanto come il Lanzi non secondasse il parere del Passeri nel dichiararla una Speranza.

Il ch. Vermiglioli parimente la riproduce in piccola forma, e non fedele abbastanza da giudicarne rapporto all'arte. Egli vi considera la etrusca iscrizione scolpita per lungo nel dorso, come indizio di sua maggiore antichità, e lo desume anche dall' ortografia. Questa col sagace autore del Saggio di lingua etrusca riduce alla voce FLERE *votum:* formula che spesso ricorre in etruschi monumenti, e di che tratterò altrove. Qui però il Vermiglioli legge FLEΞRV, dove la doppia può ridondare, come in REMΞNE che altrove è scritta REMNE [2].

Intorno alla sua finale dottamente produce una osservazione del tutto nuova. Egli crede che sia una V, ma espressa in maniera da potersi confondere con 7 all' occhio del poco perito, come accader potrebbe nelle monete etrusche di Posidonia o di Pesto. Sarebbe allora, egli dice *flera* per *flere* o *fleres*, come in altre epigrafi. Nota qui che siccome i Latini cambiarono l'E e l'O a vicenda, come *benus*, *hemo*, *delor*, così gli Etruschi poterono cambiare l'E e l'V, mentre ognun sa che quest' ultima tenne luogo dell' O.

Quest' iscrizione porge al ch. interpetre un secondo esempio a lui noto di quella scrittura, che i Greci chiamarone κατάτροπος ed i Latini *deorsum versus* [3], somministrandone quest' ultimi molti esempi [4]; ed alcuni anche i Gre-

1 Lanzi, Saggio di lingua etrusca, Tom. II, part. II, tav. XV, num. I, Tom. I, part. I, p. 522.

2 Ivi, p. 792.

3 Fest, in voc. Taepocon.

4 Marini, Atti e Monum. dei Fratelli Arvali, Op., Tom. I, p. 829, Iscrizioni Albane, Cl. II, p. 38. Vermiglioli, Iscrizioni perugine, Cl. II, num. 3, p. 41.

ci [1], per avere il Lanzi notato il primo esempio tra le iscrizioni etrusche [2].

Ma tornando alla statuetta che la iscrizione segna per un donario votivo, rammenta anche il Vermiglioli essere questa in parte simile ad altra pubblicata dal Gori col nome di Giunone [3]: osservazione anticipata dal Lanzi [4]. Approva il Vermiglioli la interpetrazione del Gori nella considerazione dell' alto tutulo o piuttosto piramidale ornamento muliebre, ravvisato in altre figure di donne italiche [5], ed in antichi vasi dipinti de' vecchi Italioti [6], e sulla fede del Montfaucon, il quale osservò già che le antiche statue di Giunone solevano esser coperte di quest' ornamento che termina in punta [7]. A me sembra peraltro che a convalidare il parere di questi eruditi bisognerebbe provare che l' alto tutulo fosse caratteristica di Giunone, riconosciuta dagli antiquari ed esclusivamente particolare di tal deità, e che la statuetta avesse almeno qualche altro simbolo dei tanti che a Giunone si ascrivono. Ma quando dal solo tutulo dobbiamo riconoscerla per Giunone, mentre questo si trova sul capo d' altre deità, ed inclusive maschili presso gli Etruschi [8], senza che dal Montfaucon ci siano allegati plausibili fondamenti di tale opinione, mi credo autorizzato a sospenderne l' ammissione, o a sostituirvi altre opinioni più solidamente fondate [9].

1 Fabric., Biblioth. Graec., lib. I, cap. XXVII, Op., Tom. I, p. 217.

2 Lanzi, Saggio di Lingua etr., Tom. II, p. 226.

3 Gori, Mus Etr., Tom. I, tab. XXVII.

4 Ved. p. 179.

5 Guasco, delle Ornatrici, p. 18.

6 Vermiglioli, l. cit., p. 41, seg.

7 Montfaucon, Antiq. expl. Tom. I, lib. II, cap. V, tab. XXI, p. 55.

8 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tabb. XVIII, LVI, LVIII, n. 2, CXLVIII, n. 1.

9 Ved. p. 178.

Se non pervenne fino a noi la dissertazione scritta dal Passeri, potremo non ostante comprenderne la intenzione a riguardo di tal simulacro, mentre oltre la di lui dichiarazione da me riportata a questo proposito [1], cioè che sia la Speranza, lo ripete in altro inedito manoscritto indirizzato al Gori nella congiuntura di esaminare una di tali figure, che io faccio per la prima volta ostensibile ai numeri 3, 4 della predetta Tav. XI, spiegandosi egli colla seguente dichiarazione. « *Questa elegantissima statua così bene con altra statuina di metallo del museo Carpineo* [2] *stampata tra quei medaglioni del medesimo Buonarroti, che a me pare che sia quella d' essa, ed appunto essendo stata qui disegnata in due vedute, mostra al di dietro quella quadra conciatura di capelli, o siano infule o lemnisci, che si vedono qui. Voi potete combinarle, e vedrete ch' io dico il vero. Io non la credo già una Diana: osservate una medaglia di Tiberio Claudio presso Angeloni* [3]*, e vi vedrete in piccolo sì ma bastantemente espressa con quella quadrata conciatura di capelli la Dea Speranza. Non dubitate dunque di affermarla per tale, e siate contento di averne il primo di tutti dato un bel simulacro etrusco* [4] ». Io credo che le medaglie sieno un gran documento, sul quale stabilir si possa la nomenclatura delle figure antiche analoghe a quelle che nelle medaglie stesse troviamo effigiate. Ed a viepiù stabilire un tal fondamento produco altra inedita medaglia di Claudio, esistente nel gran Medagliere della R. Galleria di Firenze, ove oltre a vedersi la figura della Speran-

1 Ved. p. 179.
2 Ved. tav. IX.
3 Ved. ser. VI, tav. O4, num. 4.
4 Passeri, MS. esistente nella Biblioteca Marucelliana con titolo: *Studi antiquari del Passeri*, cod. XLIV.

za molto simile anche nelle vesti alla prima qui esposta [1], vi si legge attorno *SPES AUGUSTA* [2].

Tuttavia tal sussidio non fu giovevole al Gori; mentre come si fa manifesto dalla statuetta della quale ora ho trattato, restata inedita unitamente al parere del Passeri tra le schede che del Gori si conservano ms. nella Biblioteca Marucelliana, si trova poi che il prelodato Gori non profittò dell'avviso dell'amico a vantaggio delle interpetrazioni da lui poste nel Museo Etrusco, forse già pubblicate anteriormente a quanto fu scritto dal Passeri. Ho creduto per tanto a proposito ripeter qui in semplici contorni ed in piccola dimensione ognuna di quelle figure pubblicate nel Museo Etrusco, nelle quali mi par di travedere l'enunciato carattere della speranza, e dal Gori esibite sotto nomi diversi.

Alla Tavola V dell' opera indicata pone la statuetta, che io riporto alla Tav. XII di questa serie ai numeri 1, 2, e gli dà il nome d'Ancaria, su di che dal Maffei vien ripreso colla seguente ironia: « Chi potrà mai dire in qual sembianza si figurasse la Dea Ancaria, semplicemente nominata da Tertulliano? Pure il nostro autore ad una statuetta di donna tal nome ha imposto [3] ». L' Heyne rigetta egualmente una tale interpetrazione non solo come priva di fondamento, ma come contraddittoria; mentre lo stesso Gori indica questa Dea sotto un aspetto del tutto diverso [4]. L' Heyne vi ravvisa uno stile egiziano nella conformazione del viso e nella positura del corpo, mentre vi

1 Ved. tav. IX.

2 Ved. ser. VI, tav. O4, num. 3.

3 Maffei, Osserv. lett., Tom. IV, p. 163.

4 Ved. ser. I, p. 265, e ser. VI, tav. X2.

riconosce lo stile etrusco per la forma del vestiario e della calzatura [1]; e ne adduce per fondamento che gli artisti etruschi si occupassero ad imitare le opere egiziane [2]. Ma se egli non ha altre prove che i paragoni dei piccoli Bronzi etruschi, non credo ben appoggiata la sua tesi, mentre, questi Bronzi nella immensa lor varietà possono anche per puro azzardo aver qualche similitudine colle arti d' Egitto. Vedasi la sola figura della Speranza ch' io qui riporto, in quante maniere fu rappresentata: e potremo dire che ognuna di esse ci dia l' idea d' un qualche stile di antica scuola di arti imitata dagli Etruschi? Oltre di che si esaminino i vari monumenti egiziani che io fedelmente presento copiati in quest' opera [3], e troveremo ben poca somiglianza tra essi e la citata statuetta del Gori. Io vi ravviso la Speranza, perchè sembrami chiusa la mano sinistra, come se tenesse stretta con essa la veste che alquanto ritirasi dal lato sinistro, mentre dall' altro è del tutto cadente ed aperta la mano destra. La parte opposta ha pure un certo acconciamento di capelli per cui somiglia quelle che ho già mostrate.

Alla Tav. XXVII della predetta opera del Gori [4] è una figura ch' io trasporto ai numm. 3, 4 della Tav. XI, e che sovente accennai dichiarata da esso per una Giunone, volendo inclusive che vi si ravvisi la Giunone Feronia; e sembra che lo deduca dall' essere stata trovata sulle sponde del lago Trasimeno tra Perugia e Cortona,

1 Heyne, des Etrusq., et des epoques de l' art chez ce peuple. Ap. Winkelmann, Hist. de l' art chez les anciens. Tom. I, p. 659. not. 3.

2 Ivi, p. 658.

3 Ved. ser. VI, tav. A3, M3, num. 3, Q3, R3, S3, II4, P4.

4 Mus. Etr. Tom, I.

dove ci fa istruiti che Giunone fu con tal' epiteto venerata [1]; ma non dà conto donde ne traesse la notizia. Io che la vedo quasi del tutto simile all' altra della Tavola X, dichiaro anche questa per una Speranza; di che tanto più son convinto, in quanto che lo stesso Gori mi addita dei veri simulacri di Giunone ben diversi da questo [2]. Non sono io solo di tal parere, mentre anche gli esporitori del museo Chiaramonti notano che alla indicata XXVII Tavola del Gori si vede la già esposta figura di stile assai antico, rappresentante la Speranza più probabilmente che Giunone [3].

Giudico la Speranza anche un' altra bizzarra figura che il Gori ha posta alla Tav. XLVII, ed io ripeto alla Tav. XII num. 3 e 4. Egli vi appose il nome di Vesta, e vi trovò alcune tracce dell' arte egiziana secondata in Etruria, ed un costume toscano nel raddoppiamento della veste: cose lontane da quel ch' io sappia ravvisarvi: poichè se considero il complesso degl' idoletti di Bronzo che nei musei si conservano, ben lungi dalle arti egiziane e dai costumi toscani, vi scorgo piuttosto nella successiva lor varietà un libero e bizzarro modo usato nel formarli, spesso indipendente dai buoni precetti dell' arte o dalla consuetudine di uno stile determinato. Bastava dunque che nella costruzione totale avessero qualche leggiero segno referibile alla divinità che dovevano rammentare, e per cui dai Latini ancora si chiamavano *signa* [4]; nel resto era concesso

1 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. I, tab. XXII, p. 86.

2 Id., Tom. I, tab. XXIII, num. 3, et tab. XXV, XXVI,

3 Guattani e Visconti, Mus. Chiaramonti, p. 168, not. (1).

4 Plin., Hist., Nat., lib. XXXIV, cap. VII, Op., Tom. II, p. 646.

all' arbitrio dell' artefice fusore di modificarli a proprio capriccio. N' è prova la quantità considerabile ch' io ne mostro in queste Tavole dove si vedono variatissimi, all' eccezione di alcuni che han fra loro qualche rapporto. Tutti peraltro son distinti da un certo segno, com' io diceva, che li richiama alla rappresentanza della Speranza nell' abbreviamento della lor veste che ritirano da un fianco. Le medaglie dove unitamente al detto accorciamento si trova il nome Speranza, ne sono una prova sì certa che non ammette eccezione [1]; e da questa io mi parto per contradire a chi vi si oppone.

Il Gori vuol persuaderci che questa sia la figura di Vesta perchè alle Vestali coprivasi il volto [2]; ma oltre che questi modi degli abbigliamenti in tali figure sono sì strani e variati da non poterne dar conto, come nelle Tavv. VII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV si vede, vi si oppone anche il parere del dotto Maffei, che osserva non essere decoroso a Vesta lo stare in piedi [3].

Fra la quantità grande di piccoli antichi oggetti pubblicati dal Caylus ebbero luogo alcuni simulacri, ch' io giudico parimente della Speranza. Uno di essi riportato alla Tavola XIV num. 1 partecipa delle qualità già osservate negli antecedenti idoletti. La veste è contratta dalla mano destra, mentre la sinistra è portata in alto ed aperta. Nient' altro abbiamo dal Caylus a proposito di questo Bronzo, se non che l' osservazione che la mano estremamente rovesciata sul petto debba significar qualche cosa, mentre

1 Ved. ser. VI, tav. 64, num. 4.

2 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. I, p. 124

3 Maffei, Osserv. letterarie, Tom. IV, p. 168.

si trova ripetutissima in questi idoletti da esso chiamati etruschi [1]. Difatti noi vedemmo quello posto alla Tav. X portar la mano alla foggia medesima. Io credo che la mano aperta, ancorchè non portata al petto, sia gesto simbolico, su cui avanzerò in seguito le mie riflessioni.

La figura ch' io pongo al num. 2 di questa Tavola XIII ci mostra la mano aperta, come io diceva, ed in ciò par simile alla esposta al num. 1 e 2 della Tav. XI. Il Caylus che l' ha pubblicata, ce ne dà la misura in cinque pollici e cinque linee d' altezza, e la considera come una delle divinità più antiche degli Etruschi. Rammenta a questo proposito la pretesa Giunone del Gori per l' analogia che ha con questa, ma non fa riflessione sull' atto di accorciarsi la veste [2].

Un altro idoletto di quattro pollici e tre linee d' altezza, ch' io giudico di questa medesima categoria, si vede al numero 3 della stessa Tav. XIII, il quale si mostra di una gran semplicità, ed è perciò che il Caylus nel pubblicarlo credè doverlo classare nel rango delle più antiche opere di Etruria, e quindi vi ravvisò ignoranza del disegno e rassomiglianza alle opere d' Egitto. Ma notiamo che lo stesso Caylus è sorpreso come siasi trovato un monumento etrusco a Nimes [3]. Io domanderò in conseguenza il perchè lo abbia ascritto egli stesso all' Etruria? Dirò di più che i medesimi espositori del museo Capitolino, ragionando della figura da me posta alla Tav. IX, scrivono con avve-

1 Caylus, Recueil d' Antiquit. Egypt., Etr., et Grec., Tom. III, Pl. XVII, num. IV, p. 72.

2 Id., Tom. I, Pl. XXVIII, num. 1, p. 82.

3 Id., Tom. II, Pl. XIV, num. 1, p. 60.

duta critica che il Buonarroti riportandola col mostrarci la Speranza, falsamente l'attribuisce ai Toscani, mentre la tengono per un'opera elegantissima di greco stile antico [1]. Ad essi pure io domanderò se i Toscani potettero essere o no capaci di tanto industre lavoro? Son forse spregevoli quelle sculture senza dubbio antichissime, da me copiate in Perugia d' intorno al noto monumento sepolcrale di rotonda figura [2]? Non è forse di un purgatissimo stile quella Minerva in Bronzo che fu trovata in Arezzo? Ognuno può vederla nella R. Galleria di Firenze, come anche in queste carte copiata [3]. Non son eglino di ottimo gusto gli ornamenti delle figuline di Arezzo [4] da me esibiti? Non vedemmo nelle urne di Volterra delle ottime sculture [5]? Dunque l' eleganza nelle arti non debbesi negare, nè fuor di luogo attribuire agli Etruschi, se non con dati sicuri della provenienza de' monumenti. Tantochè se fossimo certi essere stato trovato in Toscana l' idolo di Bronzo del museo Carpegna [6], si potrebbe con qualche fondamento supporlo di artificio toscano, mentre qui si è trovato l' oratore [7] e l'idolo della R. Galleria di Firenze, il bellissimo fanciullo in Bronzo scoperto a Tarquinia esistente nella biblioteca Vaticana [8], ed altre antiche ottime opere in Bronzo scoperte sparsamente per la Toscana e conservate in questi nostri musei, le quali autenticate per etrusche dal-

1 Guattani e Visconti, Mus. Chiaramonti, p. 168, not. (1).
2 Ved. ser. VI, tav. Z2.
3 Ved. ser. VI, tav. Y4, num. 4.
4 Ved. ser. V, tav. I.
5 Ved. ser. I, tav. LIII.
6 Ved. tav. IX.
7 Lanzi, Saggio di lingua Etr., Tom. II, part. III, Cl. III, § XLIII, p. 547.
8 Winkelmann, Hist. des Art., lib III, cap. III, Op., Tom. I, p. 314, not. 1.

le iscrizioni che portano sopra di loro, mostrano una perfezione di arte non ordinaria innegabile alla perizia degli antichi Toscani.

D' altronde possono essere eseguiti in Etruria quest' idoli, e copiati da originali di greci artefici, come par sicuro che avvenisse della Pallade [1] ch' io riporto [2], o lavorati in Etruria da greci artefici, come anche in Roma solevasi usare [3]. In tal caso dobbiamo concedere ai prelodati espositori del museo Chiaramonti che l' indicato idoletto dal Buonarroti prodotto e da me qui esibito sia di antico greco stile; e forse potrebbe dirsi lavoro d' etrusco artefice, nel solo caso che agli Etruschi per altre ragioni, finora ch' io sappia non prodotte, si dovesse attribuire.

Osservano frattanto i prelodati espositori che questa Dea di culto italico assai antico, sempre conservò nelle sue figure l' usato stile nel quale fu nelle proprie immagini rappresentata. E quindi ammettendo essi tra le greche antiche quelle ascritte già da altri alle arti d' Etruria, ma di buono stile [4] sebbene antico, le trovano conformi nei metalli d' elegante lavoro, e nelle medaglie de' tempi più felici per le arti [5]. Descrivono questa Dea che suol essere coi capelli assai coltivati e discendenti in diversi anelli sul collo. Una sottilissima veste la ricopre, che ricca in molte parti di spesse pieghe, lascia però quasi intieramente visibile tutto il suo corpo: una sopravveste sciolta e arricciata si stende dal petto fino al mezzo della figura, e le maniche ricoprendo a metà le braccia sono allacciate da fi-

1 Ved. ser. v, p. 11, not. 2.
2 Ved. ser. vi, tav. Y4, n. 4.
3 Ved. ser. v, p. 11, e 12.
4 Ved. tavv. ix, xi, num. 3, 4, e p. 178.
5 Ved. ser. vi, tav. O4 num. 4.

bule. Si mostra in atto di camminare, e mentre colla destra sostiene un fiore, colla sinistra regge alquanto la tunica per muovere più comodamente il passo [1].

Una osservazione assai rilevante dei prelodati espositori è l' aver notata la sopravveste della Speranza, formata con due quasi alette, che in moltissime figure di antico stile greco si vedono, e ne citano vari esempi, tra i quali il basso ril. della villa Pinciana costituente uno dei monumenti Gabini, dati in luce dal celebre Visconti [2], e che io ripeto nelle mie tavole di corredo [3]: scultura la cui caratteristica è ancor più decisa nell' altro b. ril. del museo Capitolino [4], e dal Winkelmann additato come un modello dello stile etrusco [5], e perciò da me sollecitamente esibito. Egli nota per tanto nelle sculture dell' indicato etrusco stile una sopravveste priva di maniche, minutamente piegata e simmetricamente disposta, sì nelle pieghe, sì nel totale andamento [6] ch' è spesso bipartito, formando in tal guisa le alette delle quali ragionano i prelodati espositori. Io peraltro sarò di parere diverso al Winkelmann, se debbo determinarmi per le osservazioni dei monumenti che inserisco in questa mia Opera.

In quei positivamente etruschi o italici antichi non ho peranco ravvisato un tal simmetrico stile. L' osservatore meco esamini l' etrusco militare del museo di Vol-

1 Guattani e Visconti, Mus. Chiaramonti, p. 169.

2 Monum. Gabini, tavv. aggiunte A, B, C.

3 Ved. ser. VI, tavv. Q4, R4, S4.

4 Ivi, tav. Y4, num. 1, 2, 3.

5 Winkelmann, Hist. des Art., lib. III, cap. II, § 14, Op. Tom. I, p. 246, e § 36, p. 269.

6 Winkelmann l. cit., § II, p. 243.

terra [1], le figure del monumento dell' Antella [2], la pietra di memoria funebre di Perugia [3]: lavori nazionali da non dubitarne, perchè eseguiti in una pietra cavata in luoghi non distanti dai respettivi loro ritrovamenti, e tutti e tre di uno stile medesimo. Esamini pure altri monumenti di sicuro lavoro etrusco, quali sono la gemma Stosciana [4], trovata in Perugia [5], le pitture Cornetane [6], i Bronzi Perugini [7] e finalmente le sculture che alla serie prima di questi monumenti esibisco, le quali per essere state tutte ritrovate in Volterra, e lavorate in pietra del paese stesso, allontanano il sospetto d' esser opere di genti straniere agli etruschi; e vedremo che manca in tutti questi lavori quel metodo di piegare simmetrico, minuto, e rettilineo che forma il carattere principale della indicata scultura Capitolina dal Winkelmann, come da altri [8], giudicata etrusca. Direi piuttosto, e credo poterlo dire con fondamento per i paragoni già esposti, che le opere d' arte partecipi di tali caratteri si dovessero escludere costantemente dalla scuola d' Etruria; o quando altro motivo ne costringa, solo ammetterle come copie di originali stranieri agli Etruschi.

Con tali principii mi avanzo a dichiarare con qualche probabilità che le due statuette di etrusco nome vedute alle Tavv. IX e XI, sieno piuttosto di greco antico stile, ancorchè possano essere state copiate da etruschi artisti.

1 Ved. ser. VI, tav. A.
2 Ivi, tav. C, D, E.
3 Ivi, tav Z2.
4 Ivi, tav. U2, num. 1.
5 Vermiglioli, Iscriz. Perugine, Cl. III. num. 1, p. 54.
6 Ved. ser. IV, tavv. XX, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, e ser. VI, tavv. C3, E3.
7 Ved. tav. VII, e seg.
8 Ved. p. 182, Pignotti, Stor., della Toscana, lib. 1, cap. II, Tom. 1, p. 119.

Difatti lo stesso Winkelmann allorquando tratta di questo enunciato stile, si mostra perplesso in più luoghi se ascriver lo debba agli antichi Greci piuttosto che agli Etruschi medesimi [1]. Il Lanzi che ragionò con fondamento della scultura presso gli antichi, avvertì che i bb. rill. dal Vinkelmann ascritti agli Etruschi trovansi essere in marmo greco, e quindi si tengon per greci dagli intendenti [2]. Or poichè lo stile dei citati marmi è del tutto analogo a quello che domina principalmente nella figura della Speranza da me posta alla Tav. IX, d' uopo è concludere che ci provenga dai Greci, sia direttamente, sia per fedeli copie che possono com' io dissi avere eseguite gli Etruschi, o altri artefici dell' Italia. Ma della differenza tra stile e stile circa i più antichi ed ambigui tratterò, quando abbia maggior numero di monumenti da por sotto l' esame degli osservatori in quest' Opera. Qui peraltro non posso trattenermi dal notare che il celebre Quatre-mere-de-Quinci nella sua bell' opera sull' arte della scultura antica, riporta alla prima Tav. la Speranza del Buonarroti per dar con essa un esemplare delle arti antiche di Grecia, finora tenute per etrusche. Dunque la ragione unitamente al consenso di più scrittori mi costringono a togliere dalla categoria delle opere etrusche questa statuetta della Speranza, unitamente a quelle che per lo stile dell' arte a lei si assomigliano.

La piccola figura che vedesi al num. 4 di questa XIII Tav. della stessa grandezza dell' originale, esiste inedita nella raccolta di monumenti del sig. Giuseppe Sorbi in

1 Winkelmann, l. cit., lib. II, cap III, § II, Op., Tom. I, p. 242.

2 Lanzi, Notizie preliminari circa la scultura degli antichi. p. XVII.

Firenze. Avendone egli fatto l'acquisto qui nel paese, ben potremo dichiararla etrusca, e molto utile a mostrarci lo stile di questa sorte di produzioni delle arti, mentre nella sua estrema semplicità partecipa di quelle forme che vedonsi ripetute nelle due già osservate alle Tavole X e XI, numm. 1, 2, e ritrovate presso al lago Trasimeno [1]. Queste consistono nella mancanza di movimento nei piedi, nel petto assai rilevato e nella sottigliezza del corpo al disopra del fianco: caratteri assai ripetuti in altri Bronzi d'Etruria come vedremo. La sveltezza non è propria di tutte le statue d'Etruria, ma frattanto questi Bronzi ne danno favorevole idea. Quel che abbia in mano quest'idoletto non è sì chiaro da ravvisarsi, ma chiaro è peraltro l'atto di sostenersi la veste, per cui si vede che in esso vollesi rappresentar la Speranza. Il volto ed ogni altra forma del corpo non rammenta quella rigidezza nel disegno che notasi alla Tav. A dei monumenti di corredo, e che io soglio citare tra i lavori del più antico stile toscanico a noi noto. Dunque l'artefice volle nella ristrettezza del fianco e nella larghezza del torace, non meno che nella unione ed immobilità dei piedi mantenere uno stile ormai per antichità rispettato e pregiato [2].

Nella figura della Speranza ch'io pongo ai numeri 1 e 2 della Tav. XIV, onde se ne veda il prospetto e il profilo, non si manifestano tanti segni dell'indicato antico stile etrusco. Ivi sono alcune trecce di capelli portate sul petto che vedemmo praticate nelle figure di greca manie-

1 Ved. p. 184.

2 Ved. ser. v, p. 38, 85.

ra [1]. Son distese le braccia lungo le membra del corpo, a fine cred' io, di darle una più facile esecuzione con meno stacchi, mentre due sole pieghe sono indicate a mostrare la contrazione della veste. Ma il Caylus che per la prima volta produsse al pubblico quest' idoletto dell' altezza di quattro pollici e sette linee, vi trovò il solito carattere egiziano ed usi etruschi, come il berretto, le pieghe dell' abito e le trecce che le scendono al petto [2]. Mi limito all' esame di queste che appunto per me sono un motivo da escludere il monumento dalla categoria degli etruschi, dove raro è il vedere una simile acconciatura, quando non provenga da greca imitazione, come io diceva [3]. Se poi questo monumento, del quale non sappiamo dal Caylus la provenienza, fu trovato in altre parti d' Italia fuori che in Etruria, domanderò: come mai potremo ragionare delle arti etrusche con esso alla mano? Il berretto [4] si mostra molto simile ad altro che produce al pubblico il Paciaudi, proveniente con altri monumenti dal Peloponneso: ciò che mi fa sospettare in esso un' origine piuttosto greca che etrusca.

Se queste figure della Speranza, come altre ancora fossero eseguite per modo che d' ogni loro attitudine si potesse dar conto: non si vedrebbe l' incongruenza che si ravvisa nella statuetta sulla quale ora faccio le mie osservazioni [5]. La di lei veste è portata verso la mano sinistra, senza che da essa venga impugnata, mentre si vede aperta compiutamente. Nel resto è simile in tutto ad

1 Ved. tavv. IX, XI, num. 3.
2 Caylus, l. cit., Tom. I, Pl. XXIX, num. II, p. 89.
3 Ved. p. 191.
4 Ved. tav. XIV, num. 2.
5 Ivi, num. 3.

altre figure della Speranza che ho poste alle Tavole antecedenti. Se dunque non troviamo plausibile motivo della positura delle braccia e delle mani in questa figura, perchè vorremo noi trovarlo nelle figure antecedenti, dove se ne cercò la provenienza dalla scuola egiziana [1]?

Il Bonanni ha pubblicata questa figura col nome di Iside per averla osservata con veste strettamente aderente alle membra, con braccia nude, con piedi scalzi e con gli occhi socchiusi a guisa di un dormiente; sembrandogli questi esser caratteri di lavoro egiziano, e specialmente delle figure d' Iside, per quanto egli dice [2]. Ma non osservò che tali sono anco i caratteri delle figure del prisco fare dei Toscani [3]. Non paragonò la sua figura con le molte altre simili a quella, e che si trovano sparse nel territorio d' Italia [4]. Non pensò che la caratteristica unica di questa figuretta è l' aver la veste manifestamente tratta verso la mano sinistra: atto che non competendo in modo alcuno ad Iside, suole d' altronde sempre accompagnare la Speranza, come ho già dimostrato.

La figura che segue al numero 4 della Tav. XIV conserva maggior somiglianza nello stile a quella ch' è al numero 1 della Tav. XI, la quale per varie congetture fu attribuita alla scuola toscanica. Questa esiste nell' Istituto di Bologna, un terzo più grande del disegno qui esposto, e già fatta incidere dal sig. Micali per servir di corredo alle sue LXVII Tavv. che vanno aggiunte all' opera da esso dot-

1 Ved. tavv. XII, num. 1, 3, XIII, num. 3, XIV, num. 1.

2 Bonanni, Mus. Kircherianum, Cl. 1, p. 38.

3 Ved. tavv. VII, VIII, e ser. VI, tavv. A, C, D, E, U2, n. 1, Y, num. 2, Z2.

4 Ivi, tavv. T4, U4, Y4, X4.

tamente scritta sulle antichità dell' Italia. Della statuetta sulla quale ragiono, egli dice soltanto esser muliebre, in Bronzo e di antico stile, con vestito stretto e tutulo in capo [1]. A me sembra potersi dichiarare la Speranza egualmente che le precedenti.

Minore indizio, ma pur sufficiente nella contrazione della veste a farci ravvisare la Speranza, vedesi nella statuetta in Bronzo che ho posta alla Tav. XV, trovata in Perugia nel medesimo ripostiglio, dov' esisteva l'ara che esposi nell' antecedente ragionamento. Erano due queste piccole statue simili del tutto fra loro. Una di esse restò nel Museo di Perugia, l' altra fu acquistata dal sig. Dodwell [2]. Vennero ambedue pubblicate; e la presente per le cure del sig. Micali, cui aggiunse quanto segue: « Statuetta muliebre con veste lunga e stretta, tutulo o berretto conico in capo, ov' è appeso un breve velo pendente addietro sulle spalle, e calzari con punta rilevata [3] ».

Il sig. Vermiglioli pubblicò l' altra del tutto simile a questa [4], quasichè fossero state eseguite ambedue per ornamento di un qualche mobile [5]. Egli la nomina figura incognita, lavoro di fusoria; e ne dà la grandezza di un decimetro ed ottanta millimetri. Non avverte il simbolo ch'ella palesa nell' accorciarsi colla mano sinistra la veste, per cui la credo una Speranza; mentre dichiara egli che la privazione d' ogni simbolo ed attributo ci terrà sempre in

1 Micali, Antichi Monumenti per servire all' opera intit. l' Italia avanti il dominio dei Romani, tav. LXI, num 9, p. XIV.

2 Ved. p. 156.

3 Micali, l. cit., tav. XVI ', num. 1, p. VII,

4 Vermiglioli, Bronzi etruschi trovati nell' agro perugino, tav. I, num. 2.

5 Ivi, p. 16.

dubbio della vera significazione di questa statuetta, che nel museo di Perugia trovasi ripetuta quattro volte in foggie quasi consimili [1]. Se dunque persuade il mio scritto, resta superata la difficoltà di riconoscerle rpe simulacri della Speranza. Ma l' analogia di queste figure in Bronzo con quella scritta del Museo Oddi, e che io mostro alla Tav. X, non sfuggì a questo sagace antiquario, e vuol che queste sieno considerate per Dee, mentre quella come tale fu nominata dal Lanzi [2].

Il ch. Vermiglioli riflette a proposito di questa, come delle altre consimili accennate figure, che le vestimenta sono anguste: indizio di antico stile, ed in cui si palesa il vestiario più conforme all' uso nazionale che al greco dei tempi migliori: osservazione ripetuta dal sig. Micali, come sentimmo [3]. Il ch. espositore termina di ragionarne con dottissime riflessioni sullo stile di tali figure, dicendo che tra i molti Bronzi raccolti in quella occasione del già additato scavo [4], non ci ha pezzo che mostri più imperizia dell' arte ancora bambina ed in cuna, quanto esse [5]. Io peraltro vorrei che non si giudicasse dell' arte presso gli Etruschi da queste piccole e rozze statuette di Bronzo, dove più cause possono essere concorse a farle eseguire nella foggia che le vediamo, e nominatamente la devozione unita all' economia; per le quali cause possono essere state fatte delle mediocrissime ed affatto rozze opere onde sodisfare la pluralità dei devoti, anche i più inabili a spendere per l' acquisto di cose tenui, le quali sempre che aves-

1 Ivi, p. 10.
2 Ved. p. 179.
3 Ved. p. 196.
4 Ved. p. 155.
5 Vermiglioli l. cit., p. 12.

sero un qualche indizio di figura umana, e del simbolo relativo alla divinità che dovevano rammentare piuttosto che rappresentare, era bastante allo scopo di sodisfare gli acquirenti non facoltosi. Così nell' attuale età dei Thorwaldsen, dei Canova, dei Morghen vediamo delle informi figure umane alla vendita per trastullo dei fanciulli, e per ornamento delle case popolari.

Prosegue a dire il ch. Vermiglioli, che in queste figure si può ben riconoscere quello stile che Strabone mostrò esser comune alle scuole egizie e toscane più antiche [1]; non perchè da quelle lo apprendessero queste, ma perchè le arti nella loro infanzia furono simili presso tutti i popoli che le trattarono, e perchè la natura, unico prototipo che avevano dinanzi agli occhi gli artisti antichi, prima che le accademie e le scuole s' introducessero, fu presso a poco simile in ogni contrada [2]. Questa massima generale dal ch. espositore stabilita relativamente alle antiche arti d' Etruria, potrà ricevere un più chiaro sviluppo, a misura che io son per esporre nuovi documenti di essa nell' opere di stile toscanico, le quali debbono far parte della mia collezione.

Al num. 2 di questa Tav. XV pongo una statuetta di Bronzo appena appena abbozzata, ma pure non affatto ambigua nei simboli, mentre è chiaro che abbia un vaso in testa, e che sostengasi colla mano sinistra la veste. Le idrofore hanno difatti per ordinario una mano occupata ad alzarsi la veste come le figure della Speranza, di che adesso io non do conto per mancanza di monumenti, riserbati

1 Strab., Geograph., lib. xvii, p. 806, Op. Tom. ii, p. 1159.

2 Vermiglioli, l. cit.

a prodursi in seguito. Qui non sarà reputato questo Bronzo fuori di luogo dove altri ne ho addotti coll' atto sempre di accorciarsi da un lato la veste. Inedito e inosservato io lo traggo dalla R. Galleria di Firenze dove si vede grande quanto il presente disegno.

Inferiormente al numero 3 di questa Tav. XV ho posta una figura, che non trovo dissimile da quelle finora da me date come simboli della Speranza. Il solito atto di contrarre con la sinistra mano la veste non è il solo indizio che me ne assicura. Lo è parimente il tutulo, che ormai vedemmo in molte di queste figure [1] come anche la veste fiorita [2]; delle quali cose darò una qualche ragione dopo l' esame di quel volatile ch' essa tiene in mano. Scrissero alcuni eruditi che la Speranza fu talvolta effigiata in atto di avere al seno una cornacchia [3], forse come presaga del futuro [4]. Dunque per questa parte non s' incontra difficoltà per dichiararla una Speranza. Superato un tal dubbio, si viene in chiaro come abbia insieme con altre già notate una veste fiorita. Si trova spesso accennato dagli scrittori che la Speranza vestivasi di colore verde [5], e ne danno per motivo che se miriamo un tal colore nell' erbe, nelle piante, negli alberi e nei fiori che sono

1 Ved. tavv. x, xi, num. 1. xii, num. 3, xiii, num. 2, 3, xiv, n. 1, 4, xv, num. 1, 4.

2 Ved. tavv. x, xi, num. 1, xiii, num. 2, xiv, num. 4.

3 Ortelii, Deorum Dearumque capita, lib. ii, fig. lv, extat in Gronov., Thesaur. Graec. Antiq., Tom. vii, p. 294, Rosini, Antiquit., Romanar., lib. ii, cap. xviii, p. 237.

4 Vid. Cerda ad Georg. Virgil., lib. i, v. 388, Op., Tom. i, p. 265, num. 16.

5 Rosini, l. cit., p. 238, Delrii, Syntagm. tragoed. lat., Tom. i, p. 101.

per isbocciare, svegliasi tosto in noi la speranza dei frutti che dalle piante si attendono; tantochè noi vediamo sì nelle medaglie [1] che nei marmi sovente rappresentata la Dea con un fiore in mano [2], che il Visconti nel dichiararlo non determinò se giglio, sia, o balausto o papavero [3]. In questa statuetta come nelle accennate a lei simili per l' ornato della veste, ed alle quali non fu posto in mano l' indicato fiore, o altro segno di germogliamento, come solevasi [4]; nè potendosi per la materia di che son composte mostrare il color verde dell' abito, giacchè le statue non si dipingevano; qual sorpresa è il veder premurosi gli artisti nell' ornare di tali fiori o d' erbe la veste di quelle Dee? Nè solo hanno erbe e fiori nella veste, ma fiorite ghirlande ancora ornano a più d' una la testa [5].

Chi osserva il berretto del simulacro che abbiamo in esame, lo ravviserà simile a quello che ha una figura da me altrove additata per una Nemesi [6], nota col nome ancora di Provvidenza [7]. Oltre di che la stessa Nemesi, che si ripete sovente negli specchi mistici, ha un berretto quasi simile a questo [8], ma più ancora a quello della statuina posta al num. 2 della Tav. XIV. Combina una tal conformità col passaggio importante dell' oratore Dione, dal quale ricavasi che la Speranza era confusa con Giove cioè con la universale Provvidenza [9]. Il Buonarroti reca varie

1 Ved. ser. VI, tav. 64, n. 3, 4.

2 Mus. P. Cl., Tom. IV, tav. VIII,

3 Ivi, p. 53.

4 Ved. p. 178.

5 Ved. tavv. VII, IX, X, XI, XII, num. I, XIII, num. I, 2, 3, 4, XIV, II 1, 3, 4, XV, num. 1, 3, 4.

6 Ved. ser. VI, tav. S, num. 1, e ser. II, p. 164, 165.

7 Dion, Orat. LXIV, de Fort. 2, p. 594.

8 Ved. ser. II, tav. I, VIII, IX, XIX, XXIV, XXXI.

9 Dion l. cit.

altre prove di tal confusione [1]. Ora la stessa Nemesi confusa col fato e questo con la Provvidenza [2]; egli dichiara essere una cosa medesima colla Speranza [3], ed in fatti noi troviamo la Speranza e la Nemesi venerate ad un medesimo altare [4]; di che abbiamo conferma ancora da questi stessi Bronzi che illustro.

Primieramente quel tutulo sì spesso ripetuto sulla testa di queste statuette, per cui falsamente furono dette Giunoni [5], potrebbe piuttosto mostrarle analoghe a quella Nemesi che da esso vedesi coperta negli specchi mistici, come ho detto [6]. Secondariamente faremo conto adesso della osservazione che ho notata del Caylus, dove in proposito dell' idolo posto al num. 1 della Tav. XIII, dichiara di avere spesso trovato in queste statuette la mano alzata e rovesciata al petto. Ora di più si noti che la figura posta alla Tavola X, eseguita con diligenza maggiore delle altre di antico lavoro come diremo, ha non solo una mano aperta portata alla spalla, ma tiene alzate tre sole dita, mancandovi l' indice. Se ascoltiamo il Buonarroti a questo proposito, egli narra che osservate molte figure della Nemesi nelle medaglie, videne sovente effigiate con una mano al pari della spalla e voltata al petto, coll' indice abbassato, che è gesto d' acconsentire e di condescendenza alle suppliche [7], secondo che si rileva da Quintiliano, il quale parlando del medesimo dito indice scrive: *et allevata, ac spe-*

1 Buonarroti, Medaglioni, § xxxvii, p. 419.
2 Ved. ser. II, p. 157, 158, 249, 257, 349.
3 Buonarroti, l. cit., § xi, p. 224.
4 Anthol. Graec. Epigr., l. III, cap. cxvii, p. 173, Op., Tom IV, p. 141.
5 Ved. p. 181.
6 Ved. ser. I, p. 145.
7 Buonarroti, l. cit.

ctante humerum manu paullum inclinatus affirmat [1]. È dunque chiaro abbastanza che l'artefice volle in quel gesto accennar la Nemesi unitamente alla Speranza, come solevasi, mentre l'una e l'altra, per quel ch'io dissi, significava la cosa medesima. Se non seppe esprimere con la precisione dell'arte il gesto da Quintiliano dettato, ciò deriva, cred'io, dalla poca importanza che mettevano quegli artisti nella buona esecuzione di cose tali, piuttosto che dall'arte non peranco giunta a saper fare una mano.

Il piccol Bronzo da me accennato al num. 3 della Tav. XV, proviene dai monumenti Peloponnesiaci pubblicati dal Paciaudi, il quale ne dà la misura in pollici sette [2]; per cui si viene in chiaro che la Speranza ebbe adoratori non solo in Italia e nella Magna Grecia, ma nella Grecia madre ancora [3], sebbene il Visconti non vi trovi da rammentar nessun tempio a questa Dea consacrato [4]. E in tal caso non è strano il congetturare che le due Speranze da me poste alle Tavole IX e XI, num. 3 siano di greca manifattura.

Segue al num. 4 di questa XV Tavola una figura in bronzo di quelle che furon trovate in Perugia unitamente alle altre già rammentate [5]. Questa esiste duplicata nel museo di Perugia, ed in quello del sig. Dodwell, e in conseguenza l'una illustrata dal Vermiglioli, l'altra inserita fra i monumenti pubblicati dal sig. Micali, sulla quale scrive quanto appresso. « Una Dea ignota, che tiene nel-

1 Quinctil., Institut. Orat., lib. XI, cap. III, Op., Tom. II, p. 1019.

2 Paciaudi, Monum. Peloponnes., Tom. II, p. 130.

3 Theognid, Eleg., v. 637.

4 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. IV, p. 54.

5 Ved. tavv. VII, VIII, XV, num. 1.

la destra per simbolo un volatile, che sembra una colomba: è armata di quattro ali al dorso diligentemente grafite, due delle quali sono alzate e due abbassate verso la terra: ha tutulo in capo, capelli lunghi e intrecciati, anelli agli orecchi e calzari con punta rilevata [1] ».

Il Vermiglioli aveane peraltro già scritto nei termini seguenti: « Il simbolo che accompagna questa ben curiosa figura, la quale è ripetuta in altro somigliante apografo tra i Bronzi del museo di Perugia, appena ci fa dubitare del suo pieno significato. Esso è una colomba, e tanto basta per riconoscervi Venere, che lo ha pure nel monumento antico Gabinio [2]: circostanza la quale trovandosi tanto nella mitologia de' Greci che in quella degli Etruschi, conferma che questi l'appresero da quelli: indizio certo di affinità di sangue tra due popoli, le cui tradizioni più antiche son conformi ne' monumenti che rimangono, anche ove pare che ne discordino [3] ».

Io però non saprei convenire col dotto espositore, nello stabilire massime tanto importanti sulla desideratissima istoria degli Etruschi, fondate su d' un così rozzo monumento, i cui emblemi sono estremamente soggetti ad equivoci. Tutte le ragioni che superiormente allegai trattando delle figure in bronzo in questo ragionamento IV varranno a mio credere a ravvisare in questo idoletto la figura della Speranza, mentre ha la veste alzata leggermente dalla mano sinistra, come lo fan vedere chiaramente quelle poche pieghe aggruppate a sinistra, senza che nessuna di esse comparisca dalla parte destra. Mi riserbo a

1 Micali, L' Ital., l. cit., num. 2.
2 Ved. ser. VI, tav. R4, n. 2.
3 Vermiglioli, Bronzi Etruschi. tav. 1, num. 1, p. 1, seg.

parlare delle quattro ali, allorquando nuovi monumenti che io sono per esibire al pubblico me ne daranno migliore occasione. Ma perchè l' osservatore non resti perplesso nel dovere ammettere o no questa figura per la Speranza, attese le ali, dirò soltanto che l' averla mostrata partecipe dei caratteri della Nemesi, munita sempre negli specchi mistici di grandi ali, quasi fossero doppie, stabilisce una qualche probabilità che tal nome non le sia male appropriato [1].

Tra i monumenti più chiari nelle opere di antico toscanico a caratterizzare la Speranza è quello che vedesi al primo numero della Tav. XVI. Il fiore non peranco aperto che tiene in mano [2], la veste che sospende colla sinistra onde render più libero il passo [3], quel tutulo che le cuopre il capo come in altre molte vedemmo, il velo che le scende su gli omeri, fan credere che se quelle son figure della Speranza, possa esser tale anche questa. Non lo produco qui come inedito, mentre il ch. Vermiglioli mi prevenne col darne una copia, sebbene informe, nel suo dottissimo libro dei Bronzi Etruschi [4]. Mal sodisfatto per tanto egli stesso dei disegni che accompagnano quell' aurea Operetta, si adoprò meco perchè il pubblico ne avesse un' esatta copia, tratta nuovamente dall' originale stesso in bronzo esistente nel museo di Perugia, ed io perciò molto attentamente la copiai alla di lui presenza, onde concorresse al mio lavoro una plurale sodisfazione.

Ed in vero meritava un sì raro avanzo delle arti anti-

1 Ved. le mie spiegazioni degli Specchi mistici ove si tratta delle ali della Nemesi.

2 Ved. p. 159.

3 Ivi.

4 Vermiglioli, l. cit., tav. I, num. 6.

che d' Etruria di esser noto appieno; perchè gl' intelligenti potessero infine avere un qualche sicuro documento alla mano, onde poter giudicare con sicurezza dell' abilità non meno che dello stile qualunque siasi degli antichi Toscani. Le antecedenti carte hanno già mostrato altri Bronzi che furon trovati con questo [1] nel famoso e ricchissimo scavo, del quale ho già dato un cenno [2]. Il rilievo della scultura è bassissimo, ed in qualche luogo appena darebbe idea delle forme se non fosse accompagnato dalle linee cesellate che ne indicano i confini, precisamente come io le ho riportate in questo disegno.

Nella dichiarazione che il ch. espositore aggiunse alla presente figura, fermossi egli molto sulla considerazione del simbolo che tiene in mano, mentre come è naturale, doveasi da esso trarre argomento del nome che alla figura spettava; e giudicatolo egli un papavero, scrisse con erudizione da uomo veramente dotto per provare che vi si doveva per conseguenza riconoscere Cerere, allegandone l'autorità di Callimaco [3] e le dottrine a tale oggetto adunate dal Lochnerio nel suo *Mekonopaignion* [4], aggiungendo che quella Dea può chiamarsi perciò *Mekonefora*. Lo dà poi ancora come indizio di semplice attributo cereale nelle mani di Cerere [5] corredando l' osservazione colle autorità di Teocrito [6] e delle medaglie specialmente di M. Aurelio. Si trattiene ancora eruditamente sulla considerazione del papavero qual simbolo della fertilità dimostrato dagli scrit-

1 Ved. tavv. VII, VIII.
2 Ved. p. 155.
3 Hymn. in Cerer., *v.* 45, Op., Tom. I, p. 241.
4 Ap. Vermiglioli, l. cit., p. 30.
5 Buonarroti, l. cit., p. 428.
6 Idyll. VII, in fin.

tori [1], come anco della calma cercata da Cerere per la perdita del figlio, e di mille altre allegorie che c'invitano a leggere quell' erudito trattato, per esserne con piena soddisfazione informati [2].

Passa quindi ad un' altra ponderazione richiamatovi dal soggetto medesimo, sopra di che senza compendio ripeterò le di lui parole: « Ma se le ragioni furono bastanti per determinarsi alla configurazione di Cerere, persuasi dall' unico simbolo del papavero, come sembra, queste ragioni stesse, anzi questo simbolo medesimo potrebbe condurci a riconoscervi anche Venere. Noi addurremo alcune autorità, raguuate già in buona parte dai chiarissimi espositori del museo Chiaramonti, per mostrare quali rapporti passassero fra la natura del papavero e Venere [3]; e per chi fosse inclinato a riconoscervi questo nume piuttosto che Cerere, basterebbe l' autorità di Pausania, quando scrive che Canaco Sicionico travagliò una statua di Venere che nelle mani aveva il papavero [4] ». Io non proseguo a trascrivere quanto si aggiunge dal ch. espositore a tal proposito, mentre abbiamo in ciò quanto basta a provare che il papavero può essere indizio di Venere.

Ora debbo passare a riflettere sull' altra proposizione dell' autore medesimo, colla quale dimostra che dagli eruditi si potrebbe senza difficoltà supporre quel simbolo non altrimenti un papavero, ma un melograno, o meglio il suo fiore. E qui va ragionando come un tal simbolo competasi

1 Spanhem. ad Callimac. Hymn. in Cerer., v. 45, Op., Tom. II, p. 780.

2 Vermiglioli, l. cit., p. 31.

3 Visconti e Guattani, Mus. Chiaramonti, p. 282, seg.

4 Vermiglioli, l. cit., p. 31, seg.

a Cerere egualmente che il papavero [1]; di che a vero dire non sono pienamente convinto. Nè a Cerere soltanto, ma anche a Venere genitrice trova il prelodato espositore attenente il melograno, fondato sulle osservazioni lasciateci dall' Oleario nei suoi commenti alla vita di Apollonio scritta da Filostrato [2]. E quindi è costretto a conchiudere che le mistiche significazioni di questo frutto furono motivi che si ponesse nelle mani di più divinità e particolarmente di Giunone [3].

Quest' ultimo sentimento del ch. interpetre sulla figura che ora si esamina [4], è tale che io non sono per contradire a quanto da lui si dice; mentre accennai poco sopra aver saputo il Visconti che l' oggetto posto in mano della Speranza del museo Pio Clementino poteva essere un fiore egualmente che un papavero [5], nella considerazione che tal simbolo non disdicesse a questa divinità: il che tanto più è credibile in quanto che lo stesso Vermiglioli dimostra il papavero a varie deità conveniente, dalle quali sicuramente la Speranza non viene esclusa. Io dunque aggiungendo soltanto alle dotte osservazioni del ch. espositore quella ch' io porto nelle qui adunate figure, cioè dell' accorciamento della veste che ritirano esse da un lato o dall' altro colla mano, vengo a provare che se il simbolo di fiore, o papavero, o melograno può rappresentare Venere o Giunone, egualmente che la Speranza, pure per l' indicato accorciamento della veste debbono esser figure della Speranza unicamente, perchè un tal simbolo non

1 Vermiglioli, l. cit., p. 33.
2 Lib. IV, cap. XXVIII, p. 168.
3 Pausan., lib. II, cap. XVII, p. 148, et Philostrat., l. cit.
4 Vermiglioli, l. cit, p. 34.
5 Ved. p. 200.

trovasi conveniente nè a Venere, nè a Giunone, per quanto io sappia, sebbene abbiano queste Dee in comune con la Speranza il papavero. Mi rammento difatti che la famosa statua colossale Farnesiana, per lungo tempo nota col nome di Flora, fu di poi dal Visconti con savio accorgimento segnata col nome di Speranza, e non più con quello di Flora, unicamente perchè sta in atto di sollevare alquanto in avanti la veste [1], come appunto si trovano tutte le figure delle quali tratto in questo ragionamento.

Ma per mostrare a chi legge la conformità di questa figura colla descrizione che gli archeologi fanno della Speranza piacemi rammentare oltre quella già da me trascritta superiormente [2], anche la seguente del Buonarroti:« Ella suol essere coperta d' una sottil veste, come si può comprendere dall' ignudo, che gli artefici le fanno scoprire sotto di quella per significare che gli oggetti i quali ella ci fa vedere sono oscuri ed incerti, per esser futuri [3]. Ha sopra le spalle un piccol panno in modo non dissimile a quello, che nelle medaglie suol portare la Dea Gioventù, per un certo vigore che mette nell' animo la speranza, e per esser la gioventù più capace di quella [4]: ed alzandosi con la sinistra leggiermente la veste scuopre un poco le gambe, o perchè ella fa godere d' una piccolissima parte dell' oggetto, o per denotare, in quell' atto di camminar più speditamente, la velocità [5] con cui s' insi-

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. IV, p. 55, not. (1).

2 Ved. p. 189, sg.

3 Aristot., De memor. et reminiscent., cap. 1, Op., Tom. 1, p. 678, sq.

4 Id., Rhet., lib. II, cap. XII, p. 563, 564.

5 Stat., Thebaid., lib. II, v. 313.

nua [1] ». Non credo per tanto dovermi ulteriormente trattenere a mostrare che per ogni riguardo, ed anche a costo di contrarie opinioni di altri, si debba riconoscere la Speranza in questa figura, sulla quale termino le mie riflessioni coll' aggiungere, che quell' oggetto che ha in mano più probabilmente che per un papavero o un melograno, può intendersi per un fiore qualunque o un germoglio di qualche pianta non per anco sviluppato, come ho accennato altrove [2]; mentre per ordinaria consuetudine, secondo le dotte osservazioni dell' Addisson nei suoi dialoghi sopra l'utilità delle medaglie, dice in proposito della figura della Speranza, che il fiore o sia il germoglio che si scorge nella destra di lei, è l' ornamento proprio della Speranza; giacchè in linguaggio poetico i fiori e i germogli sogliono chiamarsi la Speranza dell' anno [3], e ne cita in prova alcuni passi di antichi poeti [4]. L' altezza di questo Bronzo è di 1 piede e 2 pollici, e di 7 pollici in larghezza.

Dell' altra figura al num. 2 di questa XVI Tav. scrisse il ch. sig. Micali nei seguenti termini: « Figura muliebre stante in piedi ed in aspetto giovanile, con lunga veste e peplo in testa ripiegato sulla spalla, e con fregio agli orli: colla destra mano tiene alzato un vasetto, e con la sinistra solleva alquanto la veste. In lamina cisellata come le altre [5], con buoni panneggiamenti, e di uno stile più corretto dei Bronzi precedenti [6] ». Il prelodato espositore

1 Buonarroti, Medagl., § XXXVII, num. 2, p. 418, sg.

2 Ved. p. 169, 200.

3 Addisson. Dialog. sull'utilità delle medaglie, ser. 1. n 8, Trad., p. 58.

4 Ovid., Metamorf. lib. XV, v. 202, sq., et Fastor., lib. V, v. 325.

5 Ved. tav. VII,

6 Micali, Antichi Monum. per servire all' opera intit. l' Italia avanti il dominio dei Romani, tav. XVI [1], num. 5, p. VIII.

inserilla tra le altre antichità da lui pubblicate, provenienti da Perugia e possedute dal sig. Dodwell. Io peraltro ho voluto trarre dall' originale in gesso esistente nella R. Galleria di Firenze un nuovo disegno, a scanso di qualunque abbellimento che da altri disegnatori vi potesse essere stato introdotto. Dico poi che se è persuaso chi legge essere la Speranza quella figura che vedesi alla Tav. VII, giudicherà esser tale anche questa perchè a me sembra che abbia in mano l'oggetto medesimo piuttosto che un vasetto come pensò il ch. espositore di quella.

CAPITOLO SECONDO

Dell' atto simbolico di sollevarsi la veste nelle femminili figure, e come quest'atto sia proprio della Speranza.

Ad oggetto di non lasciare indietro nessun dubbio sull' atteggiamento femminile di sollevarsi la veste nelle figure dall' arte antica rappresentate, d' uopo è ch'io ricorra alle consuetudini che dagli artisti antichi e moderni sono state praticate per esprimere alcuni loro pensamenti. Faccio vedere a tal' uopo nei monumenti di corredo una bella pietra scolpita, dove son due Baccanti attorno al busto di Antinoo. Mostra la positura dei loro piedi che sono entrambe in un movimento più attivo del semplice passo mentre stanno in punta di piedi come è proprio di chi salta o balla, o si muove insomma con passo più che ordinario. Un tal movimento è accompagnato in ambedue dalla veste accorciata: infatti una di esse la tien sollevata mediante

averla ripresa ed annodata sul fianco l'altra sollevala colla mano sinistra [1]. Anche Orazio vuol che i piedi sien tolti d'impaccio quando sono occupati nel ballo, dove canta:

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus [2].

L'ara quadrilatera di Gabii, oggi nel museo Chiaramonti, contiene sei danzanti Menadi, che stando egualmente sollevate sulle punte dei piedi toccano leggiadramente le loro vesti, come per semplice indizio di sollevarle [3]. Un altro monumento dove si incontra l'atto consueto che ora osserviamo di sollevarsi la veste, è l'ara Capitolina rotonda, della quale nel Cap. antecedente ho fatta menzione [4], ove Diana è in quest'atto. Ma prima di darne conto fa d'uopo che il lettore sia informato del significato di questa rappresentanza. Gli espositori del museo Capitolino che quest'ara illustrano, dove si vede soltanto un altare sul quale arde il fuoco, e quindi tre deità Mercurio, Apollo, e Diana, tra le molte interpetrazioni che danno al soggetto, congetturano ancora che vi si rappresentino le quattro stagioni [5], e ne danno ragione col dire che Vesta referisce all'inverno, stagione che richiede il fuoco il quale si vede ardere nell'ara, per cui gli antichi attribuirono a Vesta la costellazione del Capricorno, siccome insegna Manilio nell'Astronomico [6].

Traggono quindi da Marziano Capella [7] e da Plinio [8],

1 Ved. ser. VI, tav. Z4, num. 3.

2 Horat., Carm., Od. XXXVII, *v.* 1, 2.

3 Mus. Chiaramonti, tavv. XXXVI, XXXVIII, XXXIX.

4 Ved. p. 190.

5 Bottari e Foggini, Mus. Capitolino, Tom. IV, tav. LVI, p. 295.

6 Manil., lib. II, *v.* 445., et lib. IV, *v.* 243.

7 De Nuptiis Philolog., et Mercur., lib. I, p. 13.

8 Lib. II, c. XLVII, Tom. I, p. 97.

che Mercurio presedesse alla primavera, tanto più che ad esso era specialmente sacro l' ariete [1], costellazione che domina in tale stagione [2], al qual' uopo si dee rammentare una scultura riportata dall' Aleandro, dove si vede il petaso alato in capo, oltre il caduceo nella destra mano, e nella sinistra il corno dell' abbondanza ripieno di grano, di erbe e di frutti, e nel mezzo di esso marmo un fanciullo sedente sopra una capra, e la figura del sole ch' ha due facelle, e con questa iscrizione *BONAE SPEI* [3]. Corredano tal congettura con altre prove che non mancano della necessaria autenticità e ragionevolezza dottamente fondata [4]. Spiegano Apollo pel simbolo del sole ed in conseguenza della estate, nella quale stagione quest' astro domina sulla terra come pensa Plutarco [5] e perchè a guisa di acuti dardi scaglia i suoi raggi, come si mostra nella favola di Fetonte [6]. Finalmente ravvisano l' autunno sotto la tutela di Diana come lo attesta Manilio, nell' assegnarli la costellazione del Sagittario [7], e perchè l' autunno è la stagione delle cacce sacre a Diana, onde se le vede l' arco e la faretra, di che tratteremo in seguito; e finalmente perchè Diana gode del pianto e della morte secondo Fornuto [8].

Che poi anche ad Apollo e Diana fosse prestato culto promiscuatamente con Vesta non è maraviglia, mentre si venerò il fuoco eterno dai Persiani sotto le sembianze della luna, del sole e del fuoco medesimo [9]. Per tanto il poe-

1 Ved. ser. II, p. 152.
2 Ved. ser. I, p. 157.
3 Explicat. tab. Heliac., extat in Thesaur. Graev., Tom V, p. 746.
4 Bottari, l. cit., p. 295, seg.
5 Plutarc., ap. Euseb., Praep. Evang., lib. III, cap. I, p. 84.
6 Ved. ser. I, p. 113.
7 Manil., lib. II, v. 444.
8 De Nat. Deorum, cap. penultimo, p. 89.
9 Foggini e Bottari, l. cit., p. 294.

ta Eschilo ci fa fede che il fuoco eterno si conservava nel tempio di Apollo Delfico [1], come anche nel tempio di Diana o Proserpina si conservava dagli Arcadi Mantinensi secondo che riferisce Pausania [2]. Ma i letterati che spiegarono gl' ultimi bb. rill. della villa Albani posero in dubbio una tale interpetrazione, perchè trovata un' altra ara copiata da questa, o questa da quella, vi ravvisarono aggiunta Minerva che accrescendo il numero degli oggetti, non consentirono che altrimenti alle quattro stagioni si applicasse questo soggetto. Siffatta considerazione mi dà luogo a tener sospesa la spiegazione emessa dai primi interpetri, anche perchè nei più antichi tempi non si distinguevano quattro stagioni, ma tre solamente [3]. Non è peraltro che unitamente alle stagioni ed ai tempi dell' anno, in qualunque maniera divisi, non si annettessero i numi; di che ho dati vari esempi in quest' opera [4], e segnatamente nel zodiaco Gabinio [5], che va unito ai monumenti già esposti. Se dunque l'ara è antichissima come per lo stile vien dimostrato della scultura [6], e se nei secoli più vetusti non si conoscevano che tre stagioni o due sole [7]; è probabile che le deità eccedenti quest' ultimo numero sieno aggiunte alla tutela delle stagioni rappresentatevi.

In qualunque modo peraltro, e qualunque sia la significazione di questo b. ril., noi vediamo in esso le divinità maschili in atto di camminare a gran passi, come il tem-

1 Aeschyl , in Coeph., cit. dal Foggini, l. cit.
2 Lib. VIII, cap. IX, p. 616.
3 Ved. ser. V, p. 189.
4 Ved. ser. VI, tav. T2.
5 Ved. ser. VI, tav. F2.
6 Ved p. 190.
7 Pausan., lib. IX, cap. XXXV, p. 780.

po fugge più di quello che noi pensiamo. La Dea che le segue mostrando più delicatezza nel portamento va di un passo più ristretto sì; ma per accennare cred' io l' istessa celerità di quei due che la precedono, solleva colla sinistra la veste. E poichè questa è la luna sotto le sembianze di Diana, ben le si adatta un movimento più che ordinario come ella mostra nelle continue sue fasi [1]. Altrove io rilevo come questa Dea cacciatrice è vestita di corto per essere più spedita nel suo cammino. Qui non degenera del tutto da tal carattere, poichè sulle spalle ha la faretra e l' arco; ma la veste è prolissa come a Dea si conviene, mentre all' uopo ella se l' abbrevia coll' atto che notammo finora. Se peraltro ad una qualche stagione si allude, mostra convenientemente col passo accelerato il corso del tempo costituente la stagione medesima; di che più chiaro esempio son per dare nei monumenti che seguono. Una sicura prova di tale indizio si trae dalla triangolare ed assai antica ara Gabinia, che ho voluta riportare nei monumenti di corredo, ad oggetto di farne degli utili paragoni con le arti d' Etruria. Ivi trova l' osservatore nel basso della Tav. Q4 num. 5, 6, 7 tre donne che si tengono per mano; mentre due di esse vedonsi anche occupate a sostenersi la veste. I loro piedi non sono in movimento più espressivo che nel consueto del camminare, ma frattanto il Visconti illustratore del monumento, dichiara per le tre Grazie danzanti queste tre Dee che soltanto si tengono per mano [2]. Da ciò si comprende che il sollevarsi la veste

1 Ved. ser. v, p. 110.

2 Monum. Gabini, p. 164, tavv. aggiunte A.

in queste figure indica celerità di movimento, ancorchè non vi corrisponda il materiale atto dei piedi, giacchè il tenersi per mano ed alzarsi la veste indicano ballo, nella guisa stessa che lo indicherebbe il movere dei piedi più di quello che facciasi camminando. Non è dunque un simbolo indicativo soltanto della Speranza, nè arbitrario, ma ragionato in qualunque figura, che volendo far uso de' piedi più che nel passo ordinario, incomincia da liberarli dall' impaccio d' una lunga veste scostandola alquanto da essi. Così gli artisti espressero col di lei accorciamento il ballo ed il corso. Come dunque ciò spetti alla Speranza, oltre quanto ne ho detto, sono ora per dichiarare più apertamente.

Nell' ara stessa Gabinia si vedono nell' inferior parte di un altro lato tre Dee [1], che il Visconti nomina Ore o Stagioni, e dà ragione che sieno tre solamente secondo la greca mitologia. Ciascuna di esse ha per insegna, secondo il prelodato interpetre, i doni o le produzioni dell' anno: una porta un ramoscello, l' altra un fiore, la terza di mezzo i frutti. Aggiunge che i nomi di *Carpo* e di *Tallo* ovvero *Auxo* e di *Ferusa*, dati alle Ore e Stagioni ne' secoli più vetusti, quando non se ne conoscevano che sole due [2], corrispondono a meraviglia col ramoscello θαλλος e col frutto καρπος, al fiore alludendo il nome di Ανθεια, usitato anche questo a significare le Dee delle stagioni [3]. Sopra queste tre donne il Visconti non dice di più [4].

S' io mi estendo nell' esame delle precitate tre donne,

1 Ved. scr. VI, tav. 54, n. 5, 6, 7.

2 Pausan., lib. IX, cap., XXXV, p. 780.

3 Hesych. in voc. Ἄνθειαι.

4 Visconti, l. cit., p. 164.

trovo che quella a destra del riguardante è nella foggia di vestiario molto simile alla statua della Speranza che ho posta alla Tav. IX, e che si disse proveniente da greca scuola [1]. Ne adduco una più solida prova nell' esemplare di una statua precisamente compagna a questa, che mons. Fauvel osservò nell' antichissimo tempio dell' isola d' Egina in Grecia, e della quale si vede il disegno da lui mandato in Francia al ch. Quatre-mere-de-Quinci il quale inserillo nella di lui bell' opera del Giove Olimpico [2]. L' abbigliamento della figura del b. ril. che esamino, consiste come ognun vede, in una sopravveste ricca di folte pieghe nell' orlo: scende questa dalla spalla fino all' opposto fianco: il braccio che resta coperto ne sostiene un gran lembo, mentre l' opposto stendesi a sollevare la veste inferiore: ha in mano un ramoscello di qualche pianta erbacea o arborea, dove la statuetta della Tav. IX alza la mano stringendone il pugno, quasi che avesse altre volte pur sostenuta l' erba indicata, di che ho ragionato allegando gli esempi [3]. Nulla dunque vi manca perchè questa figura dell' ara Gabinia si possa dire positivamente un simulacro della Speranza, mentre si trova in gran parte simile a quella della Tav. IX da molti ormai giudicata per tale.

Nella parte opposta, corrispondente a sinistra del riguardante vediamo un' altra donna che ha pure dei rapporti colle antecedenti: sollevasi anch' essa con una mano la veste, mentre con l' altra come dichiara il Visconti,

1 Ved. p. 188.

2 Quatre-Mere-de-Quinci, Iupiter Olimpien, V. la Vignetta alla fine della prefazione.

3 Ved. p. 209.

regge un fiore che manca di foglie, nè si mostra per anche aperto e sbocciato. Noi vedemmo che alla Speranza competono l'erbe egualmente che i fiori, perchè questi promettendo i frutti son chiamati la speranza dell'anno [1]. Adattatamente a questo concetto vediamo una terza femminil figura nel mezzo alle altre due, mostrare i frutti che dai predetti simboli, cioè dalle piante e dai fiori ogni anno si sperano, mediante il corso progressivo delle stagioni significate per le due donne che i predetti simboli tengono in mano; mentre contraggono la veste per indicare la velocità colla quale il tempo passa e si rinnuovano le stagioni, poichè queste figure medesime col nome di Stagioni e di Ore esprimono il tempo che trae da banda ogni impaccio per passare velocemente. Difatti quale ostacolo potremo frapporre alla celerità di quel tempo, che se per una parte ci reca la sperata ricchezza annualmente attesa dalla fruttificazione della terra, dall'altra non manca di condurre noi stessi alla morte?

Ecco dunque in qual modo io diceva che la figura medesima rappresentando la Speranza, in se contiene anche il simbolo della Provvidenza benefica nel compartirci il frutto delle stagioni, e la severa Nemesi che tutto giorno presiede a rendere inevitabili sopra di noi i destini del fato, scorrendo un determinato tempo che nulla potrebbe mai ritardare [2]. Con queste osservazioni sopra il monumento Gabinio e con queste interpetrazioni che ad esso competono, si viene in più chiara cognizione del vero significato della Speranza deificata dagli antichi, com'anche de'suoi

1 Ved. p. 209.

2 Ved. ser. II, p. 319, sg.

simboli di produzione e di velocità, e dello spazio che racchiudono le stagioni; mentre volendo essi a mio parere personificare il tempo, non potevano separarlo dalle idee di spazio e di velocità. Dunque l' atto di sollevarsi la veste compete alla Speranza, perchè nei più antichi tempi fu confusa colle ore che scorrono velocemente nel compimento delle stagioni, e perciò fu detto che il simulacro di essa poco era noto ai Greci [1]; ove più precisamente si dovea dire che quella deità non solevasi additare con un tal nome.

Qui nel b. ril. le Speranze son due; mentre io considero la terza figura come il conseguimento di ciò che si spera, perchè mostra il frutto realizzato di nostre speranze le quali sopravvengono grado a grado. Infatti dal veder le foglie alle piante dei vegetabili abbiamo luogo di sperarne i fiori, i quali di nuovo ci fanno sperare promettendoci i frutti. Sul qual fondamento crederei basata la massima che non dobbiamo in questa vita mai stancarci dallo sperare nella Provvidenza divina, indicata dai numi che si vedono effigiati nella superior parte dell' ara. Posso citare a questo proposito un' allegoria egiziana sulla speranza anche di una vita futura [2], che io riconosco in alcuni agricoltori che seminano, unitamente ad altri esposti alle cure laboriose di essa, perchè sperano esserne ricompensati con largo profitto che render debbe la terra medesima. In seguito vedesi un campo di biade del tutto verdi, quasi che fossero in fiore per confortare l'agricoltore che le mira nella nuova speranza di una vicina e favorevole raccolta. Presentasi quindi alla vista un campo di biade, le cui

1 Ved. p. 202. 2 Ved. ser. 1, p. 444.

sommità son già di quel color giallo che indicano un frutto maturato; e difatti l'agricoltore vi si ravvisa armato di falce per appropriarsene il resultato. Ma ciò non comparisce una semplice fisica dimostrazione, mentre la pittura degenera in un soggetto sacro. Vi si vedono sette deità, davanti alle quali è giunto un iniziato indicante per mezzo delle antecedenti osservate pitture, che in premio delle penose fatiche di una vita virtuosa è giunto al colmo di sue speranze, a godere cioè dopo la morte di una vita nuova e beata. E chi sa che le frequenti figure della Speranza da noi ravvisate non fossero eseguite, ad oggetto di rammentare ai devoti la speranza continua che dovevano rimettere nella Provvidenza per ottenere un premio nella vita futura, malgrado le avversità continue ed i contrasti di questa mortale?

Con tali principj crederei poter decifrare tutta l'ara. Premetto che il Visconti spiegò le tre figure dell'ultimo lato per le tre Ilizie, divinità che assistono ai parti [1]: dunque significano generazione. Le tre altre che io dichiarai per le Grazie, sono a mio credere le apparenti seducenze del mondo materiale, di che parlarono tanto i filosofi [2], e tra le quali trovasi l'anima allacciata nel desiderio di un corpo nel mondo della generazione, dove a differenza dell'altro, in cui tutto spira eternità e stabilità, è qui tutto movimento e deperimento cagionato dal tempo; lo che a maraviglia si rappresenta dalle Ore o siano Stagioni come già dissi, espresse in uno dei lati di quest'ara.

Nel rango superiore è un diverso soggetto, ma che

1 Visconti, Monumenti Gabini, p. 165.

2 Ved. ser. 1, p. 92.

lega e si accorda mirabilmente con questo. Vi sono le deità che formano la stabile essenza dell' universo. Mi rammento che Ocello insegnava esservi una divisione tra la parte impassibile del mondo e quella che cangia continuamente [1]; dunque in quest' ara si volle mostrare il mondo superiore e l' inferiore con due ranghi di figure egualmente situate. Lo scultore espresse nel superiore i numi, nell' inferiore le contingenze di questa terra. Difatti Ocello divide il mondo con una linea, al di sopra della quale pone la stazione de' numi, e al di sotto il soggiorno della discordia e della natura [2]. Ma tutto ciò riceve migliore sviluppo dal seguito delle rappresentanze espresse dai monumenti che io spiego in quest'Opera [3].

Qui sia bastante quanto ho detto a provare che i Greci conobbero al pari degl' Italiani, e fino dai più antichi tempi il simulacro della Speranza; altrimenti non sarebbesi trovato nell' ara che qui ho esaminata e dal Visconti giudicata antichissima [4], e molto meno rappresentata nel tempio d'Egina [5], le cui sculture si riconoscono per i più antichi modelli dell' arte greca.

Avendo mostrato finora che la consuetudine degli antichi nel simboleggiare un movimento più celere del consueto passo, era non tanto il dare ai piedi della figura una positura analoga a tale azione, quanto ancora di sollevarsi un pochetto la veste; così per altri esempi mostro che un tal pensamento fu anche dai migliori moderni ar-

1 Ved. ser. v, p. 404.
2 Ivi.
3 Ivi, tav. xxxix, p. 404.
4 Visconti, l. cit., p. 166.
5 Ved. p. 216.

tefici secondato. Per addurre di ciò ch'io dico una valevole testimonianza offro in queste carte il contorno di una graziosa statua modernamente dal celebre Canova eseguita [1].

La penna vivace della dama erudita che ce ne descrive la immagine ci fa sentire che questa gentile danzatrice sta sul punto di cominciare il ballo, ed a fine di non incontrarvi nessuno inciampo, vi si dispone dopo di avere leggiadramente raccolto nella destra mano il lungo, ma pieghevolissimo lino che la veste [2]. Senza ch' io mi diffonda in altri esempi, siano sufficienti quegli che ho proposti, per farci comprendere che l' atto femminile di un movimento di piedi più che ordinario viene accompagnato costantemente nelle donne da quello di sollevarsi la veste; nè potevasi meglio esprimere la prontezza colla quale si affaccia la speranza all' animo nostro, quanto coll' atto di sollevarsi la veste nel di lei simulacro ad oggetto di giungere a noi prontamente.

1 Ved. ser. VI, tav. Y4, n. 5.

2 Albrizzi Isabella, Descrizione dell' opere di scultura e plastica d' Antonio Canova, Tom. II, tav. XLIV, p. 6.

DE' BRONZI ETRUSCHI

RAGIONAMENTO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

Sopra un frammento di Bronzo figurato

S'io non avessi intrapreso ad esporre in questa mia Opera oltre ai Monumenti Etruschi gli altri ancora di Etrusco nome, certo è che quello che io prendo ad esaminare non vi avrebbe luogo, perchè non è pienamente provato essere opera degli Etruschi. Il Gori, dalle cui carte lo traggo, chiamalo etrusco [1]; ma non dice in qual modo per tale tener si debba. È però vero che una certa rigidezza di stile dominante in questo monumento non fa incredibile per qualche riguardo l' asserto del Gori. Per trarne la copia egli ebbelo dal marchese Alessandro Capponi Fiorentino: altro indizio a favore d' una provenienza toscana. Io lo do come il Gori per un framinento antico, forse di vaso, o di candelabro o di tripode, senza per altro poterlo determinare con sicurezza.

Egli ci previene esser celebre presso i Mitologi [2], ed anche in Omero [3] la favola di Nettuno e Laomedonte, che

1 Gori, Museo Etrusco, Tom. I, tab. CXXIV, et Tom. II, Cl. II, p. 247.

2 Diod. Sicul., Bibliothec. Hist., lib. IV, num. 171, Op., Tom. I, p. 286, Palaephat., de incredibil. Histor., cap. XXXVIII, p. 48.

3 Iliad., lib. XXI, v. 403, Paus., Achaica sive lib. VII, cap. XX, p. 574.

narrasi come segue. Cautelatosi Giove dalle insidie di alcuni Dei, mandò Nettuno ed Apollo alla corte del re Laomedonte, affinchè uno di essi restassevi occupato a guardare gli armenti, e l'altro ad inalzare le mura di Troia. Adempitosi ciò da quei numi, Laomedonte negò loro la pattuita mercede. Sdegnato Nettuno, inviogli un orrendo mostro marino, che scuotendo le onde del mare tutta inondava la vicina terra e ne disperdeva l'attesa messe. Dicon poi che Apollo mandasse una sì fiera pestilenza che danneggiò non solamente la plebe, ma i campi ancora e i loro prodotti: sebbene racconti Omero che ciò non permise Apollo ancorchè importunato dalle istanze di Nettuno.

Allora i Troiani venuti a consiglio per motivo dei mali che ad essi sovrastavano e interpellato l'oracolo, decisero che per placar Nettuno conveniva offrire i figli al mostro, acciò divorasse quello che a lui piaceva. Furono esposti costoro alla sorte, che cadde sopra Esione figlia di Laomedonte: quando al punto della terribile esecuzione sopravvenne Ercole in compagnia degli Argonauti, che ne interruppe l'effetto perchè uccise il mostro, e restituì Esione al padre con patto che glie la rendesse al di lui ritorno da Colchi. Ma Laomedonte volle defraudare anche Ercole della promessa, per cui l'Eroe tebano lo uccise; ciò che non aveva osato eseguire neppure lo stesso Nettuno. Così passò il regno al pargoletto Podacre di lui figlio, che in seguito chiamossi Priamo. Ercole allora dispose anche di Esione, concedendola a Telamone in isposa. Ma Erodoto che vuole interpetrare storicamente la favola, nega che Apollo e Nettuno servissero Laomedonte, e narra che il denaro destinato pe' i sacrifizi dei due numi

si dissipasse in pagar le spese della edificazione delle mura di Troia [1]. Il Gori pose fine alla favola con aggiungervi la morale, cioè che i Toscani abbiano voluto mostrarci in questa rappresentanza doversi adempire le promesse, o diversamente sottoporsi a calamità e pene gravissime. Racconta Plinio che anche nel portico d' Ottavia era dipinto un tale avvenimento [2].

Vede per tanto il Gori nel nostro anaglifo di Bronzo, preso da ira il dio marino con velo avvolto sul braccio che insegue il fuggitivo Laomedonte, ritenendolo pel suo grande scudo, che il mostro afferra col rostro. Ma non sa poi se l' artefice abbia voluto effigiarlo con doppia testa, mentre lo vede poi mordere anche la coscia di Laomedonte e quindi stendersi a replicate spire nel dorso, quale smisurato serpente, piuttosto che mostro marino. Da ciò argomenta, che il serpe sia stato posto dall' etrusco artista come vindice della ingiuria fatta ad Apollo, e dicifra l' altro animale per un mostro marino che insieme con lo stesso Nettuno vendica i delitti da Laomedonte e dai Troiani contro di lui commessi.

Tralascio altre minute spiegazioni che non mi sodisfanno, e manifesto il mio dubbio, che nel piede aquilino posto per base in questo Bronzo, si possa trovare argomento, come dice il Gori, che le aquile fossero dagli Etruschi dedicate a Nettuno. È ormai noto il costume degli antichi di terminare ogni lor mobile con simili ornati. Vorrei dunque che si cercasse come pensarono gli Etru-

1 Gori, l. cit., p. 248.

2 Plin., Nat. Hist., lib. XXXV, cap. XI, Op., Tom. II, p. 706, sq.

schi relativamente ai numi loro, ma con più solido fondamento che non ha la ipotesi prodotta dal Gori [1].

Ecco per tanto com' io spiego il soggetto del nostro Bronzo. Nettuno che dal tridente si fa palese, insegue Laomedonte. Il mostro di cui parlano i mitologi vi è pure introdotto in sembianza di assalire il giovane principe troiano, mordendogli una coscia, ed è formato a foggia di un serpente peraltro aquatico, come lo manifesta la coda biforcata e spinosa. Attorno al Bronzo ed ai piedi delle figure son palesi le onde marine, come altrove ho dichiarato [2]. Il mostro aquatico in forma di serpe, soltanto distinto con coda di pesce, non è raro a vedersi fra i monumenti dell' arte [3]. Dunque Apollo non ha relazione veruna col già esposto. Resta ora che si esamini l' altra testa patentemente effigiata a foggia di quella che dassi al grifo, mostro sacro ad Apollo [4]. Ma poichè la favola ci avverte che Laomedonte fu colpito dall' ira dei due numi Nettuno ed Apollo, così oltre al serpe vindice di Nettuno vi dobbiamo ravvisare almeno qualche segno della punizione di Apollo contro l'eroe rammentato.

1 L. cit., p. 249.
2 Ved. ser. II, p. 125.
3 Bartoli, Antichi sepolcri, o mausolei romani, tav. LXXV.
4 Ved. ser. I, p. 330.

CAPITOLO SECONDO

Del grifo d' Apollo.

Secondo un' avvertenza lasciataci da Servio, sappiamo che Apollo simboleggiava il sole in un triplice potere, nominandosi propriamente sole nelle regioni celesti, Padre Libero nelle terrene, ed Apollo nelle infernali; ciascuna delle quali personificazioni ebbe un simbolo che lo distingueva; cioè la lira spettante al nume celeste, il grifo al nume terreno, e i dardi al nume infernale [1]. Non sembra per tanto che la favola tratti del nume celeste, mentre dice che per comando di Giove si trovò Apollo bandito dal cielo, ed esule ritirato presso Laomedonte. In tale stato di abiezione debbesi considerare Apollo o il sole, secondo Porfirio citato da Servio, piuttosto terrestre; ed è perciò che il grifo fu suo simbolo. Infatti sembrami di vedere assai chiaramente una testa di questo animale incalzar Laomedonte, in atto di afferrare coll' adunco rostro lo scudo, col quale par che l' eroe si voglia difendere sì da Nettuno, come dal grifo.

Trattai altrove di questo chimerico animale, mostrando che significava la forza del sole. Nè male a proposito sembrami aver detto che la criniera, costante aggiunto di questo mostro, poteva significare i raggi stessi del sole [2], men-

1 Serv., ad Virgil., Eclog. VIII, v. 73.

2 Ved. ser. 1, p. 329.

tre quì essa criniera si mostra con certe punte che molto somigliano ai raggi, soliti aggiungersi alle teste solari. Laomedonte è dunque nemico di Apollo, come Apollo di lui. Ma il nume fallo perseguitare dal suo grifo, contro il quale non è bastante la difesa dello scudo, che quel mostro terribile spezza coll' enorme suo becco. Dunque il trionfo di Apollo è sicuro, come fu sicuro il trionfo di Giove sopra i Giganti: favola ch' io reputo del medesimo significato allegorico della presente. Giove, se ascoltiamo il canto di Nonno, si vede umiliato allorquando Tifeo impadronitosi del fulmine lo minaccia di scacciarlo dal trono [1]. Ma in fine attaccata la pugna, Tifeo, quel perverso genio d' inferno, è sconfitto ed insultato da Giove [2]. Qui nella favola che spetta al Bronzo che illustro, Apollo è pure umiliato dalla servitù che prestar debbe a Laomedonte che lo maltratta e gli nega la dovuta mercede; ma in fine si vendica il nume col mezzo del grifo che perseguita quel principe malvagio.

Hanno le due favole, a mio parere un significato medesimo. Giove, Apollo, e il suo grifo significano il sole, cui nell' inverno vengon tolte le forze dai rigori della stagione, ch' io dico altrove esser simboleggiati dai Giganti, o siano cattivi Geni [3], tra i quali pongo anche Laomedonte che tiranneggia Apollo, fintantochè questo nume non gl' invia per vendetta il grifo, simbolo della sua riacquistata forza [4], colla quale come Giove trionfa anche Apollo del suo nemico. Dunque l' azione allude al ritorno di primavera, quando

1 Nonn., Dionys., lib. I, v. 149.
2 Ved. ser. II, p. 402.
3 Ved. ser. I, p. 442.
4 Ivi, p. 328.

s' invigoriscono le forze del sole [1], come dal seguito della favola si può argomentare.

CAPITOLO TERZO

Dei Titani.

Quantunque due siano i numi che hanno azione in questa favola, ho peraltro ragionato più di Apollo, che dell' altro, perchè essendo egli il vero emblema del sole, sviluppa meglio di Nettuno l' allegoria della favola. Mentre egli è in terra presso Laomedonte spiega in certo modo non solo un carattere terreno e basso, come il sole quando è nei segni inferiori, ma nel tempo stesso anche titanico [2]; e così non solamente è terreno, ma nemico anche del trono di Giove, avendo egli meditato con Nettuno e con altri Dei di volerlo detronizzare [3], come narrasi d'altri Titani relativamente a Saturno e ad Urano [4]. Ciò allude sempre, a mio credere, ad una stagione in cui la terra, madre dei Titani, non sente la forza del sole.

1 Ved. ser. II, p. 414.

2 Ved. ser. I, p. 343.

3 Homer., Iliad., lib. XX, v. 145, sq.

4 Ved. Clavier., Not. in Apollodor., lib. I, cap. I, Op., Tom. II, p. 1. sq.

CAPITOLO QUARTO.

Delle Amazoni.

Apollodoro premette alla favola di Laomedonte alcune avventure ch'io debbo accennare. Pone all' ottava fatica d' Ercole impostali da Euristeo l' acquisto delle cavalle di Diomede, figlio di Marte [1]. Alla nona gl'impone di recargli il cinto d'Ippolita, regina delle Amazoni. Questo cinto ch' era di Marte serviva tra le Amazoni per segno dell' impero sulle altre [2].

Portatosi Ercole con altri eroi a Temiscira, fu incontrato da Ippolita, che informata del motivo della di lui spedizione gli promise il cinto ch' egli cercava. Ma Giunone avendo presa la figura di Amazone sollevò la moltitudine di quelle, dicendo che i sopraggiunti forestieri rapivano la regina. Esse corsero immediatamente alla nave, essendo già armate a cavallo. Ercole credendo che tradir lo volessero, combattè seco loro, uccise Ippolita, e prese il di lei cinto. Quindi partitosi sbarcò ai lidi di Troia [3].

Diodoro Siculo diversifica nella narrazione, perchè dichiara che Argonauti erano gli eroi che accompagnarono Ercole in quel suo viaggio, o piuttosto che Ercole era seco loro imbarcato nella nave Argo, diretta alla conquista del vello d' oro; ed ammette che vi fu gran battaglia tra le A-

1 Apollodor., Bibl., lib II, cap. V, § 8, Op., Tom. I, p. 184.

2 Ibid., § 9, p. 186.

3 Ibid., p. 188.

mazoni e gli Argonauti, dove morirono molte di tali eroine, e molte caddero in servitù dei nemici. Tra queste fu Menalippa la regina loro, che ricomprò la sua libertà colla cessione del cinto [1]. Apollonio Rodio, trattando degli Argonauti, racconta brevemente il fatto, in un modo però assai diverso; ma non tralascia di far menzione del cinto [2]. Dunque par chiaro che il cinto, e non la storia sia l' oggetto di questo racconto.

Proseguendo Apollodoro a narrar le fatiche d' Ercole vi introduce la favola che poco sopra trascrissi circa Laomedonte ed Esione sua figlia, che Ercole si esibì di liberare uccidendo il mostro al quale doveva essere esposta, purchè Laomedonte avesse voluto dargli i cavalli, che avea ricevuti da Giove in riparazione del ratto di Ganimede. Ercole, come si disse [3], mantenne il patto [4], e dopo avere ucciso il drago e spezzate le catene di morte che tenevano affissa Esione allo scoglio, lasciolla in consegna al padre unitamente ai cavalli che gli appartenevano per mercede, finchè avesse effettuata la spedizione del vello d' oro. Tornato infatti, domandò a Laomedonte l' una e gli altri. Costui peraltro non solo volle mancare al patto già stabilito, ma imprigionò i deputati d' Ercole, meditando segretamente la perdita degli Argonauti.

Priamo, il figlio di Laomedonte, si oppose, bramando che fosse rispettata l' ospitalità e la giustizia. Ercole allora coi suoi compagni andò contro il perfido re, ed i suoi Troiani, e dopo ostinata pugna trionfò, uccidendo Laomedonte

1 Diod. Sicul., lib. IV, cap. XVI, p. 225, Op., Tom. I, p. 262.

2 Apollon. Rhod., Argonautic., lib. II, v. 965.

3 Ved. p. 224.

4 Apollodor., l. cit., p. 187.

e i suoi complici. Presa quindi per assalto la città, ne trasferì in Priamo il comando in ricompensa dell' esternato amore per la giustizia [1].

Se pensiamo alle avventure di Andromeda già da me altrove descritte [2], si troveranno in gran parte simili a quelle di Esione, mentre ambedue furono esposte ad un mostro del mare, ed ambedue liberate dalla prodezza di forestieri eroi, che sopraggiunsero e domandarono le donne liberate in premio della liberazione che loro procurarono, uccidendo i mostri marini ai quali erano esposte. La favola di Eutimo, da me pure esaminata, non si narra diversamente da queste [3]: lo stesso mostro del mare, la stessa donzella esposta ad esser da lui lacerata, lo stesso straniero che sopraggiunge a liberarla nell' atto del maggior pericolo [4]. Sia parimente notato da chi meco esamina tali approssimazioni, che Ercole giunto a riprendere la conquistata Esione, fa ricerca delle sue cavalle [5], mentre anche Perseo libera Andromeda dopo aver fatto nascere il cavallo Pegaso dal sangue che sortì dalla recisa testa di Medusa [6].

Di più faccio notare che nell' antecedente favola di Ercole affrontato dalle Amazoni, si descrivono queste combattendo a cavallo [7]. In fine avverto che Ercole va nel paese delle Amazoni ad oggetto di ottenere il cinto della regina loro, e immediatamente dopo giunge a Troia, dove scioglie la catena che tiene esposta alla morte la sventurata Esione. Or mentre rifletto che di Perseo si narra

1 Diod., Sicul., lib. IV, cap. XLIX, p. 252, Op., Tom. I, p. 292.
2 Ved. ser. I, p. 462, 467.
3 Ivi, p. 508.
4 Ivi.
5 Ved. p. 231.
6 Ovid., Metam., lib. IV, in fin.
7 Ved. p. 230.

una più sicura guida, onde rintracciare il bandolo della favola e indovinarne l' allegoria, poichè di essa ho maggiori dati, per esser celebre nelle favole, e nel tempo medesimo annoverata tralle costellazioni. Gli astronomi ne fanno penetrar difatti l' enigma, poichè assegnano ad Andromeda un cinto, cui uniscono la catena che la tiene stretta presso lo scoglio [1], e di questo cinto medesimo parla Tolomeo dicendo Ἐν τῷ περιζώματι, quasi tenesse la donna congiunta allo scoglio ed incatenata da una vera catena [2].

Sia dunque il cinto di Andromeda, e delle Amazoni, siano le catene della stessa Andromeda, d' Esione, o della vergine liberata da Eutimo, si dovranno sempre considerare sotto una medesima allegoria. V' è inclusive chi vede in Andromeda e in Cassiopea, da me esposte per Etiopi [3], la regina delle Amazoni abitatrici delle rive del Termodonte [4]. Io non oserei portare le mie congetture tant' oltre; ma non saprei neppure disapprovare un giusto argomento da taluno proposto [5] e da tal altro approvato « che queste figure tratte dall' astronomia ed incastrate nella mitologia di popoli differenti dell' antichità, prendono evidentemente i loro tratti caratteristici dal Cavallo, dalla Nave e da Andromeda: tre costellazioni corrispondenti rapporto al loro nascere e tramontare ai segni celesti dei Pesci e dell' Ariete, ed in conseguenza a' quei mesi cui si assegnano le gesta d' Ercole circa i cavalli di Diomede e la spedizione degli Argonauti » o la conquista dell' Ariete

1 Bayer, Uranometr., tab. xx.
2 Ptolem, ap. id.
3 Ved. p. 467.
4 Lenoir, Hiéroglyph., Tom. II, p. 145.
5 Dupuis, Orig., Tom. II, par. 1, p. 278.

col toson d' oro, e della cintura d'una bella donna guerriera [1].

Da tuttociò si fa manifesto che le Amazoni altro non siano che una espressione allegorica di quelle costellazioni vicine al segno equinoziale di primavera, le quali hanno dei nomi di femmine, come Andromeda, Cassiopea, Medusa [2]. Il cinto, come ho dimostrato, è lo stesso che la catena di quelle donne che dalla favola diconsi legate allo scoglio del mare. Esse difatti hanno il solo cinto, mentre rapporto ad Andromeda fassi menzione del cinto e della catena; ed all' incontro rapporto ad Esione si favoleggia soltanto della catena. Ma nelle lor favole respettive non si manca di nominare i cavalli, com' io diceva, sì rapporto alla cavalcatura per le Amazoni [3], sì rapporto a Perseo che dà occasione alla nascita del cavallo Pegaso [4], e sì rapporto ad Esione che Ercole ripete unitamente ai cavalli di Diomede, o a quei di Laomedonte donati da Giove come si disse [5]. Ora se gettiamo uno sguardo sopra un planisfero celeste troveremo che presso il capo di Andromeda è la costellazione del Cavallo [6], e più comunemente due, un de' quali col nome di Pegaso, l'altro di Cavallo minore [7]. Il Pesce che vedesi al fianco di Andromeda [8] nelle costellazioni è significato dal mostro marino che trovasi nelle tre favole di Andromeda, di Eutimo, e di Esione. Dunque non è diversa quest' ultima, in quanto al signi-

1 Lenoir, l. cit.
2 Ved. ser. I, p. 491.
3 Ved. p. 230.
4 Ved. p. 232.
5 Ved. p. 231.
6 Ved. ser. VI, tav. T, num. 3, 7.
7 Ivi, tav. M2, *Pegasus Equus minor.*
8 Ivi, tav. T, num. 9.

ficato, da Andromeda, e dalle Amazoni. Altre approssimazioni di questo genere circa l'eroine guerriere son da me in più opportuno luogo trattate [1].

CAPITOLO QUINTO

Allegoria della favola di Laomedonte.

Apollo in terra presso Laomedonte altro non è, a parer mio, che il sole abbassato in quei segni inferiori che scorre nella stagione d'inverno. La persecuzione di Nettuno contro Laomedonte, il mostro e le onde marine che si vedono in questo Bronzo, sono una conseguenza dell'inverno, in cui dominano tempeste e procelle, ed il contrasto degli elementi aria ed acqua che ne costituiscono il disordine. Ma Laomedonte ucciso da Ercole, perchè reo di spergiuro, e perciò aborrito dai numi, dimostra un loro nemico già superato. Ora sovvenir ci dobbiamo della stagione in cui Giove unito con altri Dei vinse la parte avversa dei Geni cattivi [2]. Accadde ciò in primavera [3], quando il Grifo portando il rostro e gli artigli sopra i nemici [4], non meno che sull'Ariete [5], rappresenta il sole che riprende il consueto annuale vigore. La figlia di Laomedonte unitamente ai cavalli d'Ercole, come le due costellazioni di Andromeda e del Pegaso, e figuratamente anche le Amazoni combattenti a cavallo, indicano la pri-

1 Ved. ser. v, spieg. della tav. XXXIX.

2 Ved. p. 228.

3 Ved. p. 167, 168.

4 Ved. la presente tav. XVII.

5 Ved. ser. I, p. 329, 335.

mavera egualmente; giacchè quando il sole è in Ariete, allora ha per paranatelloni Andromeda ed il Cavallo, che stanno appunto al disopra tra i Pesci e l'Ariete [1].

L'incatenamento di Esione e la di lei liberazione, vengono in prova di quanto io dico. Non separando l'idea delle Amazoni da quella delle donne incatenate allo scoglio, da me descritte, si trova sempre nella favola un legame sciolto, una felicità riacquistata dopo un grave disastro, e dopo un pericolo imminente di morte. Tale fu la sorte di Andromeda, e della vergine liberata da Eutimo, come anche delle Amazoni Menalippa [2], Antiopa, o Ippolita [3], e tale ancora quella d'Esione. Affannata dai disastri e dal timore di morte n'è liberata dall'arrivo di Ercole che spezzatene le catene fa sentire i vantaggi della sua presenza, davanti la quale son dissipati i mostruosi nemici, ed ucciso il crudel genitore che l'avea posta a sì fiero cimento. Il sole fa l'effetto medesimo allorchè riprende il cammino consueto nei segni del superiore emisfero; supera il cinto delle Amazoni, cioè l'orizzonte che mostrasi nelle regioni polari, dove si finsero le Amazoni [4], e toglie quelle catene colle quali è costretta la natura a soffrire nell'inverno ed a temere inclusive la morte. Noi vedemmo tali catene in alcuni monumenti etruschi portate su i mostri che nell'inverno prevalgono [5]. Così Encelado fu incatenato sotto il grave peso dell'Etna [6], quando Giove pervenne a superare i Giganti.

1 Ved. ser. VI, tav. T, n. 3, 7. 8, 9, 10, 16.

2 Ved. p. 231.

3 Millin, Peint. de Vas., Tom. 1, p. 24, sq.

4 Ved. ser. I, p. 492.

5 Ved. ser. I, tav. LX. p. 504, seg.

6 Ivi, p. 84.

Vedemmo difatti che queste liberazioni si finsero accadute quando il sole percorre i segni dei Pesci e dell' Ariete [1], su i quali fissarono gli astronomi le costellazioni delle donne da me nominate, e che ne sono di quei segni zodiacali i paranatelloni, o estrazodiacali loro aderenti [2]. Vedemmo ancora che in quei segni domina Marte il dio de' combattimenti [3], del qual nume son figlie le Amazoni [4] e perciò combattenti [5]; e ne mostrai l' allusione ai contrasti degli elementi [6]: ciò che più chiaramente intendiamo è la competenza della buona colla cattiva stagione, o sia del bene col male fisico; nella qual competenza prevale il bene all' entrare della primavera, ove costantemente vedemmo la vittoria dei Geni buoni sopra i cattivi [7]; prevalendo il male all' entrar dell' autunno, dove altresì vedemmo prevalenti gli spiriti infernali [8] ed i Geni infesti all' umanità [9].

Con tali principii è facile intendere il senso allegorico del nostro Bronzo. Laomedonte dalla favola descritto per un uomo perverso, è annichilato dai numi, che sotto le forme del serpente e del grifo spiegano la forza loro prevalente sulla di lui malvagità, il quale fa la figura di un cattivo Genio, come Apollo ed il suo grifo alludono al Genio buono [10], cioè al sole benefico, allorchè spiega la sua forza favorevole alla natura.

1 Ivi, p. 470.
2 Ivi, p. 469.
3 Ved. ser. v, p. 409.
4 Ivi, p. 408.
5 Ivi, p. 417.
6 Ivi, p. 405, 411.
7 Ved. ser. 1, p. 535.
8 Ivi, p. 442.
9 Ivi, p. 536.
10 Ivi, p. 328, 330.

DE' BRONZI ETRUSCHI

RAGIONAMENTO SESTO

CAPITOLO PRIMO

Sopra alcuni frammenti di bronzo Umbro-Etruschi

Per coloro che sono ansiosi di conoscere con positiva precisione il vero carattere delle primitive arti etrusche, delle quali tanto si scrive e sì poco si mostra; saranno pregevoli questi frammenti ove ottener non si possano cose più conservate. Ho trattato altrove del famoso ritrovamento di antichi oggetti nel territorio di Perugia [1], dove fui sollecito di procurarmi quel più ch' io poteva per darne conto. Poco si può dire dei soggetti che si contengono in questi Bronzi, mentre appena restano alcune membra dei corpi che vi erano rappresentati; ma pure dal poco rimastovi procurerò di trarre quel partito che crederò il più idoneo a rendere questi monumenti per più sensi pregevoli.

Nel rango superiore della Tav. XVIII si vedono gli avanzi di alcuni cavalli su i quali erano umane figure, come dalle gambe restatevi si congettura. Gli ornati vi sono abbondanti, e con molta diligenza condotti i contorni che ne segnano le parti, ove non vedesi scorrezione del disegno se non che nel piede umano che è troppo lungo. Una donna sembra

1 Ved. pag. 155.

caduta per terra presso i cavalli, che all' abito breve, alla cintura non meno che al volto ed all' acconciatura di testa, e molto più all' arco da lei sostenuto in alto comparisce un' Amazone.

Il ch. Vermiglioli che ha pubblicato questo frammento, e che lo annovera tra i migliori ch' abbia potuto avere dallo scavo anzidetto per collocarlo nel museo di Perugia, da dove ne ho tratto il disegno, dichiara che vi si possa riconoscere qualche vestigio della favola, o storia che sia, delle Amazoni in guerra con i Greci dopo l' invasione dell' Attica. Aggiunge qui la doppia riflessione che quel vestiario non sia qual si osserva ne' monumenti ove sono rappresentate quelle sì famigerate eroine, sebbene in essi abbiano la cintura alla virile, cioè ai reni come in questo frammento, l' altra che in essi elleno sole si veggono a cavallo, ma non sempre, come sempre a piedi si veggono i Greci loro avversari [1].

Chiude in fine la illustrazione di questo monumento colle riflessioni seguenti « Se gli Etruschi scegliessero qualche altra tradizione smarrita in ordine alle Amazoni, non è agevol cosa indagarlo; ciò che accade peraltro si è che negli anaglifi di urne etrusche anche perugine [2], s' incontrano delle scene somigliantissime a questa, e dove alle volte o per difetto del disegno, o per deperimento del marmo non ben si distinguono uomini dalle donne. Il Buonarroti vi riconobbe le tracce di questa favola [3], lo stesso o-

1 Vermiglioli, Bronzi Etruschi tav. II, num. 7, p. 86.

2 Dempster., de Etruria Regal. Tom. I, tab. LXIII, LXIX, LXXII. Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. CXXXVI.

3 Buonarroti, ad Demspter., l. c. Tom. II, §, XXVII, p. 48.

pinò il Gori che sì spesso in quella sua opera travidde [1] Ma il Passeri esponendole di nuovo nei suoi Paralipomeni all' opera Dempsteriana si riportò a favole troiane, sebbene queste rappresentanze sieno molto dissomiglianti dagli omericani costumi in tutte le loro parti; ma egli è reso evidente ormai, che il tener dietro a quegli espositori, si corre manifesto rischio di errare [2] ».

Io spero di far vedere in altra migliore occasione qual sia propriamente il soggetto nelle urne dal sig. Vermiglioli notate, come anche dagli scrittori da lui citati; mentre qui preferisco il tener dietro a quella prima proposizione da questo dotto interpetre motivata: cioè se il soggetto delle Amazoni ravvisato in questo monumento spetti alla favola oppure alla storia; mentre io credo che senza farsi una chiara idea di tale argomento mal si possano interpetrare i monumenti ove si ravvisano.

CAPITOLO SECONDO.

Osservazioni sul mito delle Amazoni.

Le vane ricerche da me ormai tante volte ripetute, onde trovare nella moltiplicità dei monumenti le molte vantate storie trasmesseci dagli antichi scrittori e specialmente dai Greci, e quindi anco dai moderni eruditi francamente ratificate, mi han reso cauto di non ammettere storicamente se non quello che la sana critica sa proteggere. A questo proposito apre il dotto Freret una Disser-

1 Gori, l. cit. Tom. II, p. 263.

2 Vermiglioli, l. cit., p. 87.

tazione sulla ricerca delle Amazoni colla seguente domanda. « La storia loro, egli dice, è ella una pura favola, o ha qualche fondamento di verità? » Distende per tanto questo gran letterato le sue osservazioni, che sebbene dottissime, vanno poi a terminare in gratuite congetture da cui gli scrittori ad esso posteriori, per quanto sembrami, non traggono verun lume a maggior cognizione di queste eroine. Eppure egli pretende che a' tempi d' Erodoto, d' Ippocrate e di Platone, tuttora vi fosse nella Scizia o all' oriente del Tanai una tribù di Sauromati, dove le femmine accompagnavano gli uomini alla caccia e alla guerra. Ci avverte in secondo luogo che gli Sciti davano il nome di *Acorpatae, di uccieditrici, di uomini*, ossia *nemiche degli uomini* a queste femmine Sauromate, le quali chiamavano se stesse nella loro lingua Amazoni, vale a dire eroine. In terzo luogo ci dice che alcuni secoli innanzi Omero, un' armata di queste Sauromate avendo traversato il Caucaso e la Colchide, era penetrata nell' Asia minore, ed erasi fermata sulle sponde del Termodonte. Suppone peraltro in quarto luogo che sebbene quest' armata fosse probabilmente d'uomini e di donne, l' amore del maraviglioso, da cui furono sempre dominati gli autori greci anche nei secoli illuminati gli avrà sconfortati dal far menzione degli uomini, e così non avranno parlato che delle femmine. Crede poi che questa tradizione adottata dai poeti, abbia servito di fondamento a vari romanzi storici.

Tal prospetto comparisce altrettanto ingegnoso quanto ipotetico. Ciò ch'egli aggiunge sembrami ugualmente poco opportuno a convalidare l'esistenza in un tempo di queste donne. « La tradizione, egli dice, del soggiorno loro nel-

l'Asia minore, e delle scorrerie ch' esse avevano fatto fino alle porte di Troia, dove secondo Omero, vedevansi alcuni dei loro sepolcri, era troppo antica e troppo universalmente ricevuta per non avere qualche fondamento storico ». Odiernamente non basta, rispondo io, che una tradizione sia antica, perchè ricevasi per vera storia. Una favola storicamente narrata da uno e ripetuta da dieci, può essere nella bocca di mille che la divulgano, senza che si diano pena di esaminare se abbia fondamento di storia veridica. Difatti lo stesso Freret con assennate riflessioni che fa seguire alle anzidette me ne dà la conferma. « Così non era, prosegue egli, della guerra d' Ercole e di Teseo contro le Amazoni di Temiscira, e della spedizione ch' esse avevano al dir loro, intrapresa contro gli Ateniesi. Questa tradizione adottata dagli scrittori dell' Attica non era appoggiata ad alcuno antico testimonio. Supponeva essa altresì che queste femmine guerriere, ancorchè prive di flotte e di navi, avessero fatto un viaggio più di 700 leghe onde portarsi per terra pel nord del Ponto Eussino dalle spiagge del Termodonte nell' Attica, che in questo lungo cammino traversato avessero senza ostacolo il Tanai, il Boristene, il Tira, e'l Danubio presso alla sua imboccatura.

Ci fa poi anche osservare l' autore stesso che i nomi dati a queste Sauromate dagli scrittori son tutti nomi greci, o almeno tratti da greche radici, siccome Orizia, Menalippa, Ippolita ec., benchè sia evidente ch'esse portar dovessero nomi barbari e presi dalla lingua che parlavano [1] »

1 Freret, Osservazioni sulla storia delle Amazoni, trad. del Cesarotti, Vol. x, part. II, Versione letterale dell' Iliade, Tom. I, part. II. p. 241, seg.

Ciò non è poco per far chiaro vedere che tutti gli sforzi di erudite ricerche non furono sufficienti al dotto Freret per assicurarci di una storica provenienza di queste Amazoni.

Nè meno sollecito fu il ch. Paw a farne una esatta ricerca, la quale ci vien comunicata con titolo di Riflessioni sopra le Amazoni. Ma il resultato di queste è per molti giusti rapporti negativo sulla verità storica di tali eroine alle spiagge del Termodonte. Sono interessanti oltremodo le notizie che i viaggiatori ci hanno date circa le indagini loro sulle Amazoni specialmente in America, dove più probabilmente che altrove si dovrebbero trovare, ma non si trae da esse conseguenza nessuna, circa l' autenticità che abbiano esse realmente avuta una esistenza continuata in corpo sociale che ora sicuramente più non esiste. Questo esempio fa tenere per sospette anche le asserzioni circa la storia delle Amazoni asiatiche, e di quelle moderne dell' Affrica; tanto più che quanto ne scrissero gli antichi come anche i moderni, è per lo più mescolato di favole, e va soggetto a questioni [1]. Le note aggiunte alle riflessioni di esso Paw coadiuvate dalle Lettere americane del conte Rinaldo Carli, opera direttamente opposta a quella del Paw [2], tendono a provare che l' asserto sulla reale esistenza delle Amazoni fra gli antichi, potè aver luogo; ma le prove in fine sono di argomentazione piuttosto che di fatto, mentre ivi si dice che se vi furono delle Amazoni in Affrica per testimonianza del capitano Alvarez viaggiatore Portoghe-

1 Ved. Condamine, ap. Paw. Riflessioni sopra le Amazoni, tratte dal Tom. II della sua Opera intitolata: Ricerche sopra gli Americani. ap. Cesarotti, l. cit., p. 243.

2 Carli, Lettere americane, lettera IV, Op., Tom. XII, p. 61.

se, potettero esser parimente nella Scizia e in America.

Stringesi l'argomento col dire che l'esistenza delle Amazoni scitiche fu creduta da tutta l'antichità e da' monumenti attestata [1]. Ma io verrei che mi si dicesse se gli antichi realmente credettero, o pur narrarono semplicemente le avventure delle Amazoni, giacchè furono da essi narrate altresì molte favole alle quali chi fu saggio non prestò fede, se non in quanto alle allegorie ed agli enigmi che contenevano. Che non si disse per esempio de' satiri? Fu asserito che si eran veduti, ed udita si era per sino la voce loro: che più? si portarono imbalsamati in Alessandria per farne mostra al Pubblico [2], e pure i satiri non ebbero mai una reale esistenza. Erano inesatte le narrazioni di quei che asserirono di averli veduti: eran fattizi quei che in Alessandria ed altrove si fecero vedere inclusive all'Imperatore [3].

Rivolgeremo per tanto le nostre investigazioni relative alle Amazoni non altrimenti alla storia, ma piuttosto alle antiche religioni; a cui ci richiamano appunto le rappresentanze dell'arte; dove soglionsi trovare costoro sempre miste con altre religiose simboliche immagini. È noto il culto di Apollo in Delo proveniente dal settentrione rispetto ai Greci. Vantavano i Delii che Apollo ed Artemisia emigrati dal paese degl'Iperborei vennero ad abitare presso di loro, ed insieme con essi le vergini sorelle Argea ed Opi. Ed in altre emigrazioni altre vergini pur vedute si annoverano venute a Delo, dove amministravano il culto

1 Cesarotti, l. cit., p. 245, not. (a).
3 S. Hieronym., Vit. S. Paul. Eremitae, Op., Tom. II, p. 7, sq.
3 Ivi.

divino di Apollo [1]. Ci avvertono i mitologi che il nome Artemisia spettò alla luna [2], e fu parola d'origine frigia, ov' è pervenuto dalla Persia, secondo Erodoto [3], col quale concorda anche Ellanico [4]. Sicchè i Persiani intendevano sotto questo nome gli eroi de' Greci, essendo gli Artaier nomini grandi, secondo lo stesso Erodoto, presso il quale si legge che Serse significa in lingua Persiana un guerriero, e Artaserse un gran guerriero. Dunque Apollo ed Artemisia debbono qui figurare i grandi Dei, cioè sole e luna; vale a dire Apollo e Diana. Osservano difatti i precitati mitologi, che la forma persiana erasi conservata intieramente anche nella Diana d' Efeso, la grande Dea [5].

Unitamente al culto della luna col nome di Artemisia, trasfuso dalla Persia nelle regioni anzidette non può esservi stato aggregato quel dualismo di luce e di tenebre del bene e del male, del quale ho altrove parlato [6], e che forma il fondamento principale della religione persiana? È cosa ormai nota a chi studia i mitologi esser quello un culto di contrasto e combattimento [7]. Nè io mi maraviglio che le vergini seguaci di Diana provenienti dal culto persico sieno combattenti anch' esse come le Amazoni; le quali sogliono esser vestite nei monumenti dell' arte con un costume barbaro ed estraneo alla Grecia, per mostrarne la provenienza dall' estero; benchè sappiamo per le dotte ricerche del Creuzero, che le idee di contra-

1 Herodot., lib. IV, cap. XXXV, p. 296.

2 Creuzer, Symbol. und Mythol., Tom. II, p. 179.

3 L. cit., cap. XCVIII, p. 483.

4 Ap. Stephan. Byzant., in voc. *Artaia*, p. 116.

5 Creuzer l. cit., Tom. IV, p. 269.

6 Ved. ser. II, p. 119.

7 Creuzer, l. cit.

sto e combattimento persiano per alcuni segni principali si scuoprono anche nei misteri degli Ateniesi [1].

Noi vedemmo anche superiormente nella favola dei grifi, rammentati i contrasti dei buoni e cattivi Geni, come nei monumenti dell'arte vediamo introdotti in combattimenti i grifi e le Amazoni [2]. Non è dunque in siffatti contrasti che si volle indicare un qualche particolare avvenimento, ancorchè favoloso, tra i grifi e le Amazoni, ma soltanto dagli artisti furono uniti questi due chimerici oggetti per additar con essi il sopra espresso dualismo.

Altre avvertenze confermano lo spirito allegorico dagli antichi voluto nascondere in quelle Amazoni, come anche nei loro conflitti che nei monumenti sono rappresentati. La mutilazione o soppressione di una parte del petto in queste donne, è tanto replicatamente narrata dagli scrittori antichi i più accreditati [3], che sembra duro l'accingersi a doverla smentire insieme con quella razza di donne che la costumarono. Tuttavia possiamo con fondamento sospettare, che ciò siasi detto per allusione a quei riti religiosi che esigevano più rilevanti mutilazioni negli uomini. Tali riti si frequentavano appunto non solo dai sacerdoti della luna sotto il nome di Diana in Efeso, e che si notano col nome di Mecabisi, ma nel culto ancora del sole [4], ad onore del quale i sacerdoti eunuchi vestivansi an-

1 Ivi,

2 Ved. ser. I, tav. XLII, ser. V, tav. XLV, e ser. VI. tavv. Q2, num. 3, R2, num. 1.

3 Ved. Erodoto, Ippocrate, Platone, Diodoro Siculo, Trogo Pompeo, ed altri citati dal Freret, Memoires de l'Acad. des inscript., et bell. lettr., Tom. XXI, p. 209. sq.

4 Creuzer, l. cit., Tom. II, p. 171, sq.

che da donna. Ecco per tanto una confusione ed uno scambio di sessi mutilati e depressi; ecco uno scambio di costumi, poichè le donne si prestano alle virili occupazioni della guerra, gli uomini all'effeminatezze del sesso imbelle. Qui riflette il Creuzero che il sole fu realmente adorato, come Androgine, e nel culto della luna si adorava l'Ermafrodite di essa, facendo le donne gli uffizi degli uomini coll'esercizio delle armi. Aggiunge poi che per questo, presso Diodoro le Amazoni legano amicizia volentieri con Oro re solare, come parimente rispettano la città della luna. Di più riflette che ancora Perseo il Danaide, cioè quegli della famiglia degli adoratori del sole, il cui tempio fu mostrato ad Erodoto in Chemmi, paese pur dedito al culto del sole, seguiva le guerre delle Amazoni contro le Gorgoni della Libia [1].

Avendo gli astronomi portate le osservazioni loro sulle tre donne delle costellazioni, legandole per le combinazioni del nascere e tramontare, e per la posizione che hanno nel cielo, pare che abbiano dato luogo alle favole delle quali ora tratto. Igino è fra questi che pone Andromeda compagna dell'Ariete nel nascere, e dello Scorpione al suo tramontare [2]. Ci è noto altresì che ogni mese fu in tutela di qualche deità affetta ai vari pianeti, cosicchè il mese di ottobre fu posto sotto la tutela di Marte, come ne fa chiara testimonianza Manilio: *pugnax Mavorti scorpius haeret* [3], ancorchè il calendario Farne-

1 Ivi, p. 172.

2 Hygin., Poetic. Astronom. lib. III, cap. X, p. 510

3 Manil., Astronom., lib. II, v. 443.

siano sotto la tutela di esso Marte [1] segni la Libra. Sembra pertanto che Marte dominasse intorno al tempo dell'equinozio di autunno; di che do qualche cenno all'occasione di rammentare il lupo [2], spettante all'indicato nume e che vedesi parimente fra la Libra e lo Scorpione scolpito nel calendario Gabinio, ch'io pongo alle tavole di corredo [3].

Un' altra importante combinazione da osservarsi è che lo stesso Marte ha domicilio anche nei segni dominati dall'equinozio di Primavera, giacchè ad esso spettava l'Ariete [4]. Dunque i combattimenti allusivi a questo pianeta possono aver luogo nei due equinozi. Sappiamo ancora che presso gli Egiziani portava il nome di pianeta d'Ercole, come lo insegnano Achille Tazio e Macrobio [5]. Ora si trasporti il pensiero sulla già nominata Andromeda così rammentata da Igino: « Andromeda situata vicino a Cassiopea levasi al nascere dei Pesci, e dell'Ariete, e si cela al nascere della Bilancia » [6]. Qui si noti ancora che più sfere antiche posero una donna vicino ai Pesci ed all'Ariete [7]: e particolarmente la sfera indiana vi pose una donna unita ad una figura di cavallo [8]; come difatti le costellazioni del cavallo e di Andromeda corrispondono nel nascer loro e nel tramontare al segno dell'Ariete [9] ed ai mesi nei quali si celebrano le conquiste dei cavalli di Diomede,

1 Gruter, Inscript., p. CXXXIX.
2 Ved. ser. II, p. 296
3 Ved. ser. VI, tav. F2, num. 3.
4 Petav., Uranolog., p. 136.
5 Saturn., lib. III, cap. XII, p. 412, Serv., ad Aeneid Virgil., lib. VIII, v. 271.
6 Hygin., l. cit., p. 510, 511.
7 Scalig., not. p. 336. 347.
8 Dupuis, Orig. de tous les cult., Tom. II, part. I, p. 278.
9 Ved. ser. VI, tav. T. num, 3, 7, 10.

del vello d'oro dell'Ariete, e della bella Ippolita, donna guerriera e regina delle Amazoni.

Qui riflettono i moderni mitologi che Ercole non dovette combattere con femmina timida, e che quello stesso genio poetico che avea data ferocità agli uccelli ed al cavallo, contro cui combattè questo Eroe, ispirò un furore marziale alle femmine che dovevano combattere seco lui, senza di che qual sarebbe stata la gloria dell'Eroe nel famoso poema delle di lui dodici imprese [1]? La cintura dell'Amazone Ippolita figlia di Marte, della quale ivi si tratta, era quella dello stesso dio Marte, o sia della divinità assegnata al pianeta che ha il suo domicilio nell'Ariete celeste, di cui Andromeda è una costellazione estrazodiacale a quella contigua, come lo mostrano le sfere celesti [2]. Dunque Andromeda segue Marte, e perciò è detta figlia di lui e regina di femmine guerriere col nome d'Ippolita [3]. La pittura d'un vaso fittile esposta alla Tav. XVI della V serie di questi monumenti, fa vedere con quanta facilità si cangiavano i nomi ai personaggi che figuravano in queste favole, mentre vi si vedono indubitatamente le Esperidi, senza che i nomi appostivi si trovino corrispondenti ai consueti di quelle ninfe [4]. E chi sa che nella favola delle Amazoni non siano comprese anche le accennate Esperidi o Atlantidi, vale a dire le Pleiadi o Iadi, che in diverse favole spettanti all'equinozio di primavera compariscono sotto nomi diversi, come accennano i monumenti, parte de' quali spiego in tutta l'Opera [5]? Quivi è pure vegliante

1 Dupuis, l. c't.
2 Ved. ser. VI, tav. T, n. 3, 10,
3 Ved. ser. I, p. 191.
4 Ved. ser. V, tav. XVI, e sua spiegazione.
5 Ivi.

lo stesso motivo: esse trovansi vicine all' Ariete della primavera [1], e tramontano per conseguenza con Andromeda, o immediatamente dopo di lei. E se con esse loro gli antichi aggrupparono Cassiopea, e Medusa colle Gorgoni e colle Gree loro congiunte, avremmo allora trovata la ragione del numero ampliato, al quale si fanno ascendere le donne, cui fu dato nella mitologia il nome di Amazoni.

Vediamo ancora il perchè nei vasi di terra cotta dipinti, si trovano costoro sempre in abito barbaro e differente dal costume greco, e quindi ancora combattenti come dicemmo [2]. Si legge nel dottissimo libro di Aben-Ezra che la sfera persiana pone una donna immediatamente nel primo decano dell'Ariete: la sfera indiana vi accenna un gigante pugnace: la sfera barbara segnavi Cassiopea ed Andromeda. Nel decano secondo è nominata dai Persiani un'altra donna unitamente al capo di Demone, vale a dire alla testa di Medusa; e nella sfera indiana, come dissi, è una donna che partecipa della figura di cavallo, e nella barbarica la medesima Cassiopea con Perseo che impugna la spada, ove in particolar modo fassi menzione del cinto di Andromeda, notato specialmente da Igino [3], da Arato [4], da Germanico Cesare e da Eratostene [5]; il quale ultimo scrittore non lascia nemmeno di notare che le stelle, delle quali è composto, formano il seguito del Cavallo celeste, e che la prima di esse è comune coll' indicato Cavallo. Nel terzo decano dell' Ariete segnato dal già lodato

1 Manil., lib. v, v. 118 sq.
2 Ved. ser. v, tav. xxxix, p. 417.
3 L. cit.
4 Phaenomena, art. Andromeda.
5 Cap. xvii, p. 47.

Aben-Ezra, si trova che nella sfera indiana è primieramente effigiato un giovane iracondo che si prepara alla pugna, mentre si addita sempre Perseo combattente nella sfera barbarica [1]. Le accennate costellazioni o assegnazioni di figure al cielo stellato, portano in complesso il carattere di femmine straniere, perchè notate specialmente nelle sfere non attenenti alla Grecia, e quindi ancora di combattenti, di mostri, di cavalli, e di un cinto spettante ad una principessa.

Dissi anche altrove che ai grifi davasi dagli Orientali il carattere di combattenti coi divi o demoni [2]. Per esprimere tuttociò con piacevoli rappresentanze dell'arte, pare che i Greci immaginassero le Amazoni donne guerriere che combattevano a cavallo, vestite d'abito barbaro, legato sempre con cinto sui lombi, e che talvolta s'incontrano anche in contrasto coi grifi, celebri mostri dell'orientale mitologia [3]. Tuttociò corrisponde alla combinazione del sole coll'Ariete di primavera, ove domina il guerriero Marte presso le costellazioni del Cavallo, delle donne celesti Andromeda, Cassiopea, Medusa e del combattente Perseo.

Chi volesse ridurre ad un senso medesimo le indicate espressioni lo trova nei combattimenti, e può in tal caso spiegare con questo senso le varie favole che abbiamo indicate. Consideri pertanto che al comparire della primavera, e precisamente all'equinozio, accade il gran cangiamento della stagione dal freddo al caldo, onde prevalendo la buona stagione, sembra che gli elementi sieno in contrasto, e che abbia vittoria ciò che a noi è favorevole. Quindi i

1 Aben-Ezrae, Sphaerar. Persicae, Indicae et Barbar., ap. Serv., l. cit.

2 Ved. ser. 1, p. 332 seg.

3 Ivi, p. 331, 351.

contrasti degli spiriti buoni ed avversi che tanto figurano in Persia; quindi Perseo combattente nel cielo; quindi i grifi che han guerra coi demoni ossia co' loro nemici, e la vittoria perpetua di quei mostri; perchè il sole, passato l'equinozio, tutto vince col suo calore e colla sua forza, della quale il grifo è l'emblema; quindi la rinnovazione degli esseri che riempie il vuoto della distruzione cagionata dalla cattiva stagione, o dalla lunghezza de' tempi, onde finsero il grifo longevo e gran divoratore; quindi in fine i balli, le corse, gli armati e i combattenti in quei giuochi per esprimere il corso del sole e degli astri, l'armonia del cielo, ed i contrasti degli elementi; di che tratto altrove, sembrandomi averne date qui sufficienti ragioni.

Ora mi rivolgo di nuovo al monumento per mostrare che non senza ragione pose l'artista un cinto assai deciso all'Amazone, e questa sotto ai cavalli; mentre nel planisfero Farnesiano si vede Andromeda stare immediatamente presso al Cavallo [1], e nel planisfero moderno si vedono due cavalli e non uno precederla o seguirla [2], dagli astronomi detti uno Pegaso, l'altro Cavallo minore [3]. Quest'Amazone impugna un arco, indizio dei soprammentovati combattimenti; forse Amazoni doverono essere anche quelle a cavallo, giacchè dimostro altrove per quali ragioni si fingono esse a cavallo e non gli uomini che seco loro combattono [4]. Ciò ne assicura che il cavallo in tali rappresentanze di Amazoni è sicuro indizio che appella alla vicinan-

1 Ved. ser. VI, tav. T, n. 3, 7.

2 Ivi, tav. M2, *Pegasus*, *Equus minor*.

3 Ved. ser. VI, tav. M2, *Pegasus*, *Equus minor*, Bayer, Uranometr., tabb. XVIII, XIX.

4 Ved. p. 240.

za tra 'l Cavallo sidereo, poc'anzi accennato, ed Andromeda. Nè mal mi appongo essere Amazone la figura equestre, come si manifesta dagli ornati che vedonsi nella gamba che resta, simili a quei de' quali è decorata l'altra diacente a terra. L'esser poi giacente, cioè soccombente, dimostra la natura dell'azione ch'è un conflitto dove alternativamente e confusamente alcuni prevalgono, mentre altri soccombono da una parte e dall'altra dei combattenti.

Tanta chiarezza di significato nell'esame di queste Amazoni, tanta coerenza coi monumenti che tutto giorno ci cadono sott'occhio, allorchè si considerano come un mito allegorico spettante alle scienze teologiche e fisiche degli antichi, e quasi direi primi inventori e seguaci del sabeismo, non son eglino per l'uomo di buon senso da preferirsi alla estesa catena di equivoci, di dubbi, d'inverosimiglianze e di assurdità che s'incontrano, allorchè si riguardano queste Amazoni come soggetti che abbiano avuto una positiva e storica esistenza? Ebbe dunque molta ragione il dottissimo Vermiglioli, allorchè non si volle decidere sopra questo punto di erudizione, esprimendosi egli assai cautamente così « *favola o storia che sia* » [1] nonostante che da' moderni, come dagli antichi scrittori qui sopra confutati, sia stata asserita l'esistenza di queste Amazoni.

---

1 Vermiglioli, l. cit., p. 86.

APPENDICE.

Sarebbe grave danno per la storia delle arti, come anche pei paragoni che vanno facendosi dagli amatori di esse tra i lavori di un tempo con quei d'un altro, e tra quelli di una con quei d'un' altra nazione, s' io lasciato avessi di esporre il frammento che vedesi nella inferior parte della Tav. XVIII di questi Bronzi, perchè non somministra verun soggetto suscettibile di nome.

Esso è nella serie di quei che trovansi a Perugia, [1] unitamente al frammento della parte superiore di questa medesima Tavola, conservandosi egualmente nel museo di Perugia, e già noto al pubblico pei rami e per le illustrazioni delle quali fu sollecito, e sagace interpetre il ch. Vermiglioli [2], al proposito de' quali egli scrive difatti, « che il determinarsi ad una configurazione particolare egli è molto difficile, sebbene in certi casi par che l'espositore delle antichità figurate abbia acquistato un pieno diritto di dichiarare il suo sentimento comunque, sempre peraltro che non sia lontano dal confronto di altri monumenti sinceri, e dalla chiara autorità dei classici [3] ».

Egli dunque si prevale del suo giusto diritto per dichiarare, che non improbabilmente si possa credere Alcide quel *tossoforo* o portatore d'arco, il quale par che si accinga a brigare con altri due armati, di cui non rimangono che le teste iugate: opinione ch' egli dottamente avvalora col-

1 Ved. p. 240.

2 Bronzi Etruschi, tav. II. num. 1.

3 Ivi, p. 70.

l'osservazione del vello di cui sembra coperto. Se rianderemo, egli dice, le sue imprese, i suoi parerghi, come chiamano i mitografi, e l'intiera sua storia, ch'era ben cognita agl'Itali antichi, come lo manifestano tanti loro monumenti, incontreremo per esempio, che l'Eroe Tebano riportò una completa vittoria sopra Albione, Dercino ed Erice [1], e sopra la famiglia d'Ippocoonte [2]. Nota il Vermiglioli altresì negli elmi delle teste iugate un uso ripetuto nei monumenti italici di epoche antiche [3].

Ho creduto ben fatto di ripetere un nuovo disegno dell'originale in Bronzo esistente ora nel Museo di Perugia, perchè mi sembra che sopra ogni altra cosa in questo frammento siano da osservarsi i profili di un fare che imita altri monumenti etruschi da me pure in questa raccolta esibiti [4], dei quali tutti insieme sarebbe utile di ragionare. L'estremo danno che trovasi aver sofferto questo Bronzo, impedisce di potere in tutto concedere quanto il dotto sig. Vermiglioli suppone rispetto al soggetto che ivi si rappresenta, mentre si vede in alto una clava, e frattanto il portatore d'arco, che avendo in mano anche un dardo si dovrebbe a buon dritto credere Ercole [5] per la pelle, come osserva il già lodato espositore, mostra d'altronde ambo le mani, talchè la clava non può essere nelle sue mani; e frattanto la clava è uno dei più dichiarati distintivi di Ercole.

Ma è tempo ormai che passiamo all'esame di altri monumenti che per la conservazione loro ci saranno più uti-

1 Apollodor., Bibl., lib. II, cap. v, § 10, Op., Tom. I, p. 195.

2 Id., l. cit., cap. VII, p. 222 sq.

3 Vermiglioli, l. cit.

4 Ved. ser. VI, tavv. A, C, D, E.

5 Ved. ser. V, p. 181.

li onde trar partito dalle rappresentanze che vi si contengono.

Il Bronzo della parte superiore di questa XVIII Tav. è alto un piede e nove pollici, largo un piede e un pollice; l' inferiore è alto nove pollici, largo undici.

DE' BRONZI ETRUSCHI

RAGIONAMENTO SETTIMO

SOPRA UN ARREDO SACRIFICIALE D'ARGENTO

CAPITOLO PRIMO

Memorie di questo arredo, e come si congettura che sia stato sacrificiale.

Un monumento sì chiaro delle arti etrusche antichissime non si dee trascurare nella presente raccolta, benchè non di bronzo come ogni altro di questa serie. È un arredo, com' io credo, sacrificiale, composto del vaso e della patera, che io riporto alla Tav. XIX.

Si ha memoria che questi due monumenti di argento dorato trovati a Chiusi, città etrusca un tempo assai ricca, passarono in possesso del cav. priore Lorenzo Sozzifanti pistoiese. Il celebre senatore Buonarroti n' ebbe fortunatamente i disegni, che inserì nell' opera Dempsteriana [1], quando peraltro già era stata rubata e distrutta la patera [2].

Il Passeri che questo arredo unitamente ad ogni altro monumento dempsteriano ha illustrato, ragiona sulle patere sacrificiali al proposito della presente. Egli distingue le patere di uso nei pubblici sacrifizi da quelle dei privati, e do-

1 Dempst., de Etr. Regal., Tom. I, tabb. LXXVII, LXXVIII, et Bonarroti, ibid., Tom. II, p. 74, sq.

2 Passeri, Paralip. ad Dempst., l. cit., Tom. III, tab. LXXVII, p. 125.

mestici, e vuole che del genere di queste ultime sieno stati quei dischi manubriati e di bronzo, ai quali ho dato il nome di specchi mistici, togliendoli in tutto dalla categoria degli arredi sacrificiali [1], senza che alcuno mi abbia finora contrastata la massima. Protesta quindi che non può spiegare, ma soltanto descrivere quanto in questa patera è rappresentato. Ne tralascio per tanto la descrizione inutile a chi osserva lo stesso disegno [2]. Egli dà però qualche cenno che gli oggetti in quella espressi essendo animali eduli, possano alludere a sacrifizio, ed i cavalli con i viandanti sieno referibili altresì a qualche lustrazione militare, o castrense espiazione che far solevasi con bovi, porci e pecore; o piuttosto a qualche sacrifizio di Marte, ove s' intromettevano le saltazioni armate, e le corse a cavallo: ma pensa poi che meglio si possa manifestare il soggetto dall'esame del vaso, il quale sembra essere stato in tutto aderente alla patera [3]. Fu dal Passeri omessa l' osservazione sulla consuetudine degli antichi, e in questa patera non trascurata, di averla ornata con foglie di felce, come si vede in altra parimente d' argento da me riportata [4]; al cui proposito rammento che solevansi esse ornare con foglie di felce, e raramente con umane figure [5].

Nell'esame portato dal Passeri sull' indicato vaso, trova egli che i soggetti rappresentativi più si accostano a sacre liturgie di quei della patera, e ne argomenta che siano questi due utensili una patera ed un vaso usati ne' sacrifizi [6]. Il vaso ha due anse nella sommità, per cui, secondo il

1 Ved. ser. II, p. 16 61.
2 Ved. tav. XIX, num. 2.
3 Passeri, l. cit., p. 124.
4 Ved. ser. VI, tav. B.
5 Ved. ser. II, p. 36.
6 Passeri l. cit.

dotto Lanzi, dovrebbesi nominar *situla* o sia vaso pensile, entro di cui si portava il vino a' sacrifizi. Egli riconobbele per moderne, ma probabilmente come restauro delle antiche, e non come aggiunta arbitraria. Se in antico fu ansato, vuol che sia stato un ciato o scifo, vaso insomma da bere; tanto più che della stessa figura, o poco dissimile, veggonsi essere alcuni bicchieri rappresentati in urne o in pitture antiche [1]. Io peraltro son di parere che la patera dichiari palesemente l' uso del vaso; poichè se quella è sacrificiale, secondochè apparisce inclusive dall' ornato a foglie di felce [2], come poi potremo dichiarar potorio o mensario quel vaso trovato con essa? Vero è che le patere usavansi anche a mensa [3]; ma l' unione del vaso con altre circostanze delle appostevi incisioni dan forza al mio supposto. Le due anse che ha nella sommità lo tolgono, per quanto sembrami, dalla categoria dei mensari che ne son privi, come si vede nei b. rilievi etruschi anche i più antichi [4], e la forma non è affatto dissimile da quei che vediamo nei laterali delle urne etrusche [5]. D' altronde notai l' uso di unire la patera al vaso in memoria dei sacrifizi [6]; e in più luoghi di quest' Opera tratto de' vasi ansati superiormente e perciò fatti pensili, e rappresentati ove trattasi di oggetti sacri [7].

La patera è altresì umbilicata come si mostra nel profilo che ne do sotto di essa, rassomigliando in ciò alle ve-

1 Lanzi, Saggio di lingua etr., Tom. II, Cl. III, § XIV, p. 500.
2 Ved. ser. II, p. 25.
3 Ivi, p. 22, seg.
4 Ved. ser. VI, tavv. C, D, E.
5 Ved. ser. I, tav. XL, num. 1.
6 Ved. ser. VI, tav. II, num. 6, e ser. I, p. 367.
7 Ved. ser. V, tavv. XX, XXXVIII.

re patere sacrificiali come altrove ampiamente dimostro [1]. Dunque l' esame qui dichiarato non frappone ostacolo veruno a credere questi due monumenti in argento essere stati in uso anticamente per un arredo sacrificiale.

CAPITOLO SECONDO

Iscrizione etrusca del vaso

Uno dei pregi che gli eruditi valutano in questo monumento d' antichità è la iscrizione che vedesi nel fondo del vaso [2], dove il Passeri legge in etrusco il lemma PLIKAMNAM; e rivolgendo il pensiero alle figure che ne decorano l' esterior parte, trae da queste, per quanto sembra, la interpetrazione di quella epigrafe riducendola in latino *saltatio*, e derivandola dal greco πλίγμα, *salto*, onde *plicamnam* quasi saltazione. Più ragioni peraltro mi ritengono dall' ammettere questa ancorchè molto ingegnosa interpetrazione; ed eccole sottomesse all' esame di chi legge. Prosegue il Passeri, che nei dischi di bronzo manubriati, come già per vari esempi vedemmo [3], si trovano scritti i nomi delle divinità, sebbene queste vi sieno espresse con lineari figure, ma per distinguersi con prontezza maggiore. Per la ragione medesima suppone scritto nel vaso il soggetto della rappresentanza [4]. Peraltro qui non cade, per quanto sembrami, parità di confronto. I nomi che si vedono scritti nei dischi

1 Ved. ser. II, p. 12.
2 Ved. tav. XX.
3 Ved. ser. II, tavv. X, XV, XVI.
4 Passeri, l. cit., p. 125.

sono immediatamente presso le figure, perchè ne resti avvertito chi non le conosce dai soli simboli, se pur ve ne abbiano. Difatti può l'inesperto devoto ignorare il nome che dovevasi dare alla tale o tal'altra divinità. Ma io rifletto che se qui è rappresentata una saltazione, l'atto e la mossa delle figure doveano istruirne l'osservatore prontamente più che lo scritto; molto più che l'epigrafe secondo la interpetrazione del Passeri, non dichiara qual genere di saltazione sia quella, il che non è da sapersi immediatamente da ognuno. Voglio anche notare che la iscrizione essendo posta sotto al vaso non può avvertir prontamente l'osservatore della qualità del soggetto che nel vaso fu espresso. Par dunque più verisimile che quelle lettere poste in tal situazione da non esser vedute se non cercandole serbino piuttosto la memoria di una qualche circostanza, che al vaso stesso e non all'ornato appartenga. In fine mi è sospetta inclusive la maniera colla quale dal Passeri si leggono quelle lettere suscettibili di una diversa leggenda.

Il Lanzi che ogni altro ha superato nella cognizione della lingua etrusca legge diversamente PLICASNAS; dacchè si avvide esser la *M* un sigma greco rovesciato, e dagli Etruschi egualmente usato per *s*, come anco talvolta dai Greci stessi [1]. Giudica per tanto quella voce composta dal greco, come πολυφιλια, in Plutarco *multorum amicitia*, così la voce etrusca dal prelodato Lanzi dedotta da πολυ e da καπα che mostra equivalere ad αγαλμα cioè *donario*, riducendo la voce anche a PULICASNAS. La *s* a parer suo sovrabbonda per ortografia nazionale, senza mutar senso. Qui rammenta

1 Lanzi, Saggio cit., Tom. I, part. II, § X, p. 212.

di aver più volte detto che non si possono molto ridurre ad analogia le finali. « Spieghi dunque, egli dice, ognun a suo senno o *multorum donum*, o leggendo *plicasnais* (come permettono le massime della ortografia etrusca) traduca *multorum donis* ». Aggiunge pure una molto erudita nota sul costume di somministrare per le cose bisognevoli ai santuari, piccole monete; e similmente di molti donari si fece talora un donario solo [1]; tantochè non è difficile il sospettare che la iscrizione indichi essere stato fatto quel donario d' argento a spese di più concorrenti. Ciò viene in maggior prova della probabilità della mia congettura, che possa essere questo arredo spettante all' uso di qualche tempio, alle quali opere pie, come dice il Lanzi, concorrevano a contribuire più persone.

CAPITOLO TERZO

Rappresentanze figurate in questo sacro arredo, e loro interpetrazione.

Ornano questi recipienti alcuni compartimenti in giro divisi da listelli, con semplicità lavorati, e variati nella patera, ed uniformi nel vaso. Il più basso di questi spazi contiene soltanto alcune foglie palustri. In quello della patera si vede un uomo che ha sulla spalla una lancia munita di punta, ed una sferza in mano; se pure era tale anche nell' originale; di che dobbiamo assai dubitare

1 Id., Tom. II, p. 506, seg.

sì per la piccolezza del soggetto, e sì ancora per la facilità dell'arbitrio che in copie dei tempi addietro s'incontra. Di ciò mi accrescono il sospetto anche le figure che nel tempo stesso furon tratte dal vaso, e che io trovo notabilmente dissimili dall'originale attualmente esistente nella R. Galleria di Firenze, e delle quali do esatta copia alla Tav. XX.

Dietro all'uomo che sembra in atto di camminare si vede un cane, che avendo sopra di se un uccello volante, sembra rammentar la caccia, che facevasi non solo coi cani, ma ancora con uccelli di rapina [1]. Il venabulo o lancia lunga dell'uomo, unitamente al cane da caccia ed all'uccello di rapina, indicherebbero dunque la caccia. Ma non corrispondono compitamente a ciò le mosse degli animali che si vedono avanzare a passo lento, ed in numero di nove, avanti al creduto cacciatore. Quindi è che il Passeri nomina porci quei nove animali, che per la forma loro dir si potrebbero anche cinghiali, e dichiara un pastore l'uomo armato di lancia e di flagello, e guardiano del gregge il cane che lo segue [2]. Ma in questo caso come si spiegherà l'uccello che vedesi sopra del cane? Protesta infatti anche il Passeri d'ignorarne il significato; e tutt'al più si potrà dire che qui si trova unita, come in antico, all'arte venatoria la pastorizia. Ognuno di quelli animali, non meno che l'uomo ed il cane, son chiusi in uno spazio cui dà termine una delle foglie di felce da me già dichiarate di sopra. Non potremo dunque dire esser questa una caccia nè un pascolo di greggi, ma un ornato ripetuto

1 Martial., lib. XIV, Epigr. 216, p. 725, Budaeus, Annotat. priores in Pandect., fol. 124.

2 Passeri, l. cit., p. 123.

tra foglia e foglia, col quale si volle dare allusione all' una, o all' altra, o forse ad entrambe delle indicate azioni.

Il secondo compartimento del vaso contiene presso a poco le cose medesime: due smisurati porci, o cinghiali che sieno, due piramidette, ed un cane che segue un uomo armato d'asta venatoria o venabulo, e suonando le tibie. Quivi si vedon pure alcuni alberi tra figura e figura. Il Lanzi la dichiara una macchia con animali [1]. Probabilmente può servirci d'interpetre un monumento quasi simile a questi per la rappresentanza; e ch'io riporto alle Tavv. di corredo [2]. È questo un trono in marmo, come quei che solevansi erigere in onore degli Dei [3]. Fu trovato in Roma e pubblicato dal Gori; ma non so poi con quanta proprietà inserito tra i monumenti etruschi [4]. Ivi si vedono le figure medesime che nei nostri arredi abbiamo esaminate, cioè cani, uomini e smisurati cinghiali; ma questi ultimi, lungi dal proceder pacificamente, come nei vasi d'argento, fuggono inseguiti dai cani e dai cacciatori, come succede alla caccia. D'altronde il Buonarroti dichiara che questi uomini a cavallo ed a piedi seguiti dai cani e dagli uccelli di rapina e suonando le tibie, possono considerarsi come pastori di greggi egualmente che cacciatori, mentre in antico l'arte pastorizia e la venatoria erano esercitate dai medesimi villani [5], conforme ho superiormente accennato. Dunque perora sospendasi il giudizio

1 Lanzi, l. cit., p. 501.

2 Ved. ser. v:, tav. II5, num. 2.

3 Heyne, du Trône d'Amiclee, Ved. Conservatoire des sciences et des arts, Tom. v, p. 17.

4 Gori Mus. Etr., Tom. I, tabb. CLXXXI, CLXXXII, CLXXXIII, CLXXXIV, CLXXXV, et Tom. II, p. 379, sq.

5 Buonarroti, ad Dempst., l. cit., Tom. II, § XXXII, p. 55, sq.

sul loro significato, finchè non siano esaminate altre cose.

Nella fascia intermedia della patera d'argento ch'io spiego vi è un medesimo ornato come nella inferiore. Vi si vede replicato il cane e l'uccello volante, i quali seguono un uomo, armato come l'altro, di venabulo e di flagello, ma invece dei porci o cinghiali si vedono dei bovi o tori nei compartimenti tra le foglie di felce [1]. Nel trono di marmo comparisce egualmente un toro nell'atto d'essere immolato [2], e d'altronde, secondo le ricerche del dotto Natal Conti, sembra che il toro fosse animale talvolta sacro anche a Marte [3], purchè non osti a ciò quanto da altri si oppone [4]. Il cane e l'avvoltoio gli erano sacri egualmente [5]; nè ad esso disdicono quei porci o cinghiali che dir si vogliano, come in seguito si noterà.

Nell'ultimo giro della patera vedonsi pure simmetricamente disposti e ripetuti a guisa d'ornato tra foglia e foglia ora un uomo a cavallo preceduto da un altro a piedi, ora un solo pedestre, muniti tutti di lance che portano su gli omeri. E non sono queste lance ripetuti indizi di cacce? Degli uomini a cavallo parleremo anche in seguito.

L'ultimo giro di figure nel vaso, come il più cospicuo è altresì più singolare degli altri per la qualità del soggetto. Sorge un'ara nel mezzo formata da una colonnetta che si dice dal Lanzi toscanica, su cui posa un cratere da

1 Ved. tav. XX.

2 Ved. ser. VI, tav. H5, num. 3.

3 Natal. Comit., Mytholog., lib. I, cap. XV, p. 20.

4 Delrii, Syntagm. trag. lat. Senec., Hercul. Fur., *v.* 299, in not., Tom. I, p. 127.

5 Ved. Lempriere a Classical Dictionary containing the names mentioned in ancient. auctors, art. Mars.

sacrifizi: e sebben lo stesso Lanzi citi al suo scopo il passo di Vitruvio, *summa columnae quarta parte crassitudinis imae contrahatur* [1]; pure non so quanto propriamente convenir possa a quel sostegno il carattere dell'ordine architettonico finora attribuito ai Toscani [2]. Ogni figura è ripetuta dalle due parti dell'ara collo stess'ordine, e nel medesimo luogo, collo stesso vestito e attitudine medesima. Gli antiquari, che di questo vaso hanno scritto, convengono che siavi rappresentata una saltazione armata [3]; ma il Gori aggiunge che il moto alternativamente progressivo e retrogrado dei saltanti sia imitativo di quello degli astri respettivamente al zodiaco [4].

Descrivendo il lato destro della rappresentanza, come osserva il Lanzi, spiegasi anche tutto insieme il sinistro, giacchè ogni figura di questa lista è ripetuta dalle due parti. « Presso l'ara, egli soggiunge è un pugile in atto quasi di venire alle prese coll' altro che sta dall' opposta banda; l' uno e l' altro con lunghi capelli, con barba non rasa e con breve succintorio. Nel modo stesso vengon rappresentate le altre figure virili che non veston armi [5] ». Egli paragona la foggia di portare i capelli di questi con quella che vedesi usare dal soldato in pietra da me posto al principio de' monumenti di corredo [6]; così dicasi della barba, su di che aggiunge essere stato ancor questo

1 Vitruv., lib. IV, cap. VII, p. 160.
2 Ved. ser. IV, p. 6.
3 Buonarroti, l. cit., § XXXVII, p. 69, 70, Passeri, l. cit., p. 121. Gori, Mus. Etr., Tom. II, p. 380, Lanzi, l. cit., p. 500, seg.
4 Gori, l. cit.
5 Lanzi, l. cit., p. 502.
6 Ved. ser. VI, tav. A, e ser. I, p. 251.

un uso de' Greci prima di Alessandro [1], ed in Italia comune fino al 454 di Roma [2]. Nè vuol che si opponga in proposito di Etruschi o Tirreni, che usassero come i Tarantini la pece per levigarsi i volti [3], dicendo di più Ateneo, che vi eran officine di tali artefici in Etruria, come di barbieri in Grecia [4]; mentre Eliano, secondo il prelodato Lanzi, non estende tal' uso a tutta la nazione ma ai molli ed effemminati che in essa erano; ed Ateneo debbe intendersi per il medesimo senso. In proposito dei succinti reca un esempio de' Greci addotto da Dionisio, il quale dice che nelle sacre pompe di Roma, dopo una quasi rassegna della gioventù, andavano tra i primi i ginnastici, finalmente i succinti, come usavasi in Grecia [5]. L' altro palestrita che segue credesi dal Lanzi un cestiario, per un fornimento che ha nel braccio destro; ed aggiunge l' erudizione che il cesto, soltanto accennato nei due cestiari del vaso, è ben espresso in un basso ril. esistente nella sagrestia di S. Stefano in Piscina in Roma [6], e meglio in un basso ril. Borghesiano. Del resto Dionisio non rammenta i soli lottatori, ma vi aggiunge i cestiari [7]. Più succintamente il Passeri accenna che dopo l' ara si vedono di qua e di là due giocolatori o Salii.

Succede il tibicine con due tibie alla bocca situato tra i palestriti e i saltatori. Dionisio nomina tali suonatori

1 Athen., Deipnosoph., lib. XIII, cap. II, p. 565.

2 Ved. ser. I, p. 252.

3 Aelian., de Animal, lib. XIII, cap. XXVII, p. 796.

4 Athen., l. cit., lib. XII, cap. III, p. 425.

5 Dionys., ap. Lanzi, l. cit., not. 3.

6 Guattani, Notizie sulle antichità per l'anno 1785, p. 55, ap. Lanzi, l. cit., not. 4.

7 Dionys, l. cit., lib. VI, p. 476.

nelle pompe di Roma, e gli unisce a citaredi, che non s' incontrano in questo arredo; ma sì in qualche basso ril. etrusco di sacrifizio, dove s' introducono pure i tibicini [1]. La forma delle lor tibie è breve, come presso gli antichi Greci, e presso i Romani più di loro tenaci de' primi usi. Qui non sono sì brevi, ed il Lanzi ne argomenta il motivo dall' esser qui rappresentato un giuoco e non un sacrifizio [2]. Io non porterei tant' oltre tale induzione, poichè dove non so ravvisar proporzioni tra le teste ed i busti delle umane figure, dove i cinghiali compariscono quasi della medesima altezza degli uomini, come si è potuto usare tanta severità di misura per distinguere le tibie dei sagrifizi da quelle dei giuochi? Nota il Lanzi di più, che la tibia in Etruria, non solo ai sacrifizi ed alle sacre danze adopravasi, come in Roma si fece, ma per costume proprio e nazionale anche a giuochi atletici, come trae da Eratostene, che nel libro I delle vittorie olimpiche dice *Tyrrhenos ad tibiam pugillatu exerceri* [3]. A me sembra frattanto che i Greci non avessero dei metodi assai diversi da quei degli Etruschi [4].

Segue il lodato interpetre a descrivere le figure della pompa, notando il giovine con ocree alle gambe, armato di piccol clipeo e due brevi aste, coprendosi il viso con la maschera dell' elmo ornato di pennacchiera, e librato in atteggiamento di saltare. Il Passeri non ha difficoltà di no-

1 Micali, antichi Monumenti per servire all' opera intit. l' Italia avanti il dominio dei Rom., tav. XIX.

2 Lanzi, l. cit., p. 503.

3 Eratosthen., ap. Athen., l. cit., lib. IV, cap. XIII, p. 100.

4 Ved. ser. V, tav. XLIV, p. 443, seg.

minarlo uno dei Salii [1] cioè sacerdoti di Marte [2], o siano laudesi degli Dei protettori della guerra [3], di cui gli antichi parlano in occasione di rammentare le Panatenee [4], ch' erano feste ateniesi consacrate a Minerva, Dea della guerra non meno che della sapienza [5]. Ma il Lanzi qui ci avverte che l' ancile, non il clipeo, era proprio dei Salii ancora in Toscana, come osservò nella prima gemma tra quelle da asso illustrate nel Saggio di lingua etrusca [6]; e perciò non consente col Passeri che questa solennità riguardi quel sacerdozio [7], ed aggiunge che Dionisio distingue i Salii da questi altri, che in ogni sacra pompa danzavano armati; de' quali oltre al luogo citato scrive anco nel libro II, ove con proprio nome gli chiama Σαλιτυρας saltatori, e Αυδιωνας giuocolatori. Se peraltro osserviamo nel trono di marmo quei due che in abito succinto vanno insieme portando sulle spalle un bastone da cui pende un oggetto non ben deciso, e che il Gori prende per un vaso vinario, noi lo troveremo somigliante molto ad uno di quegli ancili che vedonsi nella gemma rammentata dal Lanzi e da me riportata in quest' Opera, dove sono i sacerdoti Salii, egualmente muniti di corta veste [8]. Aggiunge però che questi erano una immagine per quanto sembrava di Salii, e la origine loro, che Festo [9] assegna a Numa, Dionisio la ripete più vicinamente dai Lidi, ch' è quanto

1 Passeri, l. cit., p. 124.
2 Liv., lib. I, cap. XX, Op., Tom. I, p. 46, sq.
3 Dionys., lib. II, p. 129, sq.
4 Aristophan., in Nubib., v. 984.
5 Ved. ser. II, p. 374.
6 Lanzi, l. cit., p. 137.
7 Passeri, Lettere Roncagliesi, lett. X, Ved. Calogerà, Opusc. Scientifici, Tom. XXIII, p. 318.
8 Ved. ser. VI, tav. B5, num. 6.
9 In voc. *Salios.*

dire secondo lo stesso Lanzi, dagli Etruschi, e più lontanamente dai Cureti di Creta; nel che ha sostrittore Plinio dove tratta della saltazione armata di essi [1]. In Roma come il Lanzi prosegue a dire, erano divisi in tre cori, di fanciulli, di giovanetti, di adulti; distinzione che non trova in questo monumento. Là si usavano da costoro egualmente che qui delle lance più brevi dell' ordinario [2], ed elmi di Bronzo ornati di penne, e l' espositore asserisce parimente di aver veduto nei trofei antichi più esempi di elmi ornati di corna, come appunto si vedono in uno di questi giovani armati, ma stante dopo quello saltante. Il Lanzi congettura di più, che il primo denoti colui che nelle pompe simili a questa, precedeva mostrando gli atti della saltazione, l' altro che segue simboleggi verisimilmente il resto del coro; essendo un principio in antichità figurata, che talvolta l' unità rappresenti la moltitudine [3]. Possono i due armati altresì mostrare il sistema del ballo, giusta le parole del greco scrittore; che quei saltatori or si movevano insieme, ora uno alla volta [4].

Vengon poi le cose spettanti al sacrifizio, che secondo il Lanzi sono una pecorella e un porcello, portati in alto da due uomini sopra le spalle; ed aggiunge che nella patera compariscono anche i tori, sebbene egli non creda che in questa solennità si dovessero immolare, ma solamente le vittime minori com' egli accenna. Non saprei dire con certezza se il trono più volte menzionato contenga una sacra cerimonia della natura medesima di quella espressa

1 Plin., lib. VII, cap. LVI, Op., Tom. I, p. 417.

2 Dionys., l. cit., lib. VII, p. 476.

3 Ved. ser. II, p. 485.

4 Dionys., l. cit., lib. II, p. 130.

nel vaso d'argento, altrimenti dir si potrebbe che la vittima del trono indicasse l'oggetto dei bovi espressi nella patera che nei sacrifizi medesimi usavasi. Avverte peraltro che dalla specie di questi quadrupedi nulla di sicuro si può arguire circa l'oggetto della festa, mentre l'una e l'altra vittima a più deità s'immolava [1].

Se frattanto ammettiamo che non di tutte le antiche liturgie ci sia pervenuta la notizia e la ragione, potremo anche trarre qualche lume dai monumenti, come se lo traessimo dalle carte; per quanto almeno possano valutarsi le congetture della interpetrazione, purchè queste non siano in contradizione manifesta con quelle notizie che ci rimangono scritte. Poniamo il caso che la festa nel vaso espressa riguardi Marte, giacchè n'è stato accennato di sopra qualche sospetto, ne avviene che a lui si converranno, come sua vittima, quei tori [2] che sono espressi nella patera annessa al vaso [3], come quello che nel trono di marmo vedesi andare all'altare. E poichè non pecorella, ma sibbene ariete mi sembra quell'animale portato sulle spalle da uno dei vittimari, come alle ritorte corna si manifesta, così non credo che sconvenga al dio Marte, il quale nel segno dell'Ariete ha domicilio [4]. Il porco, qualora si considerasse per cinghiale, sarebbe ugualmente animale eletto di Marte, perchè in esso trasformossi quando voleva disfarsi di Adone suo rivale negli amori di Venere [5]. Il cinghiale difatti situato nelle costel-

1 Lanzi, l. cit., p. 504, not. 3.
2 Natal. Comit., Mytholog., lib. 1, cap. xv, p. 20.
3 Ved. tav. xix, num. 2.
4 Ved. p. 237, 250.
5 Iul. Firmic., de Prof. Relig., p. 21, 22.

lazioni in luogo dell' Orsa è detto anche Porco [1]. Ma chi potrebbe accertare che la pompa di questo vaso sia stata concepita in tal guisa dagli antichi? Ogni altra ragionevole congettura l' avrò per valida al pari della mia: ogni prova anche lieve l' avrò per migliore della presente che azzardo, animato dal paragone tra 'l vaso e 'l trono.

Ai vittimari succedono le canefore, che il Lanzi ravvisa vestite di breve tunica variamente tessuta, e dice che questo fu praticato in Etruria, come abbiamo da Dionisio [2], mentre ivi la sacerdotessa di Giunone era detta canefora. Aggiunge poi che si conosce chiaro esser queste di un ceto distinto, come lo erano quelle delle panatenee di Atene [3], desumendolo dal vestito, il quale parrebbe assai semplice in questi tempi, ma nelle più antiche statuette di Etruria miglior roba non veston le Dee. Portano esse in testa, prosegue il Lanzi, una piccol' arca di figura quadrangolare, qual vedesi anco in vasi campani. La canefora stessa che qui si scorge seguir la pompa che la precede, comparisce anche nell' altra pompa del trono, tantochè potremo supporre anco per questo aggiunto grande analogia tra di loro. Il Gori la dichiara egualmente una canefora che porta la cista piena de' sacri arcani [4], e crede che abbia in mano anche un vaso [5].

Chiudon la pompa un uomo sopra un cavallo in atto di sferzarlo, ed un altro a piedi, armato come i precedenti. Tali uomini equestri e pedestri militari, come altri succinti ancora, sono additati nelle sacre pompe anche da Dioni-

1 Vid. Kirker, Oedip., Tom. II, Pars II, Cl. VII, cap. VI, p. 203.
2 Lib. III, p. 195.
3 Ved. ser. V, p. 351.
4 Ved. ser. II, p. 50, 76.
5 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. IV, p. 384.

sio, e questi secondo Livio furono chiamati da principio in Roma dall'Etruria [1]; e poco diversamente da ciò si narra da Tacito [2].

Non mancano tali uomini equestri e pedestri armati nell'indicato trono alla superior lista figurata di esso. Inferiormente nell'ultima presso l'ara è pure un uomo a cavallo, come nel vaso, ma non è armato, per quanto almeno può intendersi dal disegno, nè sono armati quei due che seguono la canefora, come appariscono sicuramente nel vaso. Qual sia poi la ragione di tal differenza mi è ignoto. Il Gori vedendoli così chiusi nei loro manti li spiega per due innologi, o mimici, o istrioni che dir si vogliano [3], ed in ciò non si allontanerebbero gran fatto da quei che notammo effigiati nel nostro vaso. Tutto ciò che in questi sacri utensili vedesi espresso è dal Passeri giudicato spettante ad una sacra saltazione, che si eseguisce in onor degli Dei o de' morti; mentre l'ara, com'egli dice, ch'è situata nel mezzo della pompa, conviene a quelli egualmente che a questi, a onor de'quali facevansi tali pompe; di che estesamente ha trattato il Vignoli nel suo ragionamento sulla colonna Antonina. Nè solo nei funerali, ma negli annui parentali ancora solevansi usare queste feste.

Credono alcuni eruditi che l'armilustrio, vale a dir quella festa, nella quale i Romani assistevano armati ai sagrifizi, mentre i sacrificanti cantavano accompagnati dal suono delle tube [4], fosse istituito in onore del re Tazio di Ro-

1 Liv., lib. I, cap. XXXV, Op., Tom. I, p. 82.

2 Annal., lib. XIV, cap. XXI, Op., Tom. III, p. 33.

3 Gori, l. cit.

4 Festus, in voc. *Armilustrium*.

ma, celebrandovisi ogni anno a spese del pubblico erario [1]; ed a tal proposito è dal Passeri addotto il seguente passo di Varrone. *Ab eo, quod in armilustro armati sacra faciunt, nisi locus potius dictus ab his; sed quod de his prius, id ab luendo aut lustro, est, quod circumibant ludentes ancilibus armati* [2]. Paolo diacono abbreviatore di Festo dice quanto ho di sopra accennato, dove lo Scaligero avverte che lo scrittor longobardo prese le tube per il classico, vale a dire quel corno che suonavasi per convocare la milizia, o per dare il segno della battaglia; equivoco nel quale caddero anche altri scrittori di tempi più illuminati.

Aggiunge il prelodato interpetre essere stata frequentissima la saltazione tra i Gentili usata nelle sacre funzioni, e ne porta eruditamente il motivo tratto da Servio, il quale dichiara che saltavasi in essè perchè nessuna parte del corpo restasse inerte nell'esercizio della religione medesima [3]. Era la saltazione una delle cerimonie dei Salii la più essenziale, di che abbiamo da Plutarco la descrizione. « Si movevano con eleganza, egli dice, non meno che celeremente a suono di tibia formando un circolo e rivolgendosi, e mostrando assai forza ed agilità [4], or soli ora insieme [5], » la qual dottrina ben si confronta nel vaso presente. Tanto abbiamo dal Passeri circa le figure [6].

Ammette anche il Lanzi che qui sia rappresentata la pompa dell'*armilustrio*, e ne deduce l'etimologia dal sopra

1 Dionys., lib. II, p. 115.

2 Varro, de Lingua lat., lib. V, p. 55.

3 Serv., ad Virgil., Eclog. V, v. 73.

4 Plutarch., in Numa, Op., Tom. I, p. 69.

5 Dionys., lib. II, p. 130.

6 Passeri, l. cit., p. 124, sq.

indicato passo di Varrone [1] come ha letto nelle note a' Calendari antichi mons. Foggini [2]. « Comunque sia, prosegue il Lanzi, è certo che qui figurasi una pompa sacra molto simile a quella che Dionisio scrive esser costumata in Roma [3], e da cui trae argomento che i fondatori di quella città non furon barbari, ma Greci; il che se vale pe' Romani, vale anco per gli Etruschi [4] ». La conseguenza che trae il Lanzi da questo argomento sarebbe fortissima. Io peraltro non so come si possa speditamente determinare l'origine d'una nazione sì antica qual'è l'etrusca dalla semplice ispezione di una situla o vasetto sacrificiale, dove è rappresentata una pompa sacra; la quale potè esser comune a popoli diversi, senza che l'uno derivasse dall'altro. Sappiamo, per esempio, che i Chinesi hanno egualmente un militare esercizio, colle voluzioni del quale imitano quelle della natura: ivi cinque pianeti rappresentati da cinque militari armati, come là furono i Dattili Idei venerati in Creta, combattono fra loro, facendo altresì una certa proiezione per imitare quella della luna, come altre stazioni per imitare i quattro punti principali della terra, e quindi anche alcuni giri per imitare la rotondità del cielo, mescolando la cavalleria alla infanteria [5]; e per questo semplice fatto argomenteremo che tra gli Etruschi e i Chinesi siavi stata qualche immediata relazione? Diremo piuttosto che queste massime religiose di ossequiare gli Dei, cioè i principali oggetti della natura, imitando

1 Ved. p. 276

2 Pag. 134, ap. Lanzi, l. cit., p. 501, not. 1.

3 Dionys., ap. Lanzi, l. cit.

4 Lanzi, l. cit.

5 Pauw, Recherch. sur les Egyptiens et les Chinois.

la meccanica celeste nelle religiose funzioni [1], eran già nella testa e nel sistema dei popoli, prima che si costituissero sotto quei nomi in nazioni delle quali ora si cercano le origini. Queste nazioni cangiarono spesso di nome [2] e porzioni di esse di suolo [3], ed anche or diramandosi, ora di nuovo riunendosi. Ma non cangiarono per questo di massime religiose ; giacchè le cause di quelle massime e di quelle cerimonie alle quali alludevano, erano permanenti egualmente, ed erano loro presenti in qualunque regione della terra essi fossero, o sotto qualunque nome vivessero uniti in nazioni.

Da tutto quello che abbiamo finora esaminato resulta che non potrebbesi determinare con precisione qual sorta di religiosa funzione sia questa, che nel presente sacrificiale apparato si rappresenta. Pure si potrà credere che sia tra quelle da Diodoro additate simili alle Saliari, giacchè vedemmo gran rapporto tra le figure di questo sacrificiale arredo ed il culto che prestavasi a Marte, cui spettavano quei sacerdoti dallo stesso Lanzi altrove chiamati Salii di Marte [4].

Difatti le pugne che qui, come nel trono si vedono [5], egualmente che le cacce [6], le corse ed i combattimenti a piedi e a cavallo [7], non meno che gli arieti [8] ed i cinghiali [9] rammentano quelle stagioni, ove ricorrono i mesi posti sotto la tutela di Marte [10]. Osservarono difatti gli astronomi che allorquando il sole passa nel segno della Bilancia ch' è

1 Ved. ser. v, p. 154.
2 Ved. p. 47.
3 Ved. p. 71.
4 Lanzi, l. cit., p. 137.
5 Ved. p. 266.
6 Ved. ser. 1, p. 543.
7 Ved. p. 249, seg e p. 252.
8 Ved. p. 249.
9 Ved. p. 273.
10 Ivi.

al cominciar dell' autunno, levasi la sera l'Orsa celeste, altrimenti detta il Porco [1] e l'animale d' Erimanto [2] vale a dire il Cinghiale famoso che forma il soggetto di varie mitologiche narrazioni; tantochè quell' animale che vediamo negli esibiti tre monumenti or sotto le apparenze di gregge, or di caccia, or di vittima, senza che dichiaratamente si distingua se porco sia o cinghiale, assai manifestamente comprendesi, che sebben mancante di tal distinzione, ciò non ostante perfettamente adempie lo scopo e l' allusione dell' esibite rappresentanze, dove si volle indicare con esso animale, sia porco, sia cinghiale, sia orsa [3], l'autunno in cui domina Marte; di che tratto anche altrove [4].

S' io non temessi i rimproveri di voler estendere troppo oltre la pretensione d' indovinare il pensiero ch' ebbero gli antichi nell' esprimere ogni figura che trovasi nei monumenti, e specialmente queste del nostro apparato d' argento, aggiungerei inclusive che le tibie e le sferze che hanno in mano, male adattate, come osservammo, ai cavalli che non corrono, ai pastori che portano lancia, e la stessa lancia a quei che fan pascolare gli armenti, aggiungerei ripeto, che questi utensili fossero posti in mano di quelle figure, non tanto per dar compimento alla rappresentanza, quanto per geroglifici significativi dell' equinozio di primavera, nel quale ricorre, come altre volte ho detto, l' Auriga dipinto nelle costellazioni or qual cocchiere che guida colla sferza i cavalli del sole [5], or quale equestre precursore di esso, tenendo in mano il flagello [6],

1 Ved. p. 274.
2 Bayer, Uran., tab. II, *Ursa maior*.
3 Ved. p. 273 seg.
4 Ved. ser. V, spieg. della tav. XLVII.
5 Ved. ser. VI, tav. T, num. 5, e ser. V. p. 118, 421,
6 Ved. ser. V, p. 421, ser. II, p. 349. e ser. VI, tav. D2, num. 1.

or qual pastore di armenti [1], e talvolta in figura di Pan suonando rozza e pastorale zampognia cui par che alludano le tibie di queste figure [2]. E poichè nel segno stesso equinoziale di primavera dominato altresì da Marte [3] si figurarono celestiali combattimenti [4], così credo allusive a questi le aste militari ed ogni altro bellico apparato che si vede in queste composizioni.

CAPITOLO QUARTO

Dello stile che nelle figure ed ornati di questo sacro arredo si vede ricorrere.

Prevengo l'osservatore, che il disegno del vaso d'argento sul quale ora passerò a ragionare, esistendo attualmente nella R. Galleria di Firenze, è stato da me diligentemente non già disegnato, ma lucidato sull'originale medesimo, e trasportato il calco della sua natural grandezza sul rame; talchè la mia stampa dà una compita idea dell'etrusco disegno e stile col quale sono le figure del vaso originalmente eseguite [5]. Non così della patera, la quale è stata distrutta già da lungo tempo; non esistendo attualmente altra memoria di essa che l'incisione assai sconciamente eseguita nell' opera del Dempstero [6]. Per toglierne dunque l' irregolarità dello stile, e nel tempo stesso conservare la

1 Ved. ser. v, p. 421.
2 Ivi p. 168.
3 Ivi, p. 409, e ser. III, p. 249,
4 Ivi p. 129, ser. III, p. 249.
5 Ved. tav. XX.
6 De Etr. Regali, Tom. I, tab. LXXVII.

memoria di tal monumento, ho determinato di farne una copia, imitando il già pubblicato nel soggetto, e le figure del vaso nello stile; mentre si trovano uomini ed animali anche nel vaso, onde trarre la imitazione delle figure e dello stile in generale.

È interessante il giudizio pronunziato dal Lanzi rapporto all'arte colla quale il vaso fu dagli Etruschi adornato. In questo gruppo e nell'altro corrispondente, egli dice, scuopresi l'arte ancora immatura. All'attitudine dell' uomo tutto intento a sferzare mal corrisponde la mossa posata e lenta del cavallo; nè trascura di rilevare il difetto della figura compagna, che tien la sferza a sinistra, nè della forma o della proporzione delle altre. Tutto spira infanzia del disegno: e in un vaso d' argento non può già ricorrersi ad imperizia di artefice, come si farebbe in un vaso di creta, ma convien rifondere la colpa nel secolo [1]. Le figure degli uomini paragonate dal Lanzi con antiche opere dell'arte furono da esso reputate più rozze di quel Nettuno che vedesi nella moneta di Possidonia [2]. Gli animali son disegnati meglio: osservazione assai giusta ch'egli estende ad altri monumenti i più antichi d'Italia, e specialmente ai vasi Campani. E poichè giudicò il carattere scritto nel fondo del vaso referibile al terzo secolo di Roma o al seguente, così assegnar dovette anche il disegno a quell' epoca stessa come diremo . Rileva poi nell' osservare il vaso che tutto spira nazionalità, il vestito, le armi, i costumi. Quivi assai rozzo, secco, tagliente è il di-

1 Lanzi, Saggio cit., Tom. II, part. III, § XIV, p. 505, not. (2).

2 Ved. ser. VI, tav. N4, num. 4.

segno delle figure collocate l' una dopo l'altra quasi ad egual distanza, e con tal simmetria, che a quelle del lato destro corrispondono l'altre del lato sinistro, alla canefora la canefora, al pugile il pugile. Nel di sotto vide il Lanzi meglio che il Passeri un piano di animali, framezzati pure a ugual distanza da arboscelli. Non si può veder cosa che meglio scuopra, secondo lui, ciò che operi un buon meccanismo guidato più da natura che da arte: ond' è che sullo stesso andamento son disegnati e composti alcuni mosaici del medio evo [1]. Altrove ripete esser questo monumento del più antico stile toscanico [2].

Il lavoro che vedesi nelle vesti delle canefore è da lui giudicato in più liste diviso, e tessuto piuttostochè ricamato, quantunque dal più lontano tempo si ricordino in Etruria vesti a ricamo [3]. Io voglio credere che nessuno si darà la pena di stabilire qual fosse la foggia di ornar le vesti delle antiche donne d' Etruria dal modello che offre questo monumento, giacchè ben poco potrebbesi apprendere a questo riguardo. Ma sarà utile bensì qualche osservazioncella sulla forma dell' abito e sul rapporto che aver possa con l' antico stil greco, da me altrove accennato col nome di eginetico [4], ed al quale fu dato altresì quello di stile e carattere etrusco [5]. Il monumento ch' io cito a tal proposito è da me riportato tra i miei monumenti di corredo [6]. Ivi è una Diana che ha la sopravveste minutamente

1 Lanzi, l. cit., § VI, p. 180.
2 Id., l. cit., § XIV, p. 500.
3 Id., l. cit., p. 504, not. (6).
4 Ved. p. 216.
5 Ved. la mia nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 323, not. 5.
6 Ved. ser. VI, tav. Y4, num. 3.

piegata; ivi son pure accomodati a minute pieghe quei veli che portano gli altri numi. Ora si osservino le estremità dei rammentati drappi, e si troveranno tutti sporgere in fuori e deviare da quella perpendicolare che loro prescriverebbe la legge di gravità: manifesto segno che erano per qualche glutine soprappostovi costretti a restare in una maniera determinata. Se osserviamo la veste delle canefore in questo vaso, vi troveremo l' andamento medesimo, dilatandosi a misura che va a terminare.

Coll' esposto antecedente potrò dire che quest' abito, come la sopravveste di Diana, ed i veli dei numi or accennati, sia non già tessuto a più liste nè ricamato, ma piegato minutamente e per direzioni variate, allargando le pieghe stesse a misura che vanno a perdersi, e stringendosi al corpo soltanto vicino ai fianchi. Lo argomento altresì da un erudito articolo del Winkelmann, dove assicura che gli antichi usarono di piegar le vesti e di metterle a stretta, soprattutto dopo lavate: uso che sembragli dover esser praticato specialmente nei più antichi tempi de'Greci, mentre allora costumavano le donne di portar abiti bianchi; e di ciò reca le più valide testimonianze di Omero e di Esiodo. Asserisce parimente in modo speciale che alcuni passi di accreditati scrittori dichiarano quest' uso antico della pressione per ottener le pieghe negli abiti [1], e lo conferma con addurre di riconoscerlo praticato nella scultura [2]. Noi ritroviamo difatti l' uso di folte e minute pieghe ripetuto in monumenti della Grecia italica [3] e dell'Etruria [4], ed inclu-

1 Turneb., Advers., lib. XXIII, cap. XIX, p. 768.

2 Winkelmann, Hist. de l'Art. chez les anciens, Tom. II, liv. IV, chap. V, § 30, p. 523, suiv.

3 Ved. ser. VI, tav. L, num. 1.

4 Ivi, tav. Y, num 2.

sive dell'Egitto, nei cui monumenti si vede parimente ripetuta l'estensione della veste o di qualunque velo, a misura che ricorre al suo termine [1]. Nè solo vi si osserva in tal guisa la veste lunga delle donne, ma la breve ancora degli uomini [2], la quale altresì è piegata minutamente dal fianco in giù, come quella che indossano gli uomini espressi nel vaso che esamino [3].

La colonnetta sepolcrale di Perugia da me spesso rammentata ed esibita [4] fa vedere, che non durò molto quello stile di pieghe nei lavori toscanici, mentre in essa è del tutto dismesso ancorchè dia segni non equivoci di antichità. D'altronde lo serbano alcune medaglie [5], che si debbon tenere per assai lontane dai tempi de' monumenti già ricordati. Ma in simil genere di paragoni fa d'uopo attendere l'esibizione di più monumenti che a questi debbon succedere, onde servircene con maggior cognizione degli usi antichi. Ora io dirò soltanto che l'arte o nascente o cadente ha fatto pompa costantemente di sminuzzar pieghe, barbe, e capelli, ed ogni altro oggetto dove trite linee si potevano introdurre. Difatti come noi vediamo nel vaso minutamente segnata la barba e i capelli nelle figure, ed i peli negli animali, mentre vi son trascurate le proporzioni delle figure; così vediamo altrettanto nel capitello volterrano che sicuramente fu lavorato nell'ultima decadenza dell'arte [6]. Noi riscontriamo questo metodo stesso riprender vigore tra gli Etruschi a misura che le arti decadono. Si osservi per esempio tra i coperchi delle urne cinerarie quello no-

1 Ved. ser. VI, tav. Q 3.
2 Ivi, tav. S3,
3 Ved. tav. XX.
4 Ved. ser. VI, tav Z a.
5 Ivi, tav. O4, num. 3.
6 Ivi, tav. B3.

tato di n. 3 della Tavola U3, il quale fu trovato in un'urna segnata con caratteri etruschi antichi, e si vedranno larghe pieghe nel panno ed i capelli segnati a masse: si osservi l'altro con latini caratteri e perciò meno antico, segnato alla Tav. susseguente [1], e vi s'incontreranno folte pieghe negli abiti, ed i capelli minutamente segnati.

Queste avvertenze mi danno luogo a dichiarare con qualche fondamento che il vaso d'argento illustrato sia più antico della colonnetta di Perugia, benchè in entrambi siano delle maniere assai comuni tra loro [2], come per esempio le mosse dei piedi e delle braccia, le quali assai uniformansi allo stile delle figure che si vedono nelle monete di Sibari e Possidonia [3].

CAPITOLO QUINTO.

Epoca di quest'arredo sacro.

Un monumento così interessante per l'antichità non poteva sfuggire alle sagaci indagini del Lanzi, il quale per ogni dove cercava documenti che lo istruissero sull'epoca delle arti nascenti in Etruria. Egli protesta che è difficile fissare il principio della scuola dell'arte etrusca, quanto l'origine della nazione; ma non è difficile ridurre i monumenti che abbiamo alla prima epoca. L'infanzia dell'arte si conosce più facilmente che le altr'età; ed è la medesima in ogni nazione, come in ogni nazione i bam-

1 Ivi, tav. V3, num. 4.
2 Ivi, tav. Z2.
3 Ivi, tavv. N4, num. 4, D5, num. 3.

bini sono gli stessi. Ne' primi lavori egizi ravvisiamo a proporzione lo stesso metodo che ne' lavori italiani dell' undecimo secolo o del dodicesimo: gli occhi ad angoli acuti, i volti informi, le dita lunghe, i piedi mal collocati, le figure senza proporzione, senza aggruppamento, senz' attitudine, il rilievo assai basso. A tali indizi potremo noi ravvisare anche i più vetusti lavori toscanici, alcuni de' quali si custodiscono nella Real Galleria di Firenze. Vi son figure simili a quelle delle più antiche medaglie greche; vi son certi altr' idoli ancora più rozzi e con occhi non bene aperti, come prima di Dedalo gli avevan le greche statue.

Tra i monumenti che spettano a quest' epoca egli adduce il presente, notando altresì che oltre i predetti segni hanno le figure barba e capelli così lunghi che rammentano l'uso de' Pompili, de'Bruti, de'Cammilli, de'Curi, che Orazio, Tibullo ed altri Latini chiamano *intonsi*. Questo era ne' primi secoli di Roma l'uso di tutta l' Italia, come può vedersi ne' bassirilievi volsci di Velletri [1], e nei vasi Amiltoniani [2]. Aggiunge poi che di questi antichi tempi non vide cosa che manifestamente alludesse a favole greche, ma statuette, o uomini fra Geni or alati or senz' ali, o funzioni sacre, come in questo vaso d'argento si osserva, i cui caratteri sono anche riferiti nel Saggio di lingua etrusca per mostra de' più antichi.

Ivi egli dichiara che l' iscrizione di questo vaso può referirsi al terzo secol di Roma o al seguente; e lo argomenta principalmente dalle figure, assomigliandole a quelle che

1 Ved. ser. VI, tavv. T4, U4, V4, X4.

2 Ved. ser. V, tav. LVI.

danno le medaglie incuse di Possidonia [1] ed a quelle di Sibari, città distrutta nell' Olimpiade LXVII. Io peraltro vedo nelle figure del vaso una rozzezza maggiore. Non vi è pompa di anatomia, non vi è proporzione tra la testa ed il resto della persona. Vi si attese a distinguere i capelli e la barba con minuti fili, nel che manifestasi pretensione di far molto. Sopra tutto le cosce di alcune figure si vedono goffe per modo che si possono paragonare con quelle del satiro nella moneta di Lesbo [2], la quale esser debbe antichissima perchè fu quell' isola di buon' ora molto potente e florida [3]. Le monete di Possidonia sembrano di miglior conio e di più accurato disegno [4].

Il movimento spiritoso delle figure scosta questo vaso che le contiene da quella remota età, nella quale neppure i Greci pensavano ad aggiungere ad esse l'idea della forza e dell'agilità, ma si contentavano di recar loro i principali delineamenti del corpo umano, come vedesi praticato nell' antichissima statua del Policrate [5], della quale abbiamo epoca certa nell'anno 522, o ivi in circa [6], avanti l'Era volgare. Quindi prima di giungere alla sua perfezione, l'arte che meditava di esprimere l'attività, la forza e il valore degli individui che rappresentava, usò nelle figure uno straordinario movimento di membra, e da ciò derivarono le posizioni forzate [7], come nelle figure che qui vediamo; dal che resulta che si dee riguardare di un' epoca

1 Ved. ser. VI, tavv. N4, num. 4, D5, num. 3.
2 Ivi, tav. N4, num. 5.
3 Sestini, Stateri Antichi, p. 17.
4 Ved. ser. VI, tavv. N4, n. 4, D5, n. 3.
5 Ivi, tav. E5, n. 1, 2, 3.
6 Lempriere, A Classical Dictionary ec. anda chronological tab., p. XII.
7 D' Hancarville, Antiq. Etr, Tom. IV, Hist. de la sculpture, p. 8.

nella quale l'arte in Etruria non era per anco sviluppata del tutto. Infatti noi non troviamo simili movimenti nella colonnetta sepolcrale di Perugia [1], che può giudicarsi di un tempo alquanto posteriore.

Nè d'altronde potremo con sicurezza riferir lo stile delle figure di questo vaso unicamente agli Etruschi, qualora ammessa l'epoca dal Lanzi assegnata, consideriamo altresì che in Etruria si era già introdotta anteriormente una truppa di artisti da Demarato, e che lo stesso Lanzi di concerto col Winkelmann, di lui non meno perito nelle arti antiche, ammette che dovettero quegli artefici contribuire all'avanzamento di quelle in Etruria [2]. Nonostante credo che si debba spingere l'antichità dell'esposto monumento più lungi che sia possibile, per la somiglianza che nelle membra, e specialmente nei contorni delle gambe, si trova aver con quello in pietra, e di etrusca provenienza, dà me posto alla testa dei monumenti di corredo [3], purchè non sieno passati i limiti già enunziati dei primi anni di Roma. Dunque potrassi dir francamente col Lanzi che il monumento esaminato possa esser de' primi secoli di Roma, sebbene sia difficile fissare il principio della scuola etrusca quanto l'origine della nazione, come ho accennato in principio [4].

1 Ved ser. VI, tav. Z2.

2 Ved. la mia nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 310.

3 Ved. ser. VI, tav. A.

4 Ved. p. 285.

DE' BRONZI ETRUSCHI

RAGIONAMENTO OTTAVO

SOPRA LA CHIMERA DELLA R. GALLERIA DI FIRENZE.

CAPITOLO PRIMO.

Memorie sul ritrovamento di questo Bronzo.

Il Vasari fu il primo a lasciar memoria scritta di questo singolar monumento [1], come soggetto patrio, quanto ancora come distinto per l' eccellenza dell' arte, e lo appella opera dei primi Etruschi. Il Buonarroti mosso dalla celebrità di questo Bronzo ebbe cura di farlo inserire in rame nell' opera Dempsteriana [2], traendo dal citato Vasari essere stato un tal monumento ritrovato in Arezzo nello scavar le mura della fortezza [3]. Se ne ha parimente ragguaglio dal Cellini, nelle cui opere leggesi che il monumento predetto fu ritrovato nel 1554 insieme con altri molti idoletti metallici, depositati nella collezione di Cosimo I de' Medici [4], come tuttora si vede nella R. Galleria di Firenze [5]. Era mancante della coda, conforme dimostra la mia stampa ripetuta in due aspetti [6]; e quella che vi si vede attualmente è

1 Vasari, Ragionamenti, Giornata 1, Rag. IV, p. 34, Giorn. II, Rag. III, p. 108.

2 Dempster., de Etr. Regali, Tom. I, tab. XXII.

3 Bonarroti, ad Dempst., De Etr. Regali, Tom. II, § XLIV, p. 83.

4 Cellini, Vita di se medesimo, Tom. II, p. 321.

5 Lanzi, R. Galleria di Firenze, cap. VI, p. 41.

6 Ved. tav. XXI.

moderno restauro eseguito dallo Spinazzi. Assicura però il Vasari che la coda antica fu pur trovata, sebben divisa fin d'allora dal corpo [1], ma come avviene in tali ritrovamenti di cose metalliche, fu dall'avidità dei circostanti sottratta.

CAPITOLO SECONDO.

Epigrafe etrusca di questo Bronzo.

Uno dei pregi che distingue il mostruoso quadrupede da me preso in esame è la iscrizione etrusca ЈIPƆMИIt che si legge nella tibia della destra gamba anteriore. Molti eruditi ne tentarono la interpetrazione, ancorchè sembri tuttavia riserbata ad altro Edipo più fortunato.

Giovanni Swinton celebre letterato del passato secolo vi applicò a spiegarla il soccorso della lingua ebraica, desumendone la voce TANNIMHESEL, e interpetrò *drago*, *capra*, *leone* [2]. Di ciò ha dato conto l'Assemanni, aggiugnendovi erudite illustrazioni [3], misurandone il valore e dissertando quindi sul simbolo della Chimera, piuttosto che su questo monumento che la rappresenta. Ma qual mai senso conforme al vero poteva egli in ogni caso dedurre, se la stessa epigrafe da esso esaminata era corrotta, leggendo egli così ЈIꓤƆMИIt, e riducendola in latini caratteri *tinmisfil*, e quindi emendando *tinmisuil* e *tinimesil* [4]?

1 Vasari, l. cit., Giorn. II, Rag. III, p. 108, seg.

2 Swinton, Saggio delle transazioni filosofiche della Società R. dall'anno 1720 a tutto il 1730, Tom. V, p. 304.

3 Ivi, p. 308.

4 Gori, Mus. Etr., Tom. II, cl. II, p. 293.

Un nuovo e grave ostacolo alla fiducia di tale interpetrazione è l'aver trovato altri due monumenti, un de' quali certo non è una Chimera, come poi diremo, eppure hanno ambedue la iscrizione medesima che si volle interpetrare *serpe*, *leone*, *capra*.

Il Buonarroti cercando di conciliare la stessa iscrizione in due monumenti diversi, tentò indovinare soltanto che vi si esprima il nome dell'artefice, o del nume a cui furono eretti in donario [1]. Il Lanzi dette il parere supposto circa l'artefice come il più comunemente accettato [2], ma il Gori aveva opposto che tra i due monumenti fregiati del nome stesso v'era differenza di età, non meno che di metallo.

Il Bourguet altro insigne letterato del secolo scorso, e corrispondente del Gori per comunanza di studi sull'etrusche antichità, gli scrisse che quella voce spiegata in lingua nostra significava *preparato e disposto alla vendetta* [3]: versione desunta non già da cognizione di lingua, ma dall'orrendo aspetto del mostro, com'egli dice. A me sembrano alquanto puerili ed inette le osservazioni che in qualità di erudizioni vi aggiungono quei letterati [4].

Da tutto ciò essendo aliena ogni testimonianza di antico scrittore o monumento, ne pretermetto il rapporto come di cosa del tutto ideale e perciò inutile alla solida istruzione che vi si cerca; mentre quanto immaginò il Gori ed il Bourguet può immaginarlo anche ogni altro cui piaccia di volere indovinare ciò che ivi sia scritto.

Il Maffei vi lesse francamente un nome di etrusco arte-

1 Bonarroti, l. cit., p. 93.
2 Lanzi, l. cit.
3 Bourguet, ap. Gori, Mus. Etr., Tom. II, cl. II, p. 291.
4 Ibid.

fice, adducendo che la voce TANAQUIL a tutti nota per etrusca possa facilmente insegnare esser nome parimente etrusco TINMQUIL [1], com' egli legge nella gamba della nostra Chimera.

Il Passeri che scrisse posteriormente, giudicò la iscrizione essere una dedica, e chiamò il monumento un donario. Palesò il dubbio che questo lemma esser potesse nome d' artefice nel vederlo ripetuto sulla immagine di un Grifo etrusco [2], e dubitò se potesse essere il nome dell' officina donde si trasse [3].

Io peraltro non so quanto convenir possa il nome di artefice a grandi lettere nel Grifo etrusco or nominato, dove ne ingombrano il petto e la spalla anteriore, fino alla metà del corpo, quasichè si dovesse attendere più al nome che all' opera dell' artefice stesso. Oltre di che il veder poi la voce medesima non più sull' animale in altro monumento, ma sulla base, come diremo, in cui manca l' opera dell' artefice, mi confonde al segno che non saprei convenir seco loro in tale opinione. Ma queste sarebbero assai leggiere opposizioni, qualora si avessero fondamenti solidi onde rettamente interpetrar quella voce.

Prosegue il Passeri, che essendosi scoperte a Perugia alcune urne sepolcrali ove ripetuto si trova il nome TINM, da leggersi peraltro sciolto da sincope, lo crede nome di famiglia cospicua perugina che facesse offerta degli accennati donari a qualche tempio.

Spiega anche il resto di quella voce CVIL, e prende sus-

1 Maffei, Osserv. letter., Tom. VI, p. 20.

2 Gori, l. cit., Tom. I, tab. CLV,

3 Passeri, in Thomae Dempsteri libros, de Etr. Regali paralipomena, tab. XXII, p. 59.

sidio dal noto nome TANAQVILIS dagli Etruschi mancanti della lettera Q, pronunziato facilmente TANACVIL: nome che voltato in latino significa secondo lui *Caja Caecilia;* mentre quel che in etrusco suonava CVIL, si disse in latino *Caecilia* e *Caecilius*, talchè TINMIO per cognome o per nome patronimico significa Cecilio o Cecolo, o nato dalla madre Cecilia [1]. Non comprendo peraltro in qual modo tre monumenti trovati in diversi luoghi, come nota lo stesso Passeri [2], siano stati poi da una famiglia, pure in altro luogo esistente, offerti in dono altrove.

Il Lanzi che nell'occasione di scrivere sulla lingua etrusca non dovea lasciare indietro questa importante iscrizione, trasse in parte le congetture medesime proposte dal Maffei e seguitate dal Passeri, e in parte variò metodo, tanto più ch' egli ha letto l' alfabeto etrusco in un modo alquanto diverso dai nominati antiquari. Egli cumulò in una le tre iscrizioni delle quali ho parlato di sopra, e che hanno precisamente le stesse lettere. La prima è in una base di Bronzo conservata nel museo dell' Accademia cortonese. Ivi è incisa nel piano dove posava una statuetta, come si congettura, di quadrupede in atto di correre, piuttosto che d' uomo, della quale ragiona anche il Lami [3]. Accenna il Lanzi a tal proposito che la maniera sua nuova di leggere portava *tinscuil*, mentre secondo l' alfabeto fino allora adottato leggevasi *tinmcuil;* e nota che vedesi quest' epigrafe in tre monumenti, due de' quali, la Chimera ed il Grifo simili nel disegno, fanno supporla nome di arte-

1 Passeri, l. cit., p. 60.
2 Ivi.
3 Novelle letterarie, Tomo x, col. 321.

fice; e qui citando il Maffei [1], soggiunge ancor egli doversi spiegare in una maniera analoga a *thancuil*, ove trova il pronome *thana*, di cui è una variazione il resto della parola. Nelle citate iscrizioni vede per questo il nome *tins* supplito *tines* che si propaga con quella simil finale. Conchiude poi che se i Latini dissero *tanaquil*, non sarà errore il tradurre *tinequil* [2].

Dopo il Lanzi nessuno si è cimentato altrimenti ad interpetrare il senso di quella iscrizione. Vi è però chi pensa che sarebbe cosa utilissima il cercarvi anche qualche verbo, sebbene tali voci abbiano analogia con dei nomi appellativi e dei cognomi, giacchè potrebbero avere altresì un senso proprio ed indipendente dal familiare al quale somigliano. Così qualora la famiglia indicata dal Passeri e ripetuta dal Vermiglioli nel dotto suo libro delle iscrizioni perugine sia TINS [3], ciò richiama per analogia la voce TINA e forse anche AIZ spettante alla divinità, di che ho trattato altrove [4].

Ho trascritti i metodi finora tenuti dai letterati per intendere la lingua etrusca, perchè altri possa con quelle tracce tentarne dei più ragionati e più conformi alle circostanze che accompagnano i monumenti da me esposti, e su i quali a tal uopo io mi fermo forse più di quello che altri desidera, ove non ne ponderi l'oggetto.

1 Ved. p. 292.

2 Lanzi, Saggio di lingua Etr., Tom. II, part. I, § IV, p. 520, seg.

3 Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, Tom. I, cl. V, num. 1, p. 113.

4 Ved. ser. II, p. 107, e l'Avvertimento che serve d'introduzione alla serie quinta.

CAPITOLO TERZO.

Pregi dell' arte in questo Bronzo. *

Il più moderato encomiatore di questo monumento, ed a mio parere il più giusto, il più saggio fu il Lanzi. « La statua (parla egli della Chimera) è lodatissima pel disegno, per la simmetria, per la espressione del furore, corrispondente alle ferite che ha sul tergo, e su la testa di capra già moribonda. Dell'antico stile ritiene i velli; alquanto simile in ciò ad alcune medaglie de' Leontini [1] ».

Più approssimativamente se ne può far paragone a mio parere coll' antichissimo statere d' oro di Sifno popolo della Grecia nell'Arcipelago, nella qual moneta come in diverse altre si vede appunto in piccolissima dimensione una Chimera, che non solo ha la chioma irsuta e rigida come in questo Bronzo, ma l'atteggiamento del corpo è quasi lo stesso [2]. La testa della capra che le sovrasta è pure in atto moribondo, ma colla differenza che quella dello statere si volge all' indietro [3]. Sembra in sostanza che in antichi tempi siavi stato un modello archetipo di questo animale immaginario, dal quale abbiano tratto gli artisti la maniera di rappresentarlo. É innegabile che tutto il corpo dell' animale non sia del più perfetto stile, e che avesse corso

* *Alto Piedi* 2 ½, *lungo Piedi* 4.

1 Lanzi, l. cit., Tom. II, Part. III, cl. III, § V, p. 543, seg.

2 Mionnet, Description de Medailles Antiq., Grecq., et Rom., Recueil des Planches, Pl. XLIII, num. 8.

3 Ved. ser VI, tav. G5, num. 5.

nei migliori tempi dell' arte, sebbene alquanto secco per non dissomigliare affatto dal resto, mentre la chioma ed il pelo sul dorso mostransi di uno stile antichissimo, simmetrico, secco e primitivo. È dunque probabile che l' originale antico non ritenesse di questa statua che il movimento ed il metodo allora adottato del pelame, e che fosse nel resto del corpo di una esecuzione parimente rozza e primitiva. D' altronde io suppongo essere la nostra Chimera aretina una copia in tutto migliorata fuorchè nello stile del pelame, affine di conservare più approssimativamente la immagine dell' antico prototipo, che servì di modello anche alla indicata moneta. Noi abbiamo veduto altro esempio della fusoria aretina imitativa de' greci originali [1], e perciò non è improbabile che la Chimera sia stata eseguita con quel metodo stesso.

In tal caso avremo un motivo di rigettare il supposto che la iscrizione in tutto etrusca statavi apposta, non ritenendo nessuna analogia colla lingua greca nè coll' inflessione di essa, ci conservi il nome dell' artefice, sia dell' originale, sia della copia. Nel trattato dei vasi aretini feci vedere che i nomi di artefici ove siano impressi, mostransi greci [2]; e qui pure dovrebbe grecizzare, se l' artefice vi si notasse. Altri etruschi donari di ottima esecuzione in bronzo, e come questo cifrati nelle membra [3], non hanno dato sospetto di aver nome d' artefice, ma iscrizione relativa all' atto del donatore, come può essere anche qui; e l' arrestarsi al supposto che vi sia scritto soltanto un nome proprio,

1 Ved. ser. v, p. 11, seg. e 38. e ser. vi. tav, v 4, num. 4.

2 Ivi, p. 10, seg.

3 Dempst., De Etr. Regali, Tom. 1, tab. xxiii, et Bonarroti, ad Dempster., Tom. ii, p. 5.

mentre ritrovasi in altre opere diverse di luoghi, di metalli [1] e di oggetti è un ostacolo che deteriora il progresso della cognizione della lingua etrusca. Se le analogie del greco e del latino antico non ci guidano alla desiderata chiarezza, ricorrasi ad altre radici di lingue primitive, come dottamente insinuano i più moderni scrittori di tali ricerche [2].

Il Vasari giudicò la nostra Chimera d'un'antichità remotissima [3], nè minor pregio le fu attribuito da altri. Il Buonarroti ne trasse inclusive argomento che i Toscani seppero nell'età più remota fondere il bronzo composto come biondo oricalco, di uno splendore quasi simile all'oro, del qual metallo vedesi eseguita la Chimera; mentre i Greci nelle prime opere loro appena seppero di mal compaginate lamine comporne rozze statue [4]. Ma per simili paragoni bisognava esser certi dell'antichità remotissima di questo nostro Bronzo etrusco.

Questa mia Opera su'Monumenti Etruschi non decide quasi nulla nè sulle arti, nè sulla lingua dell'Etruria antica, ma le minute osservazioni e circostanze che io v'inserisco, unitamente alla fedeltà delle copie che io traggo dai monumenti, porranno gli eruditi indagatori di tali antichità in grado di agevolmente giudicare e progredire nei loro studi.

1 Bonarroti, ad Dempster., Tom. II, p. 74.

2 Ciampi, Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle Antichità Etr. con alcune idee sull'origine, uso, antichità ec. de' Vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi, Ved. la mia nuova Collezione d'opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, pag. 393, seg.

3 Vasari, Rag., Giornata I, Rag. III, p. 134.

4 Bonarroti, l. cit.

CAPITOLO QUARTO.

Significato della Chimera.

Cento Chimere, come suol dirsi, vennero in testa agli antiquari nello spiegar quest' una. Io pure scrivendone mi sarò probabilmente formata la mia. Non ostante, poichè mi lusingo del contrario, altrimenti ne tacerei, così chi legge abbiale tutte in vista, e ne giudichi.

Il Gori che più d' ogni altro ne tratta, prende occasione a ciò dall' esame dei mostri in generale presso gli Etruschi, quasichè quell' antico popolo avesse avuta una mitologia tutta propria ed aliena dal resto del gentilesimo [1], idea che si trova già ampliata negli antiquari ad esso anteriori: ma il Buonarroti lungi dal chiamar questi mostri degli Etruschi, dice soltanto ch'eglino conobbero la favola di Bellerofonte e della Chimera [2]. Il Gori dichiara che gli Etruschi vollero significar molte e recondite cose sotto questa mostruosa figura. Come poi fosse ciò noto al Gori io non so. Prosegue egli che secondo la favola comune, Bellerofonte sedendo sul Pegaso con dardi o con asta trafiggesse quel mostro [3]. Qui coi nomi di Omero [4], di Esiodo [5] e di Lucrezio [6] rende più erudito il periodo. Quindi

1 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. II, Chimera et Gryphs insignia veterum Etruscorum monstra, Tab. CLV, p. 289.

2 Bonarroti, l. cit., § XVI, p. 21.

3 Hygin., Fab. LVII, p. 121, sq.

4 Iliad., lib. VI, *v.* 181.

5 Theogon., *v.* 319.

6 Lib. V, *v.* 902.

immaginando che gli Egiziani avessero la Chimera, ne argomenta poi che gli Etruschi da essi la imitassero. Ma qual fede prestar dovremo a siffatti sogni?

Si pone in campo la consueta questione sulla discordanza degli antichi relativa all'origine genealogica di questo chimerico animale, quasi che avesse avuta una reale esistenza. Dico per tanto che essendosi dagli antichi immaginata una Chimera potettero altresì immaginarne i genitori, i quali variano a seconda delle diverse idee che si annettono a quella finzione, il che non è punto stare in contradizione, ma bensì seguire quelle tali poetiche idee che offre il primo getto dell'allegoria, alla quale mira unicamente la favola.

Riporta il Gori le varie opinioni che dagli antichi si tennero circa questa favola ed il suo significato. Riferisce primieramente la interpetrazione che ne dà Servio, della quale tratto altrove, coll'aggiunta di alcune mie osservazioni sulla improbabilità del racconto di quell'antico grammatico [1]. Riporta il Gori altresì la interpetrazione di Eraclito, il quale crede la Chimera essere stata una donna, che dominando in una regione coi fratelli Leone e Drago gli privò del possesso, e datasi a incrudelire per fino su i forestieri fu da Bellerofonte trucidata [2]. Chi vuole credalo, mentre un tal racconto non lega in modo alcuno con un mostro composto principalmente da una capra, e quindi onorato con belle statue, coniato nelle monete e cantato dai poeti, nè a noi noto se non per mezzo di Eraclito. Non istarò poi a

1 Ved. ser. II, p. 380.

2 Heraclit., De incredibil., num. XV, vid. Allat., Excerpta varia graecorum Sophist. ac Rethorum, p. 10.

notare che Pier Valeriano [1] e Natal Conti [2] pensarono esser la Chimera il simbolo delle due principali passioni umane l'ira e l'amore, come notò il Gori [3], mentre tutto ciò si parte unicamente dai loro cervelli. Il Gori che volle aggiungervi qualche cosa del suo, immaginò che questo simulacro fosse posto dagli Etruschi avanti la porta del tempio ad oggetto d'incuter terrore ai violatori di esso, del che pretende altresì aver gli Etruschi presa la consuetudine dagli Egiziani, ma non prova come avessero simili spaventi davanti al tempio. Porta l'esempio che nel regal seggio di Salomone erano rappresentati animali positivi, come insegnano i dotti interpetri, per istruzione dei Giudei [4]; e lo credo, ma non si tratta qui di spavento.

Il Passeri avendo trovato già dal Gori esaurito in certo modo il tema del dissertare su questa statua di bronzo, della quale ragiona, come di ogni altra edita nell'opera Dempsteriana, si ristringe a cercare per qual motivo i Greci principalmente e quindi gli Etruschi fingessero tali mostri. È noto, egli dice, che dedicassero nel tempio non solo i simulacri degli Dei, ma anche qualunque oggetto in qualche modo pregevole, ed anche non sacro, o che non avesse colle divinità loro alcuna relazione, di che trova egli molti esempi in Pausania; ed annovera leoni, cerve, bovi e teste di cinghiali scolpiti e mandati in dono a Delfo, nel tempio d'Apollo e ad altri templi della Grecia. Nè là

1 Hieroglyph., lib. I, prop. fin., p. 16.

2 Mythолog., lib. IX, cap. III, p. 270.

3 L. cit., p. 290.

4 Clem. Alexandr., Strom., lib. V, ap. Gori, l. cit., p. 291.

soltanto ma nell' antica Italia fu pure in vigore l' uso medesimo; aggiungendo il supposto che tali offerte si facessero quali oggetti sacri agli Dei, come i grifi ad Apollo, i cani ai Lari, le tigri a Bacco; ma riflette egli che la Chimera non essendo sacra a nessuno dio, sia stata offerta a solo titolo di lavoro pregevole per la materia e per l'arte [1].

Io peraltro vedo la cosa altrimenti. Le nominate offerte da Pausania registrate cioè leoni, bovi, cerve e cinghiali sono animali che non solo erano sacri agli Dei, ma facevan parte in certo modo di quella schiera d' oggetti significativi della divinità. Chi non sa, per esempio, con qual venerazione fosse adorato il bove col nome d' Api in Egitto [2]? È pur nota la città di Leontopoli ove s' inalzò un tempio di adorazione al leone [3]. Plutarco ci avverte di questo culto al leone [4] e ad altri animali prestato. Anche le teste di cinghiale rammentate da Pausania ebbero, come dico altrove [5], l' onore di religiosa venerazione indipendentemente dall' essere animali sacri a qualche deità. La Chimera non potè essere tra quelli?

Il motivo del culto prestato ad Api lo dissi altrove proveniente dalla rappresentanza del Bove celeste. Plutarco insegna la derivazione altresì di quello tributato al leone in Egitto, pel benefizio che il Nilo, inondandone le pianure al tempo in cui passa il sole pel segno del Leone fa sentire a quei popoli, e che essi riconoscevano proveniente dalla di-

1 Passeri, Paralip. ad Dempst., l. cit., tab. xxii, p. 57, sq.

2 Ved. p 122, 133, seg.

3 Aelian., de Animal., lib. xii, cap. vii, p. 698, sq.

4 Plut., in Sympos., lib. iv, Op., Tom. ii, p. 670.

5 Ved. p. 300, e ser. v, p. 524, 525

vinità [1]: egualmente che il dio Api si venerava perchè il sole entrando in primavera nel segno del Toro celeste, compartiva agli uomini la sua beneficenza [2]. Il Cinghiale sidereo era venerato altresì ad oggetto di render propizia la stagione d' autunno, segnata da una costellazione dove si finse un cinghiale [3], per cui le anime ricevevano da Bacco dominante in quella stagione il domandato riposo e l' attesa letizia in una vita futura.

Ebbero dunque gli animali nominati dal Passeri una significazione in tutto astronomica, e perciò furono venerati sino ad aver templi e simulacri al pari dei numi. Con questi esempi chi potrà negarmi che la Chimera, considerata come l' emblema di una combinazione astronomica, avesse egual diritto alla venerazione del gentilesimo? Sappiamo da Pausania che i Fliasi in Grecia inalzarono il simulacro di una capra alla pubblica venerazione, perchè nel mese in cui si avvicina il sole a quella costellazione erano da perniciose procelle danneggiate le viti del lor territorio [4]. Nella Chimera è una capra dominante, unita ad un leone che ha coda di serpente, al qual gruppo di animali applicando un' interpetrazione astronomica, rilevo che dagli antichi siano state venerate quelle costellazioni che portano i nomi di Capra, Idra, Leone [5] ivi uniti, com' era proprio del sabeismo [6]. Mediante questa spiegazione intendiamo con qual-

1 Plutarc., l. cit.

2 Gosselin, l'Antiquité dévoilée au moyen de la genèse source et origine de la mythologie et des cultes religieux Nouvelle et augmantée de la chronologie de la genèse.

3 Ved. p. 279.

4 Pausan., Corinth., lib. II, cap. XIII, p. 141.

5 Ved. ser. I, p. 218, e ser. II, p. 382.

6 Ved. ser. V, p. 199.

che ragionevole probabilità, come siasi dagli antichi impiegato tanto magistero e tanto pregio a formar questa statua, mentre l'uso era del tutto sacro.

Il Passeri che nulla di tutto ciò dà per motivo della santificazione di questa nostra statua, lo cercò nuovamente nella origine della Chimera che reputò divina per esser nipote, come egli dice, della terra e del Ponto; ed aggiunge che dovetter per questo gli antichi assegnare a quel mostro un' anima immortale, citandone in esempio il leone Nemeo, cui dai poeti par che un' anima veramente si assegni, come canta Teocrito:

E l' orrenda alma sua si prese Pluto [1]:

così altri esempi di poeti. In tal guisa pensò il Passeri di questo Bronzo etrusco e del suo significato [2].

Io peraltro credo che le citate frasi dai poeti sieno state usate per dare alla poesia maggior forza e vaghezza, e non già per farci sicuri che gli antichi abbiano creduta nel leone ucciso da Ercole un' anima immortale, e molto meno l' ammettessero nella Chimera; giacchè se ragion vuole che essi non abbiano mai creduta l' esistenza fisica e materiale d' un animale composto di capra, di leone, e di serpente, mostro che non si dà in natura, come dunque potevano ammetterne l' anima e l' immortalità di essa? Che se io vedo incisi negli obelischi egiziani alcuni occhi, non per questo avrò il dritto di assicurare che gli antichi abbiano creduti quegli obelischi dotati del senso della vista. Perchè dunque dobbiamo supporre che abbiano ammessa

1 Theocrit., Idill. xxxii, trad. del Salvini, p. 164.

2 Passeri, l. cit.

un' anima immortale nella ideata Chimera ed in un leone ucciso da Ercole?

Cessiamo una volta d'essere esagerati ed ingiusti verso coloro che ci hanno preceduto nella esistenza. Essi furono uomini al par di noi, e come noi ebbero le facoltà intellettuali per giudicare ed agire chi più chi meno perfettamente. Nè io so perchè, mentre si esagera tanto nell'ammirazione ed elogio d'ogni coccio anche informe, d'ogni travisato marmo, d'ogni mal connessa poesia, d'ogni rottame qualunque siasi, perchè furono opere dei nostri antichi, quasichè nulla d'imperfetto uscisse mai dalle loro mani e dai loro ingegni, si degradino poi al segno di affermare che abbiano creduto cose stranissime in fatto di fisica sacra. Questa riflessione che non richiede esser noi altrettanti Platoni per concepirla, ma solo l'esser dotati d'un poco di senso comune, ci fa vedere che i monumenti antichi figurati furono in gran parte geroglifici e simboli astronomici e fisici, mentre questa chiave, come altrove ho notato [1], non solo ci rende ragione del significato di una quantità infinita di essi, impossibili a spiegarsi altrimenti, come appunto ce ne somministra un esempio il nostro Bronzo, ma ci mostra gli antichi al par di noi sensati e ragionevoli, giacchè non è possibile che essendo della nostra razza medesima, fossero poi tanto diversi nel modo loro di vedere e giudicare.

1 Ved. ser. 1, p. 235.

DE' BRONZI ETRUSCHI

RAGIONAMENTO NONO.

SOPRA UN CARRO TROVATO CON ALTRI OGGETTI IN PERUGIA.

CAPITOLO PRIMO.

Circostanze di tale ritrovamento.

È aneddoto singolare da farsi noto prima d' ogni altra cosa, che in Perugia correva tra 'l volgo una voce che nel territorio contiguo a quell' etrusca città verso la pendice, dove si trova il castello di S. Mariano, fossero stati nascosti sotto terra degli oggetti metallici di molto valore. Questa voce sollecitò più volte la curiosità di vari speculatori ad azzardarne, anche non senza vistoso dispendio, la ricerca. I tentativi peraltro non corrisposero alle brame loro, non avendo essi trovato che dei frammenti di vasi del genere di quelli da me riportati in quest' Opera, provenienti da Perugia, [1] ed un piccolo vasellino d'oro [2].

Frattanto portò l' azzardo che una villanella non molto lungi dal terreno tentato, ma nell' opposto colle, scesa in angusto fossetto prodotto dalle acque della pendice, trovossi a vedere scopertamente una grossa verga di bronzo che terminava in una protome di animale [3]. Avvertito di ciò il

1 Ved. ser v, tav. LV, numm. 3, 4, 6.

2 Vermiglioli, Saggio di Bronzi Etruschi, Dissert. preliminare, p. v.

3 Ved. tav. XXII.

padre della fanciulla portossi con altri a scoprire il terreno d' onde l' indicato Bronzo emergeva, ed ivi trovò quella congerie di metalli ch' io sono per descrivere, e de' quali, com' io dissi, avevasi qualche tradizionale notizia.

Il ch. prof. Vermiglioli sempre intento a comunicare al Pubblico le preziose letterarie sue produzioni, nel dar conto con dottissimi comenti di un tal ritrovato, accennò le sopra indicate circostanze, ma con maggior concisione, ponendo in dubbio se il caso, oppure la cupidigia di premeditate ricerche, abbiano fatto scoprire nell' aprile del 1812 un tale aggregato di monumenti di metallo, d' oro, d' argento, d' avorio, d' argilla, di ferro, in opere di toreutica, di cesello, di plastica e di statuaria [1]. Ma ricercato da me di una più minuta relazione sopra un tale avvenimento, egli mi ha gentilmente favorito nei termini seguenti:

« *Una buona parte di quei monumenti furono venduti al sig. Vescovali di Roma. Da questo ne fece acquisto il sig. Dodwell, che ne possiede molti e bellissimi pezzi* [2], *alcuni dei quali simili a quei che vedemmo insieme in questo museo di Perugia* [3]. *Ma quelli non sono che la minor parte, in proporzione de' moltissimi oggetti che furono ivi trovati. Nè furono i soli Bronzi, ma con essi ancora molti avori rotti, calcinati e franti, meno che il frammento da me posto nel frontespizio* [4]. *Molti ferri rotti anch' essi, non pochi frammenti di vasi dipinti, che vedemmo in questo museo* [5], *e qualch' uno dato da me nel libro* [6], *e molti laceri in oro ed in argento, de' quali preziosi metalli è fama che si traes-*

1 Vermiglioli, l. cit., § III, p. VI.
2 Ved. tavv. XXII, XXIII, XXIV, XXV.
3 Ivi tavv. VII, XVI, XVIII, ec.
4 Ved. ser. VI, tav. T5, num. 4.
5 Ved. ser. V, tav. LV, num. 3, 4, 6.
6 Bronzi cit. p. 107.

se molto denaro. Vidi moltissimi frammenti di semplici lamine in mani di chi conservava i Bronzi che ora possiede il sig. Dodwell, e che a me non si vollero cedere; ed un bassorilievo di argento lavorato a cesello nelle mani del sig. Millingen, che avendolo fatto restaurare nelle fratture, divenne un oggetto bellissimo, che portò in Inghilterra nel 1815. *Ivi non si mostravano che combattenti a cavallo* » [1].

CAPITOLO SECONDO.

Principale oggetto di questo ritrovamento consistente in un Carro etrusco

Ci assicura il ch. Vermiglioli primo espositore di alcuni di questi Bronzi [2], ed io lo confermo avendoli veduti, esaminati e disegnati, che molte reliquie rimangono con vestigi non equivoci di un carro etrusco; ma egli non osa dichiarare qual sorta di carro sia questo, nè con qual nome propriamente additarlo, per la moltiplicità che gli antichi ne avevano, come egli provalo con testimonianze di autorevoli scrittori; di che specialmente Pindaro è dovizioso; e tra questi annovera un carro detto *pilentum*, traendo egli da Varrone che fu proprio degli Etruschi [3]: erudizione che tuttavia desidero di ritrovare in quest' antico scrittore.

Va di poi seco stesso investigando l' interpetre a quale

1 Vermiglioli, Lettera ms. a me diretta nel Dicembre del 1824.

2 Id. Saggio di Bronzi etr. trovati nell' agro perugino l' Aprile del 1812.

3 Varro, ap. Scalig, cit. dal Vermiglioli, l. cit.

uopo sia stato formato un carro di molte lamine cesellate a bassorilievo e di pesanti metalli [1]? A tale interrogazione aggiungerei l'altra: in che modo cioè vi si trova eseguito di metallo inclusive il giogo da soprapporre ai cavalli [2]? Ristringe per tanto coll'ordine dovuto le sue ricerche ai soli carri metallici. La copia grande di lamine ornate di meandri, di mostri [3], di animali [4], di figure umane [5], delle quali rappresentanze egli non potette vedere che una sola porzione per essere andate in gran parte disperse, lo assicura che il carro fu di legno, foderato di queste lamine al di fuori, e probabilmente di dentro ancora, ed ornato inclusive di molti oggetti di statuaria. Da circostanze tali argomenta che non sieno stati da questo assai differenti quei carri, di cui fecero uso gli eroi di Omero, e che il poeta chiama cocchi variati di rame [6].

« Quando Plinio, egli dice, a miglior lezione restituito dallo Scheffero, ci parla di alcune *staticole* che ornarono i carri [7], volle certamente additare certe statuette che potettero esser di numi, di eroi, di bruti e di mostri, ora in opera anaglifa, ora in tondo rilievo, che tutte concorrevano ad ornare i carri indicati quando erano magnifici ». A provare una tal foggia di ornati cita varie medaglie di Alessandro Severo della potestà tribunizia VIII, di Agrippina, di Commodo e di Giulia Pia [8]. Ne applica quindi l'esempio ai Bronzi perugini, e crede che al nominato carro fossero pu-

1 Vermiglioli, l. cit., p. VII.
2 Ved. tav. XXIII.
3 Ved. tavv. XXIV, XXV.
4 Ivi.
5 Ivi, tavv. XXIV, XXV.
6 Homer., Iliad. lib. X. v. 393.
7 Plin., Hist. Nat., Tom II, lib. XXXIV, cap. XVII, p. 669.
8 Mazzolen., Mus. Pisan. tabb. V, XXVI, XXXVII.

re aderenti alcune statuette [1] con esso trovate [2]. Di che nè saprei del tutto persuadermi, nè dissuadermi: eccone i motivi. Le addotte medaglie non son confronti chiari abbastanza per assicurarci delle piccole statue aderenti ai carri, come da qualcuna che riporto anch' io, citata dal Vermiglioli si può vedere [3]. La costruzione dei carri antichi di Bronzo finora trovati, non ci mostra come tante statuette vi si potessero impiegare [4], quante si trovarono in quello scavo perugino unitamente al carro, e che furono molte. Ma il ch. Vermiglioli aggiunge « che dai segnali tuttavia conservati in queste statuette di lavoro semirotondo comprendesi che erano incassate e fissate nel legno [5] »: osservazione assai ragionata in quanto all' uso di tali Bronzi, non però in quanto all' applicazione di tal uso ad un carro, e non ad altri mobili differenti. Mi pone in tal sospetto lo stesso scrittore ove narra, che non solo i frammenti di un carro, ma vi si trovarono quelli ancora « di tripodi, vasi, candelabri con molti Bronzi privi di ogni configurazione ed ornato » [6]. Or chi mi assicura che almeno tra questi ultimi oggetti non ve ne fosse alcuno adorno di tali statuette? I troni de' numi, per esempio, come quel d' Amiclea, non eran eglino sopraccaricati da tali ornamenti [7]? Non potremo dunque negare, nè affermare che le statuette dello scavo perugino spettassero al carro con es-

1 Vermiglioli, l. cit., p. VIII.
2 Ved. tav. XV, num. 1, 4.
3 Ved. ser VI, tav. T5, n. 5, 6, 7.
4 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. V, tab. B II, B III.
5 Vermiglioli, l. cit.
6 Ivi, § XVII, p. XV.
7 Heyne, du Trone d'Amyclee, Ved. Conservatoire des sciences et des arts, Tom. V, p. 2, suiv.

se trovato, ma soltanto supporlo, come a buon diritto lo suppone il ch. Vermiglioli.

Ho motivo di avanzare anche altre congetture dedotte dalle varie notizie di tale ritrovamento trasmessemi per lettera dal Vermiglioli medesimo, dalle quali resulta il sopetto che l' aggregato dei mentovati oggetti costituisse il deposito di sacri arredi spettanti a qualche tempio, giacchè nessuna delle indicate cose par che sia da escludersi da una tale destinazione col nome di donarii, gran parte dei quali, come notano gli antiquari, consisteva in vasellami, senza peraltro che nessun oggetto ne venisse escluso, purchè fosse conveniente a donarsi agli Dei; e tra questa classe di oggetti ebbero luogo non solo una quantità grande d' idoletti che appendevansi alle pareti [1], ma i carri di Bronzo ancora [2]. È dunque altresì probabile che gl' idoletti, specialmente quei di avorio, e gli oggetti di Bronzo fossero, conforme il carro, altrettanti donativi consacrati in dono o in voto agli Dei, senza che l' uno spettasse necessariamente all' altro.

Torno peraltro a ripetere che tutto ciò non esclude la probabilità del pensiere del sig. Vermiglioli; nè però credo ch' egli sarebbe per contradirmi s' io proponessi il sospetto, che in tempo di qualche bellica invasione si pretese di salvare i sacri arredi spettanti a qualche tempio, sotterrandosi da zelante sacerdote, che ne abbia raccomandato il segreto a pochi suoi partigiani unitisi ad assisterlo nel sotterramento; e quindi per inattese vicende non fossero più

1 Pitisc., Lexicon antiq. Rom., art. *Donaria*.

2 Visconti, l. cit.

in grado gli occultatori di restituire alla luce il sotterrato ricco tesoro. Nè difficile sarebbe il supporre altresì che la notizia di tale occultazione restata in Perugia, circostanziata solo in quanto alla pendice campestre che la conteneva, ma non della precisa località, fosse pervenuta per tradizione orale sino a dì nostri, come ho detto in principio.

Nell' esame che di questi Bronzi prosegue il dotto archeologo, rileva che le figure umane ivi espresse posson chiamarsi acconciamente con Orazio, e con altri Latini *opera*, *signa*, *sigilla tuscanica*. [1]. « Gli oggetti dell' archeologia di questa classe, prosegue a dire, sono di una rarità estrema, e se dall' avara terra e dalle mani devastatrici de' primi ritrovatori si fosse ottenuto questo carro men lacero e guasto, da poterlo almeno restaurare e ridurre in qualche modo alla pristina forma, non solamente avrebbe fatto ampia corte al piccolo carro di Bronzo del Vaticano, esposto già dal Visconti [2], anch' esso con anima di legno potavi nel suo risarcimento, e di così detto etrusco lavoro, come espone quel sommo antiquario, che nomina monumento singolare nel suo genere [3], ma lo avrebbe di gran lunga sorpassato per i molti lavori di basso ril. [4] e di statuaria, di cui andava ornato, e de' quali è quasi privo il carro del Vaticano.

Sarebbe importante anche l'osservazione del ch. Vermiglioli, che mentre in Grecia la prima quadriga di Bronzo fu eseguita in Atene nell' Olimpiade LXXVII, e collocata dinanzi al tempio di Pallade; molto tempo innanzi a ciò Romo-

1 Vermiglioli, l. cit., p. VIII.
2 L. cit.
3 Ivi, p. 252.
4 Ved. tavv. cit.

lo, dopo aver riportato un intiero trionfo de' Fidenati nella città di Camerina, fece fabbricare delle quadrighe di Bronzo, alle quali unì la sua effigie, collocandola nel tempio di Vulcano, come scrive l'Alicarnasseo [1], e Plutarco chiama τεθριππον χαλκουν, lavoro insigne, ma una citazione d'Erodoto da esso addotta a tal uopo merita un riscontro più esatto di quello che per me seppesi fare [2]. Qui aggiunge il supposto che Romolo lo avesse fatto eseguire dagli Etruschi, i soli popoli vicini alla nuova Roma, che esercitassero con prospera fortuna le arti del disegno. Sarebbe utile cosa, cred' io, che la storia romana dei tempi de' primi re fosse in tal modo verificata, da poterne trarre dei sicuri corollari per quella delle arti [3]. Certo è peraltro secondo le dotte indagini del ch. scrittore su i classici antichi, essere stati destinati quei carri di Bronzo ora per adornare la sommità esteriore dei templi, ora per depositarli come voti nell' interior parte di essi [4]. Ciò viene a confermare maggiormente il mio sospetto che quel carro con altri oggetti sepolto, fosse un deposito dei donari di un tempio.

Propone il Vermiglioli anche l' altra supposizione che possa essere stato sepolto presso il cadavere d'un qualche vincitore dei giuochi pubblici, allegando il parere dell'Akerblad riguardo agli oggetti che si trovano chiusi nelle tombe. « Il ritrovamento delle nostre due lamine nei sepolcri, scrive l'Akerblad, è conforme all' usanza ricevuta non solo dai Greci, ma da molti altri popoli ancora, di sotterrare cioè col defunto qualche oggetto che mentre visse gli era stato

1 Lib. II, cap. 87, p. 116.

2 Herodot., lib. I, 69, ap. Vermiglioli, l. cit.

3 Ved. p. 87.

4 Pausan., lib. I, cap. XXVIII, p. 67.

caro e gradevole, o che rammentasse la sua professione, o qualche avvenimento rimarchevole della vita: così incontriamo nei sepolcri romani tessere d'avorio de' gladiatori, lamine delle oneste missioni de' soldati, con altri ornamenti militari. I vasi dipinti che ogni giorno si scuoprono nella Magna Grecia e nella Sicilia, erano in parte ricordi dell'iniziazione del defunto, altri forse doni degli amici, altri guiderdoni del suo valore o destrezza in età giovanile, principalmente nei giuochi gimnici [1]»: così l'Akerblad. Altra cosa però dico essere una lamina di metallo, una tessera d'avorio, un vaso di terra cotta, e altra una congerie di frammenti di carri, di tripodi, di lebeti, di candelabri [2], di vasi metallici e fittili, di gran quantità d'avori e simili oggetti, la considerabile moltiplicità e valore dei quali non ammette il supposto che si ponessero nella tomba di un morto, come facevasi di laminette, di tessere, di vasi fittili, e talora metallici, ma in poco numero. Lo stesso Vermiglioli con assennato criterio propone soltanto, ma non sostiene una tal supposizione, e sostituisce piuttosto quanto ho indicato superiormente di pensare ancor io [3]. Odansi le sue parole a questo proposito: « Che se altri ci opponesse come ivi non si sono trovate vestigia di umani cadaveri, noi risponderemo, che i monumenti dell'antichità veneranda si trovano continuamente sotto il terreno non tanto per le cause accennate, ma eziandio per la precauzione di nascondere all'avidità dello straniero e del nemico gli argomenti del culto e della religione, gli oggetti preziosi e

1 Akerblad, ap. Visconti, Pitture di un antico vaso fittile, p. XII.

2 Ved. tavv. VII, VIII, XVI, XVIII, seg. e ser. VI, tav. T5, num. 4.

3 Ved. p. 310, seg.

tenuti a caro dai possessori, dalle intiere famiglie, anzi dalle popolazioni medesime [1] ». A quest'ultimo sentimento dell'Autore mi uniformo ancor io, sembrandomi il più ragionevole e coerente alle circostanze che accompagnano un tale ritrovamento [2].

CAPITOLO TERZO.

Qualità di questo Carro.

Proseguendo a scrivere il Vermiglioli, par che si determini a stabilire che il carro da esso illustrato sia stato in proprietà di un vincitore nei giuochi pubblici, e passato quindi per voto come donario in un tempio. Desume ciò da quei frammenti di lamine che mostrano vestigi di combattenti equestri [3] e di fiere [4], ed in particolar modo lo arguisce da una laminetta, la quale ha conservato un piccolo carro a due ruote, ove sono palesi perfino i vestigi dell'auriga [5]. Ivi rimangono, com'egli descrive, ancora le code dei cavalli che quasi riunisconsi alle ruote, come in altri lavori somiglianti antico-italici [6], ed in qualche medaglia greca [7]: e se ivi non appare nessun'ombra o indizio del timone, è ciò che s'incontra spesso in altri monumenti, e nei già ricordati: omissione, come osserva il Lens, che debbesi at-

1 Vermiglioli, l. cit., p. XIII.
2 Ved. p. 305, seg.
3 Ved. tav. XVIII.
4 Ved. tav. XXIII, seg.
5 Ved. ser. VI, tav. T5, num. 10.
6 Ivi, tavv. T4, U4, V4.
7 Ivi, tav. P5, num. 7.

tribuire alla negligenza degli artisti [1]. Ma fu veramente, io domando, sempre negligenza degli artisti, o talvolta anche soverchia pompa di bravura, l' omettere alcuni accessorii nelle opere d' arte [2]? Se l'oggetto di questa lamina era quello di rammentare un atleta, non dovea per questo necessariamente mostrar la precisa forma della sua quadriga. Vuol dunque l' interpetre che questa lamina fosse ivi posta per indicare, che colui al quale appartenne il bel carro ornato di Bronzi e depositato come donario nel tempio, avesse vinto alla corsa delle quadrighe; e qui segue a trattare diffusamente e con moltissima dottrina dei vincitori nei giuochi [3]. Torna quindi a ragionar della lamina, e ne confronta il carro con quei delle monete greche, ove appunto ci si ricordano i vincitori dei pubblici spettacoli [4], e qualche fiata dalla semplice vittoria guidati [5].

Tratterrò qui un istante il lettore in un'altra osservazione. Volga egli lo sguardo a quella pietra intagliata che io riporto alle Tavole di corredo qui annesse [6], e vi troverà una quadriga di simil fatta; ma frattanto il contorno dove si notano i segni celesti del Zodiaco fa vedere che un carro attaccato a quattro cavalli, e coronato dalla Vittoria o guidato da essa, non sempre alludeva alla vittoria riportata nei giuochi da quegli atleti che vi si cimentavano, ma talvolta poteva essere allusivo a cose celesti, come altre volte ho detto [7], e come avrò luogo di sviluppare in questo ragio-

1 Lens, Le costume des Peuples, p. 100, ap. Vermiglioli, l. cit., § xv, p. xiv.

2 Reynolds, Ouvres completes, Discours xii, Tom. 1, p. 407.

3 Vermiglioli, l. cit., p. xiii, seg.

4 Ved. ser. vi, tav. P5, num 7.

5 Ivi, tav. U5, num. 1.

6 Ivi, tav. A4, num. 1.

7 Ved. ser. v, p. 572.

namento. Ora seguasi a riferire il parere del ch. Vermiglioli sul proposito del carro espresso nella lamina che illustra [1]; la cui estremità della parte anteriore sollevasi forse ad una certa altezza, che dovea servire a riparare il petto dell' auriga, e che Polluce chiama ἀσπιδίσκη [2]. Ma come mai, domando io, non si trova nei monumenti un tal riparo accennato? « La ruota, egli prosegue, che ha semplici quattro raggi, potrebbesi nominar con Pindaro τετράκναμον [3], com' egli chiama quella destinata al supplizio d' Issione, o che a Giasone fu mandata da Venere [4]. Riporto intiero il paragrafo XVII della sua Dissertazione, perchè è utile alla cognizione del monumento che illustro, e della di lui opinione a questo riguardo.

« Nuovi indizi a conferma della nostra opinione potrebbero essere anche i frammenti di tripodi, vasi e candelabri ivi trovati, e fra i molti Bronzi da noi scartati, perchè privi di ogni configurazione ed ornato, potremo osservare eziandio le lacere spoglie di un vaso, il di cui orifizio conservavasi intiero e che non dovea essere molto dissomigliante da quelli, che appunto come indizi di pubblici giuochi sogliamo osservare nei rari medaglioni di Pergamo, Corichio, Perintio, e Sardi [5], e che potettero essere anch' essi marche di onore, che distinguessero chi avea riportata una vittoria nei pubblici sacri certami. Da Omero impariamo che in somiglianti circostanze, oltre le corone e le palme retribuivansi loro i lebeti e i tripodi [6], e ne' targelii in Atene

1 Ved. ser. VI, tav. T5, num. 10.

2 Pollux, Onomast., lib. I, cap. X, segm. 143, Tom. I, p. 97.

3 Pyth., lib. II, v. 73.

4 Scotti, Illustrazione di un vaso italo-greco, p. 7.

5 Mazzoleni, Mus. Pis., tab. XLIII, LX, LXI, e Buonarroti, Medagl., tav. VIII.

6 Homer., Ilyad., lib. XI, v. 699.

colui che gli avea guadagnati, portavali a dedicare al tempio di Apollo [1]. A questi e somiglianti costumi sogliono certamente riferirsi tanti monumenti di ogni classe, ma che per alcuni meno istruiti saranno inesplicabili ancora. Aggiungevansi a questi premi le intiere armature; nè perciò sarebbe fuori di luogo il supporre, che un elmo ivi trovato, e di quella specie appunto di cui in Roma facevano uso gli aurighi circensi, e che noi con Isidoro chiameremo *casside etrusca*, invece di celate con pennacchiere, facesse parte della tanto celebre πανοπλια o *intiera armatura*, ricompensa che ricevevano i vincitori nella corsa dei cocchi: circostanze bene espresse ne' belli medaglioni di Siracusa [2], e che riportarono un giorno i Teroni, i Psaumidi, delle di cui glorie son piene le canzoni Pindariche, armi inoltre che gli Elei vincitori ne' giuochi callistei soleano offerire al tempio di Minerva [3]». Così il Vermiglioli [4].

Che tali oggetti si depositassero come donarii nel tempio è cosa che ormai non ammette questione per le autorità dei classici che lo attestano, ancorchè non fossero precisamente quelli addotti dal Vermiglioli. In conseguenza non è inverisimile che tra gli oggetti sacri del ritrovamento Perugino, ch' io supposi tolti al tempio e consegnati alla terra in deposito, vi sia qualche oggetto spettante agli atleti, ciò che neppure lo stesso interpetre mi contradice. Resta però difficile alla mia convinzione di ammettere la congettura del ch. Vermiglioli, che tutto l' ammasso di ricchezze, carri, tripodi, candelabri, vasi d' argento e di bronzo, avorii con bassirilievi,

1 Suid., in voc. Πύθιον.
2 Ved. ser. VI, tav. P5, num. 7.
3 Athen., l. XIV, Pausan., lib. VIII.
4 L. cit., § XVII, p. XV, seg.

e simili oggetti di considerabile valore trovato in Perugia e del quale ora tratto, sia stato un cumulo di premi riportati da un solo atleta, e per conseguenza col di lui cadavere sepolto. Un grande ostacolo di fatto all' ammissione di tal congettura è la mancanza di un sepolcro nel luogo dove tali cose furono depositate anticamente; ed ora di nuovo ritornate a luce.

Ma posto ancora che nella nuda terra fossero state col cadavere seppellite, pure mi si affacciano altre difficoltà, che il proporle non sarà discaro a chi legge.

CAPITOLO QUARTO.

Improbabilità che questo Carro sia stato riposto in un sepolcro, come premio riportato nei giuochi pubblici.

Nel corso di questa mia Opera ho spesso motivo di mostrare che neppure i vasi trovati nei sepolcri fossero premi di atleti, come altri scrittori hanno preteso [1]. Non si accompagna la supposizione loro da sicure testimonianze di antichi e classici autori: altro argomento della difficoltà di ammettere una tal consuetudine. Lo stesso Vermiglioli me ne dà infatti un esempio. Egli conferma con salde autorità che i premi riportati nei giuochi pubblici si depositassero come sacri donarii nel tesoro dei tempii [2]; ed io ne trovo un esempio oltre molti altri anche nella cassida, nel lebete ed in altri oggetti del ritrovamento Perugi-

1 Ved. ser. v, p. 19, 468, 500. 2 Vermiglioli, l. cit.

no, che suppongo uno di quei ricchi tesori sacri, depositati dai devoti nel tempio, e per qualche catastrofe politica, o per civica dissensione tolto e nascosto sotto terra. Ma quando egli opina che quelli oggetti sieno marche di gloria ottenute vivendo da chi volle che fossero col suo cadavere seppellite, allegando « la consuetudine superstiziosa degli antichi di collocare vicino ai cadaveri entro le tombe quei monumenti per i quali in vita si sollevarono sopra il comune degli uomini, e sotterrassero con le mortali spoglie degli etnici ricchezze, ornamenti del fasto, dell' onore e del lusso [1] », egli prova ciò coll' addurre soltanto l' opinione simile dell' Akerblad, scrittore altrettanto dotto, ma coevo al Vermiglioli medesimo: opinione che ho riportata pochi versi più sopra [2]. Se io non mi unisco in tutto al parer loro, ne ho delle ragioni per prove di fatto. Si aprano gli antichi sepolcri, e si esamini se fu praticato il costume supposto. Le tombe da me esaminate sì nel regno di Napoli che nella Etruria [3], non mi hanno dato un simile resultato.

Ma si ascolti a questo proposito il ch. sig. canonico Iorio, scrittore ingenuo che ha trattato ex professo di questa materia nella sua bell' Opera col titolo seguente: *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*. Ivi non si fa mai parola di quest' uso riscontrato in qualcuno almeno dei tanti sepolcri da lui descritti. Si enumera con molta precisione una quantità grande di oggetti trovati nei sepolcri, colla protesta che pur non tutti son ram-

1 Id., § XIV, p. XII, seg.

2 Ved. p. 312, seg.

3 Ved. il frontespizio di tutta l' Opera.

mentati, ma bensì quelli da esso osservati [1]. Nell' ultimo paragrafo del suo capitolo, al titolo di *Utensili ed ornamenti di ogni genere*, si esprime nel modo seguente:

« Per finirla, l'esperienza dimostra che la quantità di diversi oggetti che si rinvengono ne' sepolcri è incredibile. Quanto mai serviva in quei tempi per usi domestici, civili, religiosi, e per fino ai trastulli de' ragazzi, tutto era sepolto coi padroni »: così l' Iorio [2]. Ed io son persuaso che se avesse trovato frequentemente riposti vicini al morto gli oggetti che furono marche di gloria ottenute vivendo [3], gli avrebbe diligentemente notati, giacchè rigorosamente descrive tutto come resulta dall' indice dei capitoli, ove al cap. VI così resume: « Oggetti che sogliono rinvenirsi ne' sepolcri. Ambra, amuleti, argento, argilla, avorio, bronzo, commestibili, cristallo di rocca, ferro, legno, madreperla, marmo, monete, oro, osso, papiro, paste vitree e di altre composizioni, perle, pietre dure, rami, specchi, vetro, utensili ed altri ornamenti di ogni genere [4] ». Egli poi rammenta in questo capitolo come in altri, i vari oggetti formati dalle descritte materie, ma non si trovano registrati mai nè carri, nè altri oggetti esclusivi dei giuochi pubblici, nè ammassi di considerabili ricchezze, come resulta chiaramente anche dal paragrafo che chiude l' indicato capitolo. « Nel parlare di tali utensili ed ornamenti, non intendo, prosegue, solo di quei che hanno servito di uso, o potevano essere in questo caso, ma bensì di tutte le contraffazioni di tali oggetti, che gli antichi face-

1 Iorio, Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi, cap. VI, p. 110.

2 L. cit., p. 141.

3 Ved. p. 316, 319.

4 Iorio, l. cit., p. 184.

vano per riporli nei sepolcri.... Specchi con loro manichi di semplice terra cotta, casserole, collane anche di terra dipinta o indorata, ed altre simili cose mi sono capitate. Ho ben anche avuto per le mani oggetti d'oro così frolli e leggeri, che non potevano certamente usarsi dai viventi, senza vederli distrutti in pochi minuti; ma che erano più che sufficienti per la momentanea comparsa alla quale erano destinati [1] ». Da siffatte narrazioni e confronti non resulta a dir vero che gli antichi usassero di seppellir cose di considerabile valore nelle tombe dei morti, nè che vi riponessero marche di gloria ottenute vivendo dall'estinto ivi sepolto. Le lamine delle oneste missioni trovate presso i militari, possono avere altro significato che gloria nell'uso di seppellirsi coi proprietari di esse, come aver lo potettero quelle frequenti armature che vi si trovano chiuse. Riflettiamo per tanto che se parte degli oggetti trovati nei sepolcri, secondo le osservazioni assai metodiche del ch. Iorio, era indossata ai cadaveri, ancorchè talvolta fittizia e simulata per economia, potette usarsi il costume altresì di vestire il cadavere delle proprie armature se avea militato, o porvele allato per onorarlo nel funerale, ed aggiungervi anche il segnale dell'onesta missione, qualora gli appartenesse.

Se al fin qui detto vogliamo aggiungere i lumi che traggonsi dalla descrizione dei sepolcri di Pesto, che dal già lodato Iorio si rammentano coll'aggregato di *fertilissimo scavo* [2], apprenderemo che gli oggetti da quell'archeologo dichiarati interessantissimi, e conservati nel R. museo Borbo-

1 Iorio, l. cit.

2 Id., l. cit., cap. 11, § 1, p. 54, seg.

nico di Napoli [1], e ritrovati in uno dei più belli, ricchi, e rari sepolcri, perchè inclusive internamente dipinto [2], non ci danno idea nè di soverchia ricchezza, nè di gloria riportata nei pubblici giuochi del gentilesimo, come rileverà da se il lettore alla descrizione da me tracciata dietro le orme del Nicolas che ne fece il ritrovamento.

« Aveva questo sepolcro, egli dice, la forma di un quadrilungo della estensione di circa otto palmi, e largo quasi sei: era il medesimo formato di grosse lastre del travertino che si trova nel territorio di Pesto, e coperto a cuspide ; . . . . e nella parte esteriore vestito intorno di un duro cemento di fabbrica della densità di circa due palmi ; ed al di dentro intonacato e dipinto con figure di grandezza minore del naturale, di quel merito che aver potevano, per essere state fatte in breve tempo, *e con poca spesa*; giacchè per legge degli Ateniesi, le tombe dovevan essere molto semplici, e non potevansi alla costruzione loro impiegare che dieci uomini, e tre giorni di tempo. Lo scheletro del corpo ivi riposto era intiero, riposava sulla nuda terra, secondo la costumanza propria, degli abitatori di quel paese, ed aveva all' intorno nel suolo del sepolcro alcuni vasi fittili, e tra essi altri di Bronzo ed un' armatura completa parimente di Bronzo, consistente in un elmo, in alcune corazze e gambiere, che dai chiodi ritrovati affissi alle pareti di esso sepolcro, e dallo stato in cui i pezzi di tale armatura furono rinvenuti, può ben credersi che fossero da principio a detti chiodi so-

1 Ivi, p. 55, not 1.

2 Ved. ser. VI, tav. I5, e ser. V, p. 546.

spesi; ed oltre a ciò nei due angoli prossimi al capo dello scheletro, vi erano eziandio alcuni frammenti di candelabro di ferro. Negli angoli poi presso i piedi v' erano ancora alcuni istrumenti da cucina, una grande anfora ed un simpulo, il che potrebbe provar l' uso, che alcuni credono che vi fosse allora, di lasciare alle anime de' trapassati il cibo e la bevanda; e di bere alla salute delle persone a loro care che restavano in vita [1] »; così il cav. Nicolas.

Da tutto ciò che mai si trae se non parsimonia nella spesa, anche nei più ricchi sepolcri? I candelabri egualmente che le lucerne, come sentiremo, non son rari a trovarvisi [2] quali oggetti recipienti di fiamma ch' era simbolo della vita [3], agl' iniziati promessa migliore dopo questa mortale [4]. I vasi quando siano di metallo, potettero aver luogo nei sepolcri anche per altro scopo ed allusione, senza rammentare atletiche vittorie dell' estinto con quelli sepolto. Noteremo altresì che per pompa del funerale s' indossavano ai cadaveri anche le armi delle quali si eran serviti in vita [5].

A mio favore sta parimente l' esempio di una famosa camera sepolcrale scoperta a Canosa nel regno di Napoli, e dal Millin che la illustrò dichiarata per la più bella che in quel genere siasi mai veduta finora [6]. Ivi trovaronsi molti vasi di terra cotta, quattro de' quali di singolar lavoro e

1 Nicolas, Memorie sui monumenti di antichità e belle arti che esistono in Miseno, Baoli ec., nota dell' editore, p. 323, seg.

2 Passeri, Lucernae fictiles, Proleg., Op., Tom. I, p. VIII, XXV.

3 Ved. ser. II, p. 431, seg.

4 Ved. ser. I, p. 341, ser. II, p. 123, 328.

5 Dempster., Paralipom. ad Rosin., Antiq. Roman., lib. V, cap. ultim., p. 634, 635.

6 Millin, Tombeaux de Canosa, p. 2.

grandezza furono dottamente dal prelodato Millin illustrati. Egli ci dà notizia che oltre i vasi fittili era in quella tomba racchiuso un idoletto di metallo dorato, ed una gran lampana di bronzo. Nel murello sul quale il morto era disteso si videro aggiunti quattro animali in bassorilievo per ornamento, e il cadavere tuttavia decorato delle militari armature, elmo, corazza, e gambiere [1], con cintura ed altri simili annessi. Ecco pertanto un nuovo esempio che i più splendidi sepolcri mancano di quelle ricchezze che aveva il ritrovamento perugino, e neppure hanno indizi positivi d' esservi stati depositati quei premi che in vita si acquistavano i vincitori dei pubblici giuochi. Diamo pure un' occhiata alle descrizioni dei ritrovamenti di sepolcri agrigentini, e troveremo che sebbene il paese fosse celebre più che ogni altro per le corse delle carrette [2], pure non fu rammentata finora mai una di esse riposta nel sepolcro col vincitore, come si crede avvenuto a Perugia [3]. Chi attesta dunque dell' uso di seppellir cogli estinti le testimonianze di loro vittorie? [4] Dove sono le decantate ricchezze che seco traevasi chi andava al sepolcro? Trasportiamoci altrove a cercare un tal uso, giovandoci delle utili scoperte che ci descrivono i viaggiatori fuori d' Italia, e dove la storia ci sia di sussidio.

Narra il ch. Dodwell che alle falde del Capo Sigeo son due monticelli o masse coniche di terra evidentemente ammassata come le antiche tombe scitiche [5], un de' quali egli aveva preso per il sepolcro d' Achille, secondo le narrazio-

1 Ivi.
2 Ved. ser. v, p. 109, seg.
3 Ved. p. 316, 317.
4 Ivi.
5 Dodwell, Voyage pittoresque de la Grece, Tom. II, p. 28.

ni d' Omero, ma penetratovi disingannossi per l' ispezione degli oggetti che vi erano chiusi; i quali non permettono d' attribuire a tal monumento un' antichità sì remota, e da ciò ha piuttosto argomentato, senza frapporvi dubbio, che fosse fatto inalzare da Caracalla al suo favorito Festo [1]. L'esatto viaggiatore dà nella sua magnifica opera il disegno del tumulo [2], che me lo fa giudicare non dissimile da quei che si vedono alle falde di Cortona, un de' quali è inalzato nella pianura aderente alla villa di Camucia, l'altro in poca distanza da quello [3]. Narra il prelodato Dodwell in tale occasione i funerali che Caracalla fece eseguire nella Troade all' amico suo Festo, ad imitazione di quei che furono fatti a Patroclo secondo le narrazioni di Omero, e dove ebbe fuoco la pira di Festo, là se n' eresse il tumulo di memoria [4]. Si congettura pertanto che questo fosse alzato dal piano del terreno assai più di venti piedi. Penetratovi il Dodwell per un' apertura fattavi a picco, pervenne fino al suolo di granito sul quale era stata elevata questa tomba. Ivi trovò la fossa ferale da quattro mal connessi murelli ricinta, alla misura di quattro piedi per un verso e tre per l' altro, e coperta da una gran pietra in piano che ruppesi nello scorrere del tempo. Qui doveva esser l' urna dove si chiusero le ceneri di Festo, ma per l' indicata rottura furono trovati nel tumulo soltanto molti rottami.

Vi si distinsero peraltro dei resti di vasi simili a quelli che si dicono etruschi, molti frammenti d' ossi, ed un assai lavorato specchio mistico, quasi simile a quello ch' io

1 Herodian., lib. IV, p. 351.
2 Dodwell, l. cit., pl. XXIX.
3 Ved. ser. IV, p. 72, seg.
4 Herodian., l. cit.

riporto alla Tav. VII della Serie II. Il sig. Fauvel, esperto in questa sorta di scavi [1], cercò di restaurare alcuni di quei vasi rotti, un de' quali mostro in queste carte [2] non offrendo gli altri nè bellezza di pitture, nè argomenti di grande antichità [3].

Non insisterò più oltre con addurre altri esempi di fastosi e modesti sepolcri, dove in vano sono state cercate considerabili ricchezze e memorie di premi riportati nei giuochi pubblici, mentre do conto altrove di ciò che si debba veramente intendere per quei soggetti, finora creduti argomenti delle indicate vittorie [4]. Su queste basi eleggo il supposto del già lodato prof. Vermiglioli, quello cioè che il ritrovamento perugino, del quale si tratta, sia un aggregato di vari oggetti spettanti a qualche tempio e nascosti sotterra, e rigetto per le allegate ragioni l' altro supposto che il carro etrusco unitamente agli oggetti con esso trovati sia stato un premio di vittoria de' pubblici giuochi, sepolto col cadavere del vincitore.

CAPITOLO QUINTO.

Frammenti di bronzo spettanti al Carro etrusco.

Il ch. sig. Vermiglioli ha notato con distinzione particolare che parte dei frammenti metallici del perugino ritrovamento si possono giudicare spettanti ad un carro [5].

Il num. 17 che è nella II delle sue Tav., corrispondente al-

1 Ved. ser. V, p. 358, seg.
2 Ved. ser. VI, tav. T5, num. 8.
3 Dodwell, l. cit., p 325.
4 Ved. ser. V, p. 358,
5 Vermiglioli, l. cit., p. 103, numm. 17, 18, 19, 20.

la XXVII, num. 1 di queste, è un oggetto della grandezza di quattro decimetri, ripetuto quattro volte in que' Bronzi, e composto di una spranghetta di ferro, in cima alla quale è conficcata una ruotina movibile intorno al suo perno. A riguardo di tale oggetto egli suppone, che i carri di marmo e di metallo fabbricati a sola pompa ed onore, non avessero ruote movibili, come non atti nè al trasporto, nè alla veicolazione. Suppone altresì che in qualche occasione si dovessero muovere, come accader suoleva in circostanze di pompe somiglianti; e ciò poteva farsi molto opportunamente col mezzo di ruote più piccole, aggiunte alle grandi per modo che rendessero facile il movimento del carro [1]. Questa ipotesi, che in vero è ingegnosissima, sarebbe altrettanto incontrastabile, qualora vi fosse la certezza che le ruotine indicate non ad altro oggetto avessero appartenuto che al carro. Ma in una congerie sì numerosa d'oggetti, come quella del perugino ritrovamento, chi assicura di ciò? Riporta egli un altro frammento [2], grande 1 decimetro e 70 millimetri, e lo giudica spettante al carro, unicamente perchè va decorato dei medesimi ornati; ma l'uso non si comprende. Nota peraltro assai dottamente che tra i frammenti del carro metallico Vaticano furono egualmente trovate alcune maniglie, e collocate dai restauratori lateralmente alla parte inferiore della cassa, destinate a tener le tirelle o le funi dei cavalli esteriori, su dei quali il giogo non si estendeva, e che perciò *funales*, σειραιοι si appellano [3]. Riportando qui ancora io questa maniglia [4], vi aggiungo l'osservazione che in alcuni carri dipinti nei vasi vedesi parimente una maniglia,

1 Ivi.
2 Ivi, tav. II, num. 18.
3 Visconti, l. cit., p. 254.
4 Ved. tav. XXVII, num. 2.

alla quale per sicurezza tiene la mano chi vi sta dentro [1].

Al numero 19 dell' indicata Tavola pone il Vermiglioli una delle due spranghe di ferro, lunga 13 decimetri e alta 2 decimetri e 50 millimetri, che io pure qui riporto [2] unitamente alla protome leonina che ne orna l'estremità [3]. A differenza delle spranghe, sono esse protomi gettate e maestrevolmente cesellate in bronzo, della grandezza medesima che io le copio. Opina egli che questi due attrezzi servissero a sostenere il piano ed il pavimento della cassa, detta da Polluce διφρος υπερτερια [4].

Dalle dimensioni di tale oggetto egli rileva che il carro esser doveva di grandezza maggiore di tanti altri, poichè le bighe e quadrighe furono anguste piuttosto, ed appena contenevano due persone. Crede poi che le teste leonine vi sieno poste, perchè quella porzione sporgendo in fuori fosse adorna come le altre di metallici lavori. Ammette in fine che le spranghe abbiano avuto un altro oggetto, come può dirsi di tante altre reliquie in quello scavo raccolte, e di cui ogni uso è ascoso [5]. In tale ambiguità potrei anche io produrre il supposto, che queste due spranghe componessero il giogo di due carri diversi, e che la parte ferrea di tali attrezzi fosse stata di corame coperta onde non offendesse il dorso dei cavalli. Suppongo ciò nel vedere alcune carrette antiche di tali gioghi munite [6], come i bassirilievi lo mostrano [7]. Ma siccome di gioghi ragiona anche il ch. Vermiglioli con dottrine molto attendi-

1 Ved. ser. v, tav. xv.
2 Ved. tav. xxvii, num. 3.
3 Ved. tav. xxii.
4 Pollux., lib. x.
5 Vermiglioli, l. cit., p. 105.
6 Ved. ser vi, tav. U 5, num. 3.
7 Visconti, Museo Pio Clementino, Tom. v, tav. xxxviii.

bili, così avendo il lettore qui sott' occhio i monumenti in queste mie Tavole espressi, d'uopo è che sia pienamente informato di quanto quel dotto archeologo scrisse. Riportando egli due maschere di leone al numero 16 e 17 della sua Tavola prima, da me riprodotte in questo ragionamento [1], ed avendo egl' indicato per la sua consueta esattezza che il diametro loro è un decimetro e 9 millimetri di profondità, presi al di fuori, c' istruisce ancora che una di esse teste è di lamina cesellata, l' altra di gettito [2]. Crede egli per tanto che una di tali teste [3], ed un' altra poco dissomigliante e non pubblicata, ornassero la sommità dei timoni, in quella guisa che una bella testa di aquilotto orna il timone del carro metallico vaticano [4]: i timoni, egli dice a buon dritto, seguendo le notizie lasciate da vecchi scoliasti e glossatori che attestano essere stati aderenti due timoni alle quadrighe.

Il numero 17 corrispondente alla Tavola XXVI di questa Ser. doveva essere duplicato, secondo le idee giustissime del prelodato scrittore. Consiste il pezzo in una protome leonina di buon gettito, e servir doveva senza dubbio a ricoprire ed ornare il modiolo e l'asse esterno della ruota, di cui scrive lo stesso Polluce [5]. Egli confronta questo metallo [6] con quei simili del carro vaticano, e di altri bassirilievi antichi, ciò che rammenta il costume primitivo di ornare la sommità di questi assi, a' dì nostri chiamati

1 Ved. tavv. XXVI, num. 1, XXVIII, num. 2.
2 Ved. tav. XXVI.
3 Ved. tav. XXVIII, num. 2.
4 Ved. ser. VI, tav. U5, num. 5.
5 Lib. I, § 10, ap. Vermiglioli, l. cit., p. 65.
6 Ved. tav. XXVI.

sale [1]: sommità ricordate anche da Omero [2]. Vi sono alcuni pezzi che sembrano al Vermiglioli appartenere senza dubbio al carro di Bronzo; ma non per questo assegnare potette con dichiarata certezza l' uso di essi. Ammirasi fra gli altri frammenti ora esistenti nel museo di Perugia una testa di aquilotto, in lamina cesellata, non maggiore di un decimetro, ed anche una testina di leone: opera di gettito ad uso d'impugnatura, ed un poco minore dell'antecedente.

Il Vermiglioli prende norma dal carro vaticano [3], che stima il più atto a sostener dei confronti con i perugini frammenti, per desumere che la testina di leone da esso posta al num. 19 della prima Tavola dei suoi Bronzi, e da me qui ripetuta [4], abbia servito di ornato a ricoprire qualche impugnatura, e particolarmente quei perni che fermavano il giogo ai timoni, da Omero chiamati ἔστορ [5], e dal Salvini tradotti il *tenitoio*, ed il *caviglio* dal Cesarotti; e su la cui descrizione ci esorta l' interpetre a vedere le osservazioni dell' Heyne [6]: e meglio Polluce dove si esprime nei termini seguenti: « inoltre il chiodo che serve per fermare al timone il giogo a cui si raccomandano i giogali lacci si chiama *hestor* [7] ». Egli suppone per tanto che in un carro tutt' ornato e foderato di Bronzo, questa parte non ne dovesse essere disadorna come in quella del vaticano, dove un simil chiodo o tenitoio è ornato nella sommità da una maschera metallica gorgonica [8]. Trova egli poi più

1 Vermiglioli, l. cit., p. 66.
2 Iliad. lib. v, v. 726.
3 Ved. ser. vi, tav. U5, num. 5.
4 Ved. tav. xxviii, num. 1.
5 Iliad, lib. xxiv, v. 272.
6 Ad Homer., lib. viii, v. 649.
7 Pollux, Onomast., lib. i, cap. 10, § 10, p. 39.
8 Ved. ser. vi, tav. U5, num. 5.

difficile indovinar l'uso della testa d'aquilotto o avvoltoio, ch'egli pone al num. 18 della sua prima Tavola, qui ripetuta [1], sebben veda l'esempio di somigliante travaglio nel carro del Vaticano, dove serve ad ornare la sommità del timone [2]; ma lo ritiene dal decidersi la troppo angusta periferia di tale oggetto, che sembrali per questo stesso disadatta a quel carro ch'egli si è immaginato di più gran proporzione [3].

Avrà osservato chi legge che il Vermiglioli desume la grandezza del carro principalmente dalla gan dimensione della spranga di ferro, che suppone aver servito di sostegno alla cassa del carro. Ma poichè non è certo l'uso di quella spranga, così neppure è certa la grandezza del carro che da essa desumesi. D'altronde i pezzi di Bronzo che io sono per esporre fanno sospettare, che la dimensione di questo carro etrusco non sia stata molto cospicua. Proseguendo egli a trattare di questi frammenti, dichiara che rimangono ancora chiari vestigi di più reliquie dei cerchi metallici di getto che ornavano le ruote [4]; ma disgraziatamente l'espositore non ci trasmette notizia nessuna della dimensione di esse, onde risalire col paragone a quella del carro.

Voglio opportunamente qui riferire le precise parole del nostro dottissimo interpetre relative ad un frammento da lui riportato al numero 10 della sua I Tavola, alto un decimetro e cinque millimetri, e lungo un decimetro e quaranta millimetri, da me parimente qui ripetuto [5]: « Ap-

1 Ved. tav. XXVIII, num. 3.
2 Ved. ser. VI, tav. U5, num. 5.
3 Vermiglioli, l. cit., p. 67, seg.
4 Ivi, p. 68.
5 Ved. tav. XXVIII, num. 4.

pena ci ha luogo a dubbio, egli dice, che questa sfinge per i segnali che ritiene, servisse con la sua compagna, che non si è trovata fin qui, per sostegno ed ornato del sedile del cocchio, che i Greci ed Omero chiamano διφρος [1]. Egli è opportuno sentire a questo proposito quanto scrive il dotto Eckhel illustrando un gran cammeo in calcedonia del museo di Vienna. Bisogna finalmente osservare la sfinge scelta dall' artista per ornamento del piede del trono. Questa maniera di decorazione era molto alla moda presso gli antichi. Sul cammeo della S. Cappella si vede un sedile fatto su questo medesimo gusto. Nella magnifica festa data in Alessandria dal re Tolomeo Filadelfo, vi erano cento letti d' oro coi piedi di Sfinge [2]: così l'Eckhel [3]. Queste osservazioni, egli prosegue, vengono convalidate dal perpetuo uso di questo ornato di monumenti. Fra i molti che potrebbero citarsi, a noi basti di ricordare i troni di Giove Olimpico, di Amiclea descritti da Pausania [4], qualche medaglia dei re Attalidi e quelle specialmente del re Filoterio, e qualche gemma della collezione stoschiana [5] dov' è il trono di Cerere »: così il Vermiglioli [6].

Molti altri frammenti egli dichiara essere stati usati per ornare il carro del quale ragionasi, e sopra tutto distingue a tal uopo un residuo di fascia dell'altezza di due decimetri e cinquanta millimetri, da esso riportato al nu-

1 Homer., Iliad., lib. v, v. 727.

2 Athen., lib. v, cap. vi, § 26, p. 197, Op., Tom. ii, p. 260.

3 P. 19, ap. Vermiglioli, l. cit., p. 51.

4 Heyne, Sammlung antiquarischer ec. 1, ap. Vermiglioli, l. cit., p. 51.

5 P. 79, ap. Vermiglioli, l. cit., p. 52.

6 L. cit., p. 51, seg.

mero 8 della II Tavola, e da me qui ripetuto [1]. Vuole poi che il pezzo residuale, con altri molti smarriti che ne facevano il seguito, dovesse ornare una delle più nobili parti del carro, riconoscendolo egli come un frammento di un fascione, il quale contenesse altre configurazioni e scene interessanti [2]. Con maggior probabilità mi sembra potersi anche dire che alla sommità del carro spettassero quei frammenti dal sig. Dodwell posseduti e da me riportati alle Tavv. XXIII, XXIV, XXV, XXVIII, num. 6, i quali peraltro nella estensione loro non mostrano che il carro fosse al di là di una mediocre grandezza, ed è perciò che mi determinerei volentieri a supporlo un carro votivo depositato qual sacro donario in qualche tempio, come io mi do a credere pei resultati che mi somministra l'esame dei soggetti in queste lamine contenuti. La grandezza del pezzo attinente alle ruote del carro, come par verisimile [3], non è tale che faccia opposizione vistosa a questa mia congettura essendo la grandezza medesima conforme all' originale, egualmente che quella dell' altro, posto alla Tav. XXII.

1 Ved. tav. XXIX, num. 2.
2 Vermiglioli, l. cit., p. 88.
3 Ved. tav. XXVI.

CAPITOLO SESTO

Significazione dei bassiril. contenuti in queste lamine spettanti al Carro etrusco.

Il bassoril. della Tav. XXIII sembra essere stato il più atto ad ornare l'anterior parte di un carro, se pure è vero che queste lamine cesellate non ad altro che ad un carro metallico abbian servito per ornamento. E reputando spettante ad esso la indicata lamina, come ho detto anche altrove, pare che siano da giudicarsi tali anche quelle delle Tav. XXIV, XXV e XXVIII, num. 6.

Servono d'ornamento a queste lamine vari mostri con alcune figure umane delle quali tratteremo in seguito. Ora mi fermo ad esaminare la figura mostruosa che sembra occupare il sito principale e più vistoso e medio dell'ornamento. Ravvisar vi si debbe fuor d'ogni dubbio la deforme Gorgone, che la favola finge uccisa da Perseo per opera di Minerva. Ho trattato di questo soggetto anche altrove, spiegando come gli antichi servironsi di Medusa per simbolo di uno dei principali mostri caotici che occupavano l'umido e le tenebre, prima che il mondo prendesse la forma naturale, armonica e regolare che tutt'ora conserva [1]. Noi troviamo una quasi simile mostruosa figura nelle metope del tempio di Selinunte in Sicilia, reputata una delle più antiche sculture che ci rimangono [2]. I capelli, il

1 Ved ser. II, p. 396, seg.

2 Ved. ser. VI, tav. V5, num. 1.

velo che lor pende dal capo, e quasi direi pure la mossa loro, hanno qualche cosa di reciproca analogia. La deforme donna espressa nel basso ril. di questa XXIII Tav. [1] è nell'atto di tentare la propria difesa, perchè assalita da due bruti di non so quale positiva razza. L'aggressione loro mostra che quella è per terminare la carriera di sua esistenza, ed io diss' infatti che questa regina dei caotici mostri restò spenta quando emanò dal caos la regolare natura, prendendo il corso che finora conserva. Lateralmente si vede un mostruoso cavallo che partecipa delle forme di pesce. Dunque tutta la rappresentanza è un aggregato di mostri.

Il contorno che chiude il bassoril. della Tav. XXIV, num. 2 [2] non meno che l'altro della Tav. XXV [3], fanno credere che questi tre pezzi abbiano costituito in antico un solo e medesim' oggetto, che per l'andamento loro suppongo essere stato una sponda del carro. L'altro della Tav. XXVIII num. 6 restato in Perugia, lo giudico pure dall'orlo simile al pezzo della Tav. XXV attinente a tutto insieme l'oggetto indicato [4], tanto più che le dimensioni stesse mi autorizzano ad opinarne in questa guisa.

Prendendoli dunque tutt' insieme in esame, si trova che il mostro composto di cavallo e di pesce già notato alla Tav. XXIII, è ripetuto al num. 2 della Tav. XXIV, se pure dir potremo che positivamente di cavallo abbiano le sembianze. Forse in essi vollesi figurare soltanto la mo-

1 Lungo 2 piedi e 6 pollici, alto 1 piede e 3 pollici circa.

2 Lungo 3 piedi e 3 pollici circa

3 Alto 1 piede e 3 pollici circa.

4 Ved. tav. XXVIII, num. 6.

struosità degli animali, giusta l'idea formatami, che qui si debba ravvisare la rappresentanza di un complesso di tali esseri snaturati, come altrove ho detto essere stati figurati nel tempio di Belo [1].

Ora l' osservatore presti attenzione che al pezzo di metallo delle Tavv. XXIV num. 2, e XXV manca per la simmetria dell'ornato il frammento num. 6 della Tav. XXVIII, che io credo averli realmente appartenuto in antico. La forma che prende l'immaginato restauro delle lamine poste alle Tavv. XXIV, num 2, e XXV per una parte, e Tav. XXVIII, num. 6 per l'altra, si trova disposta in tal modo che il mostro con estremità umane resta quasi nel mezzo, come si vede alla Tav. XXIV, num. 2.

Sembra inoltre che il predetto mostro guidi avanti di se dei cacciatori che ripetonsi da una parte e dall'altra; gli uni perseguitando uno smisurato cinghiale con lance e cani da caccia, gli altri con dardi ed archi, affrontando un animale probabilmente centauro come diremo. Un simil mostro in sembianza di pesce con estremità umane è descritto altresì da Beroso, poichè lo vide rappresentato nel tempio di Belo.

Nei primi tempi della creazione del mondo emerse, com' egli narra, dal mare Eritreo presso Babilonia questo mostruoso animale, noto dipoi col nome di Oanni, che aveva corpo di pesce con due capi, un de' quali era umano, con i piedi aggiunti alla coda, e nel corpo aveva quelle alette che aver sogliono i pesci. Dicevasi anfibio, perchè la notte dimorava nell'acqua, e conversava il giorno tra gli

1 Ved. ser. II, p. 586.

uomini essendo egli dotato di voce umana. Qui aggiunge Beroso che il mostro dirozzolli, ed insegnò loro molte arti, avendo inclusive scritto egli stesso circa le origini delle cose [1], onde seppero così dal medesimo la portentosa storia di Belo e di Omorca [2], la quale io mostrai significativa della Medusa [3]. Ecco dunque in questi frantumi del carro il mostro medesimo da Beroso descritto come esistente nell' indicato tempio di Belo, dove lo vide conservato per conseguenza fino al principio della greca monarchia.

Altre memorie asiatiche ed egiziane rammentano una tale mostruosa finzione. In Palestina era venerato un nume che avea parimente corpo di pesce con estremità umane. Il Seldeno che di ciò fa menzione, pensa che quell'Oanni già da me rammentato sia lo stesso del dio marino Dagone adorato non solo in Palestina, ma anche in Babilonia. Egli trae inoltre da Apollodoro, che talvolta non solo uno ma quattro di tali mostri s' immaginarono esistiti nei primi secoli del mondo, e noti col nome di Annedoti. Prosegue il Seldeno a narrare che al tempo di Edoraco re de' Caldei, venuto secondo loro qualche secolo anteriormente al diluvio, emerse dal mare un simile mostro nominato Ω' δάκων.

Qui trova il dotto scrittore come appoggiare la sua opinione, che Dagone ed Odacone fossero la cosa medesima. Egli procura di estendersi in tale argomento, e si avvisa che pochi altri ne trattarono; benchè un certo Elladio nel-

1 Beros., ap. Syncell., Chronographia, ext. in Histor. Byzant., Tom. v, p. 22, sq.

2 Ved. ser. II, p. 397.

3 Ivi.

la Crestomazia ragiona di un mostro, simile però molto ai descritti, ed emerso anche questi dal mare Eritreo col nome di Ὡάννης, e colla differenza di essere figurato in sembianza di pesce nel corpo, ma colla testa, colle braccia e colle gambe di figura umana [1]. Questo mostro è fra i descritti finora il più simile a quello che si vede nel Bronzo della Tav. XXIV al num. 2.

Prosegue a dire il Seldeno, e con lui lo Scaligero versatissimi nelle antichità di tal sorte, che sarà ben fondato il sospetto di credere per difetto di trascrizioni librarie confusi i due nomi greci Ὡάννης ed Ὡάννης, un de' quali si può supporre depravato e corrotto [2].

Negli opuscoli greci adunati dal Fozio da dove Seldeno attinge le riferite notizie, si legge che non un mostro, ma un uomo sia stato l'indicato Oanni, o Odagone, o Oino, o Dagone che ho rammentato, descritto però come un pesce a motivo d'una pelle di pesce che portava in dosso [3]: supposizione mendicata come altre [4] per diminuire l'assurdità del favoloso racconto, ma non atta a schiarire la mente di chi legge in ogni altra circostanza della narrazione. Infatti anche il Seldeno mal sodisfatto di una tale interpetrazione tende ad investigare la sorgente allegorica di quel mostro dall' astronomia, donde anche altri ne sorsero ad ingombrar le favole sacre presso i Gentili [5]. Questa opinione fu seguita dal Dupuis come assai favorevole al suo sistema di trattare l' interpetrazione di esse.

1 Selden., de Diis Syriis, ext. ap. Ugolin., Thesaur. Antiq. Sacrar., Vol. XXIII, cap. VII, p. CLXVII, sq.

2 Id., l. cit.

3 Photius, Biblioth., cod. CCLXXIX, p. 1594.

4 Ved. ser. 1, p. 463.

5 Selden., l. cit., p. CLXXI.

Riflettono i lodati scrittori sulla pluralità di tali mostri, alcuni dei quali si finsero femmine rappresentate con forme di pesce, tra le quali dal Dupuis si citano Derceto, Atargati, e la Dea Siria [1].

Come varie deità furono anticamente trattate or sotto l'aspetto virile or femminile, di che ho dati esempi nella Fortuna [2], nella Venere [3] ed in altre, del pari il nume Dagone, seguendo il parer del Seldeno, passò a figurar la Dea *Adirdaga*, cioè Atargati, Adargati, Derceto, e simili altri nomi corrotti in Europa; così legge in Tertulliano *Argate* [4] che crede sinonimo non solo delle indicate deità, ma del nume *Dercetade* presso gli Assirii. Tutti questi Dei son gli stessi, toltone il cambiamento del sesso, com'egli crede. Raccoglie poi da Luciano e Diodoro Siculo, che videro e decisero esser fra loro simili la Dea Derceto presso i Fenici ed il dio Dagone che vedevasi in Ascalona; così da altri scrittori di riputazione nominossi Derceto o Atergati la Dea Ierapolitana. Qui concorrono Plinio, Macrobio ed altri a mostrare, secondo il Seldeno, che la Dea Siria, Atergati, Astartea, ed in somma la Madre degli Dei e quella che Luciano chiama Ierapolitana, furono una cosa medesima, e frattanto il nume Ierapolitano da Luciano descritto è certamente di forme femminili.

Ora il Seldeno conclude che i sopra indicati e variati nomi provengono dall'ebraica voce *Addirdaga* significante *Pesce magnifico*. Trae poi dalla favola i lumi seguenti; che i pesci salvarono Derce figlia di Venere caduta nel mare,

1 Dupuis, Orig. de Cultes, Tom. III, par. II, chap. XVII, p. 615.

2 Ved. ser. II, p. 253.

3 Ivi.

4 Tertull., adver. Nation., lib. II, cap. VIII, ap. Selden., l. cit., p. CLXVIII.

o Venere stessa cambiata in pesce per fuggire l' insidie di Tifone come rileva da Manilio [1]; o che i pesci trassero alla sponda dell' Eufrate un grand' uovo prodotto da una colomba, dal quale nacque la Dea, come Nigidio scrive presso Germanico, per lo che i Sirii a titolo di riconoscenza si astenevano dal mangiare i pesci.

Qui peraltro dottamente avverte il Seldeno che i pesci si tennero dai Sirii per loro Dei [2], come afferma Clemente Alessandrino dei Sirofenici, e lo contesta Senofonte con altri scrittori. Lo stesso par che resulti rispetto alla Palestina dove si rammenta il dio Dagone. Avverte di più che trattando alcuni antichi dei segni zodiacali rammentano Venere al segno dei Pesci, o l'esaltazione di essa che Atergati era detta. Furono altresì l' Eufrate, il Tigri e la Siria sottoposti al segno dei Pesci, come resulta dagli antichi astrologi. Nota poi lo scrittore da me compendiato che il Pesce boreale effigiavasi con capo di rondine, come attesta Teone ad Arato; non altro volendo indicare se non il preludio di una imminente primavera, mentre gli antichi avevano per massima che giungendo il sole al segno dei Pesci era questo il preludio di quell'amena stagione [3].

Conchiude che le nominate deità provengono da una sorgente medesima, poichè secondo i citati scrittori, Derceto è la stessa della Madre degli Dei, e questa è la Venere Urania, a cui erano dedicati i pesci e le colombe, come di Derceto narra Luciano; sicchè le une come le altre son simboli di Venere, di Giunone, di Minerva, e della Dea Siria confuse insieme, tutte peraltro significative del-

1 Astronom., lib. IV, *v.* 577, sq.
2 Cic., de Nat. Deor., lib. III, cap. 15, § 39, Op., Tom. IX, p. 3070.
3 Ved. *ser.* V, p. 450.

la Venere celeste: così chiude il Seldeno il suo dotto ragionamento [1].

Il Dupuis nel seguire questo accreditato scrittore, com'io diceva, ne argomenta che se il sole prender suole in diverse favole sacre le forme dei segni zodiacali di ciascun mese, e delle costellazioni che nel nascere e tramontare si combinano con quei segni in qualità di paranatelloni, ne segue che quell'astro avrà talvolta nelle astronomiche favole anche la forma dei Pesci costituenti nel cielo una delle dodici costellazioni. Ciò prova egli col fatto, allegando il culto delle divinità femminili e maschili che si praticava in Babilonia, in Palestina ed altrove [2], mentre le immagini loro ebbero in parte la forma di pesci. Desume altresì quel concetto dal nome *Dag* di cui si fece Dagone tra i Fenici che significava un pesce, mentre i Pesci dei segni celesti si dicono *Dagim* [3], plurale di *Dag* o della voce significativa di pesce nei libri astronomici degli Ebrei e degli Arabi. Scopre altresì lo scrittor prelodato, che tra i figli di Urano o del cielo nella cosmogonia dei Fenici si trovano rammentati Betilo e Dagone [4], riferibili alle costellazioni della Spiga posta in mano della Vergine, e del Pesce come due segni opposti del zodiaco, situati nel cielo in tal modo che tramonta l'uno mentre sorge l'altro [5].

Narra in seguito il citato scrittore che i Pesci del cielo erano in immagine consacrati nel tempio della Dea Siria, e venerati con religioso culto dai Fenici, come vari autori

1 Selden., loc. cit., cap. III, p. CLXXIV.

2 Ved. p. 337.

3 Kirk., Oedip., Tom. II, p. 2, cl. VII, cap. VI, p. 199.

4 Euseb., Praep. Evang., lib. I, cap. X, p. 36.

5 Dupuis, l. cit., p. 616.

lo attestano [1]. Trae però da Luciano, che la statua della Derceto venerata in Ierapoli, o sia città sacra, era intieramente una donna, ma quella dei Fenici era per metà donna e nel resto pesce [2]. Questa donna si mostra poi nella Venere celeste che ha esaltazione dagli astrologi assegnata nel segno dei Pesci [3]; combinazione osservata dal citato Dupuis [4] egualmente che dal Seldeno [5]; ed in contemplazione di quella divinità quei popoli si astenevano dal mangiar pesce, come si ricava da Diodoro, da Pausania e da altri [6]. Dicon poi che nella divisione della terra stabilita dall' astrologia secondo le influenze alle quali ogni paese era sottoposto, la Siria e le rive dell' Eufrate erano subordinate al segno dei Pesci, come lo attestano gli astrologi stessi [7] ove di Venere fanno menzione particolare [8].

Proseguendo l' interpetre a trattare di tali favole, trova come Atargati e Derceto fossero la stessa divinità, l'una in figura intiera di donna, l'altra mostruosamente congiunta ad un corpo di pesce; benchè, seguendo Plinio, fu Atargati parimente che Derceto un aggregato mostruoso di simil fatta [9]. Questa traccia astrologica guida l' espositore a trovare che Atargati era la stessa che Cerere, perchè rappresentata egualmente nella costellazione della Vergine [10], segno opposto a quello dei Pesci, come dottamente rileva

1 Ivi, p. 620.

2 Lucian., de Dea Syr., Tom. III, § 14, p. 460, ap. Dupuis, l. cit., p. 624.

3 Vital., Lexic. astronom., in voc. *Pisces*, p. 379.

4 L. cit., p. 627.

5 Ved. p. 340.

6 Pausan., Attic., ap. Dupuis, l. cit., p. 623, 924, not. f7.

7 Manil., lib. IV, *v.* 798.

8 Dupuis, l. cit., p. 629.

9 Plin., Hist. Nat., lib. V, cap. XXIII, Op., Tom. I, p. 266.

10 Germ. Caesar, art. *Virgo*.

il Dupuis; nel qual segno cade il plenilunio, quando il sole è in congiunzione coll' asterismo dei Pesci, luogo d' esaltazione di Venere ed opposto egualmente al Pesce australe che nasce coll' Aquario e con una parte della medesima costellazione dei Pesci [1]. Allora la Vergine tramonta la mattina al levar del sole scendendo in seno del mare, nel tempo stesso che un'altra donna in situazione opposta qual è Andromeda posta sopra la costellazione dei Pesci nasce all' oriente [2]; al che fa egualmente allusione la moneta di Ascalona [3], da me altrove mostrata. Così Cerere ebbe una testa di cavallo nelle favole, quando fu considerato il Pegaso celeste come un paranatellone della Vergine [4]: mostruosità delle quali si trova la ragione soltanto nell' esame della relazione loro colle costellazioni [5]. Univasi anche Atargati al sole in Assiria, e davasi alla sua statua una testa ornata di raggi come a quella del sole, mostrando con queste due divinità le arbitre sovrane di tutte le cose [6]. In simil guisa Rea, secondo Fornuto, sembrava essere la stessa divinità dell' Atargati dei Sirii [7].

Questa è la Dea che trovasi frequentemente effigiata negli Specchi mistici or sotto la figura di Minerva [8], or di Venere [9], or di Diana [10], or di Nemesi [11], or della Parca [12]; appunto conforme descrive Luciano la Dea Siria che a lui sembrò una Giunone ornata della corona di raggi [13] come

1 Hygin., lib. III, cap. XL, p. 543.
2 Dupuis, l. cit., p. 631, sq.
3 Ved. ser. VI, tav. Q, num. 4.
4 Ved. ser. I, p. 326, sq.
5 Ved. ser. V, p. 562.
6 Ved. ser. II, tavv. LIV, LV, LXXXV.
7 Phornut., de Nat. Deor., c. VI, p. 7.
8 Ved. ser II, p. 569, 570, seg.
9 Ivi, p. 581, seg.
10 Ivi, p. 179, seg., 530, seg.
11 Ivi, p. 7.
12 Ivi, p. 304, 541, seg., 581.
13 Lucian., de Dea Syria, Tom. III, § 32, p. 478.

quella di Atargati, secondo Macrobio citato dall' autore che io compendio [1], e come vedesi negli specchi mistici frequentemente [2]: deità insomma che si confondono soltanto quando hanno rapporto ad un medesimo oggetto, ma si distinguono poi quando vollero di quell'oggetto medesimo gli antichi distinguere alcuni particolari caratteri, che non sempre nè facilmente si possono penetrare da chi ne studia l'interpetrazione.

Gli stessi antichi scrittori ci pongono talvolta in imbarazzo con obiezioni ed apparenti contradizioni. Luciano per esempio ci dice che la fondazione del tempio della Dea Siria si attribuiva a Semiramide regina di Babilonia, avendolo essa consacrato non già a Giunone, ma a Derceto sua madre. Questa peraltro, come narra la favola, fu dalle acque salvata dal Pesce australe che vedesi all'estremità della costellazione dell'Aquario [3], segno consacrato a Giunone [4]. Qui frattanto Luciano stesso descrive Derceto metà pesce e metà donna [5], come si vede nella moneta di Ascalona [6] sotto la figura di Semiramide. Ecco dunque in qual circostanza soltanto si può dir Giunone confusa con Derceto ancorchè Luciano lo neghi, perchè riflette che la Dea venerata nel tempio d'Ierapoli non avea forme di pesce, come a Derceto ivi creduta si convenivano [7].

Dalle indicate finzioni argomenta con evidente fondamento l'espositore, che il positivo significato sia sempli-

1 Dupuis, l. cit., p. 635.

2 Ved. ser. II, tav. LIV, LV, LXXXV, p. 736.

3 Eratosth., Catast., cap. XXXVIII, ap. Dupuis, l. cit., p. 640.

4 Manil., Astr., l. II, v 446.

5 Lucian., de Dea Syr., Op., Tom. III, § 14, p. 460.

6 Ved, ser. VI, tav. Q, num. 4.

7 Lucian., l. cit.

cemente un geroglifico additamento del respettivo cambiare delle stagioni in tutto il corso dell'anno, poichè nella Siria effettivamente compariva che il Pesce australe sortisse dal mar Rosso conducendo seco i due solstizi, l'estivo per il suo nascere e tramontare della sera, l'iemale pel suo nascere cosmico, o eliaco [1]: sospetto che vie più si afforza dall'aver trovato non uno ma quattro mostri della natura medesima del nostro Oanni, i quali possono essere stati destinati a rammentare i quattro cambiamenti delle stagioni [2].

Tutto ciò che finora ho notato ci conduce all'intelligenza dell'allegorica significazione della nostra lamina in Bronzo, dove comparisce uno di questi mostri [3]. Il passaggio del mondo dallo stato caotico e confuso a quello naturale ed ordinato fu dagli antichi paragonato al cambiamento della stagione al punto equinoziale di primavera [4]; tantochè si confondeva la produzione della natura estratta dal caos colla riproduzione annua che vedesi nei vegetabili e negli animali al ritorno della buona stagione. Ecco dunque in qual modo quel mostro può indicare qui la creazione del mondo, come indica in altre circostanze l'annuo ritorno delle stagioni. Ma l'aggregato di ogni altr'oggetto rappresentato nelle cinque lamine ch'io prendo in esame porranno in chiaro questa mia supposizione.

Sia già come provato che la Medusa depressa [5] ed assalita dalle fiere, come vedesi nella Tav. XXIII, alluda al

1 Dupuis, Relig. Univer., l. cit., p. 683.
2 Ivi.
3 Ved. tav. XXIV, num. 2.
4 Ved. ser. II, p. 403.
5 Ivi, p. 396.

termine della confusione caotica [1], nella quale regnando i mostri d' ogni qualità [2], questi perirono quando incominciò a dominare la luce e l' ordine [3] della natura. In questi Bronzi non perisce soltanto Medusa, ma ancora il terribile cinghiale, come si vede alla Tav. XXV, ove con una lancia gli vien trapassata la gola da un cacciatore, mentre alcune fiere lo assalgono per isbranarlo. Noi vediamo anche in altri monumenti il cinghiale significativo della cattiva stagione [4] che precede la primavera, come la Medusa indica la confusione del caos che previene l' ordinazione dell' universo [5].

Il frammento che io mi persuado essere stato opposto simmetricamente a quello dov' è il cinghiale, ci presenta un centauro come può vedersi nella Tavola XXVIII espresso al numero 6. Esso ritiene in parte la significazione medesima del cinghiale, considerato come simbolo del Sagittario celeste, di che tratto anche in altro luogo [6]: nè diversamente crederei che dovessero interpetrarsi i cacciatori i quali sembrano investire con dardi e con lance le fiere indicate [7], poichè suppongo il frammento della Tavola XXVIII, num. 6 il seguito di quello ch' è alla Tav. XXIV, num. 2, dalla parte destra del riguardante, come dalla sinistra ne fa seguito quello della Tav. XXV. Tantochè gli arcieri vi starebbero in atto d' investire il centauro, per distruggerlo qual mostro caotico anch' esso [8], egual-

1 Ved. ser. 1, p. 456.
2 Ved. ser. II, p. 397.
3 Ivi, e p. 565.
4 Ved. ser. 1, p. 604.
5 Ivi, p. 456.
6 Ved. p. 279, ser. 1, p. 685, e ser. II, p. 593, seg.
7 Ved. tav. XXIV, num. 2, tav. XXV, e tav. XXVIII, num. 6.
8 Ved. ser. II, p. 591, 593.

mente che significativo di una stagione sterile, ingrata e tenebrosa [1].

I cacciatori arcieri hanno in sostanza la significazione medesima, come lo mostra una medaglia, dove tra i segni del zodiaco vedesi un semplice cacciatore con arco in mano in luogo del Sagittario [2], di che tratto altrove estesamente. Frattanto qui proseguo a notare che i cacciatori, come i cani da caccia, e le fiere che assalgono altre fiere [3] sono indizi, a parer mio, di quella distruzione dei mostri che precedette, com' io dissi, l' ordinazione del mondo. Essi erano amici del disordine e delle tenebre, nè resister potettero al comparir della luce [4]. Posso qui allegar di nuovo l' esempio di un monumento [5], in cui si vede che il gran Demiurgo procedendo alla ordinazione del mondo, incomincia dalla dissipazione delle tenebre; e dimostro altrove che quest' azione del Demiurgo su di esse fingevasi nel tempo che il sole percorre il Sagittario, o lo supera [6], mentre qui pure si accenna il cinghiale ed il centauro che significano la cosa stessa [7].

I Bronzi da me in questo capitolo notati vennero in possesso del ch. Dodwell, ad eccezione di quello che pongo alla Tav XXVIII, num. 6, il quale assai detrito e mal concio restò in Perugia, acquistato dal ch. Vermiglioli pel museo Perugino del quale egli è meritamente Direttore. Per questo motivo ne abbiamo da esso una dotta illustrazione, ove dichiara che non è inverosimile il credervi rappresentato

1 Ivi, p. 593, seg.
2 Ved. ser. VI, tav. T 5, num. 1.
3 Ved. tav. XXX.
4 Ved. ser. II, p. 397, 585.
5 Ved. ser. VI, tav. O 5.
6 Ved. ser. II, p. 592, seg.
7 Ivi, p. 594, ser. I, p. 585, e ser. V, p. 564.

un centauro portatore di ramo, o d'albero, come i Greci lo dicevano δενδροφορος; sebbene la pelle di leone, della quale è ricoperto, ponga l'interpetre in qualche sospetto. Ma lo rassicura l'esempio dei centauri ercolanesi che spesso vedonsi coperti nel dorso da siffatte pelli.

Qui l'espositore, che prende motivo di esaminare se i centauri fossero mostri meramente poetici, di che peraltro non crede che si debba ora dubitare, non ostante qualche asserzione in contrario che favorisca la supposta loro esistenza, rammenta che Omero ne parla sicuramente, ove tratta dei centauri e lapiti, e chiamali fiere setolose, e Pindaro animali semiferi. Crede peraltro ammissibile che le tradizioni seguite da Omero possano aver dato motivo a rappresentare in questo monumento della Tav. XXVIII, num. 6 il centauro irsuto, e generalmente parlando, con pelle e coda non equina: circostanze ch' egli suppone concorrenti alla conferma della maggiore antichità del monumento medesimo.

Le gambe e i piedi umani son talmente riuniti alla figura del centauro dendróforo, che non gli danno luogo a dubbio nell' ammettere che sieno porzione delle sue membra. Questa singolarità, che secondo l' iterpetre riferisce il monumento ai tempi antichissimi, non la trova priva d' esempio; e crede che anche per questa parte siensi qui serbate le tradizioni anteriori a Pindaro e ad altri poeti che finsero il centauro somigliante a quello della maggior parte dei monumenti [1].

Ammiro sommamente la sagace dottrina del ch. esposi-

1 Vermiglioli, l. cit., p. 80, seg.

tore ; ma qui, per vero dire, mi sembra soverchiamente profusa a dichiarare un frammento, che appena lascia qualche orma del primiero suo stato, per non potere con fondamento dare un giudizio sulle particolarità di questa rappresentanza. Ma pur valutando io moltissimo quanto egli scrive su tal proposito, trovo utile di averlo recato in compendio, come necessario di recar compito il di lui seguente paragrafo.

« Tutti gli artisti, egli dice, e Pausania stesso, noverano fra i più antichi lavori dell' arte la cassa di Cipselo, che si stima travaglio anteriore a Roma ed all' ottavo secolo dell' Era volgare, ornata di bassirilievi ed iscrizioni, e dove, secondo la descrizione di questo storico [1], vedevasi un centauro con piedi d' uomo dinanzi, e con piedi di cavallo di dietro [2]. Ecco per tanto uno di quei casi frequenti in queste ricerche, in cui i monumenti spandono ampia luce su i classici, e dietro a queste riflessioni e questi ultimi confronti forse non ci si potrà opporre di avere esposta una congettura non lieve, nel riconoscere cioè in questo lacero frammento un centauro dendroforo, sebbene contro la comune degli artisti antichi e moderni abbia dinanzi gambe umane ».

« Agli antichissimi anaglifi della cassa di Cipselo possono ben riunirsi altri esempi di data assai più recente, i quali confermano, che l'arte del disegno ritornò pur qualche volta alle antiche configurazioni già neglette per nuove massime introdotte, e sono uno scarabeo del museo Bri-

1 Pausan., lib. v, cap. xvii, p. 420, sq.

2 Heyne, Dissertazione sopra la Cassa di Cipselo, descritta da Pausania, Trad. del prof. Ciampi, p. 12.

tannico, la di cui impronta è nel catalogo di Raspe [1]; e nel museo Fiorentino si osserva similmente un centauro vinto da un Lapito, con gambe anteriori di uomo [2] ».

« I centauri dendrofori possono essere rappresentati sotto diversi aspetti ne' monumenti delle antichità figurate, ed uno di essi potrebbe avere una relazione immediata alla religione ed al sacro culto delle dendroforie, o a quelle solennità che si celebravano in onore di Cerere e di Bacco, il cui carro è portato dai centauri stessi in più monumenti [3]; e seguendo l'opinione del profondo Spanhemio, possono alludere, come nelle medaglie ove sono centauri dendrofori e palmiferi, alla vittoria de' ludi equestri e curuli [4]: circostanza da osservarsi assai opportunamente al nostro proposito, dove può essere stato non tanto per semplice ornato, poichè gli antichi artisti si dilettarono di ornare i nobili loro travagli con le rappresentanze de' centauri, come costumò Fidia [5], ma anche per siffatta allusione. Pensa il Visconti che centauri con ali di farfalla, che sostengono un vaso, premio e simbolo consueto de' giuochi equestri, possono significare gli stessi pubblici spettacoli, come in un bel medaglione di Caracalla battuto nella Colonia Troade: osservazione che può estendersi a tanti altri vasi italici dipinti, destinati anch' essi a premi de' vincitori in questi giuochi [6], come si è fatto vedere nella

1 N. 8688, ap. Vermiglioli, l. cit., p. 82.

2 Gori, Mus. Flor., Tom. II, tab. 93, num. 1.

3 Buonarroti, Medagl. ant., p. 429, seg.

4 Spanhem., de Usu et praest. numismat., p. 283, ap. Vermiglioli, l. cit., p. 83.

5 Plin., lib. XXXVI, cap. IV, Op., Tom. II, p. 726.

6 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. I, p. 91, ap. Vermiglioli, l. cit.

Dissertazione preliminare [1], ove sono sì spesso i centauri ed anche i dendrofori »: così il dotto Vermiglioli [2].

Le osservazioni erudite del nostro archeologo relative a questo frammento della Tav. XXVIII, num. 6 non possono essere più sodifacenti, considerandolo isolatamente, e come se quel pezzo costituisse un sol monumento. Ma quando dimostro per analogia di comparazione che quel frammento possa appartenere all' altro di num. 2 della Tav. XXIV [3], e far simmetria coll' opposto pezzo della Tav. XXV, siamo in tal caso costretti a scegliere tra le diverse interpetrazioni che si possono dare ai centauri quella più analoga, o meno discordante da tutto il rimanente della composizione. Imperciocchè se spiego per indizio di pubblici spettacoli quel centauro, come poi si accorderà con esso l'uccisione del cinghiale da altri bruti assalito? Come si concilierà fra questi quel mostro che alla figura di pesce ha unita l'estremità del corpo umano? Nulla di ciò per quanto sembrami si riferisce a quel che avverte il ch. Vermiglioli. D'altronde s' io proseguo questo esame colla scorta delle dottrine allegate già rispetto ai mostri caotici, trovo che nelle pareti medesime del tempio di Belo non solo era memoria del mostro predetto, ma di altri simili ancora [4].

L' ippocampo, che al numero 2 della Tav. XXIV si vede star presso all' altro mostro che ha corpo di pesce e gambe umane, può esser uno di questi rammentati nelle pagine scorse [5]. Ecco per tanto le parole di Beroso a questo

1 Vermiglioli, l. cit., Dissert. prelimin., p. xv, xxi.

2 L. cit., p. 82, seg.

3 Ved p. 346.

4 Syncell., Chronograph., ext. in Hist. Byzantina.

5 Ved. p. 338.

proposito: « Vi fu un tempo, nel quale tutto era acqua e tenebre, ove peraltro ebbero vita molti animali di strane forme, fra i quali si vedevano uomini che avevano fattezze simili agl' ippocentauri, con anterior parte di uomo e la posteriore di cavallo, e chi al contrario era formato dal cavallo nelle membra anteriori. Vi erano cani che terminavano in pesci, ed altri molti animali con variate deformità, ai quali si aggiungevano in confuso rettili, e pesci, e serpenti ed altri animali confusi nelle specie loro e variate in una sorprendente maniera [1] ». Si osservino ora non solo i frammenti indicati, ma la metallica lamina posta al num. 1 della Tav. XXIV, e si troveranno dappertutto gli animali da Beroso descritti.

Qui appunto è dove proseguendo Beroso narra, che questi mostruosi animali erano sotto il reggimento di Omorca, della quale ho parlato anche sopra [2], e che recisa essa da Belo in due parti, una delle quali divenne il cielo, l'altra la terra, tutti questi mostruosi animali di confusa natura perirono; insegnando lo scrittore medesimo esser questa un' allegoria destinata a rappresentare l' andamento della natura, ossia il suo passaggio cosmogonico dalla confusione e sfiguramento all' ordine ed all' armonia che ora trionfa [3].

Questa era dunque la tanto famosa, quanto assurda dottrina degli atomi, ai quali attribuivano gli Stoici delle qualità che noi riguardiamo spettanti allo spirito, e non già alla materia. Sebbene peraltro sembra ch'essi ammettessero un nume che nella materia abitava [4], e come ani-

1 Syncell., l. cit.
2 V. p. 336, seg., e ser. II, p. 397.
3 Ivi.
4 Ved. ser II, p. 417.

ma di un corpo ne agitava la mole, governandolo secondo la sua intenzione, non però arbitrariamente ed a caso, ma per una certa ed eterna legge [1], che specialmente gli Etruschi nominavano Fato [2], dando peraltro chi maggiore, chi minore estensione a questa legge, ai cui estremi toccavano gli Epicurei. Ammettevano costoro che la terra stessa in principio del mondo, inesperta nelle opere della natura, creasse degli animali non per anco distinti e perfetti, ma rozzamente modellati in confuso ed a caso, chi mancanti di gambe, alcuni del capo, altri delle mani, della bocca, degli occhi, ed in somma talmente imperfetti da essere insufficienti alla regolare propagazione della specie, non che a sostenere la propria esistenza: ma si estinsero appoco appoco, non rimanendo se non quelli che potevano essere di qualche utilità [3]. Quindi è che Lucrezio impugna la continuata esistenza di certi animali che la favola ammette, come sono i Centauri, le Scille, le Chimere e simili mostri [4].

Quest' ultima questione del poeta ci fa conoscere che tra i primi animali mostruosi nominavansi anche i centauri; altrimenti non sarebbesi prodotta da lui la questione se abbiano avuta o no esistenza, ove appunto egli ragiona dei mostri caotici. Ma poichè questi centauri, cioè mostri composti del cavallo e dell'uomo, si rammentano anche da Beroso caldeo nell' occasione medesima di far parola degli animali mostruosi emanati dalla confusione del caos [5];

1 Vid. Moshem., not. ad Cudworth, Syst. intel., Tom. I, cap. II, § X, p. 108, not. (*a*).

2 Ved. ser. II, p. 415.

3 Lucret., de Rer. nat., lib. V, *v.* 838, p. 476.

4 Ibid., *v.* 876, p. 479.

5 Ved. p. 352.

così è da sospettare che la dottrina di Lucrezio epicureo proveniente in parte dai settatori dello stoicismo, tragga l'origine dalle dottrine antichissime orientali che Beroso accenna, e che di là piuttosto che da altro fonte l'abbiano attinta, e seco recata gli Etruschi in queste nostre regioni, onde la dottrina etrusca e la stoica non siano figlie l'una dell'altra, ma sorelle provenienti da una sorgente medesima. Difatti Seneca ragionando di Giove secondo la filosofia degli Stoici, perchè egli stesso era stoico e pittagorico, sette ai suoi tempi assai ravvicinate [1], dice che in quella guisa pensavano anche gli Etruschi. Dunque s'intende che la filosofia degli Etruschi, sebben diversa dalle altre nominate [2], fa vedere peraltro dei ravvicinamenti con quelle. I soli Etruschi per esempio ci serbano la rappresentanza del mostro Oanni che non si trova finora, per quanto io sappia, nelle antichità figurate dei Romani e dei Greci.

Come dunque potremmo restar pienamente convinti delle interpetrazioni che si danno ai monumenti etruschi o umbri col solo sussidio delle tradizioni greche e latine, addotte dal ch. prof. Vermiglioli? Vero è che s'egli avesse avuto sott'occhio il seguito de'monumenti, e fra questi la figura del mostro aquatico con gambe umane, e riconoscibile per quell'Oanni o Annedoto della mitologia asiatica ed egiziana, l'avrebbe al par di me ravvisato per tale, mentre la di lui erudizione è vastissima, quanto pronta al bisogno. Ma dalla sorte son concessi a me dei vantaggi, che

1 Visconti, Iconogr. Romana, vol. II, p. 400, not. (3).

2 Lampredi, Saggio sulla filosofia degli Etruschi, Ved. i miei Ragion. editi ed inediti di vari autori circa gli Etruschi, Tom. I, rag. II.

ancora esclusivamente da ogni straordinario sapere, che io non possiedo in conto alcuno, possono rendere questi miei lavori archeologici più compiti, che se fossero fatti altrove e da altri. L'esercizio delle lettere e delle belle arti; il comodo di poter vedere, esaminare e disegnare una quantità grande di etruschi monumenti adunati nella R. Galleria di Firenze, dove appunto si conservano quei modelli che rappresentano il mostro da me interpetrato; e quel che è più valutabile, il favore che godo di un illuminato Sovrano, il quale possedendo privatamente nel suo R. Palazzo una delle più scelte e ricche Biblioteche d'Europa, concede a me, come ad altri ai buoni studi applicati, libero in essa l'accesso e l'uso delle più distinte Opere che invano si cercherebbero nelle mani di facoltosi particolari, e molto meno in Perugia dove scrive l'erudito Vermiglioli, o in altre città subalterne: tutte queste circostanze mi somministrano il mezzo per attingere dei lumi, negati ad altri.

Il ch. sig. Micali fu sollecito di inserire nella sua Opera dell'Italia avanti il dominio dei Romani i disegni dei frammenti che qui si vedono alle Tavv. XXIII, XXIV, num. 2, XXV, XXVIII, numm. 4, 5: ma che fec'egli? Quai lumi ha ricevuto il Pubblico dalle di lui sollecite cure? Tutto ciò sia detto a persuadere il lettore, che s'io ricalco le orme già battute da altri nel riprodurre questi etruschi monumenti, protesto di non avere in mira la depressione dell'altrui merito, che sempre valuto molto, ma di somministrare al Pubblico quei lumi che da altri non poteva ottenere per la disparità delle circostanze che ho dichiarate migliori, concesse a me dalla sorte per trattare queste materie.

Avendo per tanto già notato le varie figure dei Bronzi che riguardano le favole cosmogoniche dell' Oriente, rammentando lo stato dei primi tempi nei quali ebbe il suo principio il mondo; cercheremo ora per qual motivo tali rappresentanze sieno state scolpite in un carro, e quale allusione vi sia nascosta.

CAPITOLO SETTIMO

Allusione simbolica del Carro etrusco.

I confronti ch' io faccio tra l' antichità figurata di questi Bronzi, e la scritta dei classici greci e latini mi conduce nuovamente a ritrarre dei lumi dalla filosofia degli Stoici, i quali ammettevano due gran principii nel mondo, cioè Iddio e la materia; ma cadevano poi nell' imbarazzo di non saper definire il male, che non osando riferire a Dio, lo attribuivano alla materia, e quindi aggiungevano che non essendo essa capace di moto ne riceveva dal nume l'impulso, e con esso ponevasi anche il male in attività [1]. Credevasi per questa ragione che il mondo fino dalla sua origine e costruzione fosse un aggregato di contrarie facoltà, le cui forze peraltro erano disuguali tra loro, prevalendo sempre la facoltà migliore [2] o sia il Genio buono [3]. Lo scrittore medesimo che tali notizie ci trasmette, aggiunge altresì che queste massime erano in vigore speciał-

1 Plutar., de Commun. notitiis contra stoicos, Op., Tom. II, p. 1076, ap. Moshem., l. cit., § 13, p. 300, not. (*t*).

2 Id., de Isid. et Osirid., Tom. II, p. 371.

3 Ved. ser. II, p. 705, seg.

mente presso i Persiani seguaci di Zoroastro, o almeno di poco ne differivano. Dividevano quei popoli in tre gran parti le cose del mondo [1], spettando la prima ad Oromazze, l' ultima o infima ad Arimanio, ed a Mitra assegnavano la media [2]. Si dice poi che Mitra riguardavasi come il fabbricatore di tutte le cose e del mondo medesimo, mentre Oromazze chiamasi negli oracoli primo, inserito fra le tre indicate deità, e Mitra è nominato tra questi il secondo, o quello di mezzo, e in fine tiene l' ultimo posto Arimanio, secondo gli oracoli dei maghi, ed è simile al mondo materiale, dove praticano le anime legate col corpo e proclivi al peccato: domicilio insomma di mali, di miserie e di morte [3]; dai Greci assomigliato per etimologica approssimazione al loro Ade, come avverte Esichio, notando Ἀρειμάνης ed ὁ Ἀιδης, vale a dire Orco e Plutone [4].

Erano dunque le due principali essenze il bene ed il male, personificate in Oromazze ed Arimanio, affine di ragionarne meno astrattamente. Furono dai maghi negli oracoli altresì personificati i mali di questa terra sotto la figura e nome di *bestie della terra* e *cani terrestri*, così chiamati negli oracoli stessi [5]. Una espressione tale non è propria soltanto dei Persiani, ma generalmente dei più antichi Asiatici. Chi raccolse le bibliche allegorie notò, che il vocabolo *bestia* generalmente appropriavasi a quelle tra le fiere che si reputavano le più nocive in qualunque modo al genere umano; quindi è che davasi un tal nome in-

1 Ivi, p. 574.
2 Plutarc., l. cit.
3 Cudworth, l. cit., § 16, p. 430.
4 Hesych., in voc. Ἀρειμανής ὁ Ἀιδης.
5 Cudworth, l. cit., p. 431.

clusive al cattivo Genio in più religioni [1], e specificatamente chiamavasi *bestia del campo*, *bestia del bosco*.

Ora si esamini il monumento della Tav. XXV, e si troverà il cinghiale tra i mostri, non già perchè sia mostruosamente conformato e in opposizione alle regole della natura, ma perchè tenevasi per un simbolo dell' azione che il cattivo Genio, ossia il male, o anche l'inverno esercita contro il corso naturale [2] della vegetazione e della vita medesima [3]. Ovidio nomina mostro d' Erimanto l' Orsa celeste [4] che io dico altrove esser confusa col cinghiale parimente appellato d'Erimanto [5], e perciò esso pure annoverato tra i mostri. Ecco dunque in esso il vero tipo della *bestia del bosco*, del Genio infesto alla natura, di quello insomma che si oppone all' ordine ed all' armonia dell' universo, portandovi la confusione e la strage. Noi vediamo difatti ripetutamente in questi monumenti che espongo la caccia e la persecuzione di questa fiera [6], allusiva al male che il buon Genio cerca di reprimere onde prevalga il bene [7]. Se per tanto osserviamo il nostro monumento di Bronzo, troveremo che qui non tanto è rappresentata una caccia, quanto l' annichilamento della indicata bestia del bosco, poichè non solo vi si vede un uomo che a lei trapassa la gola con una lancia, ma vi sono altre fiere attorno, che figurando di cibarsene, mostrano così l'imminen-

1 Vid. Genes., Exod., Deuteron., Reg., ap. Lauret., Sylva Allegoriarum S. Script., Tom. I, in verb. *Bestia*, p. 158.

2 Ved. ser. II, tav. LXXVII.

3 Ivi, p. 714.

4 Ovid., Trist., lib. I, Eleg. X, *v.* 17.

5 Ved. p. 279, e ser. II, p. 559.

6 Ved. ser. V, tav. LIX, e sua spiegazione.

7 Ved. ser. II, p. 401, 705.

te oppressione e quasi annichilamento del Genio perverso.

Portiamo adesso uno sguardo sulla favola di Perseo l'uccisore di un mostro caotico, e troveremo che il caos tenebroso prima di ricevere la forma naturale del mondo era abitato da una famiglia di mostri da cui trasse il natale anche Medusa [1], la quale ebbe fine con quella famiglia che peraltro non del tutto fu spenta; quasi dir si volesse che il Demiurgo, dar volendo la conveniente forma alla macchina mondiale, dovette sopprimere la confusione tenebrosa del caos, e reprimere il male congenito colla stessa materia mondiale [2]. Tutto ciò figuravasi allegoricamente per i mostri del caos, o per i cani terrestri [3], ad oggetto d' introdurre l'ordine, la luce, ed il bene che formano le parti migliori di questo mondo. Ma il male non fu allora totalmente distrutto, restando tuttavia sulla terra quello della stagione contraria alla vegetazione della natura, come neppure venne distrutta intieramente la razza gorgonica [4]. Nei monumenti meno antichi dell'arte si trova la medesima idea sotto un'allegoria diversa. Il Demiurgo procedere volendo alla creazione dell'universo prende il necessario suo corso, e lascia dietro di se la ninfa delle tenebre [5], manifestata dall' ombrello che porta [6], e nel progredire trionfante [7] suole incontrare un mostro, qual è l' ermafrodito, anch' esso caotico [8]. Infatti che mai si poteva intendere per l'ordine introdotto nel mondo, se non

1 Ivi, p. 396.
2 Ivi, p. 739.
3 Ved. p. 357.
4 Ved. ser. II, p. 396.
5 Ved. ser. VI, tav. 05.
6 Ved. ser. I, p. 259, ser. V, p. 484.
7 Ved. ser. VI, tav. X5, num. 3.
8 Ved. ser II, p. 591, ser. V, p. 259.

che la soppressione del disordine? Che mai per la luce, se non che la soppressione delle tenebre [1]? Così la soppressione della mal nata razza dei mostri [2] dà luogo alle razze regolari e prolifiche degli animali che abitano la terra [3]. Questi mostri caotici in più modi rappresentati occupano molti soggetti dalle arti antiche trattati [4], nè peraltro dagli eruditi finora bastantemente rilevati [5].

Al proposito nostro serve nominare i centauri attaccati al carro di Bacco da me altrove spiegati [6], ove ebbi occasione di provare in sostanza che questi mostri rammentavano lo stato del caos, anteriore al distrigamento ed all'ordine di quella congerie caotica dalla quale il mondo ebbe forma [7]; mentre l'azione loro di tirare il carro di Bacco, al quale sono attaccati, significa il procedere di quel nume alla indicata ordinazione [8].

In questo carro etrusco troviamo egualmente che in quello di Bacco i mostri del caos; dunque la significazione può essere la stessa, vale a dire, come giustamente lo giudicarono il Vermiglioli [9] e il Micali [10], che questo fosse un carro votivo [11], dove aggiungo io che venisse eseguito espressamente per situarsi come donario nel tempio; non però d'uso, ma soltanto simbolico del corso della natura: soggetto che in tante guise vedesi rappresentato nei mo-

1 Ved. ser. II, p. 593.
2 Ivi, p. 396.
3 Ivi, p. 591, seg.
4 Ivi, p. 600.
5 Ivi, p. 595
6 Ved. ser. II, spieg. della tav. LXIX.
7 Ivi, p. 591.
8 Ivi, p. 592.
9 L. cit., Prefazione, p. X.
10 L'Italia avanti il dom. dei Romani, Tom. II, part. I, cap. XXVII, p. 219, e Monumenti antichi per servire all'Opera sud., p. VII, tav. XVI, num. 1.
11 Ved. p. 310.

numenti dell'arte. Io ne ho riportati più d'uno in questa Opera, dove peraltro si vedono coronati e trionfanti i numi che dirigono il corso indicato [1]; ma v'è qualche esempio, dove il solo carro è coronato dalla Vittoria, e ch'io esibisco qual sicura conferma di quanto suppongo [2]. Ivi l'osservatore potrà meco rilevare, che quel carro simboleggia sicuramente il corso della natura [3], perchè attorno di esso vedonsi rappresentati i segni del zodiaco, vale a dire il tempo e lo spazio che percorre il sole, mentre la natura, mediante il reggimento dei numi, procede nella periodica sua carriera, nella quale trionfando sempre il Genio del bene sopra quello del male [4], ottiene una continua vittoria. Questa vittoria è la superiorità che l'armonia degli astri e degli elementi prende sulla confusione loro caotica, per cui finsero i poeti che la Vittoria personificata [5] cantasse l'imeneo nelle nozze di Armonia sposa di Cadmo, l'ordinatore della città celeste [6].

Noi vediamo in un altro monumento, che il carro medesimo attorniato dai segni del zodiaco non è coronato dalla Vittoria, ma conduce le biade e le frutta della terra [7]. In ciò appunto consisteva principalmente la decantata vittoria attribuita al Genio benefico, cioè di ricondurre ogni anno la natura a nuova germinazione, che è rimasta depressa dalla cattiva stagione dominata da un Genio nocivo. Infatti ho più volte detto che il cinghiale era il simbolo

1 V. ser. VI, tavv. A4, n. 1, T5, n. 1.
2 Ivi, tav. A4, n. 1.
3 Ved. p. 315, ser. I, p. 410, ser. V, p. 572.
4 Ved. p. 237.
5 Ved. ser. II, p. 402.
6 Ved. ser. I, p. 537.
7 Ved. ser. VI, tav. T5, num. 1.

di un tal Genio [1], e questo cattivo Genio noi lo vediamo oppresso in diverse guise nelle rappresentanze del carro [2], senza la qual depressione mal potevasi procedere all' ordine armonico della natura, e del bene che da lei annualmente attendiamo. Una tale speranza simbolicamente accennata in questo carro non è fuor di ragione da me supposta in un monumento che io giudicai essere stato posto in un tempio, e quindi nascosto sotto terra unitamente con altri oggetti sacri del tempio medesimo, tra i quali eravi un' ara che io giudicai dedicata alla Speranza [3], e questa poter consistere nel frutto abbondante che attendevasi dalla terra [4].

Spiegati in tal guisa i due soggetti estremi della restaurata lamina, dove si vede un cinghiale e un centauro allusivi al tempo caotico anteriore alla creazione del mondo, a cui si rapportano parimente gli altri mostri in esse lamine espressi [5] unitamente a quei dell' altra al num. 1 della Tav. XXIV, ho un motivo assai valido per credere che il mostro principale della Tav. stessa, num. 2 sia pertinente alle favole cosmogoniche; al qual sospetto concordano le notizie che di quello ho già date nel capitolo antecedente, come ora io son per provare.

Le fattezze del mostro concordano con quello che sotto il nome d' Oanni descrive Beroso [6], e più ancora con l' altro menzionato da Elladio [7] che precisamente aveva, co-

1 Ved. p. 279.
2 Ved. tav. xxv.
3 Ved. p. 171.
4 Ved. p. 159.
5 Ved. p. 353.
6 Ved. p. 336.
7 Ved. p. 337, seg.

me questo del Bronzo, la testa, le braccia e le gambe umane aggiunte al corpo di pesce. Nè le altre descrizioni di tali mostri da me adunate nelle carte antecedenti si allontanano dalla somiglianza col presente [1]. Noti chi legge che ove si è fatta menzione di essi è rammentato anche il principio del mondo [2], la cosmogonia [3], il dirozzamento degli uomini [4], l' Omorca o Medusa caotica [5], i secoli anteriori al diluvio [6]: in sostanza uno dei primi oggetti comparsi alla luce o colla luce medesima.

La sua forma simbolica partecipante di pesce, e d' uomo o donna che voglia credersi [7], è già stata bastantemente chiarita dai dotti interpetri da me rammentati, come allusiva al segno anticamente solstiziale dei Pesci, un de'quali colla sua testa di rondine annunzia la primavera imminente [8]; o secondo il cosmogonico sistema predice l'ordine della natura che si trasse dalla notte del caos nella bella stagione che dà termine al rigido e tenebroso inverno [9].

Si è detto altresì che il mostro, del quale ora parlo, sia stato adorato sotto vari nomi da nazioni diverse [10], come una delle principali divinità dell' Oriente; e chi lo nominò con viril genere Dagone [11], e chi lo disse con immagine femminile Derceto [12], alcuni Atargatide [13], altri la Madre degli Dei, e chi accennollo sotto altri nomi che tutti si ri-

1 Ved. p. 336, seg.
2 Ved. p 337.
3 Ved. p. 352.
4 Ved. p. 337, 343, seg.
5 Ivi.
6 Ved. p. 337.
7 Ved. p. 339.
8 Ved. p. 340.
9 Ved. p. 128, 140.
10 Ved. p. 337.
11 Ved. p. 338.
12 Ved. p. 339.
13 Ivi.

solvono in Venere Urania, alla quale erano specialmente dedicati i pesci [1].

Le rappresentanze dei mistici specchi ci mostrano questa deità nominata Venere [2] Urania o celeste in qualità di artefice del mondo [3], ed alla medesima sembra referibile il mostro che nei nostri Bronzi [4] ha figura di pesce con estremità umane. Le di lei forme di pesce annunziano in più modi la primavera [5], nella quale stagione, come altrove ho notato, si diceva aver preso il suo principio il corso della natura nella creazione del mondo [6]. Il carro stesso nel quale tali rappresentanze si trovano, colla sua destinazione usuale di correre può significare questo corso della natura piuttosto che quello dei giuochi pubblici, ai quali dal ch. Vermiglioli si reputò destinato [7]. Di ciò son valevoli esempi gli altri carri da me più sopra citati, ed attorniati dai segni zodiacali chiaramente allusivi al corso annuo del sole e della natura che lo seconda [8]; e specialmente vale a tal proposito l'esempio del carro che si vede in un antico scarabeo pubblicato dal Winkelmann [9], il quale non ha cavalli nè timone, ma solo regge un piede di Nettuno [10], per indicare che quel nume percorre l'olimpo come ogni altra divinità che figurasi nel modo stesso condotta in un carro [11]. E frattanto ci fa rammentare che que-

1 Ved. p. 340.
2 Ved. ser. II, p. 735.
3 Ivi, p. 737, seg.
4 Ved. tav. XXIV, num. 2.
5 Ved. p. 340.
6 Ved. ser. II, p. 403
7 Ved. cap. IV, p. 318.
8 Ved. ser. II, p. 402.
9 Histoire de l'art chez les anciens, Tom. II, part. II, chap. VI, p. 146.
10 Ved. ser. VI, tav. V5, num. 2.
11 Ivi, tav. Q5, num. 1.

ste divinità non son altro che le parti della natura [1], conforme appunto Nettuno è significativo delle acque che sono una delle principali sostanze delle quali è compesto il nostro globo terrestre. Nè le deità soltanto ma le anime stesse degli estinti figuravansi trasportate su i carri, come un bassorilievo dei bassi tempi lo fa vedere assai chiaro [2]; mentre da una parte son anime tirate in un carro da due capre, allusive alla Capra celeste presso la porta delle anime [3], per la quale debbono passare per giungere al riposo della beatitudine, figurato nel resto del bassorilievo da quei due individui che stanno a mensa [4], un de' quali a significare un tale stato di riposo tiene il braccio destro sul capo [5], come il bassorilievo sottoposto all' indicato lo mostra per le ragioni che dico altrove [6].

Abbiamo notato anche altre volte che il principio di un libero corso della vegetante natura, dopo la dissipazione delle caotiche tenebre, era indicato dalla morte della Medusa allusiva alla notte anteriore alla formazione del mondo [7]. Qui pure troviamo la distruzione di questo simbolico mostro [8]. Dissi ancora ch' egli era accompagnato da altri aquatici mostri, e ne detti la interpetrazione [9], ove aggiunsi che la dissipazione di essi permetteva il libero corso alle produzioni della terra [10]; e l' osservatore trova questi mostri medesimi presso Medusa, come anche in altre di queste lami-

1 Ved. ser. II, p. 118.
2 Ved. ser. VI, tav. I4, num. 2.
3 Ved. ser. I, p. 48, e ser. V, p. 108, seg. e 330.
4 Ved. ser. VI, tav. I4, num. 2.
5 Ivi, num. 1.
6 Ved. ser. V, p. 381.
7 Ved. ser. II, p. 399.
8 Ved. tav. XXIII.
9 Ved. ser. II, p. 400.
10 Ivi.

ne, ove sovente ripetonsi animali composti per la metà inferiore del corpo di pesce [1].

Passando alla considerazione del mostro marino imitativo dell' Oanni qualche pagina indietro descritto [2], noi troviamo che a somiglianza di Perseo [3] egli pure si occupa della distruzione dei mostri caotici, figurato qui come guida dei cacciatori che vanno contro al cinghiale ed al centauro: bestie da me dimostrate analoghe ai predetti caotici mostri [4]. Il Perseo cosmogonico è peraltro accompagnato da Minerva, qual eroe solare che dipendentemente da una potestà superiore agisce all'ordinazione del mondo [5]. Il mostro di questi Bronzi non ha bisogno di tal sussidio, mentre in lui è considerata la Venere Urania ordinatrice del mondo stesso [6], e deità primaria e più antica d'ogni altra [7], e sostituita alla divina Mente [8], vale a dire a Minerva che n' era l' emblema [9]. Noi vediamo difatti negli specchi mistici degli Etruschi questa medesima divinità sopra le altre signoreggiare [10]. Riguardata in tale aspetto la simbologia di questi Bronzi, possiamo dar conto inclusive della favolosa invenzione che il mostro Oanni qui espresso insegnasse agli uomini le lettere e le arti [11].

Considerando per tanto che la figura della Venere nel segno dei Pesci nasce dal vicendevole aspetto di quello con l'altro opposto della Vergine dove ha domicilio Mercu-

1 Ved. tavv. XXIII, XXIV.
2 Ved. p. 354.
3 Ved. ser. II, p. 400.
4 Ved. p. 346, 353, e ser. II, p. 593.
5 Ved. ser. II, p. 400.
6 Ivi, p. 739.
7 Ivi, p. 738.
8 Ivi, p. 739.
9 Ivi, p. 495.
10 Ivi, tavv. XLVIII, LIV, LV, LXXXV.
11 Ved. p. 337.

rio [1], ne segue che i favoleggiatori presero ad imprestito le qualità di Mercurio, della Vergine e dei Pesci per tessernе la favola d'Oanni, ove si narra che dirozzò gli uomini ammaestrandoli nelle arti e nelle lettere [2]. Così appunto del Taut o loro Mercurio narrano gli Egiziani [3], nient' altro significando quella parola *Taut* se non che ammaestramento, scienza e scrittura [4], qui usata in senso di quel progresso che gli uomini fecero verso la cultura dello spirito, passando in tal guisa dallo stato selvaggio, e di semplici esseri animali a quello di ragionevoli.

Questo dirozzamento degli uomini fu altresì attribuito ad Osiride, a Bacco e ad altri immaginati numi che i poeti fecero viaggiare attorno al mondo come gira il sole, svolgendo così l' ordine delle stagioni e dei tempi, e le variate produzioni della natura, nella cui ponderazione gli uomini s' istruiscono e si perfezionano. Troviamo infatti che Bacco sotto l' aspetto di trionfante di questo immaginato viaggio [5] allegoricamente significa il Demiurgo che procede alla creazione dell' universo [6], e talvolta incontra il mostro ermafrodito col quale scherzano i suoi seguaci [7]. Quel b. ril. da me interpetrato come simbolo della creazione ci fa vedere che in tal simbolo entra parimente un carro, mentre in esso vedesi assiso il nume creatore unito con Ercole, che per le dodici sue imprese rammenta la carriera annua solare che ebbe principio nella creazione del mondo ed è tuttavia permanente: idea simboleggiata da quel carro

1 Vital., Lexic. Mathematic., art. *Mercurius*.
2 Ved. p. 337.
3 Ved. p. 149.
4 Creuzer, Dionys., p. 21, seg.
5 Bonarroti, Medaglioni ant., p. 427, 445, seg.
6 Ved. ser. VI, tav. 05.
7 Ivi, tav. X5, num. 3.

che in gemma vedesi attorniato dal zodiaco [1], egualmente che dal carro etrusco finora esaminato, dove abbiamo trovate molte cosmogoniche rappresentanze [2].

1 Ved. ser. VI, tav. A4, num. 1. 2 Ved. ser I, p. 334.

DE' BRONZI ETRUSCHI

RAGIONAMENTO DECIMO

SOPRA GLI ANIMALI ESPRESSI DAGLI ANTICHI NELLE OPERE D'ARTE

CAPITOLO PRIMO.

Significato degli animali che ornano i Bronzi perugini.

Moltissimi antichi monumenti delle arti del disegno contengono per soggetto delle sculture o pitture loro un contrasto di animali; nè io mi saprei figurare che ciò fosse stato eseguito a capriccio dell' artista, come pensa l' Heyne, ove prende in esame i Dioscuri rappresentati a cavallo in atto d' essere assaliti da un leopardo e da una leonessa. Io crederei piuttosto, che le indicate bestie feroci attaccassero i cavalli di quegli eroi, come nel trono d' Amiclea da Pausania descritto [1], non ad altro ciò riferir volendo, secondo me, che al consueto contrasto di animali di varia specie, che l' uno coll' altro si distruggono combattendo, come ho notato anch' io trattando degli specchi mistici [2], dove ho trovato dei soggetti cosmogonici [3]. Pausania dichiara infatti che sotto i cavalli dei citati Dioscuri nel

1 Heyne, du Trone d' Amyclée, voy Conservatoire des sciences et des arts, Tom. v, p. 60.

2 Ved. ser. II, tav. IX, p. 181.

3 Ivi, p. 396, seg.

trono d' Amiclea si vedevano delle sfingi ed altre bestie feroci [1]. Dunque si tratta in sostanza di rammentare dei mostri, ai quali erano dagli artisti per vaghezza di composizione aggregate le bestie feroci, e in fine par che le sole bestie abbiano tenuto luogo dei mostri per ovviare lo sgradevole aspetto delle deformità mostruose. Io credo che a ciò riferiscansi quei gruppi di animali che l' un l'altro si straziano, come vediamo per esempio nelle Tavole XXX, XXXI, n. 2, XXXII, n. 1, XXXIII, n. 2, di questi Bronzi.

Le favole cosmogoniche d'ogni genere, e specialmente le indiane, contengono qualche cosa di simile [2]. S'immaginarono delle mostruose razze di viventi anteriori a quella del genere umano [3], ed altre ancora nel rinnovellamento dello stesso uman genere affine di migliorarlo, come si narra nella favola di Deucalione, ove rammentasi l' esterminio della cattiva razza di Licaone [4]. Così gli Orientali contavano sotto la finzione del grifo molte razze d' uomini anteriori a quelli della razza presente [5], dei quali altra memoria non resta se non quella dei loro combattimenti [6]. Al proposito nostro più che altri è utile rammentare quel dei Giganti nati dai denti del drago, seminati da Cadmo prima che fosse edificata la città di Tebe, ch' era un piccol modello della costruzione del mondo [7]; nè diversamente si fanno estinguere i mostri caotici prima che Belo dia simile compimento alla natura [8]: nè altro significato sembra che abbia la vitto-

1 Pausan., ap. Heyne, l. cit.

2 Ved. ser. 1, p. 332, seg.

3 Duperron, Oupnek' hat, sive Theologia et philosophia indica, Tom. II, p. 825.

4 Apollodor., lib. III, cap. VIII, § 1, Op. Tom. 1, p. 319.

5 Ved. ser. 1, p. 332.

6 Ivi, p. 332, seg.

7 Ivi, p. 536.

8 Ved. ser. II, p. 397, sg.

ria di Giove sopra il gigantesco mostro Tifeo prima di rendere al mondo l'armonia, la luce, la serenità degli elementi e del tempo, che mancano annualmente all' infeconda e rigida stagione che precede la primavera [1].

Tutto ciò, a senso mio, si riduce alla opinione dagli antichi ricevuta, che dalla materia provenendo il male [2], e questo essendo per conseguenza confuso nella congerie caotica anteriore alla costruzione del mondo che da quella si trasse, era necessario al supremo Artefice di reprimere il male affetto alla materia, onde l'opera mondiale ne venisse men che fosse possibile contaminata. E poichè questo male si figurò sotto il nome e la forma delle bestie terrestri [3], così par naturale che gli antichi rappresentando nei monumenti dell' arte la depressione delle bestie, volessero indicare il male che dal Creatore fu represso, affinchè la materia della quale il mondo è composto ne fosse meno turbata. Riducendo ciò ad una sola massima religiosa e morale, direi che gli antichi inalzando monumenti rappresentativi degli animali fra loro combattenti per distruggersi, lodavano con tal simbolo il cielo che si prende cura di liberare il genere umano dal male, come ne liberò il mondo nella sua costruzione, allorchè fece in modo che quei caotici mostruosi animali perissero, e nuove specie di esseri migliori popolassero la terra [4].

Ma frattanto il vedere come nelle mentovate Tavole alcuni animali che di altri si cibano, e mentre gli uni distruggonsi, gli altri ricevono da quegli alimento e vita, ciò non

1 Ved. ser. 1, p. 552, seg.

2 Tertullian., ap. Cudworth, System. intellect., Tom. 1, cap. IV, § 6, p. 275.

3 Ved. p. 357.

4 Ved. p. 352.

abbatte la mia prima idea che tali rappresentanze con doppio significato stiano a rammentare, oltre quanto ho detto di sopra, anche il continuo rinnovellamento delle specie dei viventi, onde alla morte degli uni succede la vita degli altri [1], o il continuo contrasto delle cose mondane [2].

La quantità prodigiosa di tali rappresentanze farà persuaso chi legge, che se non le accennate allegorie, almeno altre di simile rilevante significato vi si debbano trovare; non potendo supporsi che tanto siasi lavorato senza oggetto veruno. Si osservi per tanto che dei circa trenta frammenti da me raccolti dal solo scavo perugino, venti sono rappresentativi di animali e di mostri che s' inseguono [3], o si straziano a vicenda [4]. Ma chi potrà darne con certezza la interpetrazione? Questo medesimo soggetto si trova ripetuto in medaglie, in pietre incise, ed in ogni altra sorte di antichi monumenti [5], e per conseguenza ha già subito l' esame di molti dotti archeologi, ma non ancora è stato dichiarato da alcuno in modo che sia inutile richiamarlo ad esame. Una prova ne dà il ch. Vermiglioli nell' avere illustrato prima di me alcuni degl' indicati Bronzi perugini ornati da siffatti animali, ove ha mostrato di pensare altrimenti di quello che ne penso io.

Esporrò per tanto in succinto il di lui parere, unito a quelle osservazioni che io credo potersi fare ad oggetto di sempre

1 Ved. ser. I, p. 333, e ser. II, p. 181.

2 Ivi.

3 Ved. tavv. XXIV, num. 1, XXIX, num. 1, XXXII, num. 2.

4 Ved. tavv. XXIII, XXV, XXX, numm. 1, 2, XXXI, num. 2, XXXII, num. 1, XXXIII, num. 2.

5 Ved. ser. I, tav. XCIX. ser. II, tav. IX.

meglio penetrarne il significato. Premette che gli artisti ebbero anticamente vaghezza di ornare i loro travagli di cacce e lotte di fiere, ed in un monumento atletico ed eroico, come quel carro al quale egli crede quelle lamine appartenute, propone che se ne ricerchi l' allegorico senso, e lo dichiara egli stesso per un segnale di valore degli eroi. « Sappiamo, egli dice, come i principali soggetti dell' eroica storia si resero celebri per aver combattuto fiere selvagge, ed infeste alle intiere popolazioni, e perciò si reputavano quali autori della pubblica beneficenza [1] ».

Qui domanderei: dove sono in questi Bronzi gli eroi che le numerose fiere ivi espresse combattono? Chi mai li finse combattenti con ippocampi, sfingi, tritoni, cavalli alati e simili altre mostruose fiere che qui si vedono in sì gran numero espresse? Chi ha mai combattuto con un mostro che ha corpo di pesce ed estremità umane [2]? Nulla di ciò rammenta l' eroica azione di uccider fiere infeste alle popolazioni. Frattanto egli non disapproverebbe che le indicate fiere avessero riguardo ai fasti dell' etrusca nazione [3]. Adduco anche a ciò le anzidette opposizioni che un sì gran numero di variati mostri non possono aver parte nella storia degli Etruschi, ma sibbene in qualità di simboli spettar potrebbero alla religione loro, come nell' antecedente ragionamento ho provato [4].

Prosegue il ch. espositore a trattare degli animali, all' occasione di illustrare un disco in lamina cesellata [5], rinvenu-

1 Vermiglioli, Bronzi Etruschi, tav. II, numm. 3, 14, 15, p. 78.
2 Ved. tav. XXXI, num. 3.
3 Vermiglioli, l. cit.
4 Ved. p. 337, 354.
5 Vermiglioli, Bronzi Etruschi. tav. II, n. 10.

ta intiera senza soffrire i danni del tempo, nè gli strapazzi degli scavatori. L' osservatore può vederlo alla Tav. XXIX n. 1, e qui essere informato dal ch. Vermiglioli sulla di lui opinione, che questa lamina servisse ad ornare con molte altre il carro, o qualche altro istrumento ed attrezzo di lusso, poichè i segnali che vi si vedono son per esso abbastanza chiari per così giudicarne. Ci propone poi di osservare come fra quelli animali immaginari e reali, che si veggono inseguirsi l' un l' altro, soltanto il cavallo e 'l leone sono di fronte, e quasi al momento di attaccare una mischia: scena, com' egli crede, simbolica di valore e fortezza [1]. Ma come mai, domando, a spiegar valore e fortezza fecesi uso d' un cavallo mostruoso con ali alle spalle? Perchè lo stesso leone è inseguito da un grifo, ed a lui corre dietro un leone o tigre, e quindi un caval marino, e nuovamente un quadrupede e infine un mostro marino? Perchè dovremo credere allusivi all' atleta del carro due soli degli animali qui espressi, mentre gli altri che fanno indubitato seguito di tutta la rappresentanza non possono aver coll' eroe supposto nessun rapporto? Io son d' opinione che in questa lamina, come in molte più che nella presente serie di monumenti si vedono, siasi voluto effigiare un aggregato di mostri caotici o nocivi animali, come si videro espressi in altre lamine già esaminate [2]. Questo mio pensiero pone in accordo tutte queste immagini strane in apparenza, ma ragionevoli nel fondo allegorico, rammentando l' occupazione della Divinità sempre intenta fin dal principio della creazione a reprimere il male che sovrastar vorreb-

1 Id., l. cit., tav. II, n. 10, p. 95.

2 Ved. il cap. VI, p. 334, del Ragionamento IX.

be nel mondo sublunare: male di cui queste fiere e mostri son simboli [1].

Ciò fassi manifesto, per quanto sembrami, da una figura che in più lamine vidi ripetuta tra i Bronzi perugini [2]. Le sue gambe rammentano il moto, attività le sue braccia; la testa è di bove. Tutto ciò fu da me spiegato dove ho detto che una celeste divinità colle corna di bove fu in antico il simbolo di Bacco e del sole [3], considerato come un essere cosmogonico, o per meglio dire il motore primario che dà vita e fecondità alla natura intiera. L' atto di alzar la destra ed abbassar la sinistra mano, indicando in un tempo stesso il cielo e la terra, par che ne mostri il dominio in tutta la natura, come lo interpetro altrove riguardo ad altre figure [4], mentre il moto ci dimostra quel primo impulso del sole, allorchè incominciò la benefica sua rotazione, supposta nella religione del paganesimo aver avuto principio quando quell'astro si trovò nella celeste costellazione del Toro [5]. E siccome quel momento in cui la natura prodiga i suoi tesori ai viventi, facendo cessare la sterilità dell' inverno, come le produzioni della germinazione emanarono al cessare dello sterile mondo caotico all' istante della creazione, così pare a me che non solo si rappresenti in questi Bronzi quel nume che dà il primo impulso alla creazione [6], ma si pongano in vista i di lui benefizi, nell' aver condotto l' opera in modo che i mali delle cao-

1 Ved. tavv. XXII-XXXIV.

2 Ved. tavv. XXXI, num. 1, e XXXV.

3 Ved, p. 151, e il cap. VI del Ragionamento II, p. 144, seg.

4 Ved. ser. II, tav. XC, p. 760, e ser. VI, tav. H2, num. 3.

5 Ved. p. 123, 128, 169, e ser. II, p. 403.

6 Ved. p. 337.

tiche tenebre finti nei mostruosi o sozzi o nocivi animali, venissero a mancare distruggendosi a poco a poco l'uno coll'altro [1], o restando soggetti ad una potestà superiore [2].

È da notare che molti di questi feroci e robusti animali ne attaccano altri più mansueti e men forti: così vediamo la tigre soprattutto assalire il timido cervo [3], o il bove mansueto [4], o il debole agnello [5], dove probabilmente si asconde-va la massima religiosa, che per quanto Giove come Genio buono fosse attaccato da Tifone Genio perverso, pure in fine Giove trionfa di quello, e l'uman genere unitamente alla natura gode di una tal vittoria, di che tratto altrove [6]. Qui la rammento come analoga a quel carro che dissi esser simbolico del corso del sôle [7], conforme in altra guisa lo è quell'uomo con testa bovina ripetuto in due lamine di questi Bronzi [8].

Le due tigri che in una lamina in guisa di frontone si vedono effigiate [9], come anche le sfingi [10], la scilla [11], il grifo [12] e simili mostri [13], ed in fine i variati animali che in queste lamine son cesellati [14], e nominatamente i porci o cinghiali che siano [15], son tutti, a parer mio, significativi del male rispinto sempre dal Genio benefico e propizio all'umanità. Difatti noi vediamo alla Tav. XXXII due porci o

1 Ved. tavv. xxx, xxxi, num. 2, xxxii, num. 1, xxxiii, num. 2.
2 Ved. tav. xxxiii, num. 1.
3 Ivi, num. 2.
4 Ved. tav. xxx, num. 2.
5 Ivi, num. 1.
6 Ved. ser. ii, p. 402.
7 Ved. p. 364.
8 Ved. tavv. xxxi, num. 1, xxxv.
9 Ved. tav. xxvii, num. 5.
10 Ivi, num. 4, e xxxiv, num. 1.
11 Ved. tav. xxviii, num. 5, e Vermiglioli Bronzi Etruschi, tav. 1, num. 9, p. 48, seg.
12 Ved. tav. xxix, num. 2.
13 Ved. tav. xxxi, num. 3.
14 Ved. tavv. xxiii, xxiv.
15 Ved. tav. xxxii.

cinghiali inseguiti da due leoni. E chi non sa che il leone è l' emblema della forza estiva solare, ed il porco d' ogni specie significa l' inverno [1], in tempo del quale soffriamo privazione di luce? di che ho detto non poco altrove [2]. Ho pure accennato come un grifo simbolo del sole opprime un cervo significativo d' autunno per le ragioni medesime [3]. Ora io considero che se il porco non avesse un significato allegorico, non si vedrebbe sì spesso in tanti monumenti rappresentato [4], nè sempre trionfante il grifo [5], nè il leone domato soltanto da una umana figura che probabilmente simboleggia la divinità personificata [6] che domina tutto, mentre il leone ed il grifo sono allusivi al sole [7].

Queste idee cosmogoniche di animali mostruosi furono, a parer mio, note in Etruria da tempo immemorabile, poichè ne trovo un chiaro esempio nel bel monumento etrusco antichissimo ch' io posseggo attualmente, ove si vede un augure che tiene in mano il conveniente lituo, e attorno di se ha tre mostruosi quadrupedi [8], due de' quali hanno le ali e sono il grifo e la sfinge [9], l' altro ritiene soltanto in parte le sembianze di leone [10]. Par dunque che in origine si rappresentassero i mostri caotici con tutte le circostanze che rammentavano la inventata lor favola, come il più volte citato Beroso la scrive [11], ma poi si reputasse anche sufficien-

1 Ved. p. 346, ser. 1, p. 604, e ser. II, p. 714.
2 Ved. ser. II, p. 414, 755.
3 Ved. ser. 1, tav. XCIX, e sua spieg.
4 Ved. ser. II, tavv. LXI, LXX.
5 Ved. ser. 1, tav. XLII, e ser. V, tav. XLV.
6 Ved. tav. XXXIII, num. 1.
7 Ved. ser. 1, p. 330.
8 Ved. ser. VI, tav. P5, numm. 1, 2, 3, 4, 5.
9 Ivi, n. 2, 5.
10 Ivi, n. 4.
11 Ved. ser. II, p. 591,

te l' immagine degli additati animali per tener viva la memoria di tal favola, e rammentare altresì la gratitudine dovuta alla divinità per l'ottenuta liberazione di tali mostri, sì nel cominciare della natura, che nel suo annuale rinnovellamento. Il Vermiglioli, diligentissimo espositore di tali Bronzi, non trascura di notare ogni particolarità di questi singolari mostri, cercando a quali corrispondono degli ordinariamente descritti dagli antichi poeti.

È d' opinione che la sfinge alata siaci pervenuta, non dall' Egitto, ma dalla Grecia [1], perchè l' egizie mancavano di ali [2], di che ho parlato altrove ancor io [3]. Al proposito della figura tauriforme che vedesi alla Tav. XXXI, num 1, egli crede non senza plausibili motivi, che in essa intender si debba il Minotauro che venne a contrasto con Teseo, adducendone in prova le antiche monete, ove si vede con una mano sollevata nella stessa guisa che in questo frammento [4], e nel rovescio il Laberinto di Creta [5], luogo di sua dimora. Io posso aggiunger peso all' asserto del dotto interpetre coll' addurre in prova l' altro più conservato Bronzo di simile rappresentanza [6], dove i piedi, come più sopra ho accennato [7], si vedono in moto, sebbene meno forzato che nella indicata moneta, ed il braccio sinistro pendente al basso in ambedue i monumenti: somigliando molto la mossa della figura espressa nella riferita moneta a quella già da me additata per simile confronto nello specchio

1 Vermiglioli, Bronzi Etr., p. 52.
2 Ivi.
3 Ved. ser. I, p. 330, 563.
4 Ved. ser. VI, tav. 02, n. 1.
5 Ivi.
6 Ved. tav. XXXV, Bronzo alto un piede e pollici 2 circa, largo pollici 6 circa.
7 Ved p. 375.

mistico d'Inghilterra [1]. Ma sebbene qui si tratti del Minotauro assomigliato alla nostra tauriforme figura, pure ciò non ci allontana dal credere che significhi anche il sole, e che lo stesso Laberinto sia simbolico del cielo, dove quell'astro ravvolgesi colle annue sue rivoluzioni [2].

Il Vermiglioli crede che sia la protome d'un' arpia quella che vedesi qui al num. 3 della Tav. XXXI, e nel suo libro al num. 13 della Tav. I [3]. Ma un frammento sì mutilato non ci può dare con sicurezza il ritratto vero di tali mostruose figure, molto più che ne vedemmo altrove una quasi simile, a cui per le circostanze che l'accompagnavano detti nome di mostro Oanni [4].

In proposito del bel grifo ch'io pongo alla Tav. XXIX, num. 2 [5] egli dice, che « si avrà forse della pena a trovare un altro monumento, ove ne' suoi ornati si contenga una gran parte di que' mostri immaginari che non esistono in natura, e che furono l'unico parto della poetica immaginazione. Minotauri, Sfingi, Cariddi, Arpie, Centauri, tutti si vedono ivi effigiati [6] ». Prende occasione particolare di illustrare i Grifi, di che nulla ripeto avendone scritto non poco anch'io [7].

Se per tanto in altri oggetti speciali non mi espressi concordemente col dotto interpetre, in questo almeno esser debbo con esso pienamente d'accordo, che negli esposti

1 Ved. ser. II, tav XC, p. 765.

2 Ved. ser. I, p. 104.

3 La sua misura è un decimetro, e cinquanta millimetri, ap. Vermiglioli, l. cit.

4 Ved. tav. XXIV, p. 336.

5 La misura è due decimetri, e cinquanta millimetri, ap. Vermiglioli, l. cit.

6 Vermiglioli, Bronzi Etr., l. cit., p. 87.

7 Ved. ser. I, p. 328, 332, 351, 357.

Bronzi si trovino principalmente combattimenti [1] e mostri, delle quali due caratteristiche io spero poter dare una sufficiente ragione in questo seguente capitolo.

CAPITOLO SECONDO

Come si figurassero i Geni buoni e cattivi in contrasto, e qual fosse il proprio loro significato.

Fu detto non poco dagli scrittori del passato secolo sull' uso degli antichi Etruschi di rappresentare frequentemente i combattimenti d' uomini e di fiere nei lor monumenti, e se ne attribuì l' abuso al carattere malinconico della nazione [2]. Io peraltro non ammettendo in quegli antichi artefici il costume di rappresentare oziosi ed insignificanti soggetti colle opere loro [3], vado indagando qual possa essere il significato allegorico di quei simboli espressi ordinariamente sotto le specie di tali contrasti, giacchè il vederli eseguiti da mostruose fiere [4] mi fa credere che non siasi voluta imitare una consuetudine ordinaria e naturale di viventi, mentre quei mostri non ebbero mai una reale esistenza. Se per tanto emblematico è l' animale combattente, potrà esserlo egualmente l' atto suo di combattere, e in conseguenza non per indole di malinconia nazionale, ma per ascondere un qualche senso allegorico si possono credere

1 Ved. tavv. XVIII, num. 1, 2, XXIV, num. 1, XXV, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXVI.

2 Ved. ser. I, p. 667.

3 Ved. ser. II, p. 202, 660, 655, 657.

4 Ved. ser. I, tav. XCIX.

espressi i contrasti nei monumenti degli artefici dell' antica Etruria.

Se leggiamo Plutarco in più luoghi, ma specialmete ove ragiona d' Iside e d'Osiride, e della dottrina dei Geni, applicandone la favola al sistema fisico della natura, e quindi sviluppando le varie dottrine di antiche nazioni sulla esistenza di due principii, l' uno buono l'altro malvagio, come necessari al sistema del mondo, per cui secondo Euripide citato dallo stesso Plutarco,

Non si sanno spartir dai mali i beni,

troveremo che per provare l' assunto egli riporta l' esempio di due differenti divinità che tra loro guerreggiano, immaginate da vari popoli. Oromaze presso i Persiani, figlio di purissima luce, ed Arimanio nato dalla oscura caligine stanno sempre in guerra tra loro [1]. Così altre sette riconobbero sotto altre favole i medesimi due diversi principii; e Plutarco nomina i più saggi coloro i quali pensavano in sostanza esser due gli Dei, quasi contrari artefici, l' uno autore dei beni, l' altro dei mali, il migliore chiamandolo Dio, Demone l' altro [2]. Nel proseguire lo sviluppo di questa dottrina vi aggiunge che l' opinione de' Greci era quella di attribuire a Giove olimpico la parte buona, l' altra a Plutone averunco, e ch' Eraclito apertamente chiama la guerra, madre, regina e padrona di tutto [3].

Io dunque reputo questa guerra già creduta esplicativa dell' indole malinconica degli Etruschi quando si trova nei lor monumenti, esser piuttosto un simbolo significativo della natura di tutte le cose, nascendo esse appunto dal

1 Plutarch., de Iside, et Osir. p. 369.
2 Ivi.
3 Ibid., p. 370.

contrasto e dall'avversione, come dice in fine lo stesso Plutarco [1]. Faccio vedere altrove in qual modo le arti espressero concordemente con le lettere questo Giove come Genio benefico aver guerra coll' avversario Genio tendente al male [2]. Ora mi sembra di ravvisare questo soggetto medesimo semplicemente e chiaramente rappresentato nei più vetusti monumenti etruschi [3] vale a dire in quei Bronzi dello scavo perugino da me presi in esame. Riporto alla Tav. XXXVI uno di questi Bronzi assai danneggiato dal tempo, ma tuttavia sufficiente a far conoscere che vi si rappresentano due uomini venuti a contrasto tra loro. Il maggiore di statura tiene il minore per i capelli, mentre questo preso l' altro pel braccio tenta di liberarsene. L' uno di essi di maggiore statura palesa d' esser Giove pel fulmine che ha nella destra.

Ecco dunque il Giove dei Greci descritto da Plutarco in qualità di Genio buono in contrasto coll' avversario Genio malvagio. A quest' ultimo gli antichi danno diversi nomi. Nonno lo chiama Tifeo [4], e talvolta Tifone [5]. Egli descrive queste due divine ma contrarie potenze petto a petto venute tra loro alle mani [6]. In questo Bronzo troviamo l' azione medesima.

È dunque fuori di ogni dubbio che qui si rappresenta il combattimento dei Geni di contraria natura. Potrebbesi colle parole stesse del citato Plutarco mostrare il significato inclusive della diversa statura che l' artefice ha data ai due numi espressi in questo Bronzo. « Non si può mettere

1 Ivi.
2 Ved. p. 371.
3 Ved. p. 55.
4 Ved. ser. II, p. 706.
5 Ivi.
6 Nonn., Dionys., l. II, v. 475, sq.

in dubbio, egli dice, che la generazione e composizione di questo mondo non sia mista, e fatta di contrari; nè mica ciascuno di egual forza e potere, ma il disopra l' ha sempre il migliore [1] »: così Plutarco. L' artefice perugino figurò Giove nella statura al disopra e maggiore per conseguenza dell' avversario, il quale se non avesse come Giove indicata la barba, si reputerebbe una figura infantile non ancora pervenuta a maturità di statura, ma qui par che indichi l' inferiorità del potere.

Dico altrove che la guerra tra Giove e Tifeo, nominato altrimenti anche Tifone [2], significa il male che a noi reca l' inverno, represso in primavera dall' efficacia dei raggi solari [3], per cui figuravasi Giove in atto di scagliare un fulmine al mostruoso gigante [4]. Or questo mostro si rappresentò dagli antichi in moltissime guise diverse. Plutarco estendendosi molto in queste dottrine ci dà gran lume. Narra per tanto che tutte le bestie dannose reputavansi parti di Tifone [5], e da queste io non credo ch' escludessero i mostri, poichè figuravano in mostruose forme tanto Tifeo [6] che Tifone [7]. I monumenti, quando si considerino rettamente nell' aspetto loro simbolico, sono altrettante conferme di quanto dicono gli scrittori. Mi fece osservare a questo proposito il celebre Champollion ragionando meco dei simboli egiziani della R. Galleria di Firenze, che un Tifone ivi espresso aveva sotto di se una delle solite

1 Plutarch., l. cit., p. 371.
2 Ved. ser II, p. 713.
3 Ivi, p. 402, e sg.
4 Ved. ser. VI, tav. L4, num. 1.
5 Plutarch., l. cit., p. 371.
6 Ved. ser. II, p. 713, 756.
7 Ved. ser. I, p. 60, 173, e ser. VI, tavv. B2, num. 2, L4, num. 1, Z4, num. 3, 4.

cartelle o scudetti, dove ordinariamente in lingua fonetica si legge il nome del personaggio a cui appartiene; e quivi come titoli o nomi del Genio cattivo ch' è Tifone, presso gli Egiziani si vedono espressi molti animali nocivi, e fra questi è anche il cinghiale, fiera che già vediamo in moltissimi altri monumenti, e che [1] io spiego in molte occasioni allusiva sempre come Tifone ai mali che ci sovrastano, mentre il sole non ha forza di alimentare la natura. Questo animale considerato nocivo nello stato di selvatichezza, e propriamente nominato cinghiale lo abbiamo anche in questi Bronzi di Perugia [2], dove troviamo Giove combattente con Tifeo o Tifone, dei quali è simbolo anche quella fiera.

Dunque da tante prove da me allegate sembra evidente, che questi mostri e bestie feroci dei qui esaminati monumenti stiano a significare le parti di Tifone, come Plutarco si esprime [3], o piuttosto le parti difettose della materia, mentre Giove, o qualunque altro Genio Buono si presta a reprimerlo. Il contrasto nel quale spesso vedonsi impegnati questi mostri tifonici non pare altra cosa in sostanza che la contrarietà delle due potenze concorrenti alla formazione e costituzione dell' universo, per cui s' introdusse anche nelle cosmogoniche rappresentanze.

1 Ved. p. 346, 358, 361, ser. I, tav. LXIX, ser. II, tavv. LXI, LXXXIX, p. 714, 756, ser. VI, tavv. G5, num. 6, K5, num. 1, 2, M5, num. 4, N5, U2, num. 4.

2 Ved. tavv. XX, XXV.

3 Ved. p. 357, 371.

CAPITOLO TERZO

Della più antica significazione di Giove presso gli Etruschi.

Quando io trovo nei più antichi monumenti dell' arte presso gli Etruschi, unitamente ad altre rappresentanze che molto serbano dell' orientalismo primitivo [1], anche un Giove, come notai nel capitolo antecedente [2], ho motivo di argomentarne che in quella forma si rappresentasse tra essi, prima che dai Greci ne fosse riformata la immagine, e dagli Etruschi imitata [3], preferibilmente alle maniere consuete della nazione.

E se conviene l' ammettere, che la mitologia venisse ai Greci in gran parte dall' Egitto, conviene altresì cercare un Giove presso gli Egiziani, per desumerne quale idea abbiano voluto trasmettere ai Greci con siffatta divinità, e quindi credere che non diversamente ne pensassero gli Etruschi e i Romani [4], ordinariamente conformi coi Greci nel fondamento delle massime religiose [5].

È già noto che in Egitto si venerava il sole con varie cerimonie e sotto simulacri diversi, a tenore della diversità di forza che i suoi raggi sentir facevano alla terra, mentre percorreva ciascuno dei dodici segni del zodiaco [6], o le varie stagioni, per cui Macrobio trasse da' più antichi

1 Ved. ser. II, p. 427.
2 Ved. tav. XXXVI, p. 382.
3 Ved. ser. II, tav. X.
4 Ivi, p. 255.
5 Iablonski, Pantheon Aegypt., lib. II, cap. II, § 7, p. 169.
6 Ibid., p. 159.

scrittori che il nume supremo era detto Orco nell' inverno, Giove nell' entrar della primavera, Sole nel calor dell' estate, ed Iao fatto nuovamente bambino in autunno [1]. Ma gli Egiziani non usarono la voce Giove per nominare quella deità come tale riconosciuta da altre nazioni antiche. Quel nome in Egitto fu *Amun* [2] con significato di artefice che pone a luce quelle cose le quali hanno in questo mondo una forza per noi sconosciuta [3]; poichè nel vero senso dell' antica lingua egiziana una tal voce significò l'azione di produr le cose dalle tenebre alla luce [4], ed anche quei che porta la luce [5], o la stessa luce che esce dalle tenebre [6]: qualità convenientissime del sole che illumina e reca il giorno ai mortali. I Greci che in caso obliquo disser Giove Διὰ [7], furono dagli antichi Latini in certo modo imitati, volendo Varrone che la più antica denominazione del nume fosse *Diovis e Diespiter*, cioè padre del giorno [8]. Nè diversamente lo chiamarono talvolta anche i Greci, come attesta Macrobio con queste parole Διὰ τὴν ἡμέραν, cioè *danno il nome di luce diurna a Giove*, onde i Romani trassero da ciò la parola *Diespiter*, quasi dicessero padre del giorno [9] o della luce diurna. Così scrissero Aulo Gellio, ed altri eruditi dell' antichità [10].

1 Macrob., Saturn., lib. I, cap. XVIII, p. 290.

2 Plutarch., de Isid. et Osir., cap. I, § 9, p. 354.

3 Iamblic., de Myster., cap. XXXIX, ext. in Marsil. Ficin. Op., Tom. II, p. 1903.

4 Jablonski, l cit., § 12, p. 181.

5 Ibid., p. 182.

6 Ibid., p. 180.

7 Ved. ser. II, p. 282.

8 Varro, de Ling. Lat., lib. IV, § 10, p. 13.

9 Macrob., Saturn., lib I, cap. XV, p. 261.

10 Gyraldi, Deor. sint. II, p. 86.

Se per tanto gli Etruschi a nominar Giove usarono la voce Dina approssimativa della greca indicata [1], convien supporre che ancor essi vi annettessero il senso medesimo di *luce diurna*, senza che ciò si allontanasse dall' idea comune tra gli Orientali stabilita, che il Giove degli stranieri fosse il dio della luce e del fuoco celeste [2]. Or questo antico Giove con voce *Amun* additato in Egitto, fu dai Greci chiamato con alterazione di suono vocale *Ammon* [3], come dai Romani ancora si disse propriamente Giove Ammone [4], e fu rappresentato con testa d' ariete, e coperto della sua pelle, come anche a lui fu sacro l' agnello [5]. Dichiara per tanto a tal proposito l' Iablonski versatissimo delle antichità egiziane, che allor quando asserisce esser Giove Ammone per l' Egitto un simbolo del sole, ciò debbasi accettare con limite dagli antichi assegnato. Perocchè in questo nume i sacerdoti di quel paese non adombravano il sole generalmente, ma in particolare quell' astro pervenuto al segno dell' Ariete, quando emerso dall' emisfero inferiore e di tenebre [6] passava al nostro superiore e di luce, e toccando il segno dell' Ariete veniva a formare l' equinozio, portandoci la piacevole primavera, e felicitando la parte della terra da noi abitata con arrecarvi nuova luce e nuovo calore [7]. Le prove che ne adduce l' Iablonski sono così ben fondate che non ammettono dubbio alcuno.

Io dunque ne argomento esser questo il Giove che gli

1 Ved. ser. II, p. 222, 282.
2 Ivi, p. 238.
3 Plutarch., de Isid. et Osir., cap. 1, § 9, p. 354.
4 Gyrald., l. cit., p. 107.
5 Herodot., lib. II, § 42, p. 123, sq.
6 Ved. ser. II, p. 127.
7 Iablonski, Pantheon Aegypt., lib. II, cap. II, § 6, p. 167.

Etruschi distinsero col nome *Tina*, da me altrove [1] notato, e che in qualità di nume apportatore della luce e calore della primavera, come il suo nome ancora lo addita [2], è rappresentato in questo Bronzo della Tav. XXXVI in atto di reprimere il Genio malvagio, o nume delle tenebre e dell' inverno, che spesso nei monumenti anche sotto la figura di qualche mostro [3] cede a Giove la vittoria e il trionfo sui mali, che la cattiva stagione e la mancanza di luce nell' inverno danneggiano la natura, di che tratto altrove [4], non meno che in questa serie medesima [5]. Nella serie II di quest' Opera espongo un monumento, dove il contrasto è lo stesso, vale a dire un combattente che ne opprime un altro tenendolo per i capelli [6]. Ma gli allegorici personaggi fanno vedere il medesimo avvenimento in senso contrario, vale a dire che i mali della cattiva stagione si mostrano efficaci a danno dei vantaggi recati dal Genio buono [7]. Qui all' incontro questo reprime il cattivo.

La mia interpetrazione può mettere in più chiara luce il significato dell' altro Bronzo, dove un uomo con testa di toro sta in atto di camminare. Qui richiamo la favola che a nome d' Eudosso riporta Plutarco in proposito di Giove, che per esser nato, secondo le favole egiziane, con le gambe attaccate insieme, non potendo camminare se ne stava in solitudine per vergogna. Ma Iside, fattone il taglio e separatele, procurò a Giove la maniera di poter cammina-

1 Ved. ser. II, p. 221.
2 Ved. p. 386.
3 Ved. ser. VI, tav. L4, num. 1.
4 Ved. ser. II, p. 402, sg.
5 Ved. p. 228.
6 Ved. ser. II, tav. LXXXII.
7 Ivi, p. 713.

re spedito. « La favola, prosegue Plutarco, significa che la intelligenza e la ragione di Giove, per natura sua essendo nell' invisibile e nell' oscuro, venne alla luce per opera del moto [1]. Se per tanto aggiungiamo che il Giove egiziano era il sole che si mostrava in primavera presso l' Ariete col nome di Giove Ammone, come dicemmo [2], s' intende subito il significato che il sole poco si vede nell' inverno, stagione dominata dall' oscurità delle notti, ma nel progredire verso l' equinozio spiega per tal moto la sua potenza. Sembra infatti che la natura tutta si muova in primavera, e che nell' inverno stia neghittosa ed immobile.

Il Bronzo del quale io parlo [3] ha difatti un uomo con testa di toro e colle gambe in atto di camminare [4], quasichè fosse lo stesso sole il quale giunto alla costellazione, che nei più antichi tempi segnava il punto equinoziale di primavera [5], fa riacquistare il moto alla natura tutta, mentre egli stesso mostrasi incamminato a percorrere i segni del superiore emisfero.

Noi vediamo dunque che la più antica significazione di Giove presso gli Etruschi era quella del corso fisico della natura, la cui energia non sapevano ben distinguere da un agente supremo che gli desse l' impulso, ma credevano, come attesta Seneca, che il mondo creato ed il suo creatore fossero insieme confusi [6].

1 Plutarch., de Isid. et Osir., cap. VI, § 9, p. 376.
2 Ved. p. 387, e ser. II, p. 155.
3 Ved. tav. XXXV.
4 Ved. p. 388.
5 Ved. p. 125.
6 Ved. ser. II, p. 426.

CAPITOLO QUARTO.

Le qualità de' Bronzi perugini rapporto all' arte del disegno.

Ad oggetto che il disegno de' monumenti riportati in queste due ultime Tavole [1] sia chiaramente visibile, io li reco in semplici ma esattissimi contorni [2], de' quali fu assai contento anche il ch. Vermiglioli che si compiacque permettermi di prenderne questa copia nel domestico suo gabinetto; nè in conto alcuno celò la sua sodisfazione che il pubblico li vedesse riprodotti più fedelmente di quello ch' egli avea tentato di fare la prima volta [3] che poseli alla luce. Abbrevio notabilmente quanto può dirsi in riguardo alle figure ivi rappresentate, reputandolo inutile dopo la copiosa interpetrazione eruditissima che il dotto primo espositore di esse pubblicò [4] in quel libro dove furon disegnate. Nemesi è da lui detta la figura che nella Tav. XXXVII di questa serie occupa il num. 1 [5], e la dichiara unica portante il vaso. Ma dopo la pubblicazione della serie II di questa mia Opera, se ne conoscono altre non poche [6].

1 Ved. tavv. XXXVII, num. 1, 2, e XXXVIII.

2 Il numero 1 della Tav. XXXVII è alto un piede ed un pollice e mezzo, largo 7 pollici: il num. 2 è alto un piede e 5 pollici, largo 5 pollici. Il disegno della tav. XXXVIII è alto un piede e 4 pollici, largo un piede.

3 Vermiglioli, Bronzi Etr., tav. 1, numm. 5, 6, 7.

4 Ivi, p. 24, sg.

5 Alto un piede e un pollice e mezzo, largo sette pollici.

6 Ved. ser. II, tavv. I, XIV, XVI, XXXI, XLI, XLII, XLIV, XLVII.

Sul ramo che tiene in mano scrissi anche altrove [1]. E poichè questo Bronzo trovasi originalmente unito coll' altro ch' io posi alla Tav. XVI, num. 1 e della grandezza medesima, così ora lo rammento per ampliare i dati sui quali trattare di quel disegno, mentre l' uno e l' altro si possono reputare del medesimo artefice.

Apprezzar dobbiamo frattanto il savio giudizio che il culto Vermiglioli porta su queste due figure nel dichiararle di uno stile migliore e di migliore intelligenza sui rapporti dell' arte, e di un carattere assai più corretto degli apografi già esposti. « Vi son pure, egli dice, quei segni che indicano la scuola di un popolo industrioso nelle belle arti il quale avanzava ogni giorno al miglioramento. Ma gli ornati della testa non comuni nei lavori italici di quest' epoca possono riguardarsi come nuovi segnali di vecchio stile, e sono probabilmente amendue coperte di tutulo, ma di una forma migliore delle figure dei num. 1, 2, 3, 4 [2]. Sono migliori i panneggiamenti, le masse delle pieghe assai meglio regolate e disposte, e le vesti stesse più ampie, ove anche gli ornati sono quali si veggon nei lavori dei buoni tempi. La tunica della seconda figura [3] è forse il peplo soprapposto ma che bene non discernesi; è acconciato nella sua spalla e nel braccio, come nei lavori più belli dell' arte greca, e con quei bottoni o fibule che Luciano, Eliano, e Polluce chiamano περονα [4] e noi diremo attaccagli e fermagli, e di cui fecero tanto uso gli antichi [5]; e forma-

1 Ivi, p. 542, sg.
2 Ved. tav. XV, numm. 4, 1.
3 Ved. tav. XVI, num. 1.
4 Vermiglioli, l. cit., p. 35.
5 Spanhem., ad Callimac. Hymn. in Apollin., *v.* 32, in Pallad., *v.* 70.

rono talmente una parte del lusso e del mondo muliebre, che mentre qui questa figura ne ha quattro, altrove sogliono portarne perfino a dodici, come osservano in altr' opera lo stesso Spanhemio [1], il Rubenio [2] ed il Ferrari [3] »: così il Vermiglioli [4].

Pongo al num. 2 della Tavola XXXVII una lamina [5], dove superiormente è un alato leone e di sotto un Mercurio. Il Vermiglioli che pure la riportò nei suoi rami [6], trattò eruditamente dei leoni dagli antichi eseguiti nelle opere d' arte, assai lodandone anche l' esecuzione, ed aggiunge a questo proposito che « generalmente parlando gli antichi posero un grande studio nel lavoro degli animali, ed è perciò che se ne trovano di assai belli . . . Di questa straordinaria eleganza nel travagliare gli animali presso gli antichi, son parole del Vermiglioli, se ne adduce per ragione ch' eglino studiavano la natura dei bruti non meno che i greci filosofi. Anche noi, prosegue, se esamineremo le figure umane e degli animali, senza dipartirci da questa collezione, potremo osservare negli ultimi un'assai maggiore esattezza nelle forme, e mentre le prime son tozze, le altre sono assai meglio disegnate: osservazione che può farsi d' ordinario ne' più vecchi monumenti d' Italia, fra i quali questi nostri non tengono l' ultimo luogo, ed in tanti altri italici lavori, e prima e dopo

1 Les Cesars de Iulien 461, ap. Vermiglioli, l. cit.

2 De Re Vestiaria, lib. 1, cap. xx, ext. in Graev. Thes. Antiq. Rom., Op. Tom. VI, p. 993.

3 Analect., de Re Vestiar., lib. 1, cap. XXVI, ext. in Graev., l. cit., p. 1103.

4 Loc. cit.

5 Alta un piede e cinque pollici, larga cinque pollici.

6 Bronzi Etr., tav. 1, num. 5.

il risorgimento delle arti fra noi: e convien dire intanto che l' Italia non meno della Grecia ebbe i suoi Calamidi, i suoi Nicia, i Mironi ed i Meneemi celebrati da Plinio per i ben travagliati animali, e tra gli antichissimi lavorati in Italia si possono ben ricordare gli assai bei leoni delle monete di Velia [1] ». Tali furono le riflessioni del citato espositore, che a dir vero assai c' illuminano circa la storia delle arti etrusche. Prosegue a trattar di Mercurio la cui protome comparisce nella stessa lamina, e qui alla Tav. XXXVII, n. 2; e dopo avere esposte non poche erudite avvertenze relative al nume, passa quindi ad esaminarne l' effigie nel Bronzo. Di ciò raccogliendo quanto di più analogo ravviso al presente argomento, replico la sua osservazione, che Mercurio sia privo quivi delle ali al petaso, al caduceo, e forse ai piedi, ora mancanti per difetto del Bronzo guasto, probabilmente perchè « fu questo il costume più antico degli artisti di rappresentarlo sugl' insegnamenti dell' antica poesia, che senza queste ali ne' talloni, nel caduceo e nel petaso forse lo fece [2] ». Ragiona il prelodato scrittore sulla capelliera del nume, la quale apparisce alla foggia femminile, come in una pietra incisa di vecchio stile datagli dal Millin [3] « ma essendo ben raro vedersi altrove, può esservi espresso un vecchio costume italico, per cui la chioma d' ambo i sessi acconciavasi nella stessa foggia: *antiquo more*, scrive Servio, *quo viri, sicut mulieres componebant capillos, quod verum esse et statuae nonnullae antiquorum docent;* dove il grammatico [4]

1 Vermigl., Bronzi Etr. p. 18, sg.
2 Ibid., p. 21.
3 Galer. Mythol., Tom. 1, pl. 1, num. 205.
4 Serv., ad Aeneid., lib. x, v. 832.

parla della prolissità dei capelli [1]». Nei lavori dell' arte si dà comunemente a Mercurio una clamide, o altra veste chiamata la *penula*, vestimenta entrambe che additano la sua speditezza e velocità ad ogni cenno del cielo e di Giove. Ma l' artista conformandosi anche qui al costume nazionale, gli ha data una breve tunica e succinta, per cui poteva essere similmente veloce; e forse per gli stessi motivi un araldo in italico vaso, non bene spiegato dal Passeri [2], è ad un dipresso in questa foggia vestito e con la sua verga araldica [3].

La Tav. XXXVIII offre un altro Bronzo [4] non meno dei già esibiti interessante per l' arte, e per alcuni rilevanti costumi. Il Vermiglioli dichiara di non saperne svolgere il significato della rappresentanza. L'uomo coperto di pelle ferina reputerebbesi un Ercole dall' interpetre che lo illustrò con disegno [5], se da tale dichiarazione non lo ritenesse la mancanza di clava, solita vedersi nelle mani di quell' eroe, mentre il vello può competere ad altri. Non ostante molti argomenti sono per esso a favore della prima opinione, raccogliendo egli da vari fonti la notizia che prima della clava fosse dato ad Ercole per arme l'arco [6], quantunque narri Ateneo che Stesicoro dette il primo ad Ercole la pelle leonina, l'arco e la clava; a cui si oppone un cenno di Strabone [7] che Pisandro poeta più antico di Stesicoro sia stato l' inventore della clava data ad Ercole. Frattanto

1 Vermiglioli, l. cit., p. 22.
2 Pittur. Etrusc., tab. LXXX.
3 Vermiglioli, l. cit., p. 22.
4 Alto un piede e quattro pollici, largo un piede.
5 Vermiglioli, l. cit., tav. I, num. 7, p. 36, sg.
6 Ved. ser. V, p. 176.
7 Lib. XV, Op. Tom. II, p. 1008.

le antiche monete di Tasio hanno Ercole con arco e senza clava [1]. Qui l' interpetre chiude il paragrafo con queste parole: « Ma non è perciò che noi crediamo, come quei monumenti ove Ercole ha il solo arco sieno anteriori a Pisandro e Stesicoro, mentre ciò sarebbe un disturbare il buon sistema di questi studi; ma tali variazioni si debbono il più delle volte attribuire al semplice arbitrio dell'artista, o ad altre cause che si possono ignorare [2] ».

Un frammento di animale che in questa Tav. è in ultimo luogo a sinistra del riguardante, dal Vermiglioli reputato un leone, fa credere allo scrittore che per Ercole indubitatamente debbasi tenere l' eroe già indicato, mentre il leone ebbe parte nelle di lui avventure [3].

Dichiara poi che « le maggiori difficoltà rimangono nel soggetto barbato e capigliato tal quale si osserva nelle figuline de' Volsci [4] ». Son molte le congetture ch' egli propone a spiegarne il significato, ma io le ometto, sì perchè si possono leggere in quell' eruditissimo libro, sì perchè egli stesso in fine riducesi a dire che questo è un soggetto ignoto [5].

Siami peraltro di scorta il prelodato Vermiglioli, perchè dottissimo nell' indagine delle qualità di questi Bronzi perugini rapporto all' arte del disegno, e sotto le regole che egli prescrive indaghiamone primieramente l' epoca.

Egli guidato altresì dal Lanzi [6] determina, che la prima

1 Mionnet, Description de Medailles antiques grecques et romaines, Recueil des Planches, plan. LV, num. 5, 11.

2 Vermiglioli, l. cit., p. 39.

3 Ivi.

4 Ved. ser. VI, tav. V4,

5 Vermiglioli, l. cit., p. 36-43.

6 Della Scultura degli antichi, e dei vari suoi stili, cap. II, § 8, 9, p. 18, sg.

epoca delle arti presso gli Etruschi debbasi limitare al tempo in cui mantennesi nella sua meschinità [1]. Alla prima epoca dell' arte greca dà per confine le opere di Fidia [2]. Vediamo per tanto quali furono, e quali per conseguenza dovremo giudicare le anteriori presso i Greci. Fidia, del cui stile nelle sue opere di scultura do un saggio [3], fiorì trecent' anni circa dopo la fondazione di Roma [4]. Pongo a confronto del presente due monumenti, giudicati dei più antichi rimastici delle prime opere eseguite dai Greci [5]. Uno di questi esistente nella raccolta della villa Albani, e ch' io riporto alla Tav. D6, num. 2. della serie VI, era posto dal Winkelmann fra le opere della etrusca nazione [6], e preso per norma del ragionare sull' arte di essa dai più recenti antiquari [7].

Ma il Zoega riproducendolo fedelmente e segnandone con diligenza i restauri [8], ci avverte che dopo nuovi riflessi è stato rivendicato ai Greci, e con buona ragione stimato la più antica scultura greca in marmo a noi pervenuta [9]. Descrivendolo il Winkelmann così esprimesi: « Il disegno di questo marmo può paragonarsi con quello dell' opere egizie sì a riguardo del totale delle figure, sì in

1 Vermiglioli, Lezioni Elementari di Archeologia, Tom. I, lez. I, § VII, p. 11.

2 Ibid., p. 10.

3 Ved. ser. VI, tav. C6.

4 Lanzi, l. cit., cap. III, § VII, p. 48.

5 Ved. ser. VI, tav. D6, num. 1, 2.

6 Monum. ined., Tratt. prelimin., p. 30, Hist. de l' art chez les anciens, Tom. I, p. 182, 191, 198, tav. LVI.

7 Winkelmann, Hist. de l' art chez les anciens, liv. III, chap. II, § 13, Ouvr. Tom. I, p. 245, Lanzi Sagg. di ling. etr., par. III, § 4, Tom. II, e il med., Notizie della scultura degli antichi, cap. II, § 14, p. 31, sq.

8 Zoega, Bassi rill. ant. di Roma, Tom. I, tav. XLI, p. 183.

9 Hirt. Bilderb., p. 90, ap. Zoega.

quanto ad alcune parti. Non solamente i contorni poco si dipartono dalla linea retta, ma anche le pieghe dei vestiti veggonsi tirate quasi a piombo, e segnate con delle incisioni che vanno paralelle a due a due. Pe' contorni degli occhi schiacciati e tirati in su, per la bocca tirata nella stessa guisa, e pel mento meschino si rassomigliano parimente alle figure egizie ed a quelle ancora delle più antiche medaglie greche [1] ». Qui aggiunge il Zoega: « che non sono già i contorni rettilinei, nè gli occhi schiacciati e la bocca obliqua, nè le pieghe paralelle ed a piombo, tutte circostanze neppur generali nel presente monumento, che ce lo fan porre nella prima età dell' arte greca, ma un certochè di duro, goffo ed incomodo che di poco sapere accusa l' artefice, nel tempo che la diligenza e la nitidezza con cui l' opera è eseguita lo dimostrano uno de' più abili del suo secolo, ed impegnato a far cosa buona [2].

» I primari artisti, prosegue, non ad altro mirando che ad imitare quanto meglio potevano gli oggetti quali agli occhi loro si presentavano, ora in uno ora in un altro modo hanno operato, ed è impossibile sotto una formula comprendere tali differenti modi. Suole poi a questa prima epoca dei naturalisti nell' arte venire appresso una seconda dei manieristi, i quali giunti a un certo grado dell' imitazione del vero, astraendo dalla natura, si formano degl' ideali che la norma sieno dei loro prodotti; onde avviene che tutti a seconda di certe regole operando, può lo stile essere in definizione compreso. A quest' epoca appartiene, sia direttamente sia indirettamente, la maggior parte delle opere greche che

1 Winkelmann, Monum. ined., Tratt. prelimin., p. 31.

2 Zoega, l. cit., p. 183, sq

il volgo chiama etrusche, e vi appartengono ancor quasi tutte l' opere egizie che in Europa conosciamo, quelle della prima epoca dell' arte egizia poche essendo fra noi e poco cognite ». Così il Zoega [1].

L' altro monumento [2] fu trovato nell' isola di Samotracia e portato in Francia dall' ultimo conte di Schoiseul, ed attualmente situato nel R. Museo di Louvre. L' ultimo espositore di esso il ch. sig. Millingen ci dice, che a prima vista si prenderebbe per una produzione dell' Egitto o di Etruria, delle quali ha tutti i caratteri. Le attitudini son dure e senza grazia, l' estremità appuntate ed angolari, ed il panneggiamento è disposto in piccole pieghe paralelle [3]. Riflette poi che questa somiglianza dell' antico greco stile coll' egizio e coll' etrusco fu osservata anche da Strabone [4], da Pausania [5] e da altri scrittori dell' antichità.

Riflette ancora il Millingen che tutte le figure son vestite all' uso dorico, perchè i Dori, gente dura e guerriera, portavano un semplice manto, come infatti fra questi eroi non si vede apparenza veruna di tonaca al disotto. I capelli son lunghi e diligentemente disposti in ricci, mentre fino dai primi tempi erano i Greci celebri per l' attenzione loro su questo particolare. L' ornamento è formato da un serpente. Da siffatte giustissime osservazioni desume l' interpetre che questo monumento, dove si rappresenta Agamennone, Taltibio ed Epeo, sia stato scol-

1 L. cit.

2 Ved. ser. VI, tav. D6, num. 1.

3 Millingen, Ancient unedited Monuments principally of grecian art., Tom. II, p. 1, sg.

4 Lib. XVII, cap. XXVIII, p. 554, ap. Milling., l. cit.

5 Lib. I, cap. XLII, et lib. VII, cap. V, ap. il med., l. cit.

pito circa cinque secoli prima dell' Era volgare [1], equivalenti a due secoli e mezzo circa dopo la fondazione di Roma, e per conseguenza di mezzo secolo parimente anteriore ai lavori di Fidia. Se mai taluno dubita che si frapponga qualche incertezza in simili calcoli, potrà non ostante desumere l' anteriorità del marmo di Samotracia a quello di Fidia, non solo dai segnali ivi notati dal dotto Millingen di antichissime costumanze, ma dallo stile della scultura che mostra una rozzezza d' arte non tanto d' inespertezza d' artefice, quanto del tempo in cui non sapevasi probabilmente far meglio. Noi vediamo difatti gran diligenza usata nell' eseguire gli anelli dei capelli, ma frattanto non sapevasi com' esprimere la varietà della barba nel mento umano. L' uomo sedente è non ostante così alto come gli altri che sono in piedi, le teste son più grandi di quel che converrebbero ai corpi loro: difetti di previsione. Il braccio di Agamennone mostrasi per modo che non fa concepire il resto di sua misura e dell' attacco alla spalla. Il petto dell' araldo sporge in fuori più del dovere. Il piede manca in tutti del dovuto movimento. Il profilo della bocca non è inteso con precisione, e l' occhio comparisce di faccia. Le pieghe mancano di rilievo: difetti che indicano mancanza di massime stabilite nell' arte per bene operare.

Questi difetti medesimi, qual più qual meno, si ritrovano in quelle figure ch' io giudicai del più antico stile d' Etruria, come si può vedere nelle Tavole di corredo [2]. Ciò ridonda in conferma dell' asserto lasciatoci da Strabone che

1 Millingen, l. cit., et sg.

2 Ved. ser. VI, tavv. A, C, D, E, P5, num. 1, U4, V4, X4, Y2.

le antiche figure dei Greci somigliavano per lo stile all' egiziane e all' etrusche.

Mancano a noi fino ad ora dei monumenti d' Egitto che serbino un vero carattere dell' arte primitiva, come più sopra nota il Zoega: manifesto segno che là si cominciò ad operare molto per tempo. Tuttavia gli Egiziani sostennero lungamente la severità di uno stile imitativo dei primi passi dell' arte [1], a cui dal Zoega si dà nome di stile dei manieristi [2]: dunque costoro, torno a ripetere, non abbandonarono in tutto la imitazione delle prime maniere [3]; cosicchè se ci è noto che anteriormente a quelle produzioni che ora conosciamo ve ne dovettero essere delle più antiche, pure dalle superstiti si viene in cognizione delle perdute per mezzo dello stile affettato e imitativo delle antiche maniere. I marmi ch' io porto alla Tav. S5, n. 1 e 2 de' monumenti di corredo son de' più antichi a me noti [4]. Ivi si fa manifesto un metodo di operare ingenuo e determinato a far bene più che in altri monumenti i quali reputo posteriori [5], dove la rigidezza dello stile nei delineamenti del disegno comparisce affettata e voluta per imitazione dell'antico [6]. I Greci cambiarono un tale stile al sopravvenire di Fidia e d' altri seguaci di quello, seppure non fece l'arte anche anteriormente dei progressi notabili per mezzo di artefici di minor grido, come quei che scolpirono

1 Winkelmann, Hist. de l' art chez les anciens, liv. II, chap. 1, § 7, Ouvr. Tom. 1, p. 94.

2 Ved. p. 397.

3 Ved. p. 399.

4 Ved. le mie Note al Lanzi sulla scultura degli antichi e i vari suoi stili, cap. 1, § 2, p. 4, sg., not. 1.

5 Ved. ser. VI, tavv. M4, N4, num. 1, Q3. R3, S3.

6 Ivi, tav. Y4, num. 1, 2, 3.

l' esterior Tempio di Teseo. Gli Etruschi par che in questo imitassero i Greci, mentre vediamo gran diversità di stile tra i monumenti da me notati alla pag. 399, not. 2 e le sculture delle urne che esposi alla serie prima dell' Opera. Ma i Greci, come [1] io dico, par che avessero al pari degli Egiziani il metodo di produrre anche delle opere d' imitazione dell' antico stile, il quale peraltro suole avere certi caratteri che lo distinguono dalle maniere antiche genuine, come sarebbe la soverchia caricatura nelle mosse, l' eccessiva rigidezza dei contorni, l' estremità delle membra soverchiamente allungate, gli occhi disegnati in un modo assai capriccioso [2], i panneggiamenti piegati con simmetria [3].

Da tali esemplari prescindere si debbe nel confronto dei monumenti greci, egiziani ed etruschi, motivato da Strabone. Per accumular più esempi adduco anche il Policrate greco, il quale [4] ha veramente un carattere simile a quello delle figure egiziane da Strabone additate. A quel disegno par che si accostino, più che altro, non poche figure dei Bronzi perugini [5]. Oltre di che vi ravviso più cose che non si ripetono in monumenti greci, ed egiziani, ma sembrano intieramente di un fare nazionale. Vi è un Giove, per esempio, nei Bronzi di Perugia, vestito [6] come il militare antico di Volterra [7]; ma la capelliera è variata, forse per moda che in un paese cambia da quella d' un altro, giacchè tutte le figure di questi Bronzi tengono i capelli

1 Ved. ser. v, p. 515.
2 Ivi, tavv. LV, LVI.
3 Ved. ser. VI, tav. Y4.
4 Ivi, tav. E5, num. 1, 2, 3.
5 Ved. tavv. VII, VIII, XV, num. 4, XVI, XXV, XXXV, XXXVI, XXXVII, num. 1, 2, XXXVIII.
6 Ved. tav. XXXVI.
7 Ved. ser. VI, tav. A.

nella foggia quasi medesima; così la veste di Giove somiglia quella delle più infime figure degli altri Bronzi [1]. Ercole ha pure la stessa veste sotto la pelle di leone [2]; di che do conto anche altrove trattando dell' ultima Tav. di questa serie. È dunque da credere che un manto sciolto fosse introdotto a poco a poco in funzioni di qualche decoro o di pace, poichè vediamo lo stesso Giove non più come nume guerriero, ma come amico stendere una mano ad Ercole, portando nell' altra lo scettro sormontato da un male eseguito fiore [3], di che abbiamo non pochi esempi negli antichi monumenti dell' arte. Egli ha in dosso un manto come quello che nel monumento greco antichissimo portano coloro i quali assistono Agamennone [4].

Coperto dal manto pur vediamo nei monumenti volsci di Velletri un trionfante sopra di un carro tirato da cavalli alati [5]. Così abbiamo in quello sepolcrale di Perugia gli uomini coperti del manto medesimo [6], il quale anche portato nella foggia che praticano le figure del rammentato sepolcral monumento, si ritrova inclusive nelle più antiche opere d'arte dell'Indie, quasichè fosse uno dei primi usi di cuoprirsi con qualche arte presso gli antichi Orientali. La figura muliebre ch' io ne riporto in esempio [7] è tolta dai magnifici ruderi disegnati dal celebre viaggiatore Daniel nell' Indie orientali [8]. Questa potrà servire per l' indicato confronto, nel caso che si reputi veramente antica quanto i ruderi che la contengono.

1 Ved. tavv. XXIV, XXV.
2 Ved. tav. VIII.
3 Ved. tav. XXXVIII.
4 Ved. ser. VI, tav. D6, num. 1.
5 Ivi, tav. U4.
6 Ivi, tav. B6, Z2.
7 Ivi, tav. A6, num. 3.
8 Daniel, Antiques of India Twel-

Proseguendo frattanto le indicate osservazioni, troveremo che il Mercurio della Tav. XXXVII, n. 2 è coperto nella foggia medesima di coloro che nel vaso d'argento [1] compongono la pompa saliare [2], dove figuravano i militari; e poichè lo stesso costume ripetesi in altro meno antico monumento [3] parimente d'Etruria, così è da concludere che due siano le qualità di vesti presso i più antichi Etruschi, una consistente in un drappo quadrato che posando sulla spalla passava poi sotto l'opposto braccio, l'altra in un corsaletto con maniche in tutto aderente alla vita e dai fianchi in giù amplo talvolta, e tal'altra ristretto fino a mezza coscia, per dar adito agli uomini di essere più spediti al moto; della qual veste par che usassero in guerra, onde Giove se ne vede coperto combattendo con Tifone [4], mentre si trova poi vestito di un largo e lungo manto quando è in congresso con Ercole [5]. Tal costumanza possono avere avuta gli Etruschi fin da quando si trasportarono dall'Oriente in Italia [6], come infatti vediamo la figura indiana [7] portare il manto divisato precisamente come coloro che compongono la pompa funebre di Perugia [8]. D'altronde osserviamo che anche i Greci usarono simili fogge di vestire distinte in guerra ed in pace, come si ha da una pittura d'un sepolcro italo-greco da me inserita nelle Tavole di corredo [9], mentre i più antichi monumenti mostrano il solo manto in difetto

ve vives, The Portico of an excavated temple on the island of Salsetta, Vol. VI, num. IV.

1 Ved. tavv. XIX, XX.

2 Ved. p. 260, 278.

3 Ved. ser. VI, tav. H5.

4 Ved. tav. XXXVI.

5 Ved. tav. XXXVIII.

6 Ved. ser. II, p. 256, sg.

7 Ved. ser. VI, tav. A 6.

8 Ivi, tav. Z2.

9 Ivi, tav. I5, num. 1.

di tunica [1], non solo per le ragioni addotte dal Millingen [2], ma per altre ancora.

Le vesti muliebri par che fossero molto increspate di pieghe nei più antichi tempi. Ne abbiamo un esempio nel bassorilievo della così detta Leocotea [3], e nelle Canefore dell' antichissimo vaso d' argento [4] da me già illustrato, dove ho ragionato non poco di quelle pieghe [5]. Compariscono esse nuovamente negli abiti femminili di questi Bronzi in un modo ondeggiante e regolare [6], che non ebbe lunga durata, se non per ostentazione d' antico stile nella maniera che si diceva eginetica [7], della quale porto diversi esempi [8], ed in varie opere d' arti greche ed egizie, ove divenne manierato e non più imitativo d'un costume corrente.

Si rammenti il lettore che il bassorilievo sopra indicato della Leocotea, esistente nella villa Albani di Roma [9], fu reputato antichissimo e tenuto per etrusco da alcuni, per greco da altri [10], ed ora si dichiara d' uno stile molto approssimativo a quello delle antiche opere di Egitto; di che le pieghe replicatissime delle vesti sono una delle principali ragioni, come può vedersi col paragone di altri monumenti [11]. Il berretto delle donne [12], e specialmente dell'ultima, per esser appuntato e ritorto alquanto in avanti all'uso dei frigi personaggi distinti [13],

1 Ivi, tav. D6, num. 1.
2 Ved. p. 398.
3 Ved. ser. VI, tav. D6, num. 2.
4 Ved. tav. XX.
5 Ved. p. 283.
6 Ved. tavv. XVI, XXXVII.
7 Ved. p. 216, 282.
8 Ved. tavv. IX, XI, num. 3, 4, e ser. VI, tav. Y4.
9 Ved. p. 396, e ivi, not. 5.
10 Ivi.
11 Ved. ser. VI, tav. Q3, S3.
12 Ved. tavv. XVI, num. 1, e XXXVII, num. 2.
13 Ved. ser. II, p. 421 e 435.

par che stia qui a caratterizzare per Dee le figure che cuoprono il capo [1], come notai trattando della Nemesi dei mistici specchi, ove osservai che il berretto rappresentava per allegorico segno la volta del cielo [2], come ancor meglio s'intende per un simile berretto di bronzo nella cui sommità si vedono segnate alcune stelle [3]. Oltre di che il nome costante di frigio dato a quel berretto, ed il vederne sempre coperto il capo di Atti e di altre figure che trovansi nei monumenti mitriaci [4], abbastanza ci dà indizio della relazione tra l' Etruria e l' Oriente.

È dunque fuor d' ogni dubbio che le arti etrusche propriamente dette si assomigliarono alle antiche greche e all' egiziane, ed in genere alle orientali, giusta le osservazioni de' citati classici scrittori, e come rilevasi dall' equivoco di monumenti or tenuti di stile greco antico, or d' egiziano, or d' etrusco.

I Bronzi che in questa mia collezione si dichiarano de' più antichi hanno precisamente questo carattere, ancorchè non possa dirsi che in essi confondasi lo stile delle tre indicate nazioni, mentre ne manifestano uno tutto proprio e nazionale d' Etruria, ma che si assomiglia per molti rapporti ai due precitati.

Potremo dunque sostener francamente che non già i bassirilievi delle urne contenuti nella prima serie di questi monumenti, ma i Bronzi perugini bensì hanno le qualità caratteristiche delle arti antiche comunemente note col nome di opere toscaniche [5] presso gli Etruschi. Stabi-

1 Ved. ser. VI, tav. B5, num. 2, 3, 4.
2 Ved. ser. II, p. 692, e seg.
3 Ved. ser. VI, tav. B5, n. 5.
4 Ivi, tav. C2.
5 Lanzi, Notizie della scultura degli antichi, cap. II, § 4, p. 12.

lito un tal ordine in queste investigazioni delle arti antiche d' Etruria, noi potremo classarle nel modo seguente.

Il più antico monumento che per molti rapporti si manifesti tra quelli da me pubblicati, dir si potrebbe il donario d' argento della R. Galleria di Firenze [1], ove nulla traluce di quell' affettazione che manifestano le opere imitative dello stile antico. Il soggetto della rappresentanza è altresì tutto proprio della nazione, quasichè la moltiplice sopravvenienza delle colonie greche ritraesse in seguito gli Etruschi dalle costumanze loro per seguir le straniere. Il soldato Maffeiano potrebbesi dichiarare contemporaneo perchè dimostra egual carattere nazionale [2]. È scritto anch' esso per additare la sua qualità di donario o consacrazione, poichè la religione soltanto moveva gli artisti ad operare in figura. Il pilastro sepolcrale ch' io posseggo non debb' esser distante per età dai due nominati [3]. Ivi pure si vede un Augure che tiene un lituo: costumanza insolita nei monumenti di Grecia. Gli animali o mostruosi o mascherati si videro tra le rappresentanze dell' arte greca, egualmente che in questa d' Etruria, ma l' origine di tal concetto par che venga dall' Oriente [4], e di là può essersi propagata in Grecia e in Etruria nel tempo stesso, o almeno può dirsi che gli Etruschi senza mediazione de' Greci traessero ciò dall' Oriente.

Alcuni Bronzi del carro etrusco di Perugia sono, a parer mio, da tenersi nella stessa categoria [5]. Ivi pure si trovano rappresentanze che non s' incontrano in greci anaglifi [6], e

1 Ved. tavv. XIX, XX.
2 Ved. ser VI, tav. A.
3 Ivi, tav. D3.
4 Ved. p. 403, e ivi, not. G, e ser. I, p. 455.
5 Ved. tavv. XXIII, XXIV, XXXVI.
6 Ved. p. 385.

la naturalezza de' tratti nel disegno, se n' eccettuiamo gli animali, mostra quella disinvoltura che non trovasi per secondare altro stile, distratta dal seguir la natura. Ivi nulla v' è che si possa dire impossibile a farsi senza prima vedere le opere greche. S' incontran uomini ornati di barba [1], costume non frequentato dai Greci se non per la rappresentanza d' eroi o di numi. Tuttavia quelle sfingi [2], quei grifi [3], ed altri mostri fanno conoscere la nazione in commercio d' idee con altre nazioni straniere. Il gran sasso dell' Antella spettante alla nobile e culta famiglia Peruzzi di Firenze [4], sebbene antico molto, ha però certe particolarità che in qualche modo lo avvicinano all' antico fare dei Greci più che a quello della natura. L' ornamento in guisa di palma che gli sovrasta è frequente in simili monumenti anche di Grecia [5]. Quei volti manierati, quel totale annullamento di pieghe, quella rigidezza di contorni, infine quel mostrare un solo de' due piedi come se fossero uniti in uno, son caratteri che sembrano a bella posta mantenuti per ricordare uno stile più antico e dell' infanzia dell' arte, ma tradito dalla regolarità ed invenzione dell' ornato che dà termine al sasso. La gemma dell' Elena [6] presenta uno stile di simile imitazione. Le replicate pieghe dell' abito non sono come nelle donne del vaso d' argento, ma come quelle della Leocotea che mostrano un fare di convenzione [7]. Tuttavia non abbiamo ragioni per escludere un tal monumento dalla categoria di quei che poco si scostano dai già ricor-

1 Ved. tav. XXV.
2 Ved. tavv. XXVII, XXVIII, XXXIV.
3 Ved. tavv. XXIX, XXXVII, n. 1.
4 Ved. ser. VI, tavv. C, D, E.
5 Dodwell, a Classical tour though Grece.
6 Ved. ser. VI, tav. Y, num. 2.
7 Ivi, tav. DG, num. 2.

dati, ma solo per dubitare se lo stile sia genuino o imitativo dell' arte immatura. Men sospetto d' imitazione danno i monumenti volsci di Velletri [1] e lo specchio mistico del museo Britannico [2], da me reputato de' più antichi sì noti [3].

La gemma degli eroi tebani mostra un metodo nel disegno che vuole allontanarsi dal far degli antichi e pareggiare i progressi dell' arte. Espressione di animi occupati, varietà di aggruppamenti, di mosse, studio di pieghe, di costumi, di proporzioni, ancorchè non esenti da vari difetti, son le qualità di questo lavoro che mira al progresso dell' arte.

Nella pietra sepolcrale perugina [4] par che l' arte abbia dato all' antico stile quella perfezione che meglio potevasi, non abbandonando peraltro alcuni metodi di semplicità, rigidezza ed uniformità che doveva esser propria delle antiche opere d' arte. In questa classe dispongo la faccia del Bacco toro [5] scavato in Arezzo [6], ed il Candelabro perugino che ha tre figure [7], ove l' arte già comparisce molto avanzata, sebbene accompagnata da forme di antico stile.

Più ancora si manifesta l' arte che affetta le antiche maniere, nella Chimera trovata in Arezzo [8], dove una purità di contorni, una esatta intelligenza di forme, una magistrale esecuzione di parti vanno unite ad un risentimento di muscoli, ad una criniera e ad una bocca totalmente eseguite in una maniera convenzionale, che rammenti piuttosto che imiti lo stil primitivo.

1 Ivi, tavv. T4, U4, V4, X4.
2 Ved. ser. II, tav. XC.
3 Ivi, p. 767.
4 Ved. ser. VI, tav. Z2.
5 Ved. tav. VI.
6 Ved. p. 120.
7 Ved. tavv. VII, VIII.
8 Ved. p. 289.

Nel metodo stesso, ed anche maggiormente affettato e degenere dal naturale suggerimento del vero, specialmente nel piegar dei panni, è trattato il Bronzo della Speranza [1], che io chiamai di stile eginetico [2]. Segue il Bronzo mirabile della Minerva d' Arezzo [3], dove sembra in tutto abbandonata l' imitazione dello stile antico, e si tenta ogni via per comporre con grazia e disinvoltura, sebbene l' arte par che risenta tuttavia dell' antica rigidezza, specialmente quando si trova situata a confronto delle migliori opere de' nostri tempi e de' nostri migliori artisti; perciò la posi a fronte d' una graziosa figura del nostro Canova [4].

Le monete autonome d' Etruria sono probabilmente contemporanee a questi grecizzanti lavori [5], ed anche non pochi degli specchi mistici [6], dove la rigidezza de' contorni e delle mosse dimostra che ancor sussiste un qualche affetto per le antiche maniere sì negli artisti che negli spettatori, ma frattanto si procura da essi di non si mostrare in tutto spregiatori dello stile de' Greci, eletto da tutti come quello che sia di gusto migliore [7].

Convenuti di ciò gl' Italiani tutti concordemente, ne avvenne che le arti grecizzarono interamente; nè restarono di nazionale se non quei difetti che tengono le copie sottoposte sempre nel merito ai loro tipi originali; nè in Toscana si vide del tutto sradicato il metodo di eseguire i contorni, chi più chi meno con qualche durezza, come lo mostra il Marte della R. Galleria di Firenze ch' io qui riporto [8], do-

1 Ved. tav. IX.
2 Ved. p. 216.
3 Ved. ser. VI, tav. Y4, num. 4.
4 Ivi, num. 5.
5 Ved. tav. I, e p. 54.
6 Ved. ser. II, tavv. XVI, LXXII.
7 Ved. p. 55, e seg.
8 Ved. ser. VI, tav. E6.

po averne dato in altro luogo men compendiato accenno [1], dove la consueta durezza è assai più manifesta che nella Pallade già rammentata [2] e mostrata [3], se pure esser debbe considerata come invenzione d' etrusco artefice [4].

Il Bronzo celebre dell' Arringatore esistente nella R. Galleria di Firenze, e del quale do una semplice memoria piuttosto che un disegno, non facile ad ottenersi attualmente per non esser situato ad un lume conveniente a mostrarne il bello, è un monumento d' arte che, secondo il parer del Lanzi assai valutabile, stabilisce il carattere di un' epoca matura nelle arti etrusche [5], e che annoverandola terza tra quelle della nascita, dell' incremento e della perfezione, vi ravvisa uno stile che non si può dire altrimenti stile toscanico, perchè o non v' è più, o ne resta vestigio appena, per esser gli etruschi artefici imitatori ed emuli dei Greci [6]. All'epoca dell' Arringatore, o Arnspice secondo altri [7], che il Lanzi propende a credere posteriore al settimo secolo di Roma [8], sembrano da attribuirsi le sculture delle urne di Volterra delle quali tratto alla prima serie di questi monumenti.

I coperchi, secondo me, ne scuoprono il progresso di tempo nel quale si fecero. Il num. 3 della Tav. X3 fa vedere un bel modello in terra cotta di una figura muliebre atteggiata con grazia, composta con proporzione, panneggiata con gusto non ordinario in questo genere di monumenti. Il num. 3 della Tav. V3 non è inferiore a quello

1 Ved. le mie Note al Lanzi, Notizie della scultura degli antichi, cap. II, § II, p. 24, not. 3.
2 Ved. p. 179.
3 Ved. ser. VI, tav. Y4, num. 4.
4 Ved. p. 189.
5 Lanzi, della Scultura degli antichi e de' vari suoi stili, cap II, § 18, p. 34.
6 Ivi, § 16, p. 33.
7 Ved. ser. VI, tav. A6, num. 4.
8 Lanzi, Saggio di Ling. Etr., Tom II, par. III, cl. III, § 5, p. 471.

per merito, ed il nudo vi è assai bene inteso. L' urna che lo conteneva era grande, e le grandi aver sogliono sculture anche lateralmente, e perciò reputate più antiche delle altre [1]. Il num. 3 della Tav. U3 poco degenera dal merito delle due precedenti sculture. Questo coperchio è annesso all' urna ch' io mostro alla Tav. A2, dove sono scritti i nomi delle figure in quella scolpite: uso che dagli antiquari è reputato di un tempo in cui le favole greche in Etruria non erano ancora notissime [2]; e i laterali di quest' urna essendo scolpiti, la manifestano altresì delle prime eseguite. La figura del coperchio num. 4 della Tav. U3 avendo un volume in mano segnato di caratteri etruschi, fa vedere l' uso tuttavia prevalente di quella lingua in Etruria; ma frattanto alla nudità s' incomincia a sostituire una tunica e pallio, o veste cenatoria [3], e nel tempo stesso la scultura ci mostra in tutto un principio di deterioramento nel gusto. La donna num. 2 della Tav. V3 le resta anche inferiore per le proporzioni che incominciano a mancare, e per la disposizione delle gambe in tutto prive di grazia. Seguono i num. 4 e 5, dove alla ricercatezza di tutto il lavoro mal corrispondon la proporzione del corpo e lo sforzo dell' azione. Il num. 4 della Tav. V3 mostra sempre più lo studio che facevasi nell' imitare la vestitura, ma non la grazia del portamento di essa, nè di chi la indossava: vi si abbreviano perfino le dovute dimensioni delle braccia. La iscrizione latina di cui va decorata fa vedere, che la nazione divenuta in tutto romana sdegna inclusive di ulteriormente valersi della propria

1 Ved. ser. 1, p. 247.

2 Lanzi, Saggio di Ling. Etr., Tom. II, par. III, p. 259, sg.

3 Ved. ser. 1, p. 395.

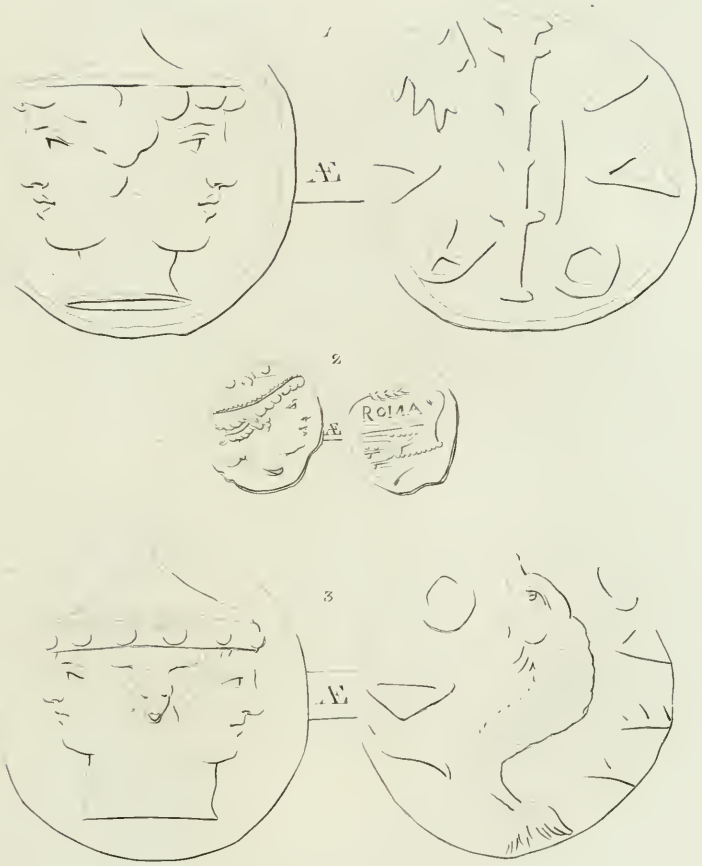
lingua. E che ciò si facesse a grado a grado lo manifestano le altre urne che nel coperchio hanno le iscrizioni tuttavia etrusche [1], sebbene ivi ancora si mostri gran premura di far molto imitando il lusso dei panni, ma dimenticando affatto la leggiadria naturale della persona. Altre figure provano anche più quel che affermo, se osservasi l'acconciatura del capo [2]. Ma di poi si andò peggiorando, come lo mostra la figura num. 1 della Tav. U3, ove a far vedere ch' è delle meno antiche giova la iscrizione latina, mentre è trovata come le altre in Volterra. In fine deviasi dal tener dietro inclusive a conservar le fattezze del volto, come lo prova la sua deformità e durezza [3] passando da ciò ad un totale deturpamento della figura umana [4]. Così le sculture in bassirilievi che ornano le urne van degradando dal buono al cattivo, come vedesi alle Tavv. LIII, XC della Ser. I, dove si ravvisano assai buone massime di scultura, che a poco a poco degenerano fino a giungere ad un grado di un totale deperimento d'arte, come dimostra la Tav. XXVII, n. 2 della prima serie medesima; e più ancora è deturpata nei tempi cristiani conforme ci palesa il capitello volterrano di antica e demolita chiesa [5], ove appena si ravvisa che vi siano figure umane. Delle quali divisate cose ho forse ragionato soverchiamente, avendone già trattato anche altrove [6].

Qui ho voluto ripetere in succinto il quadro storico delle arti etrusche, mentre gli esposti Bronzi me ne hanno somministrato gli opportuni materiali.

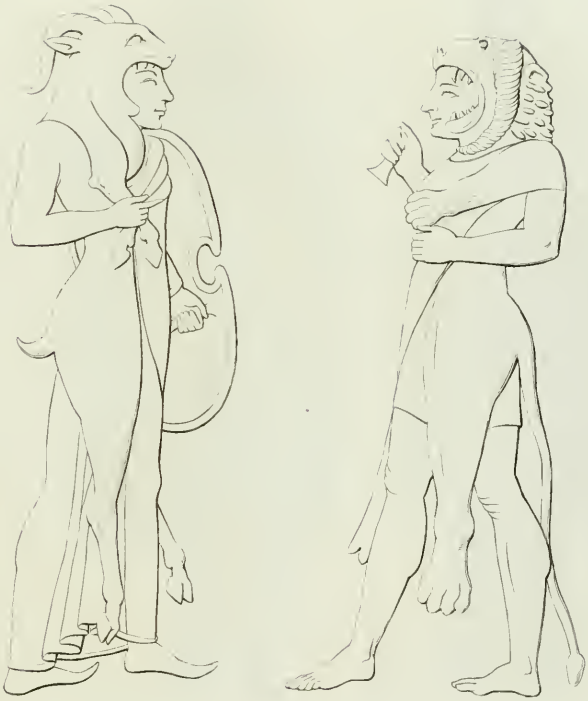
1 Ved. ser. VI, tav. U3, num. 2.
2 Ivi, tav. X3, n. 2.
3 Ivi, tav. V3, n. 1.
4 Ivi, tav. X3, n. 1.
5 Ivi, tav. B3, n. 1, 2, 3, 4.
6 Ved. ser. I, p. 526.

FINE DELLA SERIE TERZA.

Æ

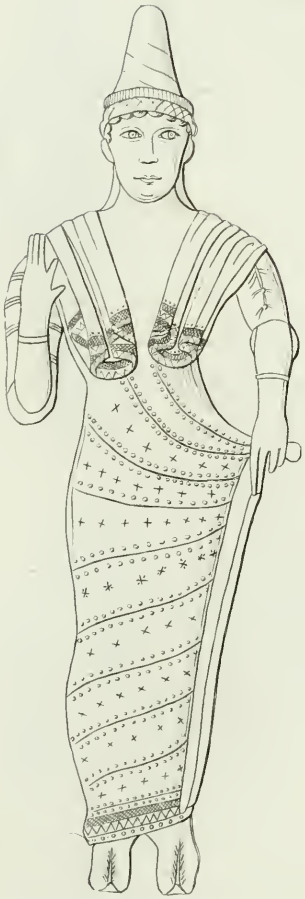

1
Æ
2
Æ
ROMA
3
Æ

1
3
5
6
7
4
2
C CASSI
L SALIN



S III

T V.



1

2

3

4

S. III

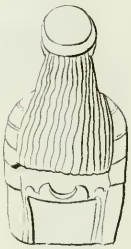
T. X

3

4

1

2



1

2

3

4

1

2

3

4

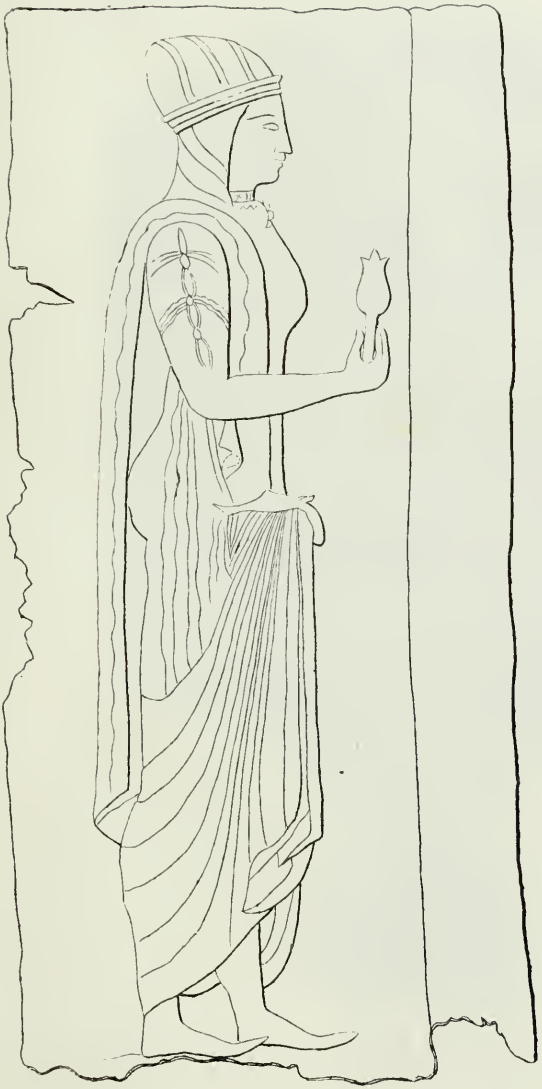
1

2

3

4

1



2

1

2

MAMMALIA

1

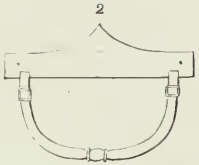
2

S III

5

4

1

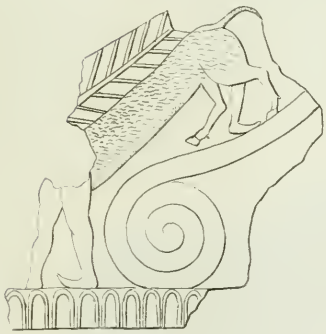


2

3

5

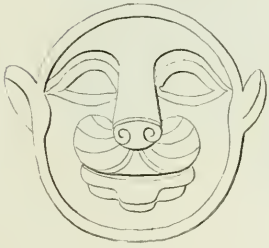
6



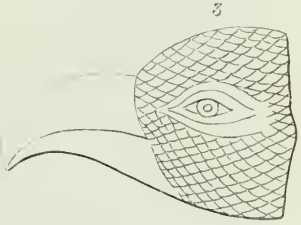
4

1

2



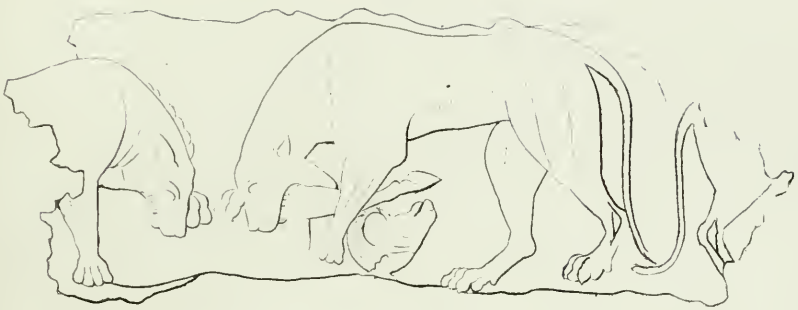
3



1

2

1



2

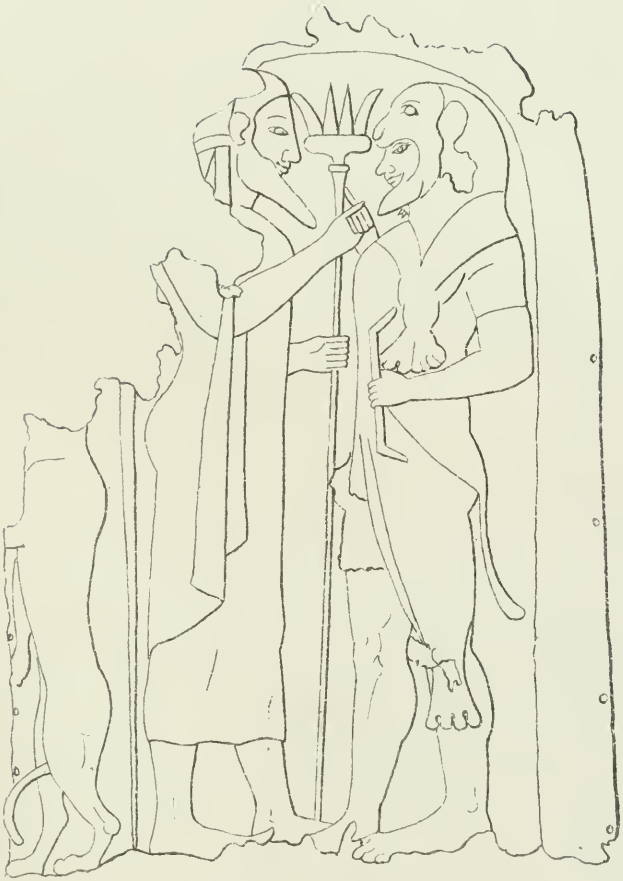
2

3

1

2

2

1

2